

BULLETTINO
DELLA
DEPUTAZIONE FIUMANA
DI
STORIA PATRIA.

VOLUME III.



FIUME 1913.
EDITORE IL MUNICIPIO DI FIUME.

ALFREDO FEST.

FIUME NEL SECOLO XV.

DALL' ORIGINALE UNGHERESE PUBBLICATO NEL PERIODICO „SZÁZADOK”
DI BUDAPEST 1912, FASC III-IX. — TRADUSSE S. GIGANTE.

1. IL „LIBER CIVILIUM“.

La possibilità di ritrarre, con precisione approssimativa, il quadro della città di Fiume come si presentava nel medioevo ci è data dai copiosi dati contenuti nel cosiddetto „Liber Civilium“, ricchissima raccolta di atti autentici custodita nell'archivio civico.

Questo libro, che abbraccia un quarto di secolo — dal 1436 al 1461 — contiene una lunga e ininterrotta serie d'annotazioni officiose del notaio „autorizzato dall'imperatore“ (imperiali auctoritate notarius) Antonio de Reno, modenese.

L'istituzione del notaio. — Quest'istituzione del notaio „imperiale“ corrispondeva in qualche modo a quella dell'odierno regio notaio pubblico. *Giulio Nagy*, nella sua dissertazione inaugurale all'Accademia ungherese (nella seduta del 17 aprile 1893), ne diede un'ampia descrizione che noi qui facciamo seguire ne' suoi tratti principali, perchè serva d'orientamento preliminare. ¹⁾

Il *Notariato*, dunque, è un'istituzione particolare del medioevo. Trae la sua origine dal *tabellionatus* dei fori di Roma antica, che vi si mantenne poi anche sotto il dominio dei papi. Da Roma si diffuse più tardi per tutta la penisola e di là, più o meno, in tutti gli stati d'Europa, per trasformarsi finalmente nell'istituzione del notariato dei singoli stati moderni.

Già il *tabellio* romano, benchè non fosse un pubblico ufficiale, pure, in certa misura, era una persona di pubblica fiducia (*persona publica*). Esso era sottoposto alla sorveglianza dello stato e ne godeva la protezione, quando, a richiesta delle parti, compilava con le dovute regole specialmente contratti (*contractus*), ricorsi o suppliche (*libelli*) e testamenti. Il suo nome, sotto il dominio bizantino, ricevette l'aggiunta di *forensis*:

¹⁾ *Akadémiái Értesítő*. Anno IV (1893) pag. 393-8.

corrispondendo così a quell'esigenza, che in più luoghi rimase a lungo in vigore anche per i futuri *publici notarii*, secondo la quale essi dovevano sempre operare in un luogo pubblico, apertamente, alla presenza di tutti.

Il diffondersi di quest'istituzione nei paesi d'Europa procedeva di pari passo con l'introduzione in essi del diritto romano e di quello canonico; quindi essa mise radice prima di tutto in Italia e nelle regioni meridionali della Francia; più tardi poi, in seguito al valore universale del diritto romano e canonico, si diffuse dovunque, acquistando il suo carattere internazionale dai due più potenti fattori della vita medievale: dal papato e dall'impero. Il primo rappresentava il dominio universale del diritto canonico, il secondo quello del diritto romano (*ius utrumque*).

Da ciò ebbe origine il concetto che documento degno di fede e valido dinanzi alla legge (*instrumentum publicum*) potesse esser considerato soltanto quello steso da una mano a ciò autorizzata dal papa o dall'imperatore (*manu publica*). Viceversa poi la sfera d'azione del notaio nominato *sacra apostolica* o *imperiali auctoritate* era sì vasta, ch'egli, non circoscritto in alcun luogo, poteva esercitare validamente il suo ufficio notarile, vergando documenti autentici ovunque si recasse. ¹⁾

Naturalmente l'esercizio del notariato richiedeva certe qualifiche. Qual grado di cultura scientifica vi si richiedesse ce lo espone ampiamente la letteratura medievale dell'„*Ars notaria*“. I famosi giuristi dell'università di Bologna — specialmente *Rolandino Passetagario* — elevarono quest'arte a un livello scientifico. Il manuale di Rolandino „*Summa artis notariae*“ si diffuse dappertutto come regolamento di valore universale e veniva usato ancora nel secolo XVIII. ²⁾

Da principio erano i *conti palatini* a dare, in nome dell'imperatore, l'autorizzazione all'esercizio del notariato. Ma incominciando dal secolo XIII gl'imperatori dispensavano sempre più spesso il mero titolo di *conte palatino*, che dava

¹⁾ Altrettanto si vedrà pure del notaio di Fiume.

²⁾ Citato in M. Sarti. *De claris archigymnasii Bononiensis professoribus*. Bononiae 1888. I. pag. 505 e seg.

diritto alla nomina dei notai, però in due gradi diversi: *comitiva maior* e *comitiva minor*. La prima dava un diritto tanto esteso a chi la portava, che il notaio da lui nominato era autorizzato a sua volta a nominarne di nuovi. ¹⁾ Dal papa erano autorizzati a ciò i legati della santa sede e i vescovi; anch'essi nominavano notai pubblici, — ma *apostolica auctoritate*.

Il notaio pubblico, nella compilazione dei documenti che andava stendendo, usava sempre forme e frasi stabili, prescritte. Queste, è vero, presentano alcune variazioni dipendenti dalla diversità dell'oggetto, del luogo e del tempo, dalla natura mutevole delle questioni e dall'individualità del notaio, ma nella loro essenza sono sempre le medesime. (Le formule solite a usarsi dal notaio di Fiume le presentiamo nell'appendice a questo capitolo).

I notai di Fiume. — A Fiume già nel secolo XV troviamo quest'istituzione in piena fioritura. Di tali notai imperiali ce n'erano qui anche prima di *Antonio de Reno*, nominato nell'introduzione; chè egli stesso nei documenti da lui vergati si richiama ad alcuni suoi predecessori. Sono rammentati come tali un *Christoforus quondam Magistri Artvici de Buleis* ²⁾ del 1418; un *Ser Guido quondam Comucii de Spilimbergo* (Friuli) del 1422, il quale più tardi, nel 1441, esercitava il notariato a Segna ³⁾; un *Ser Jacobus de Spilimbergo* del 1429 ⁴⁾; un *Ser Dominicus quondam Christofori de Co-*

¹⁾ *Giovanni Venturinis „comes palatinus“* dà a Roma il *tabellionatus* a un chierico del distretto ecclesiastico di Zagabria, dopo averlo ritenuto atto ed idoneo, e avergli fatto giurare sulla sacra scrittura fedeltà all'imperatore e al suo ufficio del quale personalmente lo investe mediante i soliti simboli dell'investizione (anello, penna, calamaio, foglio di pergamena) e il bacio della grazia, e lo autorizza a compire dovunque in pace e liberamente tutto ciò che si riferisce al suo ufficio, inoltre a *nominare* nei territori d'Ungheria e Slavonia, nello stesso modo com'egli medesimo era stato investito o coi medesimi diritti e libertà, *notai dodici individui a ciò idonei* (documenti del 1407. Arch. di Stato classe diplom. 9336. — Pubblicato da Giulio Nagy op. cit. pag. 337).

²⁾ *Liber Civilium*, 1441, pag. 276.

³⁾ *Lib. Civ.* 1438, pag. 14.

⁴⁾ *Lib. Civ.* 1459, pag. 672.

alto del 1438¹⁾); un *Ser Petrus de Tergesto „olim cancellarius dicte terre Fluminis“* di tempo incerto. Dopo *Antonio de Reno*, nel 1488, *Ser Domitius de Albona* cancella dal *Liber Civilium* un atto del 1459 con la seguente osservazione: „per me Domitium Albonensem Cancellarium de mandato Jacobi Bachini Vicecapitanei... 1488 die X aprile“. ²⁾ Oltre a ciò sappiamo ancora dal libro ufficioso del de Reno, che — benchè non la esercitasse quale professione — una tale abilitazione al notariato l'aveva pure *Mauro Vidonich*, consigliere e cittadino ragguardevole di Fiume, il quale, appunto durante un' assenza del de Reno, registrava nel libro il 28 agosto 1443 un documento, alla fine del quale si nominava quale „*publicus Imperiali auctoritate notarius*“. ³⁾

Giudicando dai nomi e dai luoghi di loro origine (*Modena, Spilimbergo, Trieste, Albona*) questi notai imperiali erano tutti italiani e, probabilmente, avevano tutti ottenuto la loro abilitazione nelle università di Bologna o di Padova. Il comune di Fiume li assumeva per un lasso di tempo più o meno lungo quali *cancellieri civici*, e come tali essi conducevano anche gli affari del comune: compilavano i processi verbali del consiglio, le scritture ufficiose del comune, e agivano da procuratori e consulenti legali di esso. Di *Antonio de Reno* si legge che nel maggio del 1457 rinunciò al suo ufficio, perchè il consiglio voleva diminuirgli lo stipendio⁴⁾); sembra però che più tardi siano venuti ad un accordo, perchè nel 1461 egli esercitava ancora quest'ufficio. I cancellieri del comune potevano inoltre esercitare la loro professione di pubblici notai.

L'uomo di quell'epoca si rivolgeva al notaio imperiale ogniquale volta aveva bisogno di farsi stendere un documento di qualche importanza. Con l'intervento di esso, secondo le sue compilazioni venivano scritti i contratti, le pratiche per gl'incanti, le procure, gli accomodamenti, le debitoriali, le ricevute, i contratti mercantili e i testamenti, ch'egli nello

¹⁾ Lib. Civ. pag. 256.

²⁾ Lib. Civ. pag. 678.

³⁾ Lib. Civ. pag. 278.

⁴⁾ Lib. Civ. pag. 631.

stesso tempo registrava nel „*Liber civilium*“, ossia nel *libro delle scritture d'affari civili*, secondo le date, nella successione più eterogenea. In questo egli riportava pure in mezzo alle altre scritture, i protocolli delle sedute del consiglio e le sentenze pronunciate nelle cause civili.

L' autorità e la sfera d' azione dei notai imperiali di Fiume era tale, che non soltanto i cittadini di essa e i forestieri che vi soggiornavano, ma anche gli abitanti dei territori circostanti si servivano dell' opera sua. Più volte egli si recava nei luoghi dei dintorni — a *Castua*, a *Laurana*, a *Tersatto*, a *Segna*, a *Picchetto*, talora persino a *Venezia* — per rogare i vari atti e riportarli per la legalizzazione nel suo libro, che egli portava dovunque con sè. Sicchè questo libro, co' suoi 3000, circa, documenti abbraccianti un periodo di 25 anni, costituisce una fonte inesauribile di dati importantissimi riferentisi alla vita pubblica e privata di Fiume e dei dintorni in quel tempo. Finora sono stati elaborati sistematicamente e particolareggiatamente soltanto i dati riguardanti le relazioni commerciali. ¹⁾

Interessanti sono le vicende di questo libro ufficioso. Circa cent' anni dopo ch' era stato scritto, fu riordinato per la prima volta nel 1544 da *Guerino Tranquilli*, cancelliere del comune di Fiume; poi, trascurato e dimenticato per parecchio tempo, andò perduto e fu restituito alla luce soltanto nel 1849 — da una cantina della ex scuola dei gesuiti, dove era stato gettato insieme a un mucchio di diversi atti processuali. Tutte queste cose ce le narra il frontispizio stesso del libro. È probabile la supposizione che qualche studioso padre gesuita lo abbia preso a suo tempo dall' archivio civico per qualche suo studio, e poi, chi sa per qual cagione (malattia, morte o improvviso trasferimento), non gli sia stato possibile, o abbia dimenticato di restituirlo.

Ad onta di tutte queste vicende il libro è quasi integro e leggibilissimo. Andarono perdute soltanto le prime 24 carte (l' antica numerazione incomiucia con la 25a), tutte le altre ci

¹⁾ *Alfredo Fest*: „Il commercio di Fiume nel secolo XV.“ Fiume, Mohovich, 1900.

rimangono. Esso è provvisto pure d'un indice ¹⁾, il che facilita molto l'orientamento. L'interessante frontispizio lo riproduciamo integralmente nell'appendice, e così pure alcuni de' modelli più importanti di atti usati stabilmente nel libro.

APPENDICE AL CAPITOLO I.^o

A) Titolo completo del libro ufficioso d' Antonio de Reno.

*Liber Civilium
sive Notificationum*

qui complectitur complura acta Comunitatis Terrae Fluminis Sti Viti, Archidiaconatus, et Capituli fluminensis, Sententias Episcopi polensis, Sententias Iudicum, privilegium nundinarum S. Johannis Baptistae a Dominis *De Valsa (Walsee)* concessum, fassiones testium, testamenta, contractus, protestationes, compromissa, arbitrorumque sententias, aliaque acta pro iurisdictionibus Terrae fluminis S. Viti, Castuae, Louranae et Moscheniczae ac de subditis Tersati, Grobnicii, Buccari, Hrelini, Segniae, Vegliae, Crepsae, Albonae, —

Ab a. 1436-to usque a. 1461-um

*per Antonium Francisci de Reno mutinensem,
publ. imperiali auct. Notarium et Terrae flum.*

S. Viti Cancellarium conscriptus

*iniuria temporum sepositus, et anno 1544-to per
Guerinum Tranquilli tunc temporis Cancellarium flum. collectus
subinde neglectus et
diu ignotus*

tandem circa finem 1849-mi, millesimi octingentesimi quadragésimi noni, inter acta processualia antiqua, quae in fornice domus scholarum fluminesium osservantur, cura Indicium rec-

¹⁾ Quest' indice, come pure il frontispizio, a giudicare dalla scrittura, sembrano opera di Giovanni Kobler. (Nota del traduttore).

torum flum. repertus, compositus, lecturaque assidua, factoque rerum memorabilium indice, oblivioni creptus, materiam pro historia urbis populique flum. daturus.

B) Modelli d'atti del libro ufficioso del cancelliere di Fiume
Antonio de Reno.

1. DEBITORIALE PER DENARO PRESO A PRESTITO O PER MERCI RICEVUTE.

(Data e testimoni). Ibique (*nome del debitore o del compratore*) sponte, libere, ex certa scientia, non per errorem non vi nec metu inductus, per se suosque heredes et successores fuit contentus et confessus, se iuste teneri et dare debere (*nome del creditore o del venditore*) pro se suisque heredibus et successoribus stipulanti, ducatos... boni auri et iusti ponderis et hoc pro (*ferro, oleo etc*) quod dictus (*compratore*) habuit a prefato conducente. Quam pecunie quantitatem dare et solvere promisit dictus debitor prefato creditori usque ad (*termine di tempo*) sub pena quarti, qua soluta vel non, rata maneant omnia et singula suprascripta.

2. CONTRATTO DI COMPRA E VENDITA PER UN TEMPO DETERMINATO.

Anno... die... mensis... in... presentibus... testibus ad hec vocatis et rogatis ac aliis. Ibique (*nome del venditore*) dare et consignare promisit (*nome del compratore*) milliaria 8 ferri boni et bollati de Auspergo; scilicet 3 milliaria in ratione ducatorum 12 pro singulo milliari, pro quibus habere debet denarios contatos, et 5 milliaria in ratione ducatorum 13 pro singulo milliari, pro quibus recipere debet oleum pro illo precio, quo tunc vendetur ab aliis mercatoribus etc.

3. RICONOSCIMENTO DEL PAGAMENTO D'UN DEBITO.

Anno 1437. Die (159) mensis (*julii*) in (*terra Fluminis-sci Viti in publica platea*) presentibus (*judice Nicolao qm Antonii et Tonsa qm Nicolai, ambobus habitatoribus dicte*

terre Fluminis et Joanne Cruiaz de Crainburch)¹⁾ testibus ad hec vocatis et rogatis. Ibique (*Georgius Soch de Locha*)²⁾ per se suosque heredes et successores fuit contentus et confessus, se habuisse et manualiter recepisse a (*d. Castellino qm Johannis de Pensauero*)³⁾ *habitatore dicte terre Fluminis*) pro se suisque heredibus et successoribus stipulante, omnem et singulam quantitatem pecunie, quem ipse (*D. Castellinus*) dicto (*Georgio*) tenebatur usque ad presentem diem etc.

4. PROCURA A RISCOUTERE PAGAMENTI.

(1437). — Die (VII) mensis (*Madii*) in (*publica platea terre Fluminis in statione infrascripti Martini*) presentibus (*Ser Stefano blaxinich de dicta terra Fluminis, Martino aurifice de Segna, Antonio de Monteabodo*),⁴⁾ *ambobus mercatoribus in dicta terra Fluminis*) testibus ad hec vocatis et rogatis ac aliis.

Ibique (*Antonius Santipaterno de Pensauero*) omni via, modo, iure et forma, quibus magis scivit ac potuit, fecit, creavit, constituit ed ordinavit (*Ser Colam Antonii Luce de Pensauero*) presentem et infrascriptum mandatum sponte suscipientem, suum verum et legitimum procuratorem, actorem, factorem et certum nuncium specialem presertim ad exigendum et recuperandum a (*quacunqve persona*) sibi dare debenti in (*terra Fluminis, Segne, Castue, et ubique locorum*) omnem et singulam pecunie quantitatem et res quecunque alia — tam cum cartis, cirographis (*sic*) et instrumentis quam sine — et de per eum receptis finem, transactionem et pactum de ulterius non petendo cum solemnitatibus necessariis faciendum; et ad comparandum, si opus fuerit, coram quocunque regimine et iudicibus, tam ecclesiasticis, quam saecularibus; ad agendum, petendum et recipiendum, libellos et petitiones dandum et recipiendum; terminos et dillationes (*sic*) petendum; testes, instrumenta et alia iura sua producendum; sentencias

¹⁾ Krainburg.

²⁾ Lack o Bischoflack.

³⁾ Pesaro.

⁴⁾ Montalboddo, presso Sinigaglia.

audiendum et eas executioni mandare faciendum; et generaliter ad omnia alia et singula dicenda, gerenda et procuranda, que in predictis et circa predicta et quelibet predictorum duxerit facienda, et necessaria ac utilia videbuntur; que et quemadmodum ipse constituens facere posset si adesset. Dans et concedens eidem procuratori suo in predictis et circa predicta et quelibet predictorum *plenum arbitrium et generale mandatum*, cum plena libertate et generali amministrazione (*sic*) agendi et exercendi omnia suprascripta. Promittens eidem procuratori suo et mihi notario infrascripto, *tamquam publice persone*, omnia suprascripta perpetuo rata et grata habere.

2. GOVERNO E AUTONOMIA.

Stabiliamo ora prima di tutto, sulla base della succitata importantissima fonte autentica, il nome ufficiale della nostra città, quale veniva costantemente usato nelle date dei numerosissimi documenti. Esso è: *terra Fluminis Sancti Viti*; e qua e là semplicemente *terra Fluminis*, cioè „*Terra, quae dicitur Flumen*“. In casi molto rari, soltanto in qualche documento registrato in italiano, si trova usato semplicemente, come ora, il nome di „*Fiume*“. ¹⁾

Però nei diplomi di maggior concetto, anche secoli più tardi, la denominazione ufficiale della città è: *Fedelissima, libera, marittima e commerciale Città e Portofranco di Fiume Santo Vito*, che corrisponde alla latina mediovale di *terra Fluminis Sancti Viti*. ²⁾ — E San Vito. — come ognun sa — è anche oggi il patrono della città.

I conti di Walsee. — La denominazione *terra* dimostra che Fiume allora non era ancora una città libera, *civitas*, ma un comune soggetto all' autorità d' un signore feudale e che quindi non era sottoposto immediatamente alla giurisdizione del so-

¹⁾ Lib. Civ. Anno 1443, pag. 279.

²⁾ Nel diploma di cittadinanza di Marco Kobler del 1801. — G. Kobler: *Memorie per la storia di Fiume*, Fiume, 1896, prefazione.

vano. Infatti, a quei tempi, signori di lei erano i conti di *Walsee*, che l'avevano ereditata, nel 1399, insieme con gli altri possessi duinati, dalla famiglia cavalleresca di *Duino*; allora spentasi, imparentata con essi. Tutto questo grande dominio dei duinati constava dei seguenti territori: del castello di *Duino*, l'antico nido originario della famiglia, elevantesi sur un promontorio sporgente nel mare, sulla punta settentrionale del golfo di Trieste, presso l'entrata del golfo di Monfalcone: dei castelli di *Prem*, *Senosetsch* e *Gutenegg*, nella Carniola; poi di *Fiume* e, nelle vicinanze di questa, di *Castua*, *Vepri-naz* e *Moschienizze*. All'infuori di Duino tutti questi possessi venivano compresi sotto il nome collettivo di *Carsia* o *Crassia*, e così il titolo dei cavalieri di Duino suonava: *Domini Duini* (o *Divini* — in tedesco *Thybein*) — *et Carsiae* (*Crassie*)

La famiglia comitale dei *Walsee*, erede di questo vasto dominio, era una delle più ricche e potenti famiglie dell'Austria, nel secolo XV. La sua potenza e autorità non eran gran fatto inferiori a quelle dei famosi conti di *Cilli*. I membri di essa sostenevano le più alte dignità della corte, i più importanti uffici del governo; erano imparentati coi potenti *Rosenberg*, *Lichtenstein*, *Schamburg*, *Stabrenberg*. I loro antenati *Eberardo* e *Ulrico* erano venuti dalla Svevia nell'Austria ancora al seguito d'*Alberto d'Absburgo* e da allora in poi erano rimasti sempre in relazioni strettissime con la casa regnante. Il continuatore del ramo austriaco, *Eberardo*, era stato precettore del duca Alberto I e già lui aveva i titoli e gli uffici seguenti: segretario della nazione sveva, consigliere imperiale superiore, maggiordomo di corte, capitano dell'Austria superiore.¹⁾ I suoi discendenti avevano vasti possedimenti in tutte le provincie austriache alpine; e questi possessi, con la eredità duinate, venivano a estendersi fino al mare.

Nel periodo di tempo compreso nei dati del „*Liber Civilium*“, signore feudale di Fiume era *Ramberto III di Walsee* fino alla sua morte avvenuta nel 1450; — gli successe il primogenito *Volfango* (*Bolfingus*), il quale nel suo testamento del 1465 nominava erede universale l'imperatore *Federico III*; e

¹⁾ Crollalanza: Memorie storiche e genealogiche della stirpe di Waldsee-Mels, Pisa, 1875.

non molto tempo dopo, tra il 1466 e il '68, moriva.¹⁾ Così Fiume, divenendo possesso diretto del sovrano, si liberava dal vassallaggio.

Governo di Fiume. — Nell'epoca di cui stiamo trattando i possessi duinati dei *Walsee* continuarono a costituire un complesso separato, sottoposto alla giurisdizione del capitano del castello di Duino; così l'autorità del luogotenente (*vice-dominus*) di Duino s'estendeva anche su Fiume. Nella nostra fonte troviamo che *Giovanni Reichenburger* (di famiglia baronale carniolina),²⁾ — „*spectabilis et generosus miles, honorabilis Capitaneus Duini et Crasae, necnon Pisini et eius comitatus, ac Vicedominus potentis et magnifici domini de Walse*“, — nel 1437 amministra la giustizia anche a Fiume in liti d'abitanti di Castua e di Moschienizze. Così pure nel 1438 in compagnia del capitano di Prem *Giovanni Obernburger*; e più tardi, nel 1441, di nuovo insieme coi capitani di Prem, Gutenegg e Fiume; e ancora una volta nel 1446.³⁾ Come suo successore è rammentato *Nicolò Lueger* (*de Foramine*) „*Capitaneus Divini et Crassie*“, il quale pure nell'aprile 1456, amministra personalmente la giustizia a Fiume, — nel castello dominale o nella piazza davanti (*in palatio e ante palatium Illustrium dominorum nostrorum*) — in compagnia de' capitani di Fiume, Senosetsch e Gutenegg, — formando insieme con essi una specie di foro patrimoniale.⁴⁾ E un deciso preso dal consiglio nel 1452 dichiara esplicitamente che nelle liti tra cittadini fiumani e triestini il ricorso in appello si fa ai capitani di *Duino*.⁵⁾

Capitani di Fiume. — Sotto la supremazia dei capitani di Duino trovavansi i *capitani* speciali di Fiume che vi rappresentavano l'autorità del signore feudale. Come tale è rammentato ancora a' tempi dei cavalieri duinati (in un documento

¹⁾ Kobler: *Memorie ecc.* II, 27-28, confr. Pichler op. cit. 267 e 272, e Crollalanza op. cit. (Tavola genealogica). Il primogenito era invero Rodolfo, morto però prima del padre.

²⁾ Dimitz: *Geschichte Krains*, Laibach, 1875. VI. 88.

³⁾ Lib. Civ. 17. XII. 1437; pag. 143, 255, 287.

⁴⁾ Lib. Civ. 600.

⁵⁾ Lib. Civ. 481.

del 1371) un *Raisberger* o *Ramberger*; ¹⁾ al tempo dei conti di Walse (nel 1421) *Nicolò Aycher* e (nel 1435) *Matteo Rayn* tutt' e due cavalieri carniolini. ²⁾ Nei tempi da noi trattati era capitano di Fiume, tra il 1436 e il 1452 *Giacomo Raunacher*, nobile carniolino, oriundo del castello di *Raunach* situato lungo la strada tra Prem e San Pietro. Come capitano in ufficio è mentovato per l' ultima volta il 28 novembre 1452, quale presidente d' una seduta del consiglio; ma già il 18 gennaio 1453 si parla di lui come dell' *olim capitaneus terre Fluminis*. ³⁾

La famiglia Raunacher incominciò a farsi notare nella Carniola al principio del secolo XIV: essa nel 1313 fortificava il castello di Raunach, dal quale aveva preso il nome. ⁴⁾ Giacomo, il capitano di Fiume, era cognato del mentovato Matteo Rayn, suo immediato predecessore nell' ufficio. ⁵⁾ Nel *Liber Civilium* più volte è rammentato coi titoli di *nobilis et egregius vir Capitaneus terre Fluminis*, — *generosus vir*, — *spectabilis vir*, — *spectabilis et generosus*. Nei sedici anni che durò in carica lasciò tracce notevoli di sè nella vita pubblica e nello sviluppo di Fiume. ⁶⁾

Dopo di lui subentrò un breve *interregno* nel governo di Fiume; il 5 aprile 1453 è il capitano di *Senosetsch*, *Tomaso Ellacher*, che sbriga le liti tra i fiumani. A proposito di che merita menzione la differenza sorta tra i consiglieri *Matteo Donadovich* e *Mauro Vidonich*, a comporre la quale egli nominò quattro fiduciari, che però il Donadovich non volle accettare come arbitri — evidentemente non riconoscendo la giurisdizione effimera dell' Ellacher.

¹⁾ Kobler op. cit. II. 131. — Forse più giustamente *Rabensberger*, chè una nobile famiglia di tal nome è rammentata dal Dimitz op. cit. IV. 87.

²⁾ Kobler, luogo cit. — Dimitz, op. cit. IV. 86 e 90.

³⁾ Lib. Civ. 479, risp. 482.

⁴⁾ Dimitz, op. cit. I. 221.

⁵⁾ Kobler, II. 131.

⁶⁾ Nel 1436 è già capitano; Lib. Civ. anno 1456, pag. 254. — È ricordato ancora: 18. V, 31. X. 1438; 1433 pag. 144; 1346. pag. 248; 1449 pag. 365.

Il nuovo capitano è ricordato ancor entro il mese. 16 aprile, (*coram domino capitaneo*), ma senza esser nominato;¹⁾ soltanto da un atto del 28 maggio ne conosciamo il nome: *Andrea de Foramine*.²⁾

Quest'è la forma latinizzata del nome *Lueger* o *Luogar*.³⁾

Quelli che lo portavano appartenevano alla classe dei cavalieri della Carniola ed erano originari del castello di *Lueg*, sito in una grotta del *Pinka Planina*, non lontano da *Adelsberg*.⁴⁾ La traduzione latina del nome di famiglia deriva, com'è evidente, dalla grotta del castello avito, chè la parola *foramen* non significa soltanto „foro“, ma anche „cavità“ di una roccia.⁵⁾

La famiglia dei *Lueger* ha una parte interessante anche nella storia ungherese. L'ultimo suo rampollo, *Erasmus Lueger*, tenne nel 1483 le parti di re *Mattia* contro l'imperatore *Federico III*, e cooperò con quella truppa ungherese di 2000 uomini che voleva occupare Trieste di sorpresa.⁶⁾ Quest'avventura però non riuscì, e *Nicolò Rauber*, il capitano della assalita Trieste, ebbe il comando d'assicurarsi del *Lueger*, vivo o morto. Egli lo assediò quindi nella grotta-fortezza scavata nella roccia, ma per molto tempo invano. Il *Lueger* se ne pigliava giuoco, anzi gli mandava persino viveri dal castello; ma alfine, in una di queste occasioni, un suo cameriere lo tradì, mostrando agli assediati dove le bombe avrebbero potuto recar danno al padrone; e infatti la bomba diretta al luogo indicato con una scheggia di roccia uccise l'ultimo *Lueger*.⁷⁾

Il suo predecessore, il nominato *Andrea Lueger*, è rammentato più volte come capitano, fino al 1458.⁸⁾

¹⁾ Lib. Civ. 484.

²⁾ Lib. Civ. 494.

³⁾ Pichler, op. cit. 246.

⁴⁾ Kobler, op. cit. II. 131. — Umlauft: Die öst.-ung. Monarchie Wien, 1876. pag. 663.

⁵⁾ Georges: Deutsch — lat. Wörterbuch; „*Foramina terrae*“, Lucr e Ovid.; „*profundum terrae foramen*“, Iustin.

⁶⁾ Del tentativo di occupar Trieste parla anche il Fraknói, che lo pone dopo la conquista di Vienna (1485), Fraknói: Mátyás király, 306.

⁷⁾ Dimitz, op. cit. 292.

⁸⁾ Lib. Civ. 294, 518, 600.

Vicecapitano, giudice capitanale. — A Fiume troviamo pure vicecapitani, i quali fanno le veci del capitano nelle sue assenze. Spesso, accanto al capitano Giacomo Raunacher, è nominato come vicecapitano il *generosus miles*, — *strenuus miles*, — *circumspectus miles Martinus Raunacher*.¹⁾ Se era assente anche il vicecapitano, il capitano, per il tempo della sua assenza, incaricava di sostituirlo uno dei giudici, il cosiddetto *giudice capitanale*; tale fu nel 1446 il giudice *Nicolò Micolich*.²⁾

Riscuotitore del dazio. — A lato del capitano un'altra persona di fiducia e alto ufficiale del feudatario a Fiume era il *riscuotitore del dazio* (*daciarius*). Tale era nel 1441 e nel 1446 il già nominato giudice *Nicolò Micolich*, commerciante ragguardevole, il quale poco dopo (1460) veniva elevato alla nobiltà dell'impero. Come daziere dei conti di Walsee a Fiume egli autorizzava, nel 1441, *Giovanni Frank*, commerciante di *Costanza*, a riscuotere da *Giovanni Roth*, mercante di *Norimberga*, 3 ducati di dazio.³⁾ Come successore di lui è rammentato, nel 1447, lo straniero *Alberto Burffl*;⁴⁾ dopo di questo il fiumano *Valentino Iurlinovich* (morto nel 1451, nel qual anno la madre di lui, *Mattea*, stende un'obbligazione per 700 ducati, della qual somma il figlio morto era rimasto in arretrato, allorchè aveva spedito il dazio raccolto).⁵⁾ Nel 1456 il daziere è ancora un fiumano: *Grisano Toncovich*, consigliere;⁶⁾ nel 1458 il triestino *Matteo Pellegrin* (*Mateus de Pelegrin de Tergesto*).⁷⁾

Collettore delle imposte. — Poichè i conti di Walsee oltre al dazio riscuotevano a Fiume anche imposte (fino al 1444), accanto ai dazieri troviamo pure i *collettori delle imposte*. Come tale è mentovato nel 1438 *Teodoro quondam Domenico*.⁸⁾

¹⁾ Lib. Civ. I. XI. 1439; 21. VII. 1440; pag. 73, 75.

²⁾ Lib. Civ. 248.

³⁾ Lib. Civ. 94.

⁴⁾ Lib. Civ. 335.

⁵⁾ Lib. Civ. 442.

⁶⁾ Lib. Civ. 608-621.

⁷⁾ Lib. Civ. 641.

⁸⁾ Lib. Civ. 693.

(*esactor collecte magnifici Domini*), e nel 1444 *Pietro Glavinich*, cittadino di Fiume.¹⁾

Gente del castello. — Circondavano il capitano, che aveva la sua sede nel castello (*castrum, palatium*) dei conti, oltre a questi ufficiali di rango inferiore, numerosi servi: gente d'arme e ogni specie d'operai. Nel *liber civilium* sono nominati come tali famigli del capitano (*famuli domini capitanei*) *Giovanni Zichover* (*miles*), *Baldassare Pernauser*, *Giovanni Moderspacher*,²⁾ *Gregorio Stupich*; *Pietro* (*scriba*); *Otto e Pietro Rosar* (*sarctores*); *Vorico* (*capelarius*). L'uno o l'altro di questa numerosa gente prendeva poi stabile dimora a Fiume e vi otteneva i diritti civili. Così il cappellaio *Vorico* (*famulus domini capitanei*), assunto l'8 maggio 1439 dal consiglio a cittadino, con l'esenzione dalle imposte per dieci anni e col vantaggio di non poter essere in alcun modo adoperato dal comune quale latore di lettere o quale nunzio.³⁾

Altri capitani. — Anche negli altri possessi del dominio duinate (*carsico*) dei conti di Walsee erano capitani a capo dell'amministrazione; e d'alcuni di essi s'è già parlato. Capitano di *Prem*, in Carniola, era nel 1437 e nel 1444 *Giovanni Obernburger* (di famiglia baronale carniolina)⁴⁾ capitano da *Senosetsch* era nel 1444, 1453 e 1456 *Tomaso Ellacher* cavaliere carniolino⁵⁾ (nel 1467 già capitano di Duino); capitano di *Gutenegg* negli anni 1437 e 1441 era *Ulrico Unger-spach*, nel 1456 *Enrico Obernburger*.⁶⁾ Mentre costoro di solito erano scelti di tra la nobiltà carniolina, all'ufficio di capitano della vicina Castua si nominavano anche cittadini fiumani. Nel 1437 e '39 era capitano di Castua il nobile *Bar-*

¹⁾ Lib. Civ. 719.

²⁾ Probabilmente questi tedeschi del capitano eran tutti soldati. Lo Zichover è nominato esplicitamente come tale. Il Moderspacher doveva avere un grado militare superiore, chè si legge di lui aver egli prestato, nel 1449, 127 ducati d'oro al giudice Mauro Vidonich. (Lib. Civ. 384). Gli altri son rammentati nel Lib. Civ. a pag. 311 (8. V. 1439), 367, 369, 384, 388, 420, 427.

³⁾ Lib. Civ. data citata.

⁴⁾ Dimitz, op. cit. IV 85.

⁵⁾ Ivi, IV 90.

⁶⁾ Lib. Civ. 67, 176, 273, 488, 600.

tolomeo Misuli, figlio del giudice fiumano Giovanni Misuli (*nobilis vir*); nel 1444 *Bartolomeo Mateievich* (pure *nobilis vir*); nel 1446 e '47 *Pietro Belli* (*nobilis vir*); nel 1455 *Enrico Gaiman*¹⁾. Tutti questi capitani — come abbiamo veduto — (eccetto quello di Castua, di rango inferiore) si riunivano di volta in volta a Fiume per amministrare la giustizia nelle liti sorte tra gli abitanti dei vari possessi, formando una corporazione amministrativa e un foro patrimoniale in nome dei conti di Walsee, i quali nel 1450 avevano ottenuto anche il *jus gladii*.²⁾ — Per ciò che riguarda Fiume dunque il capitano dei conti di Walsee qui residente rappresentava l'autorità del signore feudale; suo sostituto era il vice-capitano, o eventualmente il giudice capitanale. Foro superiore era il luogotenente di Duino, in nome del feudatario. Il comune, benchè soggetto alla potestà feudale, godeva però di una certa autonomia, in compenso agli aggravi feudali.

Imposta. — Di fronte al feudatario il comune aveva soltanto l'obbligo del pagamento del dazio, della decima e dell'imposta. Al principio dell'epoca di cui trattiamo era ancora in vigore, oltre al dazio e alla decima, l'obbligo dell'imposta (*collecta domini* o *collecta marcharum*). Così nel 1437 veniva messa all'asta la casa di *Simone da Laurana* che era in arretrato del pagamento della „*collecta domini*“; nel 1441 il collettore delle imposte esigeva da *Vito sarto* 2 lire quali arretrati per due anni, da *Agostino Agantich* 20 soldi quale arretrati d'un anno, dal giudice *Damiano da Zara* 4 lire e un soldo, nel 1444 55 soldi da *Radojano*, figlio di *Pietro da Sringne*³⁾. Ma per istanza del comune, intercessore il luogotenente di Duino *Reichenburger*, *Ramberto di Walsee*, con franchigia del 1444 aboliva per sempre la *collecta domini*.⁴⁾

¹⁾ Lib. Civ. 8. IX. 1437, 13. XII. 1437; 264, 284, 290, 347.

²⁾ Pichler op. cit. 262.

³⁾ Lib. Civ. 2. XII 1437, 719.

⁴⁾ 27 maggio 1444. — „*Suprascriptam franchisiam et immunitates obtinuerunt mediante favore, ausilio et suffragio circumspecti et generosi militis Reichenburger*“, incominciando dal giorno di S. Michele (29. IX). Lib. Civ. 175.

Dazio. — Rimase però al feudatario, come principale cespite di rendita, il *dazio*, dal quale ritraeva grand'utile. Secondo i privilegi suaccennati esso era rimasto l'*antico*, cioè di 2 1/2 ducati, da intendersi senza dubbio quale per cento, su ogni 100 ducati di valore. Anche a Trieste era allora tale la proporzione del dazio (2 1/2 %), ossia il *quarantesimo* del valore della merce ¹⁾.

Da dati più antichi possiamo farci un'idea approssimativa dell'ammontare della rendita del dazio d'allora. Già al principio del secolo precedente, nel 1304, *Ugo di Duino*, trovandosi in ristrettezze, chiese a Venezia 8000 lire in prestito offrendo come garanzia l'entrate del dazio di Fiume. Come fiduciario del cavaliere s'era presentato a tale scopo al Senato veneto *Matteo*, giudice di Fiume. La Signoria, che di solito faceva assumere siffatti mutui da qualche cittadino privato, gli procurò un creditore nella persona di *Nicolò Alberti*, al quale il cavaliere — che non aveva potuto ancora pagare il debito — nel 1312 cedette, per il lasso di sei anni, tutte le entrate del dazio di Fiume ²⁾. Dunque la rendita del dazio in sei anni doveva senza dubbio ammontare almeno a 8000 lire, — somma ingentissima a quel tempo — e probabilmente molto di più, perchè certo il creditore avrà richiesti grossi interessi sul capitale per tanto tempo non restituito.

Al tempo de' conti — cent'anni dopo — queste rendite dovevano esser di molto superiori. Il movimento commerciale di Fiume era a quel tempo molto vivo; il valore d'un solo carico d'olio saliva fino a 1500-1700 ducati d'oro il che significava un dazio da 37 1/2 a 42 1/2 ducati per ogni singolo carico ³⁾. Perciò i feudatari avevano un grand'interesse a impedire il contrabbando. Nella nominata franchigia del 1444 è detto chiaramente che i mercanti, i quali tentassero di eludere il regolamento dei dazi, che cioè comperassero le merci fuori del territorio fiumano e cercassero di contrabbandarle in

¹⁾ Lib. Civ. 175. — Confr. Kandler: Storia del Consiglio de' Patrizi, 46.

²⁾ L'originale di questo documento (d. d. Cividale, 12. VII. 1312) si trova nell'archivio imp. di Vienna. È pubblicato in Pichler op. cit. 165.

³⁾ Conf. Fest: Fiume kereskedelme a középkorban; pag. 23.

città, dovevan pagare 5 ducati di multa su ogni centinaio di merce ¹⁾).

L'esonazione dal dazio era dal conte raramente concessa ai singoli. Ne troviamo rammentato un solo caso: nel 1449 *Nicolò de Barnis*, oriundo napoletano, vicario de' conti Frangepani a Segna, godeva del privilegio di poter esportare da Fiume, senza alcun dazio, l'olio e i fichi da lui comperati ²⁾). Esonazione generale del dazio si concedeva soltanto nella settimana della fiera di San Giovanni Battista, nella quale le merci potevano entrare ed uscire senz'alcun dazio. Però anche allora si eccettuavano dall'esonazione generale gli articoli di commercio più importanti e che pagavano dazio maggiore: il ferro, l'olio e le pelli greggie e conciate ³⁾).

Decima. — Un'importante rendita del feudatario era pure la *decima*; — in primo luogo sul *vino*, poi sulle granaglie e sugli agnelli. La decima sulle granaglie e sugli agnelli non rendeva molto invero, perchè neppur allora c'eran campi di grano nel territorio di Fiume, nè gregge di pecore potevan esserci in gran numero. Il prodotto principale era certamente il vino. Un quarto della decima sul vino era stata ceduta già prima dai signori feudali al capitolo della cattedrale, e nel secolo XIV un altro quarto era stato concesso dal già nominato Ugone di Duino al convento degli Agostiniani. Nel raccogliere la decima si procedeva nel modo seguente: prima si raccoglieva la decima di tutto il raccolto, poi la si divideva in due metà, l'una delle quali rimaneva al feudatario, mentre l'altra, divisa a sua volta in due parti uguali, veniva consegnata agli inviati del capitolo e del convento ⁴⁾). Da un documento del 1456 sappiamo che il cittadino fiumano *Giorgio Rompler*, oriundo di Lubiana, sua moglie e sua sorella dovevano tutt'insieme 275 lire, quale decima sul vino, a Grisano Toncovich collettore delle imposte per il conte di *Balsse* (*Walsee*); *et hoc pro modijs 91 et cagnicijs 22 vini decime illustrium prefatorum dominorum* ⁵⁾).

¹⁾ Lib. Civ. 176.

²⁾ Lib. Civ. 365.

³⁾ Lib. Civ. 175.

⁴⁾ Kobler, op. cit. II 65. (La decima in Fiume).

⁵⁾ Lib. Civ. 608—621.

Secondo un deciso del consiglio del 1444 la precedenza nella vendita nelle osterie spettava al vino della decima del signore, insieme con quello della chiesa ¹⁾). Dopo soltanto venivano i vini dei possidenti fiumani e in ultima quegli importati (italiani e dalmati).

Prestiti. — Oltre a questi utili diretti, il feudatario aveva anche altri modi di trar vantaggio dai suoi sudditi fiumani danarosi. Non una volta egli fu tratto d'imbarazzo nelle sue ristrettezze pecuniarie da l'uno o l'altro ricco cittadino fiumano. Troviamo annotato nell'anno 1443 che il fu *Quirino Zuanich*, già daziere, aveva dato a suo tempo a prestito a Ugone di Duino dugento ducati, che mai però gli furono restituiti. Il suo erede, il giudice *Vito Zuanich*, mediante l'intercessione del capitano Giacomo Raunacher, aveva tentato di farsi restituire l'antico prestito da Ramberto di Walsee, come erede d'Ugone di Duino. Un documento del 1446 poi c'informa che lo stesso Ramberto di Walsee era debitore di 600 ducati al giudice *Matteo Donadovich*, che si richiamò anzi a questo suo credito, quando il giudice *Nicolò Micolich*, daziere, volle esigere da lui 80 ducati di dazio ³⁾).

Tali prestiti non venivano contratti soltanto dai feudatari, ma anche dai loro capitani o con cittadini fiumani o, con la loro mediazione, con mercanti stranieri. Così nel 1440 *Antonio Bucii* e *Giacomo di Cola Renati*, mercanti d'Ortona consegnano nelle mani di Giacomo Raunacher 400 ducati quale prestito al capitano di Duino Giovanni Reichenburger, e ciò perchè questi aveva perdonato al detto *Giacomo* il fallo commesso (*pro fallo commissio* — ch'era probabilmente una qualche avventura di contrabbandi). ⁴⁾ All'incontro talvolta erano i capitani a dare a prestito ai negozianti fiumani. Così nel 1440 *Ulrico Ungerspach*, capitano di Gutenegg, prestava 40

¹⁾ Quando vinum illustrium Dominorum nostrorum vel ecclesie debet vendi ad tabernam, quod aliqua persona non audeat vel presumat post proclamationem factam ponere sive vendere vinum ad tabernam. — Pena ne era una multa d'8 lire e il sequestro del vino. Lib. Civ. 168.

²⁾ Lib. Civ. 144. — Non si sa però con qual esito.

³⁾ Lib. Civ. 300.

⁴⁾ Lib. Civ. Anno 1440.

ducati al nobile consigliere *Giovanni Misuli*; ¹⁾ nel 1452 *Martino Raunacher*, vicecapitano di Fiume, ne dava 225 al consigliere *Matteo Donadovich* ²⁾.

Statuti comunali. — Benchè soggetto a questi obblighi feudali, il comune di Fiume poteva tuttavia svilupparsi abbastanza liberamente. È molto probabile che sin da allora esso avesse *statuti scritti*, giacchè il vicino distretto (talora è detto anche comitato) del *Vinodol* dei conti Frangepani aveva sin dal 1280 statuti propri, ugualmente vigenti in tutti i comuni del distretto, o signoria (*Novi, Ledenice, Bribir, Grižane, Picchetto, Buccari, Tersatto e Grobnico*), e questa raccolta di statuti, scritti in croato in caratteri glagolitici, si conserva ancora nell'archivio del capitolo di Novi. ³⁾ I più antichi statuti fiumani, però non giunsero fino a noi; ma quando, nel 1526, la città si preparava a compilare un nuovo libro di statuti (che nel 1530 ottenne anche la sanzione sovrana), il capitano di Fiume scriveva al consiglio di Trieste, pregandolo di prestare per qualche giorno al cittadino triestino *Goffredo Gonfalonieri* ⁴⁾, da lui a ciò incaricato, quegli statuti, perchè, con l'aiuto di essi e dei *già esistenti*, egli potesse compilare le *nuove leggi municipali*. ⁵⁾ L'espressione „i già esistenti“ (*deli altri quali avemo*) con ogni probabilità si riferisce agli antichi statuti comunali.

Ma se anche questi non sono giunti fino a noi, tuttavia siamo in grado di ricostruire, colla scorta dei copiosi dati del *Liber Civilium* e insieme delle disposizioni degli statuti po-

¹⁾ Lib. Civ. 67.

²⁾ Lib. Civ. 465.

³⁾ Kobler, I 203.

⁴⁾ Questo *Cristoforo Goffredo Gonfalonieri*, nativo di Ferrara, fu poi creato, nel 1530, primo vicario o giudice de' malefizi a Fiume, sulla base del nuovo statuto da lui compilato. — V. Kobler II, 140.

⁵⁾ Fiume, 11. IX. 1526. — „.... pregamo quella [Magnifica comunità] voglia degnarsi di conceder et prestar al dito messer Gomfredo per qualche giorno uno de li vostri statuti sopra li quali possiamo veder et cognosser quello fosse per nui, adciò mediante quelli *et de li altri quai avemo*, la nostra municipal lege compilar possiamo“. Sulla traccia di Dr. Kandler: „Antiche leggi municipali di Fiume“, Tomsich: „Notizie storiche sulla città di Fiume“; — Fiume, 1886. Mohovich, pag. 87.

steriori, l'antica organizzazione autonoma del comune in tutte le sue parti essenziali.

Il consiglio. — L'organo supremo dell'autonomia comunale era il *consiglio*. Della formazione e dell'attività di esso ci danno un'idea abbastanza chiara i protocolli consiliari conservatici nel libro ufficioso del cancelliere. Sulla base di questi tenteremo di porre sotto gli occhi dei nostri lettori, con fedeltà approssimativa, il consiglio d'allora.

Per ciò che riguarda il *numero* de' membri del consiglio, noi non conosciamo alcuna norma stabilita. Sappiamo che nella vicina *Albona*, la cui costituzione municipale risaliva all'epoca romana, il consiglio era formato da 24 membri;¹⁾ ed è probabile che a Fiume il numero di questi fosse ancora minore. Al principio dell'epoca di cui trattiamo, alla seduta del 29 agosto 1437, oltre il capitano e l'arcidiacono, 15 erano i presenti: i 2 giudici rettori e 13 consiglieri. Siccome i consiglieri si trovano notati oltre che in questa seduta del consiglio, in altre ancora, e i loro nomi, con l'indicazione del titolo, si trovano ancora in altri documenti registrati nel libro del cancelliere, ho estratto ed annotato i nomi di tutti i consiglieri che appariscono nell'anno amministrativo 1436-37 (dall'11 novembre 1436 all'11 novembre 1437). Ho fatto lo stesso per gli anni seguenti e man mano che venivo a conoscere la data della morte dell'uno o l'altro di essi, l'annotavo accanto al nome. Così m'è riuscito di stabilire la serie completa dei nomi di tutti i consiglieri funzionanti in questo periodo, sulla base di che ci è possibile di rispondere con tutta precisione alla questione propostaci.

La serie così stabilita per l'anno amministrativo 1436-37 è la seguente:

1. Barulich Vito (nobilis vir).
2. Blasinich (talvolta Blasonich) Stefano (nobilis vir).
3. Blasinich Ivacio ²⁾ † 13. IV. 1439.
4. Cresolich (talvolta Crisolich) Ambrogio.
5. Cresolich (talvolta Crisolich) Paolo.
6. Glavinich Bartolomeo † 1441.

¹⁾ Nel 1483; dall'„Itinerario“ di Maria Sanudo. Citato da Kobler, I 292.

²⁾ Forse Giovanni, in croato *Ive*, latinizzato in *Ivacius* (Ivanus, Ivanulus).

7. Glavinich Marco.
8. Micolich Nicolò (nobilis vir, dopo il 1460 nobile dell'impero).
9. Misuli (talvolta Misulich) Giovanni (nobilis vir) † 1444.
10. da Pago Martino (quondam Gregorii) † 1438.
11. Rosso (quondam Matchi) Vito.
12. Russovich (talvolta Rusevich) Stefano † 1449.
13. Vidonich Mauro ¹⁾ † 1458.
14. da Zara Damiano (quondam Matei) † 16. VIII. 1446.
15. Zuanich (Zovanich, Suanich) Vito.
16. Ser Tonsa (Tomaso?) quondam Ser Nicole (nobilis vir). ²⁾

Già da questa serie di nomi si può trarre qualche insegnamento. Troviamo in tutto *sedici* consiglieri e probabilmente non ce n'erano di più. ³⁾ Nelle serie degli anni seguenti c'imbattiamo, è vero, in nomi nuovi, ma questi appartenevano senza dubbio a consiglieri entrati al posto dei morti in quel frattempo. Vediamo ancora che le famiglie (certo antiche e ragguardevoli) dei *Blasinich*, *Cresolich* e *Glavinich* sono rappresentate nel consiglio ognuna da due membri. Queste dovevan essere famiglie indigene fiumane; all'incontro i consiglieri *Martino da Pago* e *Damiano da Zara*, i cui nomi di battesimo sono determinati dal nome del luogo d'origine, sono da considerarsi senza dubbio come immigrati. I nomi sono per lo più di suono croato; il nome di Vito Rosso però è italiano puro, il nome di *Zuanich* accusa origine italiana, chè Giovanni in dialetto veneziano è *Zuane*, sicchè Zuanich vuol dire figlio di Zuane, quindi il padre di lui doveva essere italiano (veneziano). Anche il nome di *Ser Tonsa quondam Ser Nicole* (non si trova mai in altra forma) attesta la sua origine italiana: figlio di *Nicola* (filius quondam *Nicole*, non *Nicolai*). Certamente anche *Damiano da Zara* e *Martino da Pago*, provenienti da territorio veneto, avevano accresciuto l'elemento italiano. Dunque già nel consiglio fiumano del secolo XV noi troviamo quella caratteristica mistura d'italiano e croato, rimasta a Fiume fino ai nostri giorni.

¹⁾ Era „imperiali auctoritate notarius“.

²⁾ La compilazione della serie non è stata priva di difficoltà; perchè l'uso dei nomi era allora molto incerto. Invece del nome di famiglia troviamo spesso accanto al nome di battesimo solo quello del padre, o del luogo d'origine.

³⁾ Forse 18, ch'è pure un multiplo del sei, come il 24, numero dei consiglieri d'Albona.

Il protocollo della seduta del consiglio del 18 giugno 1438 eterna i nomi di coloro che vi furono presenti: dieci tutti insieme. Oltre al capitano *Giacomo Raunacher* e all'arcidiacono *Matteo* sono nominati, tra quelli della serie di sopra, il Barulich, i due Cresolich, il Micolich, il Misuli (qui Misulich), Martino da Pago, il Russoovich, il Vidonich e Ser Tonsa; di più *Cosimo Radolich*: nome nuovo, ma benchè non lo si trovi rammentato negli atti precedenti, doveva essere stato già prima consigliere, perchè portava il titolo di *giudice*, che spettava soltanto a quei consiglieri ch'erano stati giudici. Due di essi: Mauro Vidonich e Paolo Cresolich sono scritti i primi come *ad praesens iudices* (giudici in carica); gli altri seguono non nell'ordine alfabetico, ma, a quanto sembra, secondo l'età o l'anzianità di carica. Tutti portano il titolo di giudici (eran dunque già stati giudici) meno *Ser Tonsa*, che doveva essere ancora un giovine consigliere e doveva accontentarsi di quello di *ser* (signore). Neppure *Stefano Blasinich*, non presente alla seduta, era stato giudice (quindi soltanto *ser*); ed era forse figlio del vecchio ex-giudice Ivacio Blasinich morto nel 1439.

I consiglieri erano uomini ragguardevoli e facoltosi. Cinque di essi: Vito Barulich, Stefano Blasinich, Nicolò Micolich, Giovanni Misuli e Tonsa di Ser Nicola, sono nominati con l'apposizione di *nobilis vir*, erano quindi nobili. Sappiamo di Nicolò Micolich, che, per intercessione del conte Volfango di Walsee, ottenne nel 1460 la nobiltà dell'impero.¹⁾ Siccome egli già prima, insieme con gli altri, figura come *nobilis vir*, dobbiamo ammettere che i conti di Walsee — come grandi feudatari e alti dignitari dell'impero — assegnassero gradi nobiliari minori. È probabile che esercitassero un tal diritto, visto che avevano ottenuto pure il *jus gladii*.²⁾ Nè del resto è da credere che in un documento pubblico e autentico il notaio, per pura cortesia, affibbiasse il titolo di nobile a cittadini, cui non spettava.

¹⁾ Codice diplomatico istriano. 24. VIII 1460. — Pubblicato in Pichler, op. cit. 263.

²⁾ L'abbiamo già rammentato. Vedi Pichler, op. cit. 262. — Anche nel sottocomune di Grohovo la famiglia Marsanich ottenne la nobiltà dal bano Pietro Zrinyi.

Tra i consiglieri molti erano ricchi negozianti; eccellono tra di essi Nicolò *Micolich*, Mauro *Vidonich* e Matteo *Donadovich*, eletto più tardi. La ditta di Nicolò *Micolich* era la prima tanto per il commercio del ferro quanto per quello dell'olio. Egli aveva relazioni in tutta la costa adriatica italiana (*per totum regnum Apulie e per totam Marchiam*) ¹⁾ anzi sin in Sicilia ²⁾; aveva relazioni commerciali dirette con la Signoria di Venezia ³⁾; come sappiamo, fu per un tempo daziere dei conti di Walsee; eresse a proprie spese una cappella vicino al duomo. ⁴⁾ — Di Mauro *Vidonich*, sappiamo già che era uomo di vasta cultura e che s'era acquistata l'abilitazione all'esercizio del pubblico notariato *imperiali auctoritate*. Matteo *Donadovich* (veramente *Calleli*), proveniente da Ancona, era pure un commerciante ragguardevole. Il giudice Giovanni *Misuli* era nobile; suo figlio *Bartolomeo*, come abbiain veduto, era già in quel tempo (1437) capitano di Castua. ⁵⁾

Dopo l'anno amministrativo 1436-37 nei documenti c'imbattiamo d'anno in anno in nuovi consiglieri, i quali venivano eletti ai posti lasciati vacanti dai morti. I vecchi consiglieri morirono in quest'ordine: Martino da Pago, † 1438; Ivacio *Blasinich*, † 1439; Bartolomeo *Glavinich*, † 1441; Giovanni *Misuli*, † 1444; Paolo *Cresolich*, † 1446; Damiano da Zara, † 1446; Stefano *Russovich*, † 1449; Mauro *Vidonich*, † 1458. Sappiamo dunque d'otto morti in questo periodo.

I nuovi eletti, de' quali abbiamo notizia, sono pure otto, sicchè i due numeri corrispondono perfettamente. La serie dei nuovi consiglieri è la seguente:

1. Matteo (Calleli) Donadovich nominato la prima volta nel	1439
2. Vito Matronich	1444
3. Quirino Glavinich	1445 († 1447)
4. Giacomo Micolich	1446

¹⁾ Lib. Civ. 598; anno 1456.

²⁾ Nel 1441 aveva mandato il fratello, prete Giacomo, a Siracusa per prender in consegna il carico d'una nave. — Lib. Civ. 100.

³⁾ Nel 1456 insieme col fratello Giacomo, suo socio, autorizzano Nano Colonna „ad concordandum eos cum Serenissimo ac Ducali Dominio Venetiarum sive eius ducali dominii quovis officio aut officialibus.“ Lib. Civ. 601.

⁴⁾ Lib. Civ. 643.

⁵⁾ Lib. Civ. 8. IX. 1437; 13. XII. 1437.

5. Grisano Glavinich ¹⁾	nominato la prima volta nel	1447
6. Quirino de Grimanis	" " " " "	1447
7. Giorgio Russoovich ²⁾ (nobilis vir)	" " " " "	1449
8. Giorgio (Iurcus) da Dervenico ³⁾	" " " " "	1449 († 1457)
9. Giorgio Glavinich ⁴⁾	" " " " "	1450
10. Grisano Toncovich ⁵⁾	" " " " "	1457

In questa serie ce ne sono dieci, ma siccome tra questi Quirino Glavinich, eletto nel 1445, era già morto nel '47, e Giorgio da Dervenico, eletto nel 1449, era morto nel '57, così al posto dei vecchi entrano in consiglio proprio otto.

Dal confronto di questi dati risulta che i consiglieri erano eletti a vita. De' sedici consiglieri, in carica al principio di questo periodo di venticinque anni, muoiono otto, dunque proprio la metà, alla fine del periodo e tutti come membri del consiglio. Nel riempire i seggi vacanti si tien conto in primo luogo de' membri giovani delle famiglie di quelli. Al seggio del morto giudice Stefano Russoovich entra direttamente il figlio Giorgio in quell'anno medesimo; anche le famiglie Glavinich e Micolich portano nuovi membri nel consiglio.

Sappiamo dal protocollo d'una seduta del Consiglio, che questo si completava da sè mediante l'elezione di nuovi consiglieri. All'ordine del giorno della seduta del 4 gennaio 1447 era l'elezione di due nuovi membri — indubbiamente al posto di *Paolo Cresolich* e di *Damiano da Zara*. Quattro cittadini avevano chiesto d'essere eletti; — vediamo dunque che i candidati dovevano annunciarsi da sè. Essi erano: *Quirino de Grimanis*, *Grisano Glavinich*, *Pietro Glavinich* e *Castellino da Pesaro*. Undici furono i votanti (mediante palle), e riuscirono eletti Quirino de Grimanis con 9 e Grisano Glavinich con 7 voti. Pietro Glavinich e Castellino da Pesaro ottennero 2 voti ciascuno. ⁶⁾

¹⁾ Probabilmente figlio di Bartolomeo Glavinich, morto nel 1441.

²⁾ Figlio del giudice Stefano Russoovich, morto nel 1449 (*filius quondam iudicis Stefani*).

³⁾ Proveniente da Dervenico nel Vinodol; da ciò la forma slava del nome: *Iurcus* = Georgius. Morì il 27. V 1457.

⁴⁾ Anche questo è della vecchia famiglia fiumana Glavinich.

⁵⁾ Morto il 18. VIII 1460. Era figlio del giudice Damiano da Zara.

⁶⁾ Lib. Civ. 4. I. 1447: „fuerunt ballotati infrascripti quatuor qui rogaverunt, quod deberent accipi in consilium“ ecc.

Il consiglio custodiva gelosamente questo suo diritto d'elezione anche contro i suoi potenti feudatari, i conti di Walsee. Quando nel 1437 Ramberto di Walsee invitò il consiglio ad accogliere nel suo grembo ser *Castellino da Pesaro*, il consiglio all'unanimità di pieno accordo, niuno in nulla dissenziente, decise di non accoglierlo, perchè era straniero.¹⁾ Anzi, come abbiain veduto qui sopra, questo cittadino poco popolare non fu accolto neppure dieci anni più tardi, quando ripeté la domanda; anche questa volta ottenne solo due dei quattordici voti.

I consiglieri neoeletti giuravano fedeltà tanto al signore feudale quanto al comune²⁾, dopo di che dovevano offrire una conveniente imbandigione ai vecchi consiglieri, e il consiglio di Fiume dava gran peso a che questo banchetto d'insediamento venisse tenuto secondo tutte le regole. Due settimane dopo l'elezione del 1447, cui s'è accennato, il 19 gennaio 1447 il consiglio deliberava: „Affinchè le buone consuetudini antiche non spariscano, ma anzi vengano mantenute, come piacque ai nostri maggiori, ordiniamo che tutti e ogni singolo, i quali sono stati accolti nel consiglio, e ancora non hanno dato, com'è costume, il banchetto ai consiglieri, debbano darlo fino al prossimo martedì grasso. E chi non l'avrà dato, passato quel termine, non possa entrare in consiglio fino a che non avrà recuperato la grazia dei consiglieri.“) Evidente-

¹⁾ „Ibique cum lecta fuisset litera Magnifici et potentis domini, domini Ramperti de Walse, in qua rogabat dictos consiliarios, quod recipere debeant in consilio suo *Ser Castelinum de Pensauero* et ipsum habere in consiliarium unanimiter et concorde, nemine eorum in aliquo discrepante, deliberarunt ipsum non recipere in consilio, nec ipsum habere in consiliarium et sic omnes fuerunt contenti, quod non recipiatur, quia esset forensis.“ - Lib. Civ. 19. VIII. 1437. Fr. Pichler, op. cit. 263.

²⁾ Nel 1442 i giudici e consiglieri depongono come testimoni in una questione: interrogati *per sacramentum quod fecerunt magnifico Domino de Walse et dictæ terre fluminis*. Lib. Civ. 119.

³⁾ „ut consuetudines bone antique non anichilentur (*sic*), sed potius manuteneantur, prout predecessoris nostris placuit: ordinamus quod omnes et singuli, qui accepti sunt in consilio, qui non fecerunt prandium consiliaris ut moris est, debeant illud facere et dare usque ad carnisprivium proxime futurum. Et qui non dederit, elapso dicto termino non debeat ingredi, quousque non invenerit gratiam consiliariorum.“ — Lib. Civ. 318.

mente motivo di questa severa deliberazione si fu che i neo-eletti *Quirino de Grimanis* e *Grisano Glavinich* non s'affrettavano gran fatto a ottemperare a questo loro obbligo molto dispendioso.

Il consiglio teneva di solito le sue adunanze nella *loggia* del comune, la quale, posta nel secolo XV ancora entro la città murata, più tardi (secondo più recenti vedute della città) fu trasportata sulla riva, nello spazio vuoto davanti alla porta della città. Qui veniva anche amministrata la giustizia.¹⁾

La giurisdizione del piccolo consiglio del comune corrispondeva già allora a quella dell'odierna rappresentanza municipale, in qualche punto anzi la sorpassava. Esso stesso eleggeva i nuovi consiglieri (in ciò la sua giurisdizione era maggiore), i giudici e gli impiegati; accettava i nuovi cittadini — diritto di cui il conte Ramberto di Walsee, nella rammentata franchigia del 1444, aveva espressamente investito il capitano e il consiglio²⁾; toglieva il diritto di cittadinanza ai cittadini colpevoli e li esiliava. Nei suoi decisi troviamo disposizioni di polizia e determinazioni di pene. Esso era foro d'appello contro le sentenze dei giudici; anzi, come patrono della chiesa, s'ingeriva anche nelle faccende ecclesiastiche.³⁾

Le deliberazioni del consiglio venivano proclamate dal banditore del comune (*publicus preco*), secondo l'uso, ne' luoghi pubblici stabiliti (*exclamavit in locis assuetis ut moris est*).⁴⁾ Va da sè che il capitano, il quale del resto presiedeva personalmente le sedute più importanti, come rappresentante della potestà del feudatario, poteva sospenderle o annullarle.⁵⁾ Di ciò però non troviamo alcun esempio. Troviamo invece esempi che il consiglio comunale si opponeva apertamente

¹⁾ Lib. Civ. 29. VIII. 1437. — „Sub lobia comunitatis, ubi ius redditur, consilio more solito congregato, ubi interfuerunt consilarii, quorum nomina inferius sunt notata.

²⁾ Lib. Civ. 176.

³⁾ Il consiglio come foro d'appello: Lib. Civ. 481; anno 1453. In seguito troveremo esempi di tutto ciò.

⁴⁾ Lib. Civ. 8. V. 1439, 1443; pag. 135.

⁵⁾ Diritto di veto l'ha, secondo lo statuto del 1874, § 90, anche governatore di Fiume.

al volere espresso del signore. (Come nel caso della candidatura a consigliere di Castellino da Pesaro).

Assemblea popolare. — In questioni importantissime, quando si volevano ottenere speciali privilegi dal signore feudale, il consiglio convocava l'*assemblea popolare*, e precisamente nel duomo. Così nel 1439 fu un tal *plenum et generale consilium totius populi terre Fluminis* a chiedere la concessione d'un diritto di fiera e d'altri privilegi, tra' quali specialmente la proibizione d'importar vino fino al giorno di San Giorgio.¹⁾

I giudici. — A capo del consiglio stavano due giudici eletti dal suo grembo. Il loro titolo suona: *ad praesens iudices, honorabiles iudices*. (Il semplice titolo di giudice [*iudex*] lo conservavano anche dopo compiuto l'anno d'ufficio). Questa istituzione amministrativa, corrispondente all'istituzione romana dei duumviri, rimase invariata fino al 1848; salvo che nel 1776, sotto Maria Teresa, ai due giudici fu aggiunto un terzo (*assessor*), il quale giudicava nelle cause minori, mentre gli altri due s'occupavano della sola amministrazione.²⁾

Secondo lo statuto del 1530, già rammentato, i giudici entravano in carica l'11 novembre d'ogni anno. L'uno di essi veniva eletto dal capitano di tra i membri del consiglio (quest'era il cosiddetto giudice capitanale — *iudex capitanealis*); l'altro dal consiglio stesso (quest'era il giudice del popolo, — *iudex populi*).³⁾

È quasi certo, che queste disposizioni statutarie posteriori non fanno altro che conservare le antiche consuetudini del secolo precedente. È vero che il *Liber Civilium* non ci dà notizia di una tal elezione di giudici; ma nei documenti e nei protocolli si trovano accennati ogni anno regolarmente due altri; — i nomi di solito si mutano dopo l'11 novembre, e l'uno dei giudici è spesso il sostituto del capitano (*iudex capitanealis*), — come abbiamo veduto anche più sopra parlando dell'ufficio del capitano.

¹⁾ Lib. Civ. 18. XII. 1439.

²⁾ Kobler, op. cit. II. 146.

³⁾ Statuto del 1530, I. 4.

Un tratto interessante e del tutto romano si è quello che nel periodo trattato gli anni sono distinti dai nomi dei giudici, come presso i romani da quelli de' consoli. Nel 1454 un querelante determina il tempo nel modo seguente: „circa dodici anni or sono, al tempo ch'era capitano l'illustre signore Giacomo Raunacher e giudici i signori Mauro Vidonich e Vito Barulich.“ ¹⁾

Col raccogliere accuratamente i dati registrati nella nostra fonte ci è stato possibile stabilire la serie dei giudici per tutto questo periodo. Anche il *Kobler* la pubblica nella sua opera più volte citata ²⁾; però la serie da lui riportata non può essere del tutto fedele, perch'egli procede secondo gli anni solari, non secondo gli amministrativi. Abbiamo estratto le date di tutti i documenti ne' quali sono rammentati i giudici in carica, controllando in questa guisa il tempo del loro ufficio. Va notato che i giudici talora incaricavano altri consiglieri di sostituirli (nel 1437 Nicolò Micolich incarica Vito Barulich ³⁾, nel 1438 Mauro Vidonich e Paolo Cresolich, ognuno a sua volta, Nicolò Micolich) ⁴⁾, e questo svia talvolta il ricercatore. La serie dei giudici, così determinata, con l'indicazione dei documenti che la certificano, è pubblicata alla fine del capitolo, come appendice.

Dal confronto dei circa dugento documenti, che contengono i nomi dei giudici in carica, si possono stabilire le seguenti norme:

È principio costantemente seguito che i giudici non possano rimaner in carica per due o più anni consecutivi, anzi di solito passano due e più anni prima che sieno rinominati. Quest'ufficio adunque andava per turno, e siccome il titolo di *giudice* veniva conservato anche agli ex giudici, non c'era quasi consigliere (se non proprio i più giovani) che non ne fosse insignito. — Siccome poi il numero de' consiglieri era

¹⁾ „Sunt anni duodecim vel circa, tempore capitaneatus nobilis viri domini Iacobi Raunacher et iudicatus iudicis Mauri Vidonich et iudicis Viti Barulich.“ Lib. Civ. 293. — Il tempo è giusto, chè dodici anni avanti, nel 1442, appunto quelli erano i giudici.

²⁾ Il. 147.

³⁾ Lib. Civ. 259.

⁴⁾ Lib. Civ. 12. IV. 1438, pag. 20.

esiguo, e ogni anno bisognava eleggere due giudici, così, con discreta frequenza, il turno toccava alla medesima persona. In questo periodo d'un quarto di secolo p. e. Matteo *Donadovich*, figlio di Donato *Calleli*, oriundo anconitano, fu eletto dieci volte al seggio giudiziale otto volte Vito *Barolich*, e Mauro *Vidonich*, cinque volte. Anche gli altri conseguirono più volte la carica giudiziale, eccetti quelli che morirono poco tempo dopo l'anno del loro ufficio o ch'entrarono in consiglio soltanto verso la fine del periodo, giungendo così appena per la prima volta al seggio.

Si può stabilire con tutta certezza, che il principio dell'anno d'ufficio dei giudici non corrispondeva al principio dell'anno civile. Del resto quest'ultimo non principiava, come ora, il 1º gennaio, ma il 25 dicembre, giorno della nascita di Nostro Signore (*Annum Nativitatis Domini*). Questo stesso giorno era considerato come capo d'anno anche dai papi (*cur-sus, mos o stylus ecclesiæ Romanæ*), uso seguito pure a Milano e Genova, mentre a Venezia, secondo le tradizioni del calendario romano pagano, capo d'anno era considerato il 1º marzo.¹⁾ Nel libro ufficioso del cancelliere fiumano l'anno 1444 si chiude il 23 dicembre; il documento registrato immediatamente dopo è datato dal 30 dicembre 1445; mentre prima l'ultimo documento del 1443 è registrato il 23 dicembre e quello che immediatamente lo segue porta la data del 27 dicembre 1444. I giorni del 24 dicembre 1443 al 26 dicembre 1444 non possiamo trovarli nel libro, perchè in quel tempo, essendo festa, il cancelliere non vi riportava alcun documento. Anche da ciò appare certo che il comune di Fiume usava la *cronologia pontificia, non la veneta*.

Lo statuto del 1530 — come abbiamo veduto — stabilisce l'11 novembre²⁾ qual giorno dell'elezione degli ufficiali e dei giudici. Così anche nel periodo di tempo qui contemplato fino a quel giorno troviamo in carica i medesimi giudici. Succede eccezionalmente talvolta che il loro ufficio si protragga oltre quel termine; due volte troviamo i vecchi giu-

¹⁾ F. Knausz: *Cronologia*, 89.

²⁾ Il giorno di S. Martino.

dici ancora nel 24 e 25 novembre.¹⁾ Ma questo ci dimostra soltanto che le elezioni non procedevano sempre lisce. Avvenivano pure dei disordini, che ci fanno pensare a condizioni affatto anormali, create probabilmente da aspre discordie cittadine. Così i giudici eletti per l'anno amministrativo 1440-41 (Vito Barulich e Mauro Vidonich) rimasero in carica oltre l'11 novembre 1441, fino a tutto 21 gennaio 1442; il 22 gennaio dell'anno stesso troviamo già un'altro giudice (Vito Barulich), rammentato soltanto in quel giorno, ma soltanto dopo il maggio ne troviamo altri due nuovi (Ser Tonsa di Nicola e Ambrogio Cresolich), i quali pure continuano il loro ufficio, oltre il novembre 1442, fino all'*aprile* 1443, nel qual tempo anch'essi sono sostituiti da un giudice solo²⁾ fino al compimento dell'anno amministrativo. Dopo d'allora (probabilmente essendosi calmate le lotte di parte) si ristabiliscono le condizioni normali, e i giudici subentrano regolarmente nel tempo stabilito. Avviene però ancora due volte che al posto dei due giudici eletti al principio dell'anno amministrativo (ambe le volte intorno al maggio) subentrino altri due; — evidentemente, perchè i due primi per qualche ragione s'eran dimessi. Siccome i consiglieri s'occupavano più o meno di commercio, anche quelli tra di essi che venivano eletti a giudici viaggiavano molto, e più volte sono rammentati come assenti, nel qual caso, come anche in casi di malattia, incaricavano qualche consigliere di sbrigare in nome loro, le faccende spettanti al loro ufficio. Nei documenti i giudici sono rammentati talvolta insieme, ma il più delle volte separatamente; tra il giudice capitanale e quello del popolo non si fa alcuna differenza.

I giudici mettevano in esecuzione i decisi del consiglio, insieme col capitano giudicavano nelle liti dei cittadini, e, col cancelliere, intervenivano in tutte le questioni di diritto privato. Secondo una deliberazione del consiglio le *convenzioni*, *promesse e obbligazioni* stipulate davanti al giudice erano da osservarsi scrupolosamente, „perchè è giusto ed equo che gli atti rogati davanti all'autorità siano sicuri e validi per la su-

¹⁾ Il 25. XI. 1439 (Vito Rosso); 24. XI. 1444 (Matteo Donadovich).

²⁾ Stefano Russevich.

periorità stessa della autorità, ch'è di maggior importanza e dignità che le altre persone.“¹⁾

Altri ufficiali. — I giudici, come potere esecutivo, disponevano anche d'altri ufficiali, che, eletti dal consiglio, erano loro d'aiuto. Questi erano: 1. il *cancelliere* del comune (*cancellarius*), ch'era nello stesso tempo notaio pubblico (*publicus notarius*); 2. il *centurione* (*satnicus*); 3. il *luogotenente* (*vicesatnicus*); 4. gli *ufficiali* (*officiales*); 5. gli *stimatori* (*estimatores*); 6. i *misuratori* (*mensuratores*); 7. i *banditori* (*publici precones*). Circa la natura di questi uffici, dal libro del cancelliere (confrontando i suoi dati coi capitoli del posteriore statuto civico), sappiamo le cose seguenti:

Il cancelliere. — Come abbiamo veduto, il notaio imperiale che operava a Fiume in questi tempi, era pure cancelliere stipendiato del comune. Le sfere d'azione dell'uno e dell'altro ufficio di lui ci sono già abbastanza conosciute da quanto s'è detto finora. Aggiungiamo ancora, a complemento di ciò, quanto, circa le attribuzioni e i doveri del cancelliere, sta scritto nello statuto del 1530. Secondo questo il notaio o cancelliere del comune „sarà obbligato a tenere sotto buona custodia nella cancelleria del comune tutte le scritture tanto dello stesso comune, quanto delle persone private“....; a „tenere un libro o memoriale di tutti i consiglieri sì del minore che del maggior consiglio...; a chiamarli per nome durante l'assemblea, e se qualcuno mancherà, lo noterà e gli annotati consegnerà al satnico del comune, perchè possano essere puniti...“; a „raccolgere alla fine dell'anno tutti i processi delle cause civili e criminali e collocarli nella cancelleria, notandovi il millesimo.“²⁾ Dunque egli era pure l'*archivista* del comune. Cancelliere del comune era, in tutto questo periodo, *Antonio de Reno*.

¹⁾ „Nam iustum et equum estat (sic!) ut acta coram regimine gesta firma et valida sint propter preeminentiam regiminis, quod est maioris auctoritatis et dignitatis, quam alie persone.“ — Lib. Civ. anno 1440, pag. 111.

²⁾ ... „qui Cancellarius obligatus sit tenere omnes scripturas tam ipsius Comunis quam priuatarum personarum sub bona custodia in Cancellaria Comunis... Item... tenere unum librum seu memoriale omnium Consiliariorum tam minoris quam maioris Consilii et tempore congrega-

Il centurione. — Quest' ufficiale, nei documenti del notaio, è indicato costantemente col nome *satnicus*. *Satnik* è parola croata che letteralmente significa *centurione*. Lo statuto del 1530 lo chiama in latino *miles comunitatis*, — in italiano o *satnico*, secondo la voce croata, o più correttamente, *cavalier del comun*; e così stabilisce le sue attribuzioni e i suoi doveri: a lui è affidata la custodia della città di giorno e di notte. In tempo di notte controlla le guardie, se sono o no al loro posto; se mancano le sostituisce con altre. Mette in esecuzione tutte le sentenze per mandato del capitano, del sostituto di lui, dei giudici o dei ragionieri, — tanto sulle cose quanto sulle persone. Riscuote tutte le pene pecuniarie e il dazio del comune con l'obbligo di renderne conto ai ragionieri. Riscuote inoltre tutti i crediti del comune dai debitori di esso. Ogni tre mesi dà lo stipendio agli ufficiali a lui soggetti. In casi di risse, tafferugli, opposizione all'autorità, egli stesso può comminare le multe, salvo a farne rapporto al giudizio penale.¹⁾

Negli atti del *Liber Civilium* c'imbattiamo più volte in tali ufficiali, chiamati sempre col nome di *satnicus*; così *Vito Matronich* è nominato più volte nei documenti degli anni

tionis Consilii... teneatur illos in contione nominatim vocare et si qui defuerit anotare et illos annotatos consignare satinico comunis ut puniri possint secundum formam Statuti... [secondo la rubrica 14 a 5 soldi di multa]. Item teneatur dictus Cancellarius omnes processus causarum civilium et criminalium in unum colligere finito anno et illas riponere in Cancellaria cum subscriptione millesimi vt facilius reperiantur." [Statuto l. 6.]

¹⁾ Stat. l. 7.... „habere debeat dictus Satinicus custodiam Terre Fluminis tam de die quam de nocte.... tempore noctis interesse ad excubias et inquirere pro vt sibi videbitur... et ponere in loco deficientium vnum alium... Item... teneatur facere omnes executiones tam reales quam personales contra quascunque personas de mandato tamen Magnifici Domini capitanei siue Domini Vicarii et Camerariorum Comunis... dominorum Iudicum... Item... exigere datum Comunis et omnes penas criminales... et de exactis bonam rationem reddere datario... et predictis Camerariis... Item... omnes debitores Comunis exigere. Et insuper... omnibus offitiales Comunis soluere eorum salaria singulis tribus mensibus... Item... possit... in rixis aut questionibus... eo presente imponere penam que sibi videbitur... personis... contradicentibus aut impredientibus executiones siue reales siue personales... et de tali pena... denunciare curie maleficiorum."

1436-44 come centurione. ¹⁾ (Nel 1444 viene eletto consigliere, e già nel 1445 giudice). Per un tempo occupa quest'ufficio *Giorgio Glavinich* ²⁾ (entra nel consiglio nel 1450); nel 1449 *Bartolomeo Melcherich* ³⁾; nel 1458 *Francesco Cigantich*. ⁴⁾ Come si vede era una carica abbastanza considerevole; dava adito al consiglio e vi concorrevano i figli delle migliori famiglie.

Accanto al centurione troviamo una volta sola ricordato il *luogotenente* (*vicesatnicus*); tale è detto in un documento Martino Zatanni. ⁵⁾

Ufficiali. — Nel libro ufficioso del cancelliere, in un documento del 1446, troviamo indicati come *officiales* *Matteo Grohovaz* e *Simone Oslich*, cittadini fiumani. Ma della natura e delle attribuzioni di quest'ufficio non abbiamo indicazioni più precise. Nel vocabolario dell'infima latinità del *Ducange* la parola *officialis* ha la seguente interpretazione: *administrator, apparator, procurator*. ⁶⁾ Queste espressioni però non ci danno alcuna spiegazione soddisfacente. Senonchè anche in questo caso lo statuto del 1530 getta un po' di luce, chè in esso la parola *officialis* è usata come sinonimo di *capitano di contrada*. ⁷⁾ *Contrada* va intesa come *quartiere* (quarta parte della città). Dunque l'*officialis* sarebbe *capitano di contrada* o più brevemente *capocontrada*. Secondo lo statuto, l'elezione dei quattro *ufficiali*, o *capicontrada*, avveniva subito dopo quella del centurione, cui erano soggetti. Il capo 110 del libro I dello statuto stabilisce le loro funzioni nel modo seguente: I *capicontrada* sono compagni del centurione, al quale devono obbedire allo stesso modo che ai giudici; ognuno d'essi sorveglia nel suo quartiere le guardie not-

¹⁾ Così il 2. XII. 1437 e in altri luoghi.

²⁾ Lib. Civ. 9. IX. 1438.

³⁾ Lib. Civ. 726.

⁴⁾ Lib. Civ. 629.

⁵⁾ Lib. Civ. Circa il 1445.

⁶⁾ *Ducange: Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, Favre, 1886.

⁷⁾ Stat. I. 6. (Trad. italiana ufficiosa): „*Election delli quattro officiali. Doppo sia fatta l'election de quatro Capitani delle quatro Contrade della Terra di Fiume.*“ Nel titolo dunque *officiali*, cui corrisponde nel testo *Capitano di Contrada*.

turne, e, se queste trascurano il loro dovere, le denunzia al centurione, perchè esiga da loro un pegno. Ognuno d'essi abbia cura che nel suo quartiere le strade vengano spazzate una volta la settimana, il giorno di sabato; fatta eccezione per l'autunno e l'inverno, nei qual tempo lo facciano fare secondo il loro criterio, ma almeno *una volta ogni venti giorni*.¹⁾ Hanno la sorveglianza sulla pubblica nettezza e, per il loro ufficio stesso, possono comminare multe, fino all'ammontare di 40 soldi, a coloro che versano sulla via acqua sporca o vi gettano spazzature. Per incarico del vicecapitano o del centurione mettono in esecuzione le sentenze civili e criminali, per il che ricevono la metà della competenza che a questo titolo riceve il centurione.

Dalle cose predette è indubbio che questa carica esisteva già nel secolo XV, con le attribuzioni sopra accennate dello statuto posteriore.

Stimatori. — Gli *stimatori* (*estimatores dicte terre Fluminis*) sono rammentati in un documento del 1446.²⁾ Quest'ufficio fu mantenuto anche dallo statuto del 1530 che sistemizza due di questi posti. (Anche nel secolo XV dovevano esserne due, perchè son sempre mentovati al plurale). Secondo lo statuto il loro ufficio era: stimare, sotto giuramento, le case e tutti i beni immobili e mobili, — per preghiera di privati o per mandato dei giudici, con l'obbligo della segretezza. — Per ogni stima essi ricevevano la retribuzione competente.³⁾

Misuratore. — Come *mensurator comunitatis* e rammentato nel 1449 *Giovanni Coxarich*.⁴⁾ Quest'era dunque un pubblico ufficiale, del quale però non fa alcun cenno lo statuto del 1530. La parola *mensurator* non lascia alcun dub-

¹⁾ „Item teneatur habere custodiam quod eorum contrate scopentur qualibet Septimana, videlicet die Sabathi cuiuslibet Septimane exceptis mensibus autuni et hiemis quibus temporibus mudentur vt ipsis Capitaneis videbitur dummodo non excedant nec transcendant dies XX. (Stat. I. 8).

²⁾ Lib. Civ. 265.

³⁾ Stat. I. 11: „... eligi debeant duo estimatores boni et sufficientes, qui estimare debeant omnes res tam stabiles quam mobiles cuiuscunque qualitatis et sortis quotienscunque requisiti fuerunt ab aliquo uel eis impositum fuerit per ius dicentes terrae Fluminis...”

⁴⁾ Lib. Civ. 388.

bio sul fatto che loro ufficio era di fare misure autentiche in nome e per incarico del comune, così misurar fondi, vigne, terreni; forse controllare le misure usate dai mercanti. Altro non ne possiamo rilevare.

Banditori. — I banditori o fanti del comune (*publici precones*) sono rammentati a ogni passo nei documenti. Essi divulgavano le decisioni del consiglio e i fallimenti (*erida*) nei luoghi soliti (*in locis assuetis ut moris est*), a voce alta e sonora (*alta et preconia voce*). Del loro ufficio s'occupa pure lo statuto civico, secondo il quale spettava a loro l'arresto e l'imprigionamento dei rei e la citazione di essi al tribunale. Negli incanti avevan l'ufficio di banditori. Avevano l'obbligo di spazzare e pulire (una volta alla settimana, di sabato) la loggia e la piazza del comune. Durante le sedute del consiglio dovevano trovarsi in palazzo a disposizione di esso.¹⁾ — Secondo lo statuto del 1530 potevano esserne adoperati uno o più, con 20 lire di piccoli d'annuo stipendio²⁾; ma già sin dal secolo XV ne troviamo due in ciascun anno: — di più, a quanto pare, non ce n'erano. D'ordinario sono rammentati solo col nome di battesimo, come persone d'ordine servile. (Nel 1437: Giorgio; nel 1438: Matteo; nel 1439: Giorgio e Matteo — evidentemente i due primi insieme³⁾ —; nel 1440: di nuovo Matteo; nel 1441: ancora Matteo; nel 1443: Giorgio. Finora c'imbattiamo soltanto in questi due nomi. Nel 1445 son già due nuovi: Giovanni e Bosichio; nel 1447: Matteo e Bosichio; nel 1452: Valentino).

Nello statuto ferdinando troviai inoltre parecchi uffici e cariche, de' quali non c'è alcuna traccia nei documenti del secolo XV. Tali sono: il vicario e insieme giudice criminale (*vicarius, iudex maleficiozum*); i ragionieri del comune (*camerarii, rationatores comunis*); i custodi della campagna (*saltuarii*); i sindacatori dell'amministrazione comunale (*sin-*

¹⁾ Stat. I. 12.

²⁾ „Statutum et prouisum est, quod preco Comunis siue unus siue plures qui fuerunt deputati ad tale officium per Dominum Capitaneum, Iudices et Consilium habere debeat salarium librarum XX paruorum ad rationem anni.“

³⁾ Lib. Civ. 697, 705.

dici), che dovevano esaminare, alla fine dell'anno amministrativo, se i pubblici ufficiali, compresi i giudici stessi, avevano fatto coscienziosamente il loro dovere. — Nel secolo XV — a quanto pare — questi uffici non erano ancora sistemizzati, chè altrimenti se ne troverebbe qualche menzione nei numerosi documenti.

Prima di chiudere il capitolo sull'autonomia dell'antica Fiume dobbiamo accennare a due privilegi di tanta importanza da dare al comune, che andava sviluppandosi, il carattere d'una città e da predestinarlo, quasi, alla grande importanza economica che oggi possiede. Questi privilegi sono: il diritto della fiera e quello del sequestro di merci.

Diritto di fiera. — Questo diritto (*„quod fierent nundine singulo anno semel, libere et franche“*) era stato chiesto, dietro proposta del parroco, il 18 gennaio 1439, dall'assemblea generale del popolo radunatasi nella chiesa del duomo (*plenum et generale consilium totius populi dicte terre Fluminis*); il comune l'ottenne con la grande franchigia del conte Ramberto di Walsee del 1444, nella quale questi rinunciava pure all'imposta feudale, fino a quel tempo esatta. Secondo essa la fiera libera (*nundine franche, fiera franca*) si regolava dalla festa di San Giovanni Battista (24 giugno) e durava una settimana, incominciando tre giorni prima di quella festa (21-23) e continuando tre giorni dopo (25-27). In questi giorni le merci erano esenti da dazio, — eccetto il *ferro*, l'*olio* e le *pelli*, greggie e conciate. Prima e dopo il tempo della fiera anche gli articoli di commercio erano soggetti al dazio.¹⁾

Diritto di sequestro di merci. — Nel secolo XV i fiumani si arrogavano il diritto di sequestro di merci sui carichi delle navi che soleavano il Quarnero davanti alla città, e ciò tanto avanti il periodo da noi trattato, quanto anche dopo. È probabile quindi che anche in questo periodo (1436-1461) sia stato costantemente in vigore. Tal diritto ci è noto dai casi seguenti:

Nei primi anni del secolo XV (nel 1404) un mercante veneziano di nome Giovanni, dopo aver caricata di vino e

¹⁾ Lib. Civ. 175.

altre merci la sua nave a *Fano*, di là, attraverso il Quarnero, si dirigeva a *Segna*, porto dei Frangipani, per vendervi le sue mercanzie. E i fiumani, su due barche ben armate, lo inseguirono, lo raggiunsero e pretesero il dazio. Siccome poi il mercante vi si rifiutava, essi assalirono la nave, uccisero lui, sequestrarono la nave e la trassero trionfalmente nel porto di Fiume. — La Signoria, saputo il fatto, diresse una lettera al comune di Fiume (*universitati terre Fluminis*), nella quale con intonazione abbastanza piana e moderata — ma pur minacciando vendetta — l'invitava a restituire la nave e il carico sequestrati, senza che nulla vi mancasse, al fratello del proprietario ucciso e ad agire severamente contro i colpevoli, poichè il dazio preteso dai fiumani era „contrario alla giustizia e a ogni usanza.“ ¹⁾

Un altro caso simile, è di molto posteriore, del 1611, e così attesta una consuetudine secolare. In quell'anno (1611) un navigante veneziano *Antonio Michele Selva*, giunse da *Buccari* con un carico di remi davanti alla spiaggia di *Fiume*. Siccome però egli aveva trascurato di annunziarsi al porto di Fiume e di pagare l'*usata* tassa, i fiumani sequestrarono la nave e imprigionarono il proprietario. La Signoria di Venezia minacciosamente richiese la liberazione del suddito veneto prigioniero, e nello stesso tempo per dar maggior forza alla richiesta, fece proclamare a *Zara*, che proibiva ai fiumani la navigazione sul mare, sotto pena di dodici anni di galera; del resto li poneva fuori della legge. E così il consiglio fiumano fu costretto a cedere e a lasciar libero il prigioniero. ²⁾

Questi due casi analoghi avvengono a un intervallo di 207 anni, il che indubbiamente dimostra che a Fiume era principio tradizionale quello di pretendere almeno una gabella da quelle navi che passavano davanti alla città, senza volervi caricare. E questo in essenza non è altro che diritto di sequestro di merci. Se a questo proposito la città abbia avuto

¹⁾ Archivio di Venezia: Missi XLVI. 141. — Pubblicato in Mon. Slav. Mer. VI. 41.

²⁾ Valvasor: Die Ehre des Herzogthums Krain, IV. 559.

un privilegio scritto, non si sa; vediamo però che di fatto procurava d'esercitare un tal diritto. A quei tempi potevano essere empori commerciali solo quelle città che potevano esercitarlo ¹⁾; e a questo tendevano anche gli antichi fiumani.

APPENDICE AL CAPITOLO II.^o

SERIE DEI GIUDICI DEL COMUNE DI FIUME (1436-1461).

(Di sopra, tra parentesi, la determinazione di Giovanni Kobler, secondo gli anni civili, ²⁾ di sotto la correzione, secondo gli anni amministrativi, con l'indicazione dei documenti che servono di base).

[1436. Ambrogio qm. Marco — Damiano qm. Matteo].

1435-6. *Ambrogio Cresolich* ³⁾ (2. VII. 1436)

Damiano da Zara ⁴⁾ (2. VII. 1436).

[1436. Bortolo Glavinich — Nicolò qm. Antonio].

1436-7. *Bartolomeo Glavinich* (5. III; 4, 7, 27. VIII; 1, 8. IX; 8. XI. 1437).

Nicolò Micolich ⁵⁾ (5. III; 18. VIII. 1437).

[1438. Mauro Vidovich — Paolo qm. Marco]

1437-8. *Mauro Vidovich* ⁶⁾ (8. XII. 1437; 31. I; 13. II; 19, 21, III; 2, 12, 15. V; 29. VI. 1438. — 20. VII. in suo luogo N. Micolich. — 30. VIII. di nuovo lui).

Paolo Cresolich (13. XII. 1437; 29. I; 3. II; 22. III. 1438. — 12. IV. in suo luogo N. Micolich. — 29. VI; 3. VII; 5, 16. VIII; 2. XI. di nuovo lui).

¹⁾ Confr. Demkó: A felsőmagyarországi városokéletéről, 61.

²⁾ Op. cit. II. 147.

³⁾ Di fatto è figlio di Marco. L'identità con Marco Cresolich è attestata dagli altri documenti. L'uso del nome è ancora incerto; ora il cognome, ora soltanto il patronimico, ora il mestiere, o la professione, ora il luogo d'origine, ora qualche soprannome determina più da vicino la persona indicata col nome di battesimo.

⁴⁾ Di fatto figlio di Matteo.

⁵⁾ Di fatto figlio d'Antonio.

⁶⁾ Così tutti i documenti, mai Vidovich.

- [1439. Vito di qm. Matteo — Giovanni Mikulich].
1438-9. *Vito Rosso* ¹⁾ (16. XI. 1438; 4, 5, II; 8, 22, III; 13. IV; 8. V; 29. VI; 2. VII; 26. VIII; 2. IX; 15. X; 9, 23, 25, XI. 1439).
Giovanni Misuli ²⁾ (27. I; 8, 26. III; 13. V; 17. VII; 26. VIII; 10. IX; 2. X; 2, 10. XI. 1439).
[1440. Ambrogio Cresolich — Matteo di qm. Donato].
1439-40. *Ambrogio Cresolich* [p. la II volta, v. 1435-6] (8, 24. I; 26. II; 30. IX. 1440).
Matteo Donadovich ³⁾ 30. XI; 1, 17, XII. 1439; 14. II; 30. III; 2. IV; 29. VII; 9. VIII; 4. X. 1440).
[1441. Vito Barulich — Mauro Vidonich].
1440-42. *Vito Barulich* (13. XI. 1440; 18. I; 15, 18. V; 21. I. 1442) ⁴⁾
Mauro Vidonich [p. la II volta, o. 1437-8] (22. I; 14. II; 15. V; 18. V. 1441; — 21. I. 1442).

Qui deve esser avvenuto qualche disordine nell'andamento regolare delle elezioni. Gli eletti per l'anno 1440-1 sono in funzione ancora il 21 gennaio 1442. Dopo di essi sono rammentati:

- [1442. Ambrogio Cresolich — Tomaso di qm. Nicolò].
[1443. Stefano Ruzevich — Ambrogio Cresolich].
1442-3. *Vito Barulich*, II (22. I. 1442) una volta sola; poi *Ser Tonsa di qm. Ser Nicola* ⁵⁾ (8. V; 21. VI; 29. VII. 1442); e ancora
Ambrogio Cresolich III (3. VIII. 1442).

I due ultimi rimangono in ufficio fino l'aprile del 1443, mezz'anno oltre il tempo solito; dopo funziona un giudice solo;

1443. *Stefano Russevich* (9. V; 11. IX; 28. X. 1443).
[1444. Stefano Blasinich — Matteo qm. Donato].

¹⁾ Di fatto figlio di Matteo.

²⁾ Talvolta Misulich, ma mai Mikulich.

³⁾ Di fatto figlio di Donato.

⁴⁾ L'elezione dei giudici, per qualche causa, si protrasse fino al gennaio.

⁵⁾ Secondo il Kobler Tomaso figlio di Nicolò; noi lo lasciamo tale quale l'abbiamo costantemente trovato nei documenti.

- 1443-4. *Stefano Blasinich* (14, 28. XII. 1443; 11. III; 26, V; 10. VII; 5. VIII. 1444).
Matteo Donadovich, II [1439-40] (1, 27, 28. XII. 1443; 2, 26. V; 20. IX; 5, 19, 24. XI. 1444).
- [1445. *Vito Matronich* — *Ambrogio Cresolich*].
- 1444-5. *Vito Matronich* (4, 23. XII. 1444; 5, 8, 27. III; 9, IV; 14. V. 1445).
Ambrogio Cresolich, IV (19, 27. III; 9. IV. 1445).
- [1446. *Mauro Vidonich* — *Quirino Glavinich*].
- 1445-6. *Mauro Vidonich*, III (24, XI; 1, 9, 24, XII. 1445; 14. I; 9. II; 21. III. 1446; il 14. V in suo luogo *Vito Rosso*).
Quirino Glavinich (24. XI; 24. XII. 1445; 14. I; 14. V. 1446).
- Dopo il 14 maggio nuovi:
- Vito Rosso* II (18. V; 24. IX; 3. XI. 1446).
Matteo Donadovich, III (18, 20. V; 24. IX; 3. XI. 1446).
- [1447. *Vito Barulich* — *Vito Matronich*].
- 1446-7. *Vito Barulich*, III (19, 24. I; 19. VII. 1447).
Vito Matronich, II (14. II; 14. III. 1447, assente il 15. VII, sostituito il 28. VII da *Tonsa di Ser Nicola*).
- [1448. *Nicolò Mikulich* — *Matteo Donatovich*].
- 1447-8. *Nicolò Micolich*, II (28. III; 12. XI. 1448).
Matteo Donadovich, IV (28. III. 1448; assente, sostituito da *Nicolò Micolich* il 6. VII; 21. VIII; 8. VIII).
- [1449. *Giacomo Miculich* — *Vito di qm. Mattio*].
- 1448-9. *Giacomo Micolich*, (10, 13, 18, 25. I; 8. II. 1449; sostituito da *Nicolò Micolich* il 22. VII; 1. XI; da *Mauro Vidonich* il 1. X; 1. XII).
Vito Rosso, III (7, 10, 18, 25, 31. I. 1449; sostituito da *Matteo Donadovich* il 18. IV).
- [1450. *Matteo Donatovich* — *Vito Barulich*].
- 1449-50. *Matteo Donadovich*, V (24. II; 6. III; 2, 20, 27. IV. 1450).
Vito Barulich, IV (21, 24. II. 1450).

Nella seconda metà dell'anno:

Stefano Blasinich, II (10, 17. VIII; 7. IX; 7, 13. X. 1450).

- Tonsa di Ser Nicola*, II (10, 17. VIII. 1450).
- [1451. Vito Matronich — Matteo Donadovich].
- 1450-51. Nella prima metà:
- Vito Barulich*, V (8. XII. 1450).
- Giacomo Micolich*, II (11. XII. 1451).
- Nella seconda metà:
- Vito Matronich*, III (2. V; 6, 16, 24. VII; 16. IX; 16, 25. XI. 1451).
- Matteo Donadovich*, VI (6, 16, 24. VII; 25. XI. 1451).
- [1452. Mauro Vidonich — Vito Barulich].
- 1451-2. *Mauro Vidonich*, IV (9, 18. I; 8, 23, II; 6, 21. III; 27. V; 1. VII; 16. VIII; 1, 20, 25. IX; 3. X. 1452).
- Vito Barulich*, VI (11, 18. I; 8, 23. II; 27. V; 25. VI; 29. VII; 18, 29. VIII; 25. IX; 3. X. 1452).
- [1453. Stefano Blazinich — Matteo Donatovich].
- 1452-3. *Stefano Blasinich*, III (11, 15, 18. I; 14, 23. III; 17, 18. IV; 29. V; 17. VIII; 27. X. 1453).
- Matteo Donadovich*, VII. (12. III. 1452; sostituito da Vito Matronich 11-14. I; 18. IV; 7. VI; 17. VIII; 27. X).
- [1454. Vito Barulich — Giorgio Ruzevich].
- 1453-4. *Vito Barulich*, VII (11, 15. I; 2, 24. II; 12. IV; 25. VI; 19. VIII. 1454).
- Giorgio Russevich*, (11. I; 25. VI; 28. VIII. 1454).
- [1455. Tomaso qm. Nicolò — Giorgio di Drevenico].
- 1454-5. *Tonsa di Ser Nicola*, III (16, 18, 20, 25. XI; 7. XII. 1454; 12. I; 30. VII; 19, 21. VIII. 1455).
- Iurko da Drevenico*, (20. XI. 1454 -- sostituito da M. Vidonich il 25. XI. — di nuovo lui il 7. XII. 1454; 28. VI; 4. VII; 8. VIII. 1455).
- [1456. Mauro Vidonich — Matteo Donatovich].
- 1455-6. *Mauro Vidonich*, V (21. XI; 7. XII. 1455; 17, 20, 28. II; 2. III; 1, 5. IV; 22. V. 1456).
- Matteo Donadovich*, VIII (2. III; 7, 28. VII; 4. VIII; 13, 17. IX; 7. X. 1456).
- [1457. Vito Barulich — Grisano di qm. Martino].
- 1456-7. *Vito Barulich*, VIII (31. I; 3, 16, 18. II; 21. III; 3. IX. 1457).

L'altro giudice non è menzionato nei documenti.

[1458. Grisano di qm. Martino — Tomaso di qm. Nicolò].

1457-8. *Grisano Toncovich*, ¹⁾ (26. XI. 1457; 10, 18. II; 23, 31. VIII. 1458).

Tonsa di Ser Nicola, IV (17, 25. XI; 22. XII; 1457; 5. I; 10. X. 1458).

[1459. Matteo Donatovich — Giovanni Mikulich].

1458-9. *Matteo Donadovich*, IX (18. XI. 1458; 11, 20. I; 7. III; 11, 25. IV; 25. V; 21. IX. 1459).

Giacomo ²⁾ *Micolich*, III (11, 16. XII. 1458; 11, 13, 25. IV; 17. VIII. 1459).

[1460. Il Kobler non rammenta nessuno].

1459-60. Nei documenti non sono rammentati.

[1461. Il Kobler non rammenta nessuno].

1460-61. *Matteo Donadovich*, X (3. I. 1461).

L'altro giudice non è menzionato nei documenti.

3. ASPETTO ESTERNO DELLA CITTÀ MEDIEVALE.

Non ci è possibile formarci un concetto del tutto fedele della vita medievale di Fiume, senza tener conto della sua *cerchia esterna* d'allora, senza avere costantemente davanti agli occhi quella piccola città, cinta dal suo anello di mura, difesa da bastioni e da fossati, che nelle sue linee essenziali ci sta ancora innanzi nell'odierna città vecchia.

La *cerchia* delle antiche mura è sparita già da gran tempo, ma le vie principali indicanti la direzione delle mura abbattute: il *Corso*, la *Via del Municipio*, la *Via del Castello*, la *Via Gaetano Bedini* e quella del *Fosso*, ci danno ancor sempre con precisione i limiti dell'antica città.

Per l'aumento della popolazione, la città col tempo, crebbe tanto da uscir dalle mura. Nel secolo XVIII si formarono nuovi quartieri fuori di esse nella seconda metà del se-

¹⁾ Di fatto figlio di Martino da Pago.

²⁾ Non Giovanni.

colo sparì anche il muro divisorio per dar luogo alle case del Corso e delle altre vie confinanti colla città vecchia. — Nel 1782 fu chiuso anche l'antico fossato che circondava la città e con ciò perdette del tutto il suo antico carattere di luogo chiuso.¹⁾

L'aspetto dell'antica città cinta di mura ci è stato conservato da numerose vedute de' tempi andati. Le vedute più antiche sono della seconda metà del secolo XVI e sono reperibili nell'archivio del ministero comune della guerra a Vienna. Il defunto *Antonio Hajnal*, consigliere tecnico del governo marittimo di Fiume e costruttore del porto, fece copiare la maggior parte di queste, che ora sono conservate nella sezione tecnica del governo marittimo di Fiume. Una di queste vedute — del 1579 — è un semplice schizzo, che riproduce soltanto la direzione delle mura e la scala conducente a Tersatto.²⁾ L'altra, press'a poco contemporanea, — senza data — è molto più particolareggiata. Essa ci mostra la porta principale della città, il castello, i bastioni, il ponte levatoio, il fossato, gli edifizî e le chiese principali, il pontile d'approdo, il ponte della Fiumara con le navi e il traghetto; inoltre il castello e il santuario di Tersatto, anzi persino il golfo di Martinschizza. La sua antichità è dimostrata dal fatto, che entro le mura della città si vedono ancora moltissimi orti e fondi da fabbrica.³⁾

Sono note poi tre vedute di Fiume del secolo XVII. L'una è del 1650; la pubblicò il *Suttinger* nella sua descrizione dell'Austria Interiore (Inner-Österreich).⁴⁾ L'altra è una incisione in legno d'un fiumano, *Giorgio Genova*, pubblicata nel 1671 a Venezia da *Stefano Scolari*. La terza fu pubblicata quasi contemporaneamente, nel 1689, dal *Valvasor*, nel

¹⁾ Kobler, Op. cit. II. 42, 47.

²⁾ Kriegs-Archiv, Inner-Österreich, Croatica N.o, p. 150. — La rammenta il Kobler, II. 35.

³⁾ N'esiste una copia al governo marittimo, una presso il r. ginnasio dello stato e una nel museo civico. Quest'ultima è riprodotta in Kobler, II. 34.

⁴⁾ Mentovata in Kobler, II. 35.



LA PIÙ ANTICA VEDUTA DI FIUME (1579)

(dall'opera del Kobler).

terzo volume della sua opera intitolata: *Die Ehre des Herzogthums Krain.*¹⁾

Tutte queste vedute in massima concordano nelle linee perimetriche. La differenza è soltanto che in quelle del secolo XVII gli edifizi sono più fitti che nella suaccennata veduta del secolo XVI.

Si può affermare, quasi con assoluta certezza, che la cerchia esterna delle mura di Fiume nel secolo XV era la medesima che nei secoli XVI e XVII. La cinta delle mura impediva l'estendersi delle città medievali. Fino al secolo XVIII non era permesso di fabbricare fuor delle mura²⁾; perciò l'aspetto esterno, la faccia, diremo, delle città rimaneva invariata attraverso i secoli; con l'aumento della popolazione semplicemente le vie divenivano più anguste e le case s'inalzavano sempre più. Ogni spanna di terreno, dentro le mura, doveva essere utilizzata per le fabbriche. La città non potendo estendersi orizzontalmente, doveva svilupparsi in senso verticale.

Le mura della Fiume del secolo XV adunque, come quelle del secolo XVI e XVII, correivano lungo l'odierno *Corso*, dalla *Torre dell'Orologio*, ancora in piedi, verso occidente fino all'odierna *Piazza Dante* e ad Oriente fino alla *Piazza Andrassy*. All'angolo del Corso con Piazza Dante, le mura piegavano ad angolo retto salendo il pendio di *Via del Municipio* fino alla piazza davanti al palazzo del governatore, dove fino a due anni fa sorgeva la *torre della polveriera*, che a

¹⁾ La veduta del Genova è pure pubblicata dal Kobler (II. 34). Essa porta la seguente iscrizione: „Questa è la città di Fiume S. Vito in Liburnia Ereditaria della Augustissima Sempre Casa di Austria fatta da Giorgio Genova Fiumano Fedelissimo della Patria li 9 marzo 1671.“ — La scritta della veduta del Valvasor è: „Statt S. Veith am Pflaum vulgo Fiume oder Reka;“ la dedica: „Dem Wollgebornen Herrn Herrn Iohann Petern von Argento Freiherrn zu Silberberg in Bellveder und Herrn zu Freihaus, Röm. Kais. Majest. 9. Regiments Rath und Hauptmann zu S. Veith und Tersath; dann Denen Besten Edlen Ehrsamben Weissen Herrn Richtern und Rath der Statt S. S. Veith am Pflaum Fr. Weichard Valvasor L. B.“

²⁾ E anche allora con certe restrizioni. Così quando nel 1742 Nicolò Marotti volle edificare una casa fuor delle mura di là dall'odierna Via del Municipio, dovette fare una dichiarazione nella quale s'obbligava ad abbatterla in caso di guerra. — Questo documento esiste nell'archivio del ministero della guerra a Vienna. — Kobler, II. 47.

quei tempi, sotto il nome di *Turris Slogin*, formava il bastione angolare. Di qua, con un nuovo angolo retto, piegava lungo l'odierna *Via del Castello* fino all'antico castello, sul posto del quale sorge, dal 1905, il palazzo del regio tribunale. Dal castello scendendo verso oriente in direzione dell'antico collegio gesuitico (oggi ginnasio superiore dello stato) e del convento delle Benedettine, ad esso aderente, si spingeva fino al fossato segnato oggi dalla *Via Gaetano Bedini*¹⁾ e da quella del *Fosso*, per ritornare di nuovo, attraverso la piazza Andrassy, al Corso.²⁾

Se ci è possibile di conoscere, dopo sì lungo tempo, con tanta precisione l'estensione della città nel medioevo, lo dobbiamo all'istituzione del notariato, vigente a Fiume. L'ufficio del notaio di Fiume era allora ambulante; egli non aveva uno studio fisso, come oggidì. Il più delle volte era lui che si recava in casa delle parti, nelle loro questioni legali, non queste nel suo studio; onde nel datare i documenti, egli determinava, con la massima precisione e nei minimi particolari, il luogo dove li stendeva. Sicchè nel suo libro ufficioso troviamo date di questo genere: dato „*sotto l'arco davanti la casa di Raffaele da Fassombrone*“; — „*nella sala del castello di Fiume*“; — „*nella chiesa di S. Vito*“; — „*nella cantina del giudice Vito Zuvanich*“; — „*nella torre del giudice Nicolò*“; — „*sotto il pioppo che sta davanti la città di Fiume*“; — „*vicino al campanile della chiesa di S.ta Maria*“; — „*davanti la gran porta di S. Agostino*“; — e così via³⁾.

¹⁾ Tempo addietro questa via era la continuazione di *Via del Fosso*, e così col nome stesso indicava il suo corso lungo l'antico bastione.

²⁾ Nelle fosse veniva condotta l'acqua in parte dal canale tracciato dalla Fiumara fino alle mura della città, in parte dal ruscello *Lesnjak* (da pochi anni coperto che lambiva le mura sotto il castello ai piedi del collegio gesuitico). — I due corsi d'acqua si riunivano alla base del bastione d'angolo, sito in fondo all'odierna *Via Gaetano Bedini*, donde scorreva lungo le mura per la lunghezza di *Via Bedini*, *Via del Fosso* e del *Corso*, fino alla presente *Piazza Dante*, dove sboccava nel mare. Lungo la *Via del Municipio* e quella del *Castello*, fino alla base di questo, un profondo fossato *secco* difendeva la città.

³⁾ „Datum sub volta ante domum Rafaelli de Fossambruno“ (20. XII. 1444); „in stuba Castri terre Fluminis“ (27. X. 1446); — „in ecclesia S. Viti“ (22. I. 1449); — „in turri iudicis Nicolai“ (19. IV. 1449); — „sub

Da queste date precise noi sappiamo con ogni certezza, non soltanto che Fiume sin dal principio del secolo XV era una vera *città*, munita di mura, bastioni, fossati, e d'una cittadella, ma ci possiamo rappresentare chiaramente quale ne fosse allora la forma e l'estensione.

Che la città era *cinta di mura*, lo dice chiaro un documento, che accenna al „muro della città“ (*murum terre Fluminis*).¹⁾ Il fossato (*fossa* o *fossatum terre Fluminis*) che circondava le mura è pure nominato in molti documenti.²⁾ Così sappiamo con piena certezza che le mura erano munite di barbacani perchè anche nel barbacane il notaio roga una volta un atto.³⁾ Nei documenti c'imbattiamo anche in quelle due porte riprodotte nelle vedute posteriori: la *porta inferiore* prospettante il mare (*porta ad mare*) — la porta ancor oggi esistente sotto la torre dell'orologio — e la *porta superiore* (*porta superior*) dietro l'odierna chiesa di S. Vito. Troviamo pure menzione del *ponte levatoio* di questa: proprio su di esso viene steso un documento.⁴⁾

Sul posto dell'odierno palazzo del tribunale s'elevava già allora come una cittadella il castello dei conti di Walsee, demolito appena nel 1905, dopo una durata d'oltre cinque secoli. Nei documenti del notaio esso ci appare spesso come luogo di data; ora come *Castrum terre Fluminis*, ora come *palatium excelsi domini nostri de Walse*; i documenti poi

arbore populea ante terram Fluminis“ (24. VII. 1456); — iuxta campanile ecclesie S. Marie“ (24. VII. 1456); — „ante portam magnam S. Augustini“ (28. XII. 1437).

¹⁾ „Domus iuxta murum terre Fluminis.“ (L. C. 439).

²⁾ „Ortum positum iuxta fossam labentem circa dictam terram Fluminis“ (L. C. 739); — ortus positus prope fossas dicte t. Fl.“ (23. VIII. 1437). — „ortus iuxta fossam terre Fluminis eundo ad fluvium“ (L. C. 583); — „ortus iuxta fossatum terre Fluminis iuxta fluvium“ (L. C. 599).

³⁾ „in barbacano terre Fluminis“ (18. I. 1441).

⁴⁾ „ante portam terre Fl. ad mare“ (23. VIII. 1437); — „sub porta t. Fl. ad mare“ (7. II. 1438); — „sub arbore que est in littore maris ante portam terre Fluminis“ (31. VII. 1438); — sub arbore ante portam t. Fl. S. Viti a mari (sic! 21. VII. 1439); — „super ponte porte superioris“ (26. VI. 1437); — „ortus ad portam superiorem“ (L. C. 607, anno 1456).

vengono rogati ora in qualche stanza (*stuba*) ora nella sala grande (*sala magna*).¹⁾

Che l'estensione della città già allora era quella della odierna città vecchia, possiamo affermarlo con piena certezza, perchè nelle date di questi documenti troviamo indicati tutti quegli edifici periferici, che oggi segnano i punti estremi della città vecchia. Questi sono la *porta al mare*, che ora prospetta il Corso (Torre dell'orologio); verso occidente il presente *palazzo municipale*, allora convento degli Agostiniani, con la chiesa appartenentegli (*S. Girolamo*);²⁾ nel punto estremo nord-occidentale la già rammentata *turris Slogin*, più tardi polveriera; a settentrione il *castello*; più sotto, nel luogo dell'odierna, l'antica *chiesa di S. Vito*,³⁾ nell'estremo punto orientale il *duomo*, dedicato a Maria Vergine, con l'annesso cimitero.⁴⁾

Il territorio determinato da questi punti estremi è identico a quello rappresentato dalle vedute del secolo XVI e XVII.

Determinata così l'estensione della città medievale tentiamo di orientarci nel suo interno. Entrando dalla parte del mare per la porta principale, ci troviamo in una piazza: oggi *Piazza Giovanni Kobler*, fino a due anni fa ancora *Piazza delle Erbe*. Questa, con ogni certezza, era la piazza principale della città medievale, rammentata nei documenti notarili come *publica platea*.⁵⁾

La casa a due piani, nell'interno di questa piazza pubblica, dirimpetto alla porta fu per secoli (fino al 1835) *pa-*

¹⁾ „in Castro t. Fl.“ (26. IV. 1445); — „in stuba Castri t. Fl.“ 27. X. 1446); — in palatio excelsi domini nostri de Walse“ (29. IX. 1440; 29. IX. 1448; — „supra sala magna palatii excelsi et magnifici domini domini Ramperti de Valse“ (1437).

²⁾ „in ecclesia S. Augustini“ (20. VIII. 1437); — „ante portam magnam S. Augustini“ (28. XII. 1437).

³⁾ „In ecclesia S. Viti“ (22. II. 1449).

⁴⁾ „ecclesia S. Marie“ (1. VIII. 1442); — iuxta cimiterium S. Marie“ (L. C. 529; anno 1442).

⁵⁾ „in publica platea“ (20. VIII. 1437). — Anche nella veduta del Genova, del 1671, essa è chiamata semplicemente piazza. Altre piazze non si vedono neppur indicate.

lazzo del comune. ¹⁾ Dove e se ci fosse nel secolo XV un tal palazzo non ci consta. Sulla piazza c'era pure la *loggia*, dove i giudici rettori, nei giorni di lavoro, per un'ora amministravano la giustizia. Nel 1444 il consiglio dichiarava che le sentenze date altrove erano da considerarsi nulle. ²⁾

Sappiamo anche che le *sedute del consiglio* si tenevano pure sotto la loggia (forse soltanto col bel tempo: *Sub lobia comunitatis ubi ius redditur consilio more solito congregato*-29. VIII. 1437).

Incominciando dal secolo XVI la loggia trovavasi già fuori di città, sulla riva del mare. Un documento del 1531 del libro ufficioso del cancelliere *Raviza* la rammenta come esistente *extra portam terre Fluminis*. ³⁾ La veduta del Genova, del secolo XVII, la rappresenta sulla riva del mare, proprio dirimpetto alla porta, con l'appellativo di *Lozetta*. ⁴⁾ Abbiamo poi un dato preciso, secondo il quale ancora nel 1484 la loggia era entro le mura. Quell'anno infatti il capitano della città, *Baldassare von der Dür*r, faceva donazione d'una casa in città, sita vicino alla loggia, probabilmente nella piazza: *Unam eius domum sita in terra Fluminis apud Logiam*. ⁵⁾

Presso alla loggia, certo sulla piazza e probabilmente verso il mezzo di essa, doveva ergersi la *berlina*, rammentata nei documenti. ⁶⁾

Da questa piazza principale si diramavano in tutte le direzioni le vie maggiori. Di queste notiamo soltanto le due più importanti. Una era la *contracta S. Marie*, che conduceva probabilmente al duomo dedicato a Maria Vergine; questa

¹⁾ Kobler, op. cit. II. 45. Oggi c'è un cinematografo. *Habent sua fata domus!*

²⁾ „sententie... dari debeant per ipsos Iudices solum in Lobia comunis, aliter nullius sint valoris.“ (L. C. 207. 23. XII. 1444).

³⁾ Ivi, pag. 110. Lo cita il Kobler, II. 41.

⁴⁾ Il facsimile in Kobler, II. 35.

⁵⁾ Il testo del documento inciso su di una lapide è murato nel corridoio della chiesa degli Agostiniani. Più avanti ne parleremo ampiamente. Il Kobler (II. 41) pure crede che nel secolo XV la loggia fosse nell'interno della città vicino alla casa del comune, ma non ne dà alcuna prova.

⁶⁾ „debeat stare in berlina tribus diebus“ (20. VI. 1442).

doveva essere la posteriore *Via del Duomo*, oggi *Calle dei Canapini*; come un'altra via principale è più volte rammentata nei documenti la *contracta S. Barbare*; questa probabilmente correva verso oriente, parallela alla prima lungo il muro dalla parte del mare, dove oggi s'apre la piccola piazza di tal nome (*Piazza Santa Barbara*),¹⁾ nella quale fino al 1787 sorgeva una chiesetta intitolata alla santa.²⁾

È certo che da queste vie principali ricevevano il nome anche i quartieri che s'estendevano intorno ad esse, affidati alla custodia dei *capicontrada*. Anzi è probabile che i quartieri abbiano avuto il loro nome prima che le strade. Si può supporre che essi venissero denominati dal santo protettore della loro chiesa (in questo caso S.ta Maria e S.ta Barbara). Per orientarsi nella piccola città, non c'era bisogno nè di nomi di strade nè di numeri di casa. Le case venivano indicate col nome del proprietario, usanza ancor oggi viva a Fiume (*Casa Minach, Casa Jugo, Casa Terzi, ecc.*) Nella vicina Susak, ancora un dieci anni fa, le strade non portavano alcun nome e le case non erano numerate, e non le si indicavano altrimenti che col nome del proprietario. La loro posizione veniva poi determinata più precisamente dietro un qualche noto edificio pubblico, una chiesa un campanile ecc., o dietro qualche oggetto naturale: un fiume, una rupe, la riva del mare, ecc.

Nel medioevo, quando neppure i nomi delle persone, eccetto quello di battesimo, erano ben determinati, queste condizioni erano ancor più naturali. All'incontro i nomi delle parti della città dovevano essere precisamente distinti, non foss'altro per le esigenze dell'amministrazione.

Come una di queste parti della città, o quartieri, troviamo rammentata la cosiddetta *Gomila*, che s'estende a nord-ovest della piazza verso il palazzo del governatore, dove fino a due anni or sono sorgeva la torre della polveriera. I documenti

¹⁾ *Contracta S. Marie*; qui era la casa del giudice Mauro Vidonich, sulla quale il 1.º gennaio 1438 intavolò un debito di 52 ducati d'oro. È rammentata ancora nel 1453, pag. 490. — „in penu quod tenet infrascriptus creditor in contracta S. Barbare (10. I. 1438); altrove: contracta S. Barbare. (L. C. 763; anno 1439).

²⁾ Kobler, II, 43.

senza eccezione le aggiungono costantemente l'attributo di *vranjeva*: *Vragneva Gomila*.¹⁾ La parola croata *gomila* significa „mucchio di pietre“. Può darsi che in origine questo quartiere, sito in un luogo pietroso, roccioso, abbia conservato l'antico nome. L'attributo *vranjeva*, oggi non più usato, significa *scurò, nero*²⁾. Anche oggi esso è abitato dal popolino misero (*gomilari*).

Oltre a questa è rammentata (forse anch'essa come un quartiere della città) la *Zuecha*³⁾. Questo nome è identico a quello del sestiere veneziano sito sull'isola della *Giudecca* (in dialetto *Zudeca* o *Zueca*); e, com'esso, sarà stato in origine il quartiere abitato da ebrei, il ghetto⁴⁾. Questo gruppo di fabbricati (o forse un solo grande fabbricato) più tardi — sembra — fu adoperato come magazzino, perchè in una nota del 1534 è rammentato come „*magazinum sive Zudaicam*“. ⁵⁾ Contro questa supposizione dobbiamo notare che in tutto il corso del secolo XV non troviamo rammentati ebrei stabilitisi a Fiume come abitanti. Secondo la qual cosa siamo autorizzati a credere che la *Zuecha* fosse un luogo destinato ad alloggiare gli ebrei di passaggio per la città; poichè abbiamo notizia d'*ebrei italiani* capitati a Fiume, specialmente da *Pesaro*, donde anche molti mercanti cristiani passarono a Fiume prendendovi stabile dimora. Così *Abramo* figlio di *Angolello*, e *Bonaventura*, figlio di *Simone* — „*ambo judei et habitatores Pensauri*“ — il 6 agosto 1441, a Fiume, prendono a prestito da *Piermarino* da Fermo 30 ducati d'oro, obbligandosi di restituirli a Fermo; altri 30 ducati li ottengono a prestito da *Matteo Donadovich* ed altri 33 dal giudice *Mauro Vidonich*. Quel giorno stesso un altro loro compagno *Giuseppe*,

„ortus in Vragneve Gomile“ (1446, pag. 722; e 1449, pag. 374); — „stallum cum orto na Vragneva Gomila“ (1439, pag. 702).

²⁾ *vran*, -a, -o vuol dire nero corvino; *vran konj*, cavallo nero; *vrana* (-e), corvo. Quindi *Vranjeva Gomila* può voler dire anche *colle dei corvi, delle cornacchie*.

³⁾ „domus iuxta Zuecham“ (2. VIII. 1458, pag. 746).

⁴⁾ „*Giudecca* o *Zueca*. Vuolsi che a quest'isola derivato sia il nome dai giudei, che ivi presero stanza al loro primo venire a Venezia“. *Enciclopedia Geografica*, Venezia, 1850.

⁵⁾ Dal libro del cancelliere Raviza, citato in Kobler II. 43.

figlio di *Salomone*, pure ebreo, prende a prestito 40 ducati da *Giovanni Vidulini*, anconitano.¹⁾ Non è credibile, che al tempo d'allora essi abbiano trovato ospitalità presso qualche famiglia cristiana; certamente furono alloggiati alla *Zuecha*, del tutto separati.²⁾

Il territorio chiuso tra le mura allora non era ancor tanto fitto di edifizii, come nei secoli successivi, quando la popolazione crescente copriva di fabbricati ogni spanna disponibile. Nel secolo XV entro le mura c'erano ancora non pochi *orti* e *prati* (*orti, rura*).) Nella „Gomila“ oltre gli orti c'erano in gran numero pure le stalle (*stabula, stalla*).⁴⁾

C'erano anche, e numerosi, i *terreni nudi* cinti di muro, che i documenti chiamano *muralea*.⁵⁾ Le case poi erano provviste pure di *cortili* (*curia*), quali ora si trovano soltanto eccezionalmente nella città vecchia.⁶⁾

Contuttociò le vie erano già allora molto anguste. Siccome nell'antica Fiume, e in generale in tutto il litorale, non circolavano vetture, non c'era neppur bisogno di vie più larghe. Una circolazione regolare di vetture nella città vecchia non è possibile neanche oggi nelle vie eccessivamente strette. A tal riguardo è caratteristico il dato seguente: nel 1446 il giudice *Stefano Russevich* fabbricò un muro presso la sua dispensa (*penus*) davanti la porta di casa del suo vicino *Fi-*

¹⁾ L. C. 109, 110, 112 (3 e 16. VIII. 1458).

²⁾ Secondo il Kobler la *Zueca* s'estendeva dove poi fu edificato il collegio e il seminario dei Gesuiti (oggi r. ginnasio sup.): „nella località detta delle Zudecche, ove in oggi sono le ex scuole“; I. 108.

³⁾ „Domus posita in contracta S. Barbare iuxta rura Guidonis Scalabrinich et murum terre Fluminis“ (L. C. 703). — „muralea cum orto“ (L. C. 712).

⁴⁾ „Ortus in Vragneva Gomila (L. C. 374, 722); — „stallum cum orto na Vragneve Gomile“ (L. C. 702); — „stabulum na Vragneve Gomile“ (710). — È interessante che il notaio nel testo latino usa la preposizione croata *na*.

⁵⁾ „muralea supra quam edificavit domum Georgius Contovich“ (727); — „domus et muralea“ (741); tali „muraleae“ sono ancor rammentate a pag. 479, 691, 692, 696, 711, 718, 724. — „terrenum vacuum iuxta turrin Slogin“ (748).

⁶⁾ „Domus cum Curia et muralea“ (746); — „domus iuxta Gastrum cum stabulis et curia et ortis contiguus“ (560).

lippo Malivani. Questi se ne lagnò al consiglio, perchè — egli diceva — l'uscita n'era divenuta tanto angusta, che, se qualcuno gli moriva, *neppure la bara sarebbe potuta passare fuor della porta*, ed anzi non poteva neppure portarvi dentro la madia da fare il pane.¹⁾ È caratteristica a questo proposito la tradizionale regola edile ancor vigente a Fiume, secondo la quale la nuova casa che si fabbrica può accostarsi alla casa vicina *solo* di tanto che sia *possibile aprire le finestre*. Non meno caratteristica e interessante è la consuetudine pur oggi rimasta che la nuova casa poggia sul muro maestro della casa prossima e da quella parte, in generale, non ha alcun muro maestro, il che è molto economico e fa guadagnar spazio.

Le case maggiori già allora erano fabbricate per lo più di *pietra*. Il materiale necessario era fornito in abbondanza dalle pietre calcaree del Carso. Sappiamo da un documento che nel 1442, per rialzare il duomo, la pietra necessaria veniva ivi trasportata dalla cava che si trovava sulla riva. Le istruzioni date al costruttore dicono che le pietre devono essere scavate e lavorate nella cava alla riva del mare.²⁾ Con ogni probabilità anche i privati traevano la pietra da fabbrica da qualche cava della riva, se non per altro, per la maggior facilità del trasporto. Come anche oggi la pietra necessaria alla costruzione del porto viene trasportata su apposite maone dalle vicine cave di *Preluca* e di *Zurcovo*.

Le case di pietra venivano coperte già allora di *tegole*. Il *conciapelli Giorgio Glada* che nel 1439 stava fabbricando una casa, si fece portare dal mercante Prodano da Pago, per 33 lire, i seimila pezzi di tegole, necessari a coprirla, pagando separatamente il nolo.³⁾ Il trasporto fu fatto certamente per mare, forse dall'Istria o dall'Italia. Accanto alle case di pietra troviamo pure case di legno e catapecchie d'assi (*domus de lignamine, domus de assidibus*).

¹⁾ L. C. 255.

²⁾ „Lapides debet fodere et preparare iuxta mare ubi est fovea.“ (L. C. 129).

³⁾ 20. IX. 1439.

In una di queste case di legno abitava tra gli altri, nel 1459, il calzolaio *Giorgio Petak*.¹⁾

Le case di pietra dovevano già allora essere a più piani, con scale, logge e terrazzi. Nelle vedute del secolo XVI per lo più ne troviamo di queste, e abbiamo qualche dato che ci attesta come le case a piani non fossero rare neppur nel secolo XV.²⁾ Questo risulta oltre che da altro, dal concordato stipulato nel 1460 tra due proprietari di case vicine, il giudice *Giorgio Russevich* e *Giorgio Samburich*, negoziante in olio. Il terrazzo della casa del giudice era tanto vicino al tetto della casa del Samburich, che di là si poteva agevolmente salire sul tetto medesimo e viceversa. Il giudice quindi s'accordava col suo vicino promettendogli di restringere il detto terrazzo di tanto, che nè si potesse da esso salire sul tetto, nè dal tetto discendere su di esso; se poi il Samburich avesse voluto elevare la casa, gli permetteva di murare il terrazzo, il che poteva fare pure nel caso che questo in qualsiasi altro modo gli avesse dato noia.³⁾

Che anche altre case avessero *terrazzini*, o *balconi* ce lo attesta ancora un dato. Uno dei nostri documenti è datato da presso il balcone *inferiore* della casa del giudice Matteo Donadovich (*iuxta inferiorem balchonum in statione iudicis Mattei*);⁴⁾ dunque la casa aveva pure un balcone *superiore*. Il pian terreno delle case a più piani, come s'addiceva al carattere commerciale della città, era occupato da *botteghe*, *maggazzini* e *cantine*.

Le botteghe sono rammentate nei documenti col nome costante di *apotheca*, nome che non serviva a indicare sol-

¹⁾ „muralea in terra Fluminis super qua edificavit Georgius cerdo dictus Petachus, domum de Lignamine“ (748); altrove: „domus de assidibus“ (L. C. 739, anno 1456).

²⁾ In un punto troviamo rammentata precisamente una casa a piani; „unam domum solaratam.“

³⁾ „Dominus Iustus debeat tantum restringere exedram que aspicit supra tectum domus dicti Iusti, quod aliqua persona non possit ingredi nec egredi ipsam exedram. Et si d. Iustus vellet elevare suam domum... possit et valeat ipsam exedram claudere. Et si ex dicta exedra fieret aliquod damnum praefato Iusto, quod tunc ipse Iustus possit predictam exedram claudere absque alicuius contradictione.“ (L. C. 684).

⁴⁾ L. C. 504; anno 1453.

tanto le farmacie, benchè a Fiume, nel secolo XV, ce ne fossero anche di queste (ch'eran nello stesso tempo botteghe da barbiere). La confraternita di S. Giovanni aveva nella pubblica piazza una di queste *apothecæ*, che però era rimasta vuota nel 1441, per colpa del barbiero *Giusto Vidotich*.¹⁾ È rammentata anche l'*apotheca* d'un altro barbiero *Paolo Vidotich* — che faceva pure il chirurgo — nella quale egli vendeva probabilmente anche medicine.²⁾ Da un altro documento sappiamo che *Ser Antonio Pertusano*, da Venezia, ma abitante di Fiume, negoziante in legnami³⁾, aveva preso a pigione dal capitolo un'*apotheca* (certo non una farmacia) per 13 ducati d'oro all'anno, ma nel 1440 non volle saperne di pagare quell'affitto, ossia diede al capitolo la disdetta.⁴⁾ L'anno seguente poi il figlio di lui, *Pietro Pertusano* (*Ser Petrus Pertusano ser Antonii*) cedè la bottega a *Piermarino da Fermo* (*Petrus Marinus quondam Rimidii de Firmo*),⁵⁾ di cui noi sappiamo che negoziava in olio e ferro.⁶⁾

Il merciaio *Giovanni Sackmann*, oriundo tedesco (*Johannes merçarius de Alemannia, dictus Sacomannus*) prese pure a pigione un'*apotheca* proprio dal nostro buon conoscente, dal notaio *Antonio de Reno*, ma nel 1449 era ancor debitore di 6 $\frac{1}{4}$ ducati per arretrati d'affitto.⁷⁾ Nè certo si può supporre che la bottega del povero merciaio sia stata una farmacia.

Aveva pure una bottega *Quirino Spinzich* da Castua, di cui pure ci è noto che negoziava in pelli e granaglie⁸⁾; suo figlio Martino nel 1452 esigeva 20 ducati d'oro da *Nicolò Belamama* da Veglia, per merci venduteagli (*pro rebus apotece ab ipso habitis*).⁹⁾

¹⁾ L. C. 122.

²⁾ L. C. 355; anno 1448 — Il medesimo Paolo Vidotich, come chirurgo, s'obbliga, nel 1440, mediante contratto a curare *bene et diligenter* due ferite alla testa sofferte da Marino Crismani, per due ducati d'oro. L. C. 77.

³⁾ L. C. 2. X. 1437.

⁴⁾ L. C. 83.

⁵⁾ L. C. 100.

⁶⁾ L. C. 20. VI. 1440.

⁷⁾ L. C. 374.

⁸⁾ L. C. 529; anno 1454 e altrove.

⁹⁾ L. C. 476.

Oltre le botteghe, troviamo più volte rammentati anche magazzini; tra' quali non uno era un vero emporio abbondantemente provveduto delle mercanzie più diverse e rappresentante un gran valore. Uno di questi ricchi magazzini l'aveva allora a Fiume *Nicolò de Barnis*, oriundo di *Sanseverino* in Puglia, il quale era già stato vicario de' conti *Frangipani* a Segna e nel 1448 s'era stabilito a Fiume col suo ricco negozio. Egli era anche armatore ¹⁾; faceva fabbricar navi per proprio conto e poi le vendeva ²⁾; commerciava all'ingrosso in ferro ³⁾, pelli ⁴⁾, legname ⁵⁾ e seterie fine ⁶⁾. Quanto valore rappresentassero le merci ammucciate nel suo magazzino, lo si può rilevare dai dati seguenti: nel 1453, come pegno per un prestito di *millequattrocento* ducati, consegnava al fiorentino *Domenico de Fantonis* tante pezze, parte di broccato di seta, parte di seta semplice; mentre l'anno medesimo dava a *Baldassare Slemperger di Graz*, in pegno di 550 ducati avuti, due pezze di broccato d'oro (*duas pecias panni sirici laborati cum auro*). Una circostanza che illustra l'estensione del commercio fiumano d'allora è che il mercante di Graz s'obbligava di portare o mandare le sete avute in pegno a *Buda*, dove tali merci dovevano avere una gran richiesta (*quas dictus creditor mitti sive portari facere promisit Budam*) ⁷⁾. Nella stessa occasione, egli consegnava a *Nicolò Micolich*, giudice e grande commerciante fiumano, in pegno dei 601 ducati, un'intera cassa di seterie (*unam capsam cum pannis de sirico intus*) ⁸⁾. Quando (nel 1457) *Nicolò de Barnis* venne a morire, fu fatto, con l'intervento del notaio, l'inventario di quanto si trovava nel magazzino: vi troviamo registrati vino, olio, legname da costruzione, tutto il necessario ad armare una nave (*lignamina parata pro constructione navis, quam prefatus dominus facere intendebat, et omnia et sin-*

¹⁾ L. C. 630, anno 1457.

²⁾ L. C. 415, anno 1450.

³⁾ L. C. 388, anno 1449.

⁴⁾ L. C. 532, 535, anno 1554.

⁵⁾ L. C. 452, anno 1452.

⁶⁾ L. C. 501, anno 1453.

⁷⁾ L. C. 536.

⁸⁾ Ivi.

gula dicte navi spectantia)¹⁾. Oltre a questo del de Barnis troviamo rammentato ancora il magazzino di Raffaele da Fossombrone, negoziante in ferramenta²⁾ (*datum in magazzino Rafaelis de Fossambruno*)³⁾ e parecchi altri.

Nei documenti a ogni passo c'imbattiamo in accenni a *cantine* (*canipa*)⁴⁾, nelle quali il vino non veniva soltanto conservato, ma anche venduto nel tempo che la vendita era permessa.

Per fabbricare o ampliare una casa, era già allora necessaria la licenza dell'autorità. Così il barbiere e chirurgo *Paolo Vidotich* nel 1455 chiese ed ottenne dal consiglio il permesso di porre fuor della sua casa un gradino alto quattro dita⁵⁾. E fu appunto il consiglio che nel 1446 fece demolire il muro, col quale *Stefano Russevich* — giudice rettore nel 1442/3 — aveva chiuso la porta di casa del suo vicino⁶⁾.

L'autorità comunale aveva cura anche della pulizia delle case, e talvolta con severità draconiana, come appare dal caso seguente. Il rammentato *Nicolò de Barnis*, l'ex vicario dei Frangipani a Segna, persona ricca, ragguardevole e nobile (*egregius miles*)⁷⁾, venuto a stabilirsi a Fiume, aveva preso a pigione un quartiere nella casa della confraternita di S.ta Maria. Ma avendo egli protestato al consiglio contro il fatto che il cesso era in cattive condizioni ed emanava un fetore insopportabile, il centurione del comune ordinò a *Martino Satanni*, amministratore (*gastaldio*) della confraternita, sotto pena di 50 lire, di farlo immediatamente pulire; e di trovare intanto una nuova abitazione provvisoria per il de Barnis, a spese della confraternita⁸⁾.

Da numerosi contratti di compera e vendita di case, conservati nella nostra raccolta di documenti, veniamo a cono-

¹⁾ L. C. 630.

²⁾ L. C. 71, 72, anno 1440; 17. IV. 1439 (contratti di compera di ferramenta).

³⁾ L. C. 533, anno 1453.

⁴⁾ „datum in canipa iudicis Viti Zovanich (19. III. 1449).

⁵⁾ L. C. 553, anno 1455.

⁶⁾ L. C. 255, anno 1446.

⁷⁾ L. C. 364.

⁸⁾ L. C. 353; 6. VI. 1448.

scere il *valore medio* delle case d'allora, espresso ora in ducati ora in lire (un ducato = 6 lire; per facilitare il confronto diamo il valore anche in lire). — Le case avevano allora prezzi straordinariamente miti. In tutto questo periodo il valore di due sole case sorpassa i 100 ducati, ossia 600 lire. — L'una doveva essere un vero palazzo, in confronto alle altre, perchè il compratore *Crisostomo Vanni* da Fermo la pagò *quattrocento* ducati (2400 lire) al primo proprietario, *Quirino Spinzieh* da Castua, negoziante in pellami e granaglie ¹⁾. — Il medesimo *Quirino Spinzieh* vendette, nel 1442, per 120 ducati (720 lire) a *Gasperino* (*Gasparlinus*) ²⁾, figlio del daziere *Valentino Jurlinovich*, una casa ch'era stata del veneziano *Pietro Pertusano* negoziante in legnami.

Le altre case avevano valori ancora minori. — Nel 1458 una casa veniva posta all'incanto per 458 lire (89 ducati), qual prezzo di licitazione ³⁾. Nel 1456 la casa dell'armatore *Giorgio Contovich* vien messa all'incanto per 426 lire (84 1/2 ducati). *Jurco* da Drevenico, nel Vinodol, (consigliere nel 1449 ⁴⁾, giudice nel 1454/5 ⁵⁾ vende la sua casa a *Piermarino* da Fermo, negoziante d'olio, per 420 lire (70 ducati) ⁶⁾. *Nicolò Micolich*, più volte giudice e insieme con *Nicolò de Barnis* il più considerevole cittadino di Fiume, vende una casa per 240 lire (60 ducati) ⁷⁾. Nel 1438 una certa donna *Agnese*, vedova di un tal *Luca*, vende, per 180 lire (30 ducati) e 100 *assi*, una sua casa a *Mattia da Japra*; nel 1440 un'altra casa al vignaiuolo *Lorenzo Labutich* per 171 lire (28 1/2 ducati). Sappiamo ancora d'una casa che nel 1447 costò 120 lire (20 ducati) ⁸⁾.

Ma c'erano case di valore ancora minore. Una casa del sarto *Vito* (*Vitus sarctor*), messa nel 1448 all'incanto, fu aggiudicata per 83 lire al giudice *Vito Zuanich* che aveva of-

¹⁾ L. C. 525; anno 1454.

²⁾ L. C. 717; anno 1442.

³⁾ L. C. 746.

⁴⁾ L. C. 25. I. 1449 (*Jurcus de Dervenico*).

⁵⁾ L. C. 20. XI. 1454; 28. VI. 1455.

⁶⁾ L. C. 240, anno 1445.

⁷⁾ L. C. 631, anno 1457.

⁸⁾ L. C. 338.

ferto di più. Dal medesimo giudice Vito Zuanich nel 1438 il pescatore *Matteo Cersato* comperò una casa per 70 lire ¹⁾.

Un valore ancor più basso rappresentavano le così dette *stube*, probabilmente catapecchie con un solo locale. Così p. e. la *stuba* del morto giudice *Damiano da Zara* fu venduta per 60 lire (10 ducati) ²⁾. Un'altra di tali *stube* (*stuba iuxta domum*) fu impegnata nel 1446 per 34 lire ³⁾. Una *casa di legno* (*domus de assidibus*) cambia padrone per 35 lire nel 1456 ⁴⁾.

Le stalle com'è naturale, costavano ancor meno. Il prezzo di compera di una stalla nel quartiere detto *Gomila* era di 7 lire e 20 soldi ⁵⁾. Un'altra stalla di quello stesso quartiere era venuta nelle mani d'un creditore per 4 lire dovutegli ⁶⁾, una altra ancora, sempre in quel quartiere, (*stabulum na vragneve gomile*) veniva dal proprietario data in pegno per un prestito di due lire ⁷⁾.

In corrispondenza a questi eran bassi pure i prezzi dei terreni. Il terreno vuoto (*terrenum vacuum*) a miglior mercato, di cui abbiamo notizia, era stato messo all'asta e aggiudicato al creditore per un debito di 20 soldi (1 lira) ⁸⁾; un altro per 31 soldi ⁹⁾. Altri terreni recinti (*muralea*) avevano maggior valore: se ne vendevano a 4, 9, 12, 18, 27, 28, 34, 45, 50, 60 lire ¹⁰⁾. Il *soldato Giovanni Zihover* (*miles Iohannes Zichover*) uno degli armigeri del capitano vendette al fabbro *Emerico da Modrussa* per 120 lire un terreno cinto di muro ¹¹⁾.

Dai numerosi contratti d'affitto registrati tra i nostri documenti conosciamo pure i *prezzi delle pigioni*, che naturalmente corrispondevano al basso valore delle case. A quei

¹⁾ L. C. 725.

²⁾ L. C. 734, anno 1454.

³⁾ L. C. 722.

⁴⁾ L. C. 739.

⁵⁾ L. C. 711; anno 1440.

⁶⁾ L. C. 692; anno 1438.

⁷⁾ L. C. 711; anno 1440.

⁸⁾ L. C. 690; anno 1437.

⁹⁾ L. C. 727; anno 1450.

¹⁰⁾ L. C. 784, 479, 712, 736, 691, 721, 715, 719, 714, 737.

¹¹⁾ L. C. 437; anno 1454.

tempi la pigione annua di *case intere* ammontava a 9 $\frac{1}{2}$, 13, 19, 36, 48, 60 lire ¹⁾; sicchè oscillava tra le 10 e le 60 lire. — Così al principio del periodo di tempo trattato (1436-61) *Quirino Zuanich*, figlio del giudice Vito Zuanich, dà a pigione per dieci anni a mastro *Giovanni Albertini* da Zara una casa a piani (*unam domum solaratam*) insieme col terreno appartenentele per 35 lire annue ²⁾. E verso la fine del periodo *Giacomo*, abate di Preluca, dava a pigione una sua casa sita nella piazza, dunque in posizione centrale e considerevole, al sarto Antonio da Zara per 36 lire annue ³⁾. Il giudice *Giorgio Glavinich* appigionava, nel 1449, al veneziano *Antonio Sperono*, una sua casa poco distante dalla piazza per 9 $\frac{1}{2}$ lire annue ⁴⁾. Per otto ducati, ossia 48 lire all'anno, si poteva avere una casa con fabbricati annessi, stalla, cortile ed orto, vicino al castello (la ebbe in affitto da *Sigismondo Zihover*, armigero del capitano, il giudice *Matteo Donadovich*, alla condizione di dovervi albergare il proprietario, ogni qual volta fosse venuto a Fiume ⁵⁾).

Anche allora i fondi usati quali negozi o fondachi venivano pagati a prezzi più alti. L'affitto di qualche bottega era superiore a quello d'un intera casa. Il capitolo, per esempio, appigionava per 13 ducati (78 lire) una sola *apotheca* al veneziano Antonio Pertusano, negoziante in legnami; è vero però che a questo il prezzo parve eccessivo e diede la disdetta ⁶⁾; *Giovanni Sackmann*, merciaio tedesco, doveva al cancelliere *Antonio de Reno* 6 $\frac{1}{4}$ ducati (37 $\frac{1}{3}$ lire) per pigioni arretrate ⁷⁾.

Tanto si sa delle case private. Quanto agli *edifici pubblici*, non possiamo parlare che delle *chiese*. Nei documenti già allora si presentano le chiese seguenti: 1. l'odierno duomo, come *Ecclesia S. Marie*, talvolta: *Ecclesia maior*; ⁸⁾ 2. chiesa

¹⁾ L. C. 378, 612, 240, 681, 144, 560, 140.

²⁾ L. C. Nel 1437.

³⁾ L. C. 681; anno 1459.

⁴⁾ L. C. 378.

⁵⁾ „Domus iuxta castrum cum stabulis, domibus et curia et ortis contiguus“. L. C. 560; anno 1455.

⁶⁾ L. C. 83; anno 1440.

⁷⁾ L. C. 374; anno 1448.

⁸⁾ L. C. 666.

intitolata a *S. Vito*, patrono della città; l'*antica*, sita nel luogo dov'ora sorge quella eretta dai Gesuiti nel secolo XVII¹⁾; 3. la chiesa di *S. Girolamo*, vicina al convento degli Agostiniani²⁾; 4. La chiesa di *S.ta Barbara*, sulla piazza che anch'oggi ne porta il nome, già da lungo tempo demolita³⁾; 5. la chiesa di *San Michele*, pure sulla piazza dello stesso nome, demolita anch'essa⁴⁾; 6. la chiesa di *S. Lorenzo*, di cui non conosciamo altro che il nome, e che oggi non esiste più⁵⁾. È rammentata ancora una chiesa in costruzione incominciata nel 1458 dal giudice *Nicolò Micolich*, a proprie spese.

Oltre a queste esistono ancora nella città vecchia la chiesa di *S. Rocco*, edificata appena nel secolo XVII⁶⁾, e quella dei *SS. Fabiano e Sebastiano*, ch'è pure molto antica, anzi, secondo il Kobler, esisteva già nel secolo XV⁷⁾; ma nei nostri documenti non ne troviamo alcuna traccia e stando all'iscrizione sull'architrave della porta: „*ad laudem Dei divique Sebastiani fraternitas fieri fecit tempore Ioannis Dotich Castaldi 1562*“; — dunque fu edificata (o almeno riedificata) nella seconda metà del secolo XVI.

Com'è naturale più frequentemente rammentato è il *duomo*, che in questo periodo subì parecchie riparazioni, essendo oggetto di sollecita cura da parte del consiglio. Sappiamo che talvolta vi si tenevano le assemblee popolari; così nel 1439 fu in esso tenuto un *plenum et generale consilium totius populi terre Fluminis*⁸⁾. Nel 1442 il consiglio decideva di elevarlo di dodici piedi, affidando l'esecuzione di questo lavoro al muratore Giorgio da Zara, di Demetrio, abitante d'Arbe. Secondo il contratto mastro Giorgio doveva scavare e squadrare da sè le pietre destinate alla fabbrica nella cava

¹⁾ Ecclesia S. Viti, 22. I. 1449.

²⁾ „ante portam magnam S. Augustini“; 28. XII. 1437; — „in ecclesia S. Augustini“; 22. I. 1449.

³⁾ „datum ante ecclesiam S. Barbare“; 5. IX. 1457.

⁴⁾ „eccl. S. Michaelis“, 740; anno 1456.

⁵⁾ „eccl. S. Laurentii“, 118; anno 1441.

⁶⁾ Kobler; op. cit. I. 139.

⁷⁾ Ivi 141.

⁸⁾ L. C. 18. XII. 1439.

sulla riva del mare a tal uopo indicatagli; s'obbligava a fornire il tetto di grondaie e a compire l'opera entro quattordici mesi. Prezzo del lavoro eran dugento ducati, più quaranta per gli operai. Come caparra il costruttore riceveva 10 ducati subito all'atto del contratto; altri 15 anticipati, quando sarebbe ritornato coi suoi arnesi; altri 25 a Natale (il contratto è del 1^o agosto 1442); 50 ducati il giorno di S. Giorgio (24 aprile), altri 50 il mese di luglio e i rimanenti 50 ducati a lavoro compiuto ¹⁾. Tre anni più tardi questo medesimo architetto, chiamato dal notaio oramai *Giorgio d'Arbe*, figlio di Demetrio da Zara ²⁾, per incarico e a spese del giudice *Nicolò Micolich*, s'impegna mediante contratto di fabbricare alcuni gradini in una cappella della chiesa di S.ta Maria, di coprirne il pavimento di pietre d'Arbe rosse e bianche collocate a spina di pesce (*ad spinapese*) e di erigervi un altare su di un basamento a tre gradini. Le pietre per i gradini, la sabbia e la calcina gli è messa a disposizione dal committente, che inoltre gli paga 60 ducati per tutto il lavoro.

La sorveglianza della chiesa veniva affidata dal consiglio a speciali amministratori (*gastaldiones*) ³⁾.

Ne' documenti del notaio troviamo pure notizie circa l'*arredamento interno* del duomo. Nel 1442 il comune donava alla chiesa un nuovo tabernacolo, lavoro dell'orefice *Giovanni Belsterfer*, oriundo tedesco, del peso di 14 marche e 6 oncie. Questo nuovo tabernacolo era stato consegnato solennemente nella sacrestia al parroco *Gaspare Cresolich*, alla presenza dell'arcidiacono e del canonico *Vito Melcherich*, dal capitano *Giacomo Raunacher*, alla testa di tutto il consiglio cittadino ⁴⁾.

Anzi da un altro documento veniamo a conoscere in tutti i particolari l'*arredamento completo* della cattedrale per ciò che riguarda gli ori, gli argenti, i paramenti e i libri. Morto nel 1457 il parroco *Gaspare Cresolich*, figlio del giudice Am-

¹⁾ L. C. 129.

²⁾ L. C. 243; 17. XII. 1445.

³⁾ Come tali sono rammentati Simone Maurich, *gastaldio S.te Marie* (L. C. 639); Martino Satanni (L. C. 353).

⁴⁾ L. C. 307; 21 novembre 1446.

brogio, il capitano, presenti i giudici e il consiglio, fece la consegna di tutti i beni mobili della chiesa, con a mano un inventario particolareggiato, al nuovo parroco *Alessandro Vidazich*, figlio del sarto Vito¹⁾. L'atto di consegna vergato dal notaio ci ha conservato integralmente l'inventario della chiesa; e ciò che rende particolarmente interessante il documento, si è che l'inventario si trova intercalato nel testo latino in *lingua italiana*, anzi in *dialetto veneto*. Da esso vediamo quale fosse la lingua parlata a Fiume nel secolo XV e ci sorprende quanto poco differisca dal dialetto odierno.

Benchè la cosa ci allontani alquanto dall'argomento, dall'aspetto esterno di Fiume, pure, a causa della sua grande importanza pubblichiamo qui, nel testo originale, l'inventario. Quanto agli ammaestramenti linguistici e nazionalistici che se ne posson trarre, ne faremo parola nel capitolo seguente.

Dunque l'inventario del duomo di Fiume compilato il 29 dicembre 1457 comprendeva gli oggetti che seguono:

Vinti calexi de arzeno sopraindorati con le patene.

Doe ampolete de arzeno sopraindorate.

Uno bussulo del corpo de Christo de arzeno sopraindorato con lo muciuolo²⁾ de Crestallo.

Item bussuli dui del corpo de Christo uno de arzeno et uno de otone.

Doe teste grande de arzeno sopraindorate.

Cinque croxe de arzeno.

Una croxeta pizola in laquale e lo legno de sepulcro di Yhesu Christo.

Uno turibulo de arzeno.

Facioli cento e XI.

Tri piviali.

Paramenti septe fornidi.

Paramenti cinque principali.

¹⁾ Il documento lo chiama semplicemente *Alexander parrochus*. — Ma da altri documenti sappiamo che a Fiume c'era un solo prete di tal nome. Nel 1443 è rammentato come diacono Alessandro, figlio del sarto Vito, nel 1445 (25. XI.) è già canonico, nel 1445 — certo dal nome del padre — è chiamato Alessandro Vidazich (L. C. 516).

²⁾ *Muciuolo* evidentemente = latino *modiolus* = tazza, chicchera.

Dalmatiche otto.

Uno avantialtare con figure doro.

Item avantialtare dextenove e doi de tella.

Una zoia de perle.

Fili quatro grandi e dui pizoli.

Missali septe boni.

Missali tri vechij.

Quatro coperture da capo de perle.

Uno messale latino novo rosso.

Uno libro de la istoria de santi.

Item briviarij tri.

Uno briviarario elquale ha messer Lorzizago.

Do libri de responsi.

Saltarij tri.

Quaderni nove regum.

Item quaderni vinti de li santi ¹⁾.

A giudicare da quest'inventario non pare che il tesoro della chiesa capitolare fosse molto ricco. Gli oggetti più preziosi sono d'argento dorato. Nè il vestiario (tre piviali, dodici paramenti e otto dalmatiche) può esser detto ricco. Il duomo stesso è una basilica molto semplice e di piccole proporzioni, a tre navate, con l'abside rivolta a oriente e pilastri invece di colonne. Di uno stile più sviluppato o di ricchi ornamenti architettonici nessuna traccia nè all'interno, nè all'esterno.

Il *campanile*, di minimo valore artistico — mentre città molto minori (p. e. Arbe) ne vantano di più ornati — era già nel secolo XV staccato dalla chiesa, davanti alla porta principale ²⁾ Sull'architrave della porta si legge la data 1377. — Vicino alla chiesa s'estendeva il *cimitero* (*cimiterium S.te Marie*) ³⁾.

Delle altre chiese non abbiamo notizie così particolari. Nei documenti sono rammentate soltanto in quanto in esse quelli vengono stesi. Più volte è nominata la chiesa di S. Vito ⁴⁾,

¹⁾ L. C. 634.

²⁾ „iuxta Campanile ecclesie S.te Marie“. L. C. 607, anno 1456.

³⁾ L. C. 529; anno 1454.

⁴⁾ „Datum in ecclesia S. Viti“ 22. I. 1449.

demolita nel 1638 dal collegio gesuitico di Fiume per edificare al suo posto l'odierna chiesa di S. Vito. Il gesuita Martino Bauzer, ch'era in quell'anno il rettore del collegio ed era presente alla deposizione della prima pietra della nuova chiesa, scrive dell'antica che il crocifisso miracoloso ancor oggi esistente era collocato nell'atrio o vestibolo dell'antica chiesa ¹⁾. Fuorchè questo particolare dell'atrio, altro non sappiamo della sua forma. Del resto questa chiesa, come quella del patrono della città, era tenuta in gran considerazione ed era la chiesa diplomatica di Fiume. Secondo lo statuto del 1530 in essa avveniva l'installazione solenne dei neonominati capitani imperiali, i quali in quest'occasione prestavano il giuramento di fedeltà allo statuto.

È rammentata ancora in quest'epoca la chiesa degli Agostiniani (*ecclesia S. Augustini*), l'odierna chiesa di S. Girolamo accosto al palazzo municipale. Abolito nel 1788 il convento dall'imperatore Giuseppe II, ²⁾ l'antico convento passò al fondo del culto e nel 1835 vi si trasferirono le autorità comunali ³⁾. Non si sa di preciso quando sia stata edificata la chiesa. Secondo l'opera del Kobler, più volte citata, „dicesi fabbricata intorno al 1315,“ ⁴⁾ ma non è accennato ad alcuna fonte. La fonte invece la troviamo nell'opera di Rodolfo Pichler sul castello di Duino, nella quale è detto che il convento e la chiesa degli Agostiniani furono fondati nel 1315 dal cavaliere Ugo IV di Duino (n. 1297 † 1328) antico signore di Fiume. La lettera di fondazione del 1315 andò perduta, ma il ricordo ne fu conservato dalla già rammentata opera manoscritta del gesuita Martino Bauzer, conservata a Gorizia, nella quale si legge che il convento degli Agostiniani di Fiume, a quanto si dice, fu fondato da Ugo di Duino e finito da Ruperto di Walsee. La lettera di fondazione d'Ugo

¹⁾ Kobler, I. 135. — Martino Bauzer era stato prima, nel 1632 e 33, prefetto del ginnasio dei gesuiti a Fiume (v. *Hist. Collegii Fluminensis soc. Iesu*). L'opera sua manoscritta „*Rerum Noricarum et Forojulensium Narratio*“ si trova a Gorizia.

²⁾ Kobler, I. 99.

³⁾ Kobler, II, 32.

⁴⁾ II, 98.

andò perduta; anche quella di Ruperto, dell'anno suddetto (1408) fu pure guasta dal tempo. Questa fondazione fu poi rinnovata da Ferdinando I.¹⁾

Circa la data della fondazione del convento il Kobler stesso in un altro punto del suo libro si richiama ad altri due autori: l'uno è il *Kandler*, il quale, nei suoi *Annali di Fiume*²⁾ pone la fondazione del convento da parte d'Ugo di Duino nel 1315; l'altro, il padre *Mariano*, dice la stessa cosa nella sua *Austria Sacra*³⁾.

E tanto più verosimile possiamo ritenere quest'anno, in quanto si può documentare che il convento degli Agostiniani esisteva già nel secolo XIV, al tempo del dominio duinate. Infatti *Ramberto II di Walsee* in un documento del 1429, datato da Duino conferma la donazione fatta dal suo zio materno *Ugo VI di Duino* (nato, secondo la tavola genealogica del Pichler, il 1344 e morto il 1391) a favore del convento degli Agostiniani di Fiume⁴⁾.

Presso alla porta interna dell'antico chiostro è murato un ricordo interessantissimo del secolo XV. Esso è un contratto del 1484 scolpito in pietra perchè se ne conservasse la memoria. Secondo questo contratto il 13 luglio 1484, nel castello di Fiume, il capitano d'allora *Baldassare von der Dürr* (*Baldassar de Durr*), alla presenza del parroco Alessandro, del giudice Simone, del centurione Andrea e di più altri testimoni, faceva donazione al *priore Gaspare*, rappresentante

¹⁾ Pichler: Storia del Castello Duino, Trento, 1882; pag. 175: citato Bauzer: Rerum Noricarum et Forojulensium Narratio (ms) Lib. VIII, cap. 6 „Flumine S. Viti... coenobium S. Augustini eremitis auspicatur (sic) fertur Hugo de Duino dominus, cui coenobio supremam manum imposuerat Rupertus de Walsa. Foundationis ab Hugone conceptae, tabulae disparuerunt Ruperto; etiam memorato anno (1408) confecta fundatio temporis iniuria vitium contraxerat, quam fundationem a Ferdinando I Augusto innovatam inferius trademus.“

²⁾ Kobler, II, 94. e Pichler, 175; la pubblicazione comparve nell'Almanacco Fiumano del 1859-60. Inoltre: Kandler — Indicazioni per riconoscere le cose del litorale, anno 1315.

³⁾ V. 422. La data della pubblicazione dell'opera non è citata. Kobler, luogo cit.

⁴⁾ Pichler. 265. Secondo la nota l'originale del documento è a Pest; nell'archivio del Capitolo di Fiume c'è una copia autentica.

di tutto il monastero di S. Girolamo, d'una sua casa vicina alla loggia (dunque nella piazza) ch'egli aveva comperato dai *commissari* del giudice Grisano. E il priore dal canto suo si obbligava, anche per i suoi successori, a celebrare ogni venerdì una messa con esequie nella cappella della S. Trinità all'altare di S. Fabiano, davanti al quale era sepolta la defunta moglie del capitano, Caterina; di più a solennizzare ogni anno, in gennaio, nel giorno di *S.ta Emericiana*, l'anniversario della morte della detta donna Caterina ¹⁾, con una messa e una vigilia, alla quale dovevano partecipare tutti i monaci e si dovevano invitare sei od otto canonici, secondo quanti se ne sarebbero trovati a Fiume, e questi tutti insieme dovevano celebrare e aspergere la tomba; ogni sacerdote invitato doveva poi ricevere dal convento sei soldi. Davanti al detto altare, sopra la tomba, il priore e i suoi successori erano tenuti ad accendere una lampada perpetua, che dovevano alimentare col loro proprio olio. Erano ancora tenuti a celebrare una volta all'anno una messa in suffragio dell'anima del giudice Grisano, di cui prima era stata la casa.

Il capitano delegava ad eseguire il contratto tutti i suoi successori nella dignità capitanale, i giudici e il consiglio. Se la casa donata, col tempo, avesse sofferto danni, i delegati dovevano darla a pigione per uno o più anni a qualche mercante e ripararla col denaro della pigione; riparatala, dovean restituirla al convento. Un terzo della pigione della casa doveva andar distribuita tra i reverendi frati per i loro abiti e gli altri loro bisogni, il resto rimaneva al convento. Il capitano pregava in nome di Dio (*rogat propter Deum*) i frati di voler celebrare la messa anche nel tempo che la casa fosse stata in riparazione (dunque non poteva rendere), e aggiungeva ancora a favore del convento un paramento da messa di seta verde e un messale. Il priore per sè e per i suoi successori, prometteva di osservare e adempire tutte queste condizioni ²⁾.

¹⁾ S.ta Emericiana cade il 23 gennaio. (*„facere anniversarium dicte Domine Caterine in festo S. Emericiane de mense Ianuarij“*).

²⁾ Ho preso copia del contratto inciso nella pietra, il 29 marzo 1888, e sulla base di quella copia lo fo ora conoscere.

Molto meno ci resta a dire delle altre chiese. Esse erano piuttosto cappelle che chiese; e i loro nomi ci sono conservati oggi solamente nelle denominazioni delle minuscole piazzette dove una volta sorgevano.

Una era la chiesa di *S.ta Barbara* (*ecclesia S. Barbare*)¹⁾, che durò nella piazzetta di tal nome fino al 1787, nel qual anno fu demolita. Sembra che non vi si dicessero messe stabilmente, perchè in un documento del 1508 gli Agostiniani s'obbligavano a celebrarvi *due volte all'anno*. Anche più tardi, secondo un registro di messe del capitolo, in questa chiesa si celebrava una messa il giorno di S. Nicolò o in occasione di benedizioni di navi²⁾.

La chiesa di *S. Michele* (*ecclesia S. Michaelis*)³⁾ era situata nella piccola piazza così nominata, un po' ad occidente della chiesa di S. Vito, fino al 1833. Allora fu demolita per dar luce ed aria alle case circostanti⁴⁾. Dai nostri documenti sappiamo ch'essa esisteva già nel 1441, ed era mantenuta dalla pia confraternita di S. Michele (*fraternitas S.ti Michaelis*), la quale nell'anno suddetto aveva fatto un contratto col prete *Vito Scolich*, che s'obbligava a dirvi messa ogni domenica, vita durante, per il compenso di 40 soldi (2 lire) annui e del diritto di fruire d'un orto⁵⁾. Nel medesimo anno un altro documento rammenta *Simone Pilar*, segatore (*seccator*)⁶⁾, come amministratore (*gastaldio*) della confraternita⁷⁾.

In quest'anno medesimo troviamo mentovata ancora la chiesa di *S. Lorenzo* (*ecclesia S.ti Laurentii*)⁸⁾, della quale del resto non sappiamo null'altro all'infuori di questo dato della sua esistenza; non sappiamo neppure s'era in città o nel territorio. Giovanni Kobler, che nella sua monografia parla di tutte le chiese di Fiume, di questa non fa parola. Forse sorgeva in qualcuno dei sottocomuni già allora esistenti.

¹⁾ „Datum ante ecclesiam S.te Barbare“; 5. IX. 1457.

²⁾ Kobler, I, 145.

³⁾ L. C. 740; anno 1456.

⁴⁾ Kobler, I, 142.

⁵⁾ L. C. 95; anno 1441.

⁶⁾ L. C. 437. Il nome *Pilar* del resto in croato significa *segatore*.

⁷⁾ L. C. 116; anno 1441 — Kobler, II. 142.

⁸⁾ L. C. 118; anno 1441.

Di più invece sappiamo d'un'altra chiesa che allora si stava fabbricando, ma non conosciamo il santo cui era dedicata. Essa era stata fatta costruire, a proprie spese, dal più volte rammentato *Nicolò Micolich* — ricco e autorevole cittadino, che parecchie volte fu eletto giudice — *nelle vicinanze del duomo*. Secondo il contratto rimastoci la chiesetta venne a costare 656 lire (109 $\frac{1}{2}$ ducati). Ce ne son date pure le misure, che son molto modeste. L'altezza stabilita era di 16 piedi, la lunghezza di 13 e la larghezza di 11 $\frac{1}{2}$. Quindi era piuttosto una cappella che una chiesa. Era stabilito nel contratto che la porta dovesse essere simile a quella della gran sala di casa Micolich; l'edificio doveva essere coperto di travi e le mura intonacate (*smaltare*). Le pietre e gli operai dovevano essere forniti dagli imprenditori, tutte le altre cose necessarie e gli arredamenti dall'ordinatore ¹⁾.

Risultando dal documento che la chiesuola doveva esser fabbricata vicino al duomo, non ci sarà difficile di stabilire quale poteva essere. Nella monografia del Kobler troviamo rammentate due cappelle immediatamente vicine al duomo. L'una e l'altra appoggiata a un lato del campanile: al lato settentrionale quella di *S. Antonio Abate*, al lato meridionale quella dei *SS. Cosma e Damiano*. Ambedue furono demolite nel 1720 e i loro altari passarono al duomo. Ma l'anno della loro fondazione non è indicato dal Kobler ²⁾.

Una di queste due cappelle doveva essere quella eretta dal giudice Nicolò Micolich nel 1458 *nei pressi della chiesa di S.ta Maria*. Siccome il nome del padre di lui era Antonio ³⁾, possiamo ritenere probabile che la chiesetta da lui eretta sia stata in memoria del padre, intitolata al santo di questo; — dunque doveva essere la cappella di S. Antonio abate rammentata dal Kobler.

Degli altri edifici pubblici della Fiume medievale, poco resta a dire. Del palazzo del comune ci mancano dati positivi. Probabilmente sarà stato nella piazza, di fronte alla porta inferiore. Più volte troviamo accenni al *castello* o *palazzo*, di

¹⁾ L. C. 613; 13. III. 1458.

²⁾ Kobler, I, 147.

³⁾ Nicolaus quondam Antonii, 5. III. 1437.

cui però non abbiamo descrizioni più precise di quell'epoca; ma nella veduta della città del secolo XVI lo vediamo elevarsi sopra le mura come cittadella dominante. Esso formava per sè una piccola fortezza separata, con propri muri, bastioni, fossati e porte. Vi risiedevano i capitani dei conti di Walsee con la loro numerosa servitù e i loro armati; nelle epoche posteriori esso fu pure residenza dei capitani imperiali e nel 1728 ospitò l'imperatore Carlo VI, quando venne a Fiume per ricevere personalmente il giuramento del consiglio sul nuovo ordine di successione basato sulla Sanzione prammatica ¹⁾).

Avendo con ciò compiuto il nostro giro nella città medievale, usciamo ora dalla porta al mare là, dove oggi, in direzione delle mura antiche, s'allunga il Corso, l'arteria principale della città moderna. Varcata la fossa sul ponte levatoio, ci troviamo sulla spiaggia: *super splagia terre Fluminis*, come dicono i documenti ²⁾. Questa sottile striscia di spiaggia si vede segnata anche nella veduta del secolo XVI, con barche grandi e piccole in riparazione o in costruzione, con alquante baracche, con un pontile d'approdo, fatto di legno, e con qualche nave ancorata davanti alla spiaggia od ormeggiata al pontile. Delle case del Corso dalla parte del mare, delle altre vie odierne, non c'è ancora nessuna traccia; l'odierna città nuova si estende su terreno conquistato dal mare mediante interrimento.

La spiaggia di Fiume nel secolo XV era quella medesima della veduta posteriore; a differenza che il pontile d'approdo raffiguratovi non si trova menzionato negli atti dell'epoca qui pertrattata. Già allora la costruzione navale veniva esercitata in luoghi appositi, in *squeri* o *cantieri*, quali si potevano vedere lungo le rive di Fiume ancora negli anni dell'ottanta del secolo scorso. Lo scrittore di queste righe vide nel 1882 l'ultimo di questi cantieri, lo *squero Cosulich*, sulla riva rocciosa di Susak, col bark „Capricorno“ in costruzione, il quale circa una quindicina d'anni dopo colò a picco nel golfo di Bristol durante un violento fortunale. Su tali squeri

¹⁾ Tomsich: Notizie storiche sulla città di Fiume. — Fiume, 1886 pagg. 219—226.

²⁾ Talvolta: *in littore maris ante dictam terram Fluminis*.

si fabbricavano nel secolo XV, sulla spiaggia davanti a Fiume i vari tipi di navi medievali, che ad ogni passo troviamo ricordati nei nostri documenti: i *battelli* e *navigli* più grossi le *caracche* e le *cocche* e le snelle *marciliane*, usate specialmente a Venezia ¹⁾. Questi tipi di grosse navi sono scomparsi, per essere sostituite in parte dai piroscafi, in parte da navi a vela di forma più perfetta; mentre esistono ancora e sono ancora usati per la navigazione di cabottaggio i *bragozzi* (*barchusium*) e le *brazzere* (*brazara*) — noti nel medioevo e rammentati spesso nei nostri documenti — che anche oggi si possono vedere nel canal morto della Fiumara. Troviamo inoltre rammentate barche (*barca*), saettie (*saithia*) e barchette (*linter*) ²⁾.

Che di queste navi si fabbricassero già allora sulla spiaggia avanti la città, ce lo attestano parecchi dati. (*Una navis que est in chantero in littore terre Fluminis; — navim quam construi fecit in littore maris ante dictam terram Fluminis*) ³⁾. Qui facevano fabbricare le loro navi i maggiori mercanti fiumani, ch'eran nello stesso tempo pure armatori (*patronus navigii*, barche, ecc.); così *Nicolò de Barnis* e *Nicolò Micolich*, che disponevano di numerose navi, *Pietro Pertusano*, negoziante in legnami, *Raffaele da Fassombrone*, mercante di ferramenta (è rammentata una sua marciliana) ⁴⁾, *Giovanni*, figlio di *Nicolò de Barnis* (ha una barca) ⁵⁾, il giudice *Matteo di Donato* (proprietario d'un *navigium*), *Bartolomeo Matteucci*, (una caracca) ⁶⁾, *Adamo da Fermo* (pure una caracca) ⁷⁾ *Giorgio Contovich*, proprietario di case, e *Giacomo Cigantich*, navigante (possiedono insieme una marciliana) ⁸⁾.

¹⁾ „Batellum, navigium, carachia, cocha, marciliana.“

²⁾ *Barchusium*, 15. VII; 22. IX. 1439; 1440, pag. 80, 267; 1443, pag. 355; 1445, pag. 232; 1450, pag. 417; 1459, pag. 665; — *navigium*, L. C. 133; — *carachia*, 1438, pag. 695; 1440, pag. 82; — *cocha*, 1441, pag. 92; — *barca*, 1445, pag. 12; — *marciliana*, 1449, pag. 377; — *battellum*, 1449, pag. 365; 1450, pag. 415 ecc.

³⁾ L. C. 734; anni 1454 e 27. V. 1452.

⁴⁾ L. C. 177.

⁵⁾ L. C. 619.

⁶⁾ L. C. 392.

⁷⁾ L. C. 695.

⁸⁾ L. C. 539.

Ferveva il lavoro quotidiano nel cantiere di Fiume, dove non si sopperiva soltanto ai bisogni del commercio della città, ma si fabbricavano anche navi per forestieri. Le navi maggiori, i battelli e i navigli, venivano comperati dai mercanti papalini (abitanti d'Ancona e Pesaro); le barche minori di cabottaggio dai naviganti dalmati (di Sebenico e Curzola)¹⁾.

Si trova ancora menzione d'un altro cantiere prossimo alla Fiumara²⁾.

Probabilmente sulla spiaggia non si fabbricavano soltanto gli scafi de' bastimenti, ma anche le diverse altre parti, là si lavoravano gli alberi (com'anche oggi alle rive della Fiumara), si preparavano i remi, si attortigliavano le corde. E per non esser costretti a starsene a lavorare al sole e alla pioggia, i carpentieri rizzavano sulla spiaggia piccole baracche di legno o officine. Infatti sappiamo da un documento che Quirino Spin-zich, oriundo castuano, negoziante in pelli e legnami, assunse due operai da Segna, perchè gli fabbricassero dei remi e promise loro di erigere una baracca di tavole, nella quale potessero lavorare comodamente (*umbram de assidibus.... in qua valeant apte laborare*)³⁾.

Oltre a queste officine c'era ancora a quel tempo sulla spiaggia il *macello*, nel quale probabilmente macellavano il bestiame condottovi dal territorio, il che era cosa igienica degna d'encomio (*Extra porta terre Fluminis sub macello*).

Altro oggetto facilmente notabile sulla spiaggia era un *pioppo*, proprio avanti la porta della città, al quale dovevano ricongiungersi antiche tradizioni. Molti documenti importanti sono datati da sotto quest'albero⁴⁾.

Le sue fresche ombre offrivano un gradevole ritrovo ai fiumani e ai forestieri giunti sulle navi. Probabilmente sotto quest'albero venivano proclamati i decisi del consiglio a coloro ch'eran occupati sulla riva; chè di giorno la maggior

¹⁾ L. C. 80, 215, 223, 415, 417.

²⁾ „Barcam quam fecit aptare in ripa fluvii“, pag. 750.

³⁾ L. C. 5. X. 1440.

⁴⁾ „sub arbore que est in littore maris ante portam terre Fluminis“ (3. VII. 1438); — „sub arbore *populea* que est ante portam terre Fluminis (1. VIII. 1438); — „sub arbore ante portam terre Fluminis a mari (21. IX. 1439).

parte della gente aveva ivi da fare. Evidentemente a questo albero solitario si riconnettevano antiche tradizioni divenute sacre. Ancora al principio di questo periodo, nel 1437, secondo un'antica consuetudine medievale, i giudici sedevano a tribunale sotto quest'albero, e forse perciò furono più tardi necessarie ripetute e severe deliberazioni del consiglio, che dichiaravano essere valide soltanto quelle sentenze che venivano date nella loggia ¹⁾. E forse col tenace attaccamento a quest'antica tradizione è spiegabile il fatto che nel secolo XVI la loggia vien posta fuori della città, proprio in quel luogo — davanti la porta — dove prima frondeggiava l'albero.

Di qua la spiaggia s'allungava fino alla foce della Fiumara, la quale allora non scorreva al mare per l'odierno letto. (I lavori per condurla nel nuovo letto incominciarono nel 1847 alla presenza e per ordine del conte Stefano Széchenyi ²⁾. — La Fiumara allora scorreva per il canale che ora serve da porto; i suoi depositi venivano portati davanti alla città dalla corrente marina tendente ad ovest e così la striscia di spiaggia veniva continuamente allargata ³⁾. La lingua di terra che si protendeva a destra dello sbocco del fiume, segnando nello stesso tempo l'estremo confine del territorio fiumano con la Croazia, è più volte nominata nei nostri documenti, ora nella forma italiana latinizzata ora nella croata (*puncta* e *ert*, in moderno croato *rt*.) Vicino ad essa s'estendevano orti; c'era acqua in abbondanza per irrigarli. (Nei paraggi dell'odierna piazza Scarpa; la piazza *Ürményi* si deve a un interramento più tardo ⁴⁾. Troviamo pure nominati più orti nei pressi del fossato lungo le mura e nelle vicinanze del fiume ⁵⁾.

A quei tempi l'alveo del canale della Fiumara, allora corrente, serviva di porto alle navi. Ciò si può arguire non

¹⁾ 23. XII. 1444 (pag. 207) e 23. VII. 1445 (pag. 230). — Il 3 maggio 1437 il capitano e i giudici danno una sentenza „sub arbore que est ante portam terre Fluminis — L. C.

²⁾ Tomsich: Notizie storiche, pag. 395.

³⁾ Troviamo pure menzione d'una *secca*: *Secca que dicitur Brod xaloxaz* (L. C. 732).

⁴⁾ „ortus in loco dicto Erth“ (L. C. 690, 694); — „ortus na Erth“ (695); — „ortus positus ad *punctam*“ (724, 728).

⁵⁾ „ortus iuxta fossatum fluminis eundo ad fluvium“ (L. C. 583). — „ortus iuxta fossatum terre terre fluminis iuxta fluvium“ (L. C. 599).

soltanto dalle quattro navi che nella veduta del secolo XVI appaiono ferme nel fiume, ma anche da dati positivi fornitici nei documenti del secolo XV; anzi in un documento il fiume è indicato chiaramente come luogo di stazione d'un bragozzo ¹⁾. È probabile che anche allora, come oggi, soltanto le piccole navi di cabottaggio entrassero nel fiume (oggi canale), mentre le maggiori s'ancoravano nel mare aperto davanti alla città, nel Quarnero.

Risalendo il corso della Fiumara, troviamo in fondo alla valle, da ambe le parti, due striscie di terreno d'alluvione formatosi dai depositi del fiume; su esso c'è oggi lo *Scoglietto* col *bagno Ilona*, il macello, parecchie fabbriche e molini. — Nel medioevo tutto questo terreno lungo il fiume veniva chiamato *riva* o *porto* (in croato *luka*, nome rimastogli fino ad oggi) ed era coperto d'orti e prati spesso rammentati nei documenti ²⁾.

Troviamo pure accennata una casa vicino al fiume ³⁾. — In essa avrà abitato il traghettiere, nominato in un documento *Marinus* (*Tragetarius Marinus*) ⁴⁾. È noto che neppur nel secolo XVI esisteva un ponte sopra il fiume, che si traghettava su di una barca. Secondo lo Statuto del 1530, il comune metteva ogni anno all'asta il traghetto della Fiumara e i suoi proventi (*Dazio del Traghetto*) ⁵⁾. Siccome il traghettiere, per il suo mestiere stesso, era costretto a starsene in un luogo fisso, così è supponibile che presso al traghetto ci fosse pure una casa, dov'egli poteva ritirarsi e riporvi i suoi arnesi. — La veduta del secolo XVI ci mostra il nocchiero con la sua barca (nei dintorni dell'odierno ponte di Susak), ci mostra la via che di là menava in città, ma non la casa. Nella veduta

¹⁾ „Dictus Rainaldus debeat barchusium reduci facere in fluvium, ubi nunc est“ (247).

²⁾ terrena posita na *luchach* (pag. 67). — ortus positus in *Luche* (pag. 149); ortus in *luchi* (pagg. 329, 344, 401, 485, 511, 594, 639); — *mura*lea magna et ortus in *luchi* (pag. 475); — pratus na *luchach* (pag. 712); — ortus magnus in *luchi* (pag. 723).

³⁾ „Domus que est iuxta fluvium; L. C. 654.

⁴⁾ L. C. 318; anno 1447.

⁵⁾ Statuto, I, 15.

del secolo XVII, com'è da aspettarsi, troviamo in quel punto un' *osteria*, con la scritta: *Hosteria dove alogiano gli Scochi*¹⁾.

Poichè in tal modo abbiamo già raggiunto il confine orientale della città, ritorniamo lungo l'odierno Corso, allora spiaggia, fino all'angolo sud-occidentale della città, dove oggi s'apre la *Piazza Dante*. Qui siamo ormai fuori di città; sul pendio del monte verdeggiante, che s'estende di là dalla *Via del Municipio*, incominciano le vigne e gli oliveti. Questa plaga apparteneva allora al *territorio* (*districtus terre Fluminis*). Continuando fino alla fine del Corso, al principio della presente *Via Ciotta*, troviamo le campagne dette *Dolaz* (valletta), nome che i vecchi fiumani adoperano ancora per indicare la *Via Ciotta*. A quei tempi verdeggiavano vigne ed orti, e qua e là sorgeva qualche casetta campestre²⁾. Ivi sorgeva pure, nei pressi dell'odierno edificio della Camera di commercio, la chiesetta di *Sant'Andrea*, demolita nel 1876³⁾.

Questa chiesetta era antica già allora. La sua campana, che dopo la demolizione fu trasportata nella cappella di *S.ta Cecilia* al *Giardino pubblico*, porta nell'iscrizione la data del 1308: *Anno MCCCVIII*⁴⁾. La chiesetta con le terre e le vigne appartenentile, nominate pure nel documento, furono donate da *Ugone VI di Duino* al convento degli Agostiniani, donazione che insieme con altre fu confermata da *Ramberto II di Walsee*, con la rammentata patente, datata da Duino⁵⁾.

Proseguendo la nostra via verso occidente, sempre lungo il mare (per l'odierna *Via Alessandrina* e il *Viale Deák* verso la stazione ferroviaria), arriviamo nella plaga detta *Braida*, nome ancora conservato dal popolo. I nostri documenti la

¹⁾ Così nella veduta del Genova del 1671 (Kobler, II, 35). — Nel 1671 gli usocchi non esercitavano più la pirateria, quindi o il detto si riferisce a tempi anteriori, o per *Uscocchi* si devono intendere naviganti di Segna o in generale del litorale croato.

²⁾ „Vinea in Dolaz“ (pag. 236, 696, 742); „ortus in Dolaz“ (696); „Domus in Dolaz“ (361).

³⁾ vinea desuper *S. Andream* (pag. 385, 426).

⁴⁾ Il Kobler pubblica il facsimile dell'iscrizione (II, 95). Siccome le lettere erano state copiate capovolte, egli non sapeva spiegarne il senso. Capovolgendo l'iscrizione, possiamo leggere chiarissimamente l'anno.

⁵⁾ La copia autentica trovasi nell'archivio del Capitolo di Fiume. Kobler, II, 95.

rammentano spesso, determinandone la posizione prossima al mare (*Braida que est iuxta mare*)¹⁾ e presentandola come terreno coperto di vigne²⁾.

Proseguendo ancora (di là dall'odierna stazione, ne' dintorni dell'Accademia navale e della villa Gorup) troviamo il distretto di *Ponsal*, denominazione usitatissima anche oggi. Qui pure, secondo la testimonianza de' documenti, si trovavano vigne³⁾.

Più in là, i dintorni del Giardino pubblico, dall'antica cappella di Santa Cecilia, ancora esistente, si chiamavano *valle Cecilia*⁴⁾, e, insieme con quella di Sant'Andrea e coi terreni pertinenti, era proprietà degli Agostiniani, secondo la lettera di donazione dei Walsee del 1429. Nel secolo XV quel territorio era coperto di vigne e di terreni produttivi⁵⁾. Alla valle Cecilia doveva appartenere tutto quel piano, qua e là paludoso, che oggi è noto col nome di *Mlacca* (*Mlaka* in croato vuol dire pantano, stagno), nome che non si riscontra nei documenti.

Segue la parte occupata dalla fabbrica delle torpedini, anc'oggi nota sotto il nome di *Recize*, (*riečica*: in croato significa fiumicello, ruscello) denominazione che appare anche ne' documenti come quella d'un luogo fiorente di vigne⁶⁾. Qui sorgeva la cappella di *San Nicolò*, patrono de' marinai, affidata alle cure degli Agostiniani di Fiume⁷⁾.

Di là dall'odierna fabbrica delle torpedini, ad occidente, fino al confine del territorio di Fiume (fino a *Cantrida*, nome che non si trova nei documenti), dove ora va occupando spazio

¹⁾ L. C. 239.

²⁾ „vinea ad Braidam“ (pag. 393); „vinea in Braida“ (495, 522, 669); „terrenum positum in districtu Fluminis in loco dicto braida“ (5. IX. 1437).

³⁾ „Vinea na Ponsal“ (26. III. 1439); — „vinea que dicitur Draga in ponxala“ (pag. 327).

⁴⁾ „Vinea posita super S. Cecilia“ (L. C. 348 e 700).

⁵⁾ „Vinea de supra vallem Cecilinam“ (pap. 720) — „baretum cum terreno iuxta vallem que dicitur Cecilina“ (726).

⁶⁾ „Due vinee in loco dicto reziza in districtu terre Fluminis“ (20. II. 1439); „vinea posita na rezize“ (206); — „vinea in Recice“ (447); — „vinea que dicitur Draga od Rezize“ (611); — „vinea na rezizah“ (695).

⁷⁾ Ricordata come pertinenza del convento degli Agostiniani di Fiume, nella lettera di donazione di Ramberto II di Walsee, del 1429. Kobler, I, 149.

sempre maggiore il cantiere *Danubius*, s'estendeva sul pendio del monte degradante al mare la plaga ancor oggi chiamata *Bergudi*.

Allora era coperta di vigne e campi, aveva una fitta popolazione e alcuni *gruppi di case*. Nome speciale d'una parte di essa era *Plotz*¹⁾.

Dunque sul pendio verso il mare del primo gradino del Carso che corre lungo la riva si seguivano le seguenti campagne: *Dolaz*, *Braida*, *Cecilinovo*, *Reciza*, *Bergud*. (Di *Cantrida* non c'è alcun cenno, essa apparteneva al territorio castuano). Sull'altura di questo primo gradino del Carso s'estendono i territori degli odierni sottocomuni. Parallelo alla riva del mare, lungo l'antica via di Trieste, si protende il sottocomune di *Plasse*, il cui nome già appare nei documenti. — E esso, a quanto pare, serviva specialmente da pascolo (*pastinum*); ma qua e là ci sarà stata qualche vigna (n'è rammentata una sola²⁾). Da questa parte, al confine con Castua, trovavasi già nel secolo XV la cappella di *S. Martino*, di stile gotico, appartenente pure agli Agostiniani, in virtù della donazione di Ramberto di Walsee del 1429³⁾.

Il sottocomune di *Plasse* è diviso dall'altura di quello di *Drenova* dalla profonda valle di *Scurigne*, nella quale da poco è stata aperta una regolare via maestra, per dar posto a un nuovo quartiere. Questa valle, e proprio col nome di *Scurigne*, è più volte nominata ne' nostri documenti. Era accuratamente coltivata a vigne, oliveti e campi, ed era molto atta alla coltivazione, essendo ben riparata dal vento boreale. — Anche allora in mezzo della valle c'era la cappella di S.ta Maria, tuttora esistente⁴⁾.

¹⁾ „Vinea in *Borgud*“ (18. V. 1438; L. C. 66, 336, 694); — „vinea in *Borgud* sub Santa Cruce“ (L. C. 551); — „Dolacium in *Bergud*“ (736); — „terrena et selo in *Borgud*“ (422); — „vinea in loco dicto *Bergud* in *plotz* (705).

²⁾ „pastinum in districtu Fluminis in loco dicto *Plassi*“ (pag. 311); — „pastinum in *Plasi*“ (pag. 423); — „pastinum in *Plassi*“ (pag. 428); — vinea in *Plassi*“ (pag. 361).

³⁾ Kobler, I, 149.

⁴⁾ „Vinea in *Scurigna*“ (26. VI. 1437; L. C. 26, 248, 328, 400); — „duo vinee in *Scurigne*“ (396); — „pastinum in *Scurigna*“ (420, 735); —

Di là dalla valle s'eleva l'altura di Drenova; sottocomune esistente sotto questo nome già nel secolo XV, con campagne e case coloniche ¹⁾.

Oltre Drenova, verso il confine castuano, è sito *Podbreg*, il distretto più distante di Fiume. Anch'esso, nel secolo XV, era già luogo abitato; i nostri documenti fanno menzione di più case coloniche trovantisi in esso ²⁾.

Anche *Grohovo*, sito sul pendio del monte verso la Recina esisteva già allora con le sue gualchiere, che qualche anno fa si potevano ancora vedere in opera ³⁾. Di qua dirigendoci verso Fiume, in alto sul monte troviamo *Pulaz*, località rammentata con questo nome nei documenti, come luogo coltivato a campi e a vigne ⁴⁾.

Donde scendendo ad est verso la città, troviamo in direzione del Monte Calvario e del presente cimitero, il sottocomune di *Cosala*, il più vicino alla città e oggi popolatissimo. Per la sua vicinanza alla città questo sottocomune, il cui nome spesso appare nei documenti, era coltivato in tutta la sua estensione; v'erano diffuse specialmente le *vigne*, di cui a ogni passo troviamo menzione nei nostri documenti, per tutto questo periodo ⁵⁾. Dalla frequenza con la quale questo distretto è nominato, possiamo concludere, essere stato esso già nel medioevo la parte meglio popolata di tutto il territorio.

„vinea in Schurigna“ (499); — baretum cum olivariis positum in Scurigne“ (248); — „vinea in Scurigne“ (732); — „ab ecclesia See Marie in Scurigna“ (67).

¹⁾ „terrena posita in Drenova“ (L. C. 177); — „possessio cum curia posita in Drenova“ (248); — „terrenum in loco dicto Drenova“ (253, 730); — „terreni (sic in districto Fluminis in loco dicto Drenova“ (371); — „terrena in Drenova“ (455).

²⁾ „terreni cum curia in loco Podbreg“ (L. C. 152); — „terrena cum curia in Podbreg“ (220, 400).

³⁾ „Georgius molendinarius in Grochova“ (L. C. 699); — „molendinum in Grochova“ (678).

⁴⁾ „terreni positi na polaz“ (L. C. 249); — „terrena na polze“ (430); — „terrena na pulze“ (695); — „dolacium in pulze qui (sic) dicitur vodni dol“ (730); — vinea in polze (742).

⁵⁾ „vinea nacoal“ (19. II. 1439); — „vinea in Coxala“ (L. C. 190, 251, 312, 321, 349, 364, 369, 373, 381, 489, 513, 614, 639, 725, 731, 735, 738); — „baretum in Coxala“ (424); — „vinea in Coxala ad Ravigne“ (453); — „vinea cum prato in Coxala“ (470).

Scendendo da Cosala, dai pressi del cimitero, verso l'odierna accademia nautica mercantile, arriviamo sul pendio chiamato *Senicovich*, conosciuto sotto tal nome già nel medioevo e allora ricco di vigne ¹⁾. Più in là s'estende il declivio anche oggi noto col nome di *Rastocine* (*raztok*, in croato = spartiacque), col quale è rammentato già nei nostri documenti, allora occupato da vigne, oliveti e campi coltivati ²⁾.

Questi nomi, in parte ancor oggi usati, si trovano tutti nel registro del notaio imperiale della città di Fiume. Oltre a questi, troviamo negli atti da lui rogati molte altre denominazioni e indicazioni di luoghi, che non ci è riuscito di determinare. Però non sarà cosa superflua il farne menzione. Oggi forse sarebbe ancora possibile di fissare la posizione di qualcuno. Ma la città progredisce rapidamente; soli trent'anni fa conservava ancora molto dell'antico carattere, mentre oggi il progresso moderno va cancellando d'anno in anno qualche tratto dell'antico suo aspetto. Oggi ancora si potrebbe trovare taluno — impiegato municipale, impiegato di pubblica sicurezza, ingegnere, impiegato amministrativo, maestro — il quale, grazie alla conoscenza dei luoghi e al continuo contatto col popolo, potrebbe precisare i punti corrispondenti a queste denominazioni medievali, che forse sono ancora rimaste sulle labbra conservative del popolino. Qui sotto pubblico questi nomi di luoghi perchè se ne conservi la memoria.

Bilicamich. — (*Ortus in loco dicto bilicamich*). Nel territorio. Potrebbe essere un nome di famiglia. (Forse il „Sasso bianco“ = *bjeli kamen*).

Brdo. — (*Vinea in Bredo*) ³⁾. — Forse l'odierno *Brdine*, nei dintorni di Drenova. *Brdo* in croato significa monte.

Brod Salosaz. — (*secca que dicitur Brod xaloxac*). — *Brod* in croato vuol dir nave. Quel *xaloxac*, dev'essere un attributo di secca; forse „ingannanavigli“ o „affondanavi“ o

¹⁾ „vinea in *Senichovi*“ (L. C. 423, 581, 614, 635, 671, 722); — „vinea in *Zenichovi*“ (689, 714).

²⁾ „vinea in *Rastocine*“ (L. C. 183, 586, 722); — „olivare in loco dicto *Rastocine*“ (254); — „baretum cum terreno in *Rastocine*“ (729).

³⁾ L. C. 360, 369, 613.

alcunchè di simile ¹⁾. Probabilmente era di fronte alla riva, forse davanti lo sbocco della Fiumara.

Cele. — (*Vinea in Cele*) ²⁾. — Forse l'odierna Čeleča, nel territorio di Drenova. Čelo in croato vale fronte, muro di fronte, fronte di monte.

Chenesi dol. — (*nuces in Chenesi dol*) ³⁾. — Knezi dol = valle del giudice, forse a Drenova.

Chlevaz o *Clevaz.* — (*vinea posita in Chlevac*) ⁴⁾. — Klevac (cr) = schivafatiche. In che modo sia divenuto denominazione di luogo, non lo sappiamo.

Crassi. — (*baretum & olivarii in Crassi*) ⁵⁾. Forse *hrast*, che in croato vuol dire *quercia*.

Cuprivo. — (*muralea cum orto pod cuprivo in terra Fluminis*) ⁶⁾. Questo luogo doveva essere nell'interno della città, altrimenti sarebbe detto *in districtu*, non *in terra*. *Pod koprivom* in croato significa „sotto l'ortica“.

Dumovich. — (*vinea cum terreno na dumovich*) ⁷⁾. — Non sappiamo come spiegarlo; forse il nome deriva da un nome di famiglia, da quello dei possidenti Dumovich.

Goiach. — Più volte rammentato. (*olivaria sita iuxta vineam in Goiacho*; — *ortus na Goiach*; — *pastinum na Goiach*; — *ortus in Goiacho*) ⁸⁾. *Gojiti* in croato significa allevare, ingrassare (bestiame), mandare al pascolo. *Gojenje*: ingrassamento. Dunque significherà: pascolo.

Izich. — (*vinea in Izich*) ⁹⁾. Vi aveva una vigna il luogotenente del centurione (vice satnicus) Martino Satanni. — È forse Icici, presso Ica. (Dunque non è territorio fiumano; ma i fiumani potevano avere delle terre anche nei territori vicini).

¹⁾ L. C. 732. *Zalaziti* significa in croato mettersi su falsa via.

²⁾ L. C. 852.

³⁾ L. C. 579.

⁴⁾ L. C. 155, 640, 743.

⁵⁾ L. C. 484.

⁶⁾ L. C. 712.

⁷⁾ L. C. 705.

⁸⁾ L. C. 639, 695, 702, 706, 737.

⁹⁾ L. C. 384.

Lizizich. — (*vinea in Lizizich*) ¹⁾ *Lisica* in croato è una specie di vite dalle foglie lisce; può essere anche nome di famiglia.

Iesero. — (*ortus cum prato in Iesero*; — *ortus in Iesero*; — *vinea in districtu Fluminis in loco dicto Iesero*) ²⁾. *Iezero* in croato vuol dire lago. Forse si deve intendere lo stagno che anni fa esisteva ancora nel sottocomune di Plasse, lungo la via di Trieste.

Malinschyz. — (*ortus in loco dictus Malinschyz*) ³⁾. — In croato significa *piccolo stretto*. Non crediamo possa trattarsi di Martinsehizza, che spettava alla sfera d'azione del notaio di Buccari, prete Ambrogio.

Nadrevanja. — (*vinea posita indistrictu Fluminis nadrevanja*) ⁴⁾. Si può spiegare con la lingua croata; *na*: preposizione (*in*); *drvanje*: legna, catasta di legna. *Na drvanje*: sulla catasta, presso la catasta.

Narvigne. — (*vinea in narvigne posita*) ⁵⁾. Anche questo ha suono croato, ma non sappiamo spiegarlo.

Sparichia crast. — (*vinea posita pod sparichia craste*; — *vinea in loco sparichia crast*) ⁶⁾. Il notaio usa la preposizione croata *pod* (sotto), quindi è probabile che anche il nome sia d'origine croata. *Crast* = *hrast* (quercia). *Spariti* in croato significa appaiare. Dunque potrebbe significare quercia doppia.

Sumber. — (*in loco dicto Sumber in districtu Fluminis*) ⁷⁾. Non sappiamo spiegarlo.

Vizich. — (*vinea in Vizich*) ⁸⁾. — Di suono croato, forse derivato da un nome di famiglia.

Tutte queste antiche denominazioni sono oramai dimenticate, o quasi. La città moderna va estendendosi rapidamente e assorbe in sè le antiche vigne. Togliendo Drenova, posta

¹⁾ L. C. 639.

²⁾ L. C. 320, 701, 743.

³⁾ L. C. 190.

⁴⁾ L. C. anno 1437.

⁵⁾ L. C. anno 1438.

⁶⁾ L. C. anno 1444, e pag. 712.

⁷⁾ L. C. 368.

⁸⁾ L. C. 336.

sull'altura, e Podbreg, sito ancor più lontano, quasi non rimane più alcuna zona di campagna che divida la città dai sottocomuni (Plasse e Cosala). La campagna retrocede sempre più dinanzi alle case e alle ville che di continuo si vanno fabbricando. Sola la città vecchia conserva ancora il marchio della sua origine medievale, ma non per molto; quando sarà compiuto il sì spesso rammentato sventramento, e vi s'apriranno vie larghe, fiancheggiate da case moderne, sarà difficile il raffigurarsi la vita medievale della città così vivamente com'è possibile oggi ancora a chi la conosca da decenni.

4. NUMERO DEGLI ABITANTI, MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE, CONDIZIONI NAZIONALI E LINGUISTICHE DI FIUME NEL MEDIEVO.

Determinare con precisione approssimativa quanti abitanti avesse Fiume nel secolo XV — e precisamente intorno al 1460 — è un compito difficile e complicato, ma non impossibile. Naturalmente dati immediati d'un censimento di quell'epoca non sussistono, sicchè ora, dopo tanto tempo (550 anni) l'operazione di questo censimento si deve eseguire posticipatamente sulla base dei dati rimastici.

Il materiale autentico per questo postumo censimento della popolazione ci è conservato nel registro del cancelliere d'allora *Antonio de Reno*, contenente circa 3000 documenti, nei quali si trovano nominati gli abitanti della Fiume d'allora o come parti, o come testimoni.

Questi nomi, adunque, sono dovuti essere annotati, registrati e poi contati. Purtroppo non possiamo affermare con piena sicurezza di aver estratti e annotati *tutti* i nomi contenuti ne' documenti; e ciò anche per il fatto che di tutti i portatori di quei nomi non si è potuto stabilire se fossero veramente stati cittadini fiumani, o soltanto stranieri qui di passaggio. Avendo poi a che fare con una materia tanto abbondante, allo studio della quale movente primo non era stata la determinazione del numero degli abitanti, è possibile che non

tutti i nomi siano stati annotati. Nuova difficoltà ancora è stata causata dal fatto che la popolazione fiumana in questa epoca era molto mobile e di tendenze migratrici. Stranieri chiedevano la cittadinanza soltanto perchè i privilegi di cittadino facilitavano il disbrigo dei loro traffici; finiti gli affari, abbandonavano la città. A questo proposito è caratteristica la decisione presa dal consiglio nel 1454, secondo la quale chi voleva ottenere la cittadinanza, doveva obbligarsi con giuramento a dimorare *almeno tre anni* a Fiume¹⁾. Per tutto ciò la nostra lista, contenente 594 nomi di abitanti maschi e adulti, non può esser considerata come completa. Può però servirci di base sicura in quanto almeno questi 594 individui erano di fatto abitanti di Fiume tra il 1436 e il 1461; sicchè la nostra base di calcolo non può essere un numero inferiore a questo.

Gli *stranieri*, che in numero circa eguale s'incontrano a Fiume in questo periodo non sono stati iscritti nella nota. Per stabilire la pertinenza fiumana si è dovuto tener conto di più circostanze. Alcune persone sono rammentate esplicitamente in singoli documenti come cittadini (*cives*), o abitanti (*habitatores*), o come abitanti temporanei (*ad praesens habitatores*). Altre come possidenti di case o vigne, o come funzionari del comune, o come artigiani, servi o serve, stabilitisi da anni. D'altri son rammentate soltanto le mogli o le vedove qui dimoranti, e da queste possiam dedurre i mariti.

Però la determinazione di questi nomi e degli individui che li portavano e lo stabilire la pertinenza d'ogni singola persona hanno richiesto ancora ulteriori ricerche complicatissime. Prima di tutto la grafia del notaio non è affatto conseguente, specialmente riguardo ai nomi slavi a lui poco familiari, tanto ch'egli scrive in modi diversi il nome della medesima persona. Per la qual cosa ci è stato necessario di ridurre parecchio la nota; perchè p. e. è fuor di dubbio che *Lucas Zamburich* e *Lucas Samburich* indicano una e la stessa persona. Così pure *Zichover* e *Cichover*; *Martinus Xatanni* e *Martinus Zatanni*; *Vitus Zuanich*, *Suanich* e *Zovanich*; — *Stefanus Russevich*, *Rosevich* e *Rossovich*. Sicchè due o tre nomi indicano sempre la medesima persona.

¹⁾ L. C. 548.

Una difficoltà maggiore è che a quel tempo in generale i *cognomi* non erano ancora fissati; di solito la persona veniva designata col solo *nome di battesimo*, che veniva determinato più da vicino da un qualche attributo appiccicatovi a caso e indicante o il *mestiere* (*Stefanus cappellarius*, *Vitus sarctor*, *demetrius marinarius*), o il nome del padre vivo o defunto (ser Tonsa ser *Nicole*, *Blasius quondam Antonij*, *Nicolaus quondam Doimi*, ser *Matteus quondam ser Donati*), o il luogo d'origine (*Cristoforus de Pola*, ser *Castellinus de Pensauero*, *Iacobus de Veneciis*, *Paulus de Zagabria*; — *Anze teutonicus*; — *Sigismundus de Alemannia*, *Paulus de Ungaria*, *Bernardus de Servia*); — o qualche soprannome di scherno o vezzeggiativo (*Martinus dictus Grando*, *Georgius dictus Petach*, *Iohannes dictus Sacomannus*, *Antonius dictus Antonaz*, *Blasius dictus Blasuta* ecc.)

Ma neppure in questo c'è alcuna coerenza o convenzione. Il nome di battesimo è determinato ora dall'uno, ora dall'altro attributo, ora da più; per cui la identificazione della persona richiede gran cura. La stessa persona p. e. ora ci è presentata come *Martinus aurifex*, ora come *Martinus quondam Dominici*, ora come *Martinus de Segna*; tanto che si potrebbe prenderla per tre persone diverse. Si può identificarla in una sola persona soltanto quando più tardi la troviamo come *Martinus aurifex quondam Dominici*, poi come *Martinus aurifex de Segna*, e finalmente con tutto il nome: *Martinus quondam Dominici aurifex de Segna*. Per ogni nome dobbiamo andar armati di molta cautela prima di poterlo attribuire con piena certezza a una persona.

È interessantissimo osservare come qualcuna di tali denominazioni divenga a poco a poco, con l'andar degli anni, stabile e come vada trasformandosi sempre più in un vero nome di famiglia, tramandato di generazione in generazione. Anche di ciò troviamo esempi, specialmente nelle antiche e autorevoli famiglie autoctone. Il figlio del giudice Paolo *Cresolich* è infatti Nicolò *Cresolich*; il figlio del giudice Nicolò *Micolich* è pure Giovanni *Micolich*; Martino figlio di Quirino *Spinzich*, cittadino autorevole, porta pure il nome *Spinzich*. Ma tuttavia son numerose le eccezioni. Di solito il nome attributivo del figlio non è quello identico del padre. —



LUIGI CAV. FRANCOVICH DE BERSEZ.

Neppure gli abitanti oriundi delle rive adriatiche italiane hanno ancora uno stabile nome di famiglia, se non eccezionalmente. Invece le famiglie provenienti da Firenze, città più colta, come i *Delbene*, *De Fantonis*, *Buonfiglioli*, ci appaiono sempre sotto questi cognomi stabili; così pure i *Pertusano*, *Barocci*, *Materello*, *Minio* d'origine veneziana. Cognomi stabili hanno pure gli abitanti d'origine tedesca, come i *Pernauser*, *Raunacher*, *Belsterfer*, *Burffl*, *Moderspacher*, ecc. In generale vediamo che il cognome stabile è ancora un privilegio degli uomini più autorevoli; naturalmente un tal nome stabile lo acquistarono prima le famiglie nobili dai loro possessi, mentre la gente del popolo veniva distinta ancora per molto tempo con denominazioni che mutavano secondo l'individuo.

Altra difficoltà ancora per istabilire il numero degli abitanti è la circostanza, che il numero delle persone annotate non si può riferire a un anno determinato — diciamo p. e. al 1460 che cade verso la fine di questo periodo. — Molti di quelli che abbiamo registrati ne' primi anni, nel 1460 eran già morti. In non pochi casi ne abbiamo notizia certa, perchè i nostri documenti rammentano i casi di morte (in questi 25 anni abbiamo notato 17 casi di morte; ma dovevan esservene molto di più, perchè di solito si fa menzione soltanto della morte di persone ragguardevoli). Però il vuoto lasciato da questi può essere abbondantemente riempito da quegli abitanti, che non sono rammentati per nome negli atti o che frattanto crebbero entrando nel posto dei defunti, o da quelli che, come dubbi, abbiamo omesso dalla nota.

Crediamo dunque di non allontanarci essenzialmente dalla verità se, considerando i 594 nomi di persone adulte estratti dai documenti come numero minimo, li prendiamo per base come numero degli adulti, dei capi di famiglia di Fiume nell'anno 1460. E non andiamo lontani dalla verisimiglianza calcolando per ognuno di questi 594 uomini maturi 4 altri membri di famiglia (compresa la servitù): col che, moltiplicando questo numero fondamentale per cinque, avremmo stabilito il numero minimo degli abitanti di Fiume nel 1460 a 2970, o, arrotondando, a *tremila*. Naturalmente in questo numero sono da comprendersi non solo gli abitanti della città murata, ma anche quelli del territorio e dei sottocomuni.

Questo numero potrà sembrare molto meschino oggi, e certo non basterebbe a darle il carattere di città. Ma per il medioevo esso può dirsi considerevole. Fiume medievale non era molto indietro a *Zurigo* d'allora (con 4700 abitanti nel 1467), o di fronte a *Dresda* (5000 ab. nel 1491). — *Trieste* ancor nel successivo secolo XVI aveva soli 6000 abitanti, *Basilea* nel 1454, 8000. A quei tempi poche città potevano vantare più di *diecimila* abitanti: *Amburgo* nel 1419 ne aveva 22,000; *Londra*, nel 1377, 35,000; *Brüssel*, nel 1435, 56,000. Quelle che ne avevano più di *centomila* corrispondevano a quelle che oggi hanno milioni d'abitanti. *Venezia*, nel 1550, ne aveva 150,000 e *Parigi* (già nel 1300) 240.000 ¹⁾.

E tanto più è da considerarsi come minimo il numero degli abitanti fissato a tremila; perchè Fiume nel tempo che trattiamo, come città di vivi commerci, offriva vari modi di guadagno, per la qual cosa non soltanto le nascite, ma anche la continua e intensa *immigrazione* ne raffittiva la popolazione. Questa città portuale esercitava già allora una grande attrazione sulla gente più intraprendente e laboriosa dei luoghi vicini e lontani. A quel tempo troviamo tra i suoi abitanti molti, ai nomi de' quali l'accurato notaio aggiunge, per distinguerli, il *luogo d'origine*. Da questi luoghi d'origine possiamo fissare con tutta precisione i limiti della cerchia d'immigrazione, che corrispondono in massima a quelli dell'estensione del commercio d'importazione ed esportazione. Vi troviamo stabiliti mercanti, industriali, agricoltori da ogni parte, ma specialmente dal litorale croato, dalla regione del Carso, da Zagabria, dalla Dalmazia, dall'Istria e dalla Carniola, — poi dall'Italia: dalle rive anconitane, dalle Puglie, da Venezia, Firenze e altre città italiane.

Per non rimanere alle sole affermazioni generali più sotto diamo la lista possibilmente completa, se non del tutto esauriente, degli abitanti immigrati.

¹⁾ Inama-Sternegg: Handwörterbuch der Staatswissenschaften II. (Bevölkerungswesen). Citato in „Jurasehek, Hubner's Statist. Tabellen 1891/2. — Per Trieste v. Iacopo Cavalli, La storia di Trieste, Trieste, 1887 pag. 113.

Pubblichiamo in prima linea i nomi degli immigrati dal *litorale croato*, dalla *regione del Carso*, come pure dalle parti più lontane della *Croazia* e della *penisola Balcanica*.

Dal *litorale croato*:

Da *Buccari* (de Bucharo): mastro Tomaso remaio (*remarius*) ¹⁾.

Da *Segna* (de Segna): Martino orefice, Benedetto remaio, Biagio calzolaio ²⁾.

Dal *Carso croato*:

Da *Groblico* (de Grobinico): Giovanni Babich, Giorgio Diminja sarto, Martino Ivich segatore, Gaspere Svazichievich, Giovanni Deminich ³⁾.

Da *Picchetto* (de Cregnino): Matteo e Veneziano ⁴⁾.

Da *Brebir* nel Vinodol (de Berberio): Biagio ⁵⁾.

Da *Dervenico* nel Vinodol (de Dervenico): Giorgio giudice (*Iureus* de D.) ⁶⁾.

Da *Ledenice*: (de Ledenice): Luca manovale ⁷⁾

Da *Delnice* (de Delnice): Stefano Calmin ⁸⁾.

Da *Modrussa* (de Modrussa): Elia Diancovich, Pietro Francovich, Giorgio oste, Stefano Lodovico, Stefano Cernovich garzone tagliapietra ⁹⁾.

Da *Blagaj* (De Blagaia): Giorgio da Blagaj ¹⁰⁾.

Da *Gačka* (de Gazeka): Pietro calzolaio ¹¹⁾.

Da *Ottočac* (de Ottocacio): Giorgio calzolaio ¹²⁾.

Dalla *Krbava* (de Corbavia): Radoslavo conciapelli ¹³⁾.

¹⁾ L. C. 306.

²⁾ L. C. 88, 467, 611.

³⁾ L. C. 354, 9. II. 1439, 730, 732

⁴⁾ L. C. 266, 135.

⁵⁾ L. C. 371.

⁶⁾ L. C. 109.

⁷⁾ L. C. 381.

⁸⁾ L. C. 28. VIII. 1438.

⁹⁾ L. C. 308, 726, 697, 384, anno 1447.

¹⁰⁾ L. C. 399.

¹¹⁾ L. C. 430.

¹²⁾ L. C. 453.

¹³⁾ L. C. 24. VII. 1437.

Da *Zagabria* (de *Zagabria*, de *Sagabria*): Enrico barbiere, Giorgio oste, Paolo conciapelli, Benedetto vignaiuolo, Biagio di Demetrio, Stefano vasaio, Paolo Slobaz ¹⁾.

Da *Križevac* (de *Crisevaz*): Bartolomeo calzolaio ²⁾.

Da *Požega* (de *Posega*): Nicolò Repegia ³⁾

Troviamo abitanti immigrati pure dalla *Bosnia* e dalla *Serbia*.

Dalla *Bosnia*: Gregorio sarto (*Gregorius saretor de Bossna*) e Paolo da Crupa (*Paulus de Crupa*); dalla *Serbia*: *Bernardus de Servia* ⁴⁾.

Un contingente considerevole all'immigrazione a Fiume era fornito anche dalla *Dalmazia*. Dalla capitale *Zara* molti migravano allora a Fiume. Così il zaratino Damiano (*Damianus de Iadra*), che a Fiume assurse alla dignità di giudice; poi il sarto Pietro e i calafati Michele e Milassino tutti da *Zara*, quest'ultimi *cives*; Simone Farina pittore, Giovanni stipendiato del comune („*salariatus terre Fluminis*“) Antonio sarto, Giorgio Morganich, proprietario di case ⁵⁾.

Da *Zaravecchia* (de *Starigrado*): Matteo, servo del giudice Damiano da *Zara* ⁶⁾.

Da *Arbe*: Ivanulo vignaiuolo ⁷⁾.

Dall'isola di *Pago*: Ser Prodano da *Pago*, grosso commerciante (di cognome *Radenich*) poi Bianco (*Blanchus*) e Mosè da *Pago* ⁸⁾.

Da *Sebenico*: Domigna de *Subinico* ⁹⁾.

Da *Spalato*: Allegretto „*civis*“ ¹⁰⁾.

Da *Trau* (de *Tragurio*): „*Magister Alegretus, rector scholarum*“ ¹¹⁾.

¹⁾ L. C. 23. V. 1437, 21. XI. 1438, 400, 101, 666, 453, 233.

²⁾ L. C. 167.

³⁾ L. C. 460, 633, 638.

⁴⁾ L. C. 9. I. 1438.

⁵⁾ L. C. 10. I. 1438, 191, 343, 350, 281, 13. XII. 1437, 622, 519.

⁶⁾ L. C. 2. XI. 1437.

⁷⁾ L. C. 548.

⁸⁾ L. C. 302, 370, 371.

⁹⁾ L. C. 161.

¹⁰⁾ L. C. 681.

¹¹⁾ L. C. 556.

Da *Ragusa* (de Ragusio): Nicolò di Demetrio, commerciante, Allegretto pilota e poi armatore, Marino Radeje (*ad praesens habitator*), Allegretto Delbono ¹⁾.

Da *Knin* (de Tinino): Paolo merciaio ²⁾.

Dell'isola di *Curzola* era oriundo Giacomo calzolaio, cittadino fiumano ³⁾.

Da *Cattaro*: Bernardo e Allegretto abitanti di Fiume ⁴⁾.

Anche dall'Istria erano parecchi gl'immigrati, specialmente poi dai luoghi più vicini. Dalla prossima *Castua*: Quirino Spinzieh, grosso mercante e cittadino ragguardevole, poi Paolo Radovich, Giorgio Marulich e Massimiliano Seulzieh, cittadini fiumani ⁵⁾.

Da *Laurana*: Simone Claudì, proprietario di case, Curilo, figlio d'Antonio, e Michele da Laurana, cittadino fiumano ⁶⁾.

Da *Moschienizze*: Donato de *Muschenizza* ⁷⁾.

Da *Apriano*: Adriano de *Valprinacio*, *habitor terre Fluminis* ⁸⁾.

Dall'isola di *Veglia*: Nicolò de Caldana, Lorenzo marinaio e Tomaso de *Velgla* ⁹⁾.

Da *Pola*: Cristoforo tagliapietra ¹⁰⁾.

Da *Pisino*: Giacomo de *Pisino* ¹¹⁾.

Da *Lippa*: Svetina de *Lippa* „civis“ ¹²⁾.

Da *Trieste* (de *Tergesto*): Matteo Pellegrin, daziere ¹³⁾.

Dalla *Carniola*, come anche oggi, già allora calavano i noti immigranti carniolini. Degli abitanti di quel tempo erano d'origine carniolina il calzolaio Michele (de *Carniola*), Primo,

¹⁾ L. C. 513, 458, 424, 504.

²⁾ L. C. 375.

³⁾ L. C. 88, 349.

⁴⁾ L. C. 455, 658.

⁵⁾ L. C. 2. XII. 1437, 25. VI. 1437, 648.

⁶⁾ L. C. 502.

⁷⁾ L. C. 478.

⁸⁾ L. C. 219, 196, 132.

⁹⁾ L. C. 26. VIII. 1437.

¹⁰⁾ L. C. 4. I. 1438.

¹¹⁾ L. C. 445.

¹²⁾ L. C. 641.

¹³⁾ L. C. 666, 639, 172, 472, 370, 723, 419.

servo (*famulus*) del capitano, senza un'indicazione più precisa del luogo. Erano oriundi di *Lubiana* (*de Labaco*) il barbiere Tomaso, il calzolaio Martino, Giorgio figlio del fabbro Stefano, Matteo (*Matchus*) Vidaz, vignaiuolo, Giorgio Rompler, cittadino ¹⁾).

Dalla lontana *Stiria*, da *Cilli*, proveniva il beccaio Biagio (*de Cilja*) ²⁾).

Oltre a questi troviamo anche abitanti di Fiume immigrativi da luoghi più lontani dell'impero tedesco, la cui origine è indicata coll'attributo generale *de Alemannia*. Tali erano: Sigismondo orefice, Giovanni (*Anze-Hans*) Barlech sarto, Giovanni borsiere (*bursarius*), Polnarius (*Pollner?*) balestriere, Pietro sarto, Giovanni merciaio (*dictus sacomannus*) ³⁾).

Ma la forza d'attrazione e di assorbimento di Fiume — a cagione delle sue vive relazioni commerciali — agiva anche di là dall'Adriatico, su tutto il litorale italiano dirimpetto, e prima di tutto sulle città della marca d'Ancona, da dove molti mercanti trapiantarono i loro fondachi a Fiume, per avere più direttamente le merci provenienti dalla Carniola, come il ferro estratto da quelle miniere e le pelli provenienti dall'interno. Particolarmente da *Fermo* e da *Pesaro* vennero a stabilirsi numerosi mercanti, poi da *Ancona*, *Rimini*, *Fano*, *Fossombrone*, *Montalboddo* e *Ascoli*. Poi dalle parti meridionali, dall'*Apulia*, e dalle settentrionali, da *Venezia*, si dirigeva a Fiume la corrente dell'immigrazione.

Vediamo ora questi immigrati secondo il nome e l'antica patria.

Dalla città di *Fermo* s'era in quel tempo stabilita a Fiume un'intera colonia di negozianti in granaglie. Tali erano il mercante Piermarino (*Petrusmarinus de Firmo*) che qui teneva una bottega in affitto; Francesco di maestro Crisostomo, che commerciava in granaglie; Nicolò di Cola (*habitor*); Pierpaolo (*Petrus Paulus de Firmo, ad praesens habitator*); Grisostomo di Nicolò da Fermo; Andrea qd Antonuzzi; Antonio

¹⁾ L. C. 613.

²⁾ L. C. 428, 260, 18. III. 1440, 706, 574, 312.

³⁾ L. C. 100, 537, 460, 477, 637, 26. V. 1438, 444, 695, 232, 166, 525.

da Fermo, commerciante in olio; i fratelli Adamo e Bartolomeo Matteucci; Giovanni e Gaspare Matteucci; Andrea Matteucci (*civis*); Grisostomo Vanni, proprietario di case ¹⁾.

Da *Pesaro (de Pisauro, de Pensauero)* s'era pure trapiantata un'intera colonia. Così Agnolo Brusco, Benedetto Zoni, Pietro Delconto (*ad praesens habitator*), Antonio Ghini, tagliapietra, Andrea Ghini, Antonio Santis, ser Castellino (*civis*); Antonio di Simone, Giovanni di Stefano, Matteo di Giovanni Santi, ser Cola d'Antonio di Luca ²⁾.

Da *Ancona*: Lorenzo da Foracozzo, che ottenne per cinque anni la cittadinanza temporanea ³⁾.

Da *Rimini (de Arimino)*: Lamberto di Giacomo (*mercator in terra Fluminis*); Piermatteo qd Ugolino (*negociator in terra Fluminis*); Filippo di Lorenzo (compera una vigna presso il fossato ⁴⁾).

Da *Montalboddo*: Antonio da Montalboddo (*habitor*) ⁵⁾.

Da *Fossombrone*: Raffaello da Fossombrone, mercante, coi figli Gregorio, Ambrogio e Francesco ⁶⁾.

Da *Fano*: Francesco di Pietro (*habitor*) ⁷⁾.

Da *Ascoli*: Antonio qd Benedetto *de Esculo* ⁸⁾.

Anche dalle lontane rive *pugliesi* Fiume s'acquistava abitanti stabili. Così dalla città di *Sansevero* il più volte rammentato Nicolò de Barnis (per la via di Segna, dov'era stato vicario dei Frangipani) e Giovanni Rosa. Da *Trani*: Ser Cola de Betona (*de Trano, ad praesens habitator*) ⁹⁾.

Maggior attenzione merita il fatto che anche *Firenze* contribuì all'aumento della popolazione di Fiume. Gl'intraprendenti fiorentini accorrevano dovunque fosse probabilità di buoni affari. Abitanti d'origine fiorentina si trovavano a Fiume

¹⁾ L. C. 201, 652, 2. V. 1437.

²⁾ L. C. 454, 98, 525, 90, 198, 261, 446, 473, 20. XII. 1437.

³⁾ L. C. 152.

⁴⁾ L. C. 523, 295, 739.

⁵⁾ L. C. 504.

⁶⁾ L. C. 533, 635, 650.

⁷⁾ L. C. 463.

⁸⁾ L. C. 523.

⁹⁾ L. C. 454, 545, 399, 105.

in numero sorprendente; nè può esservi dubbio sulla loro origine, chè tutti hanno accanto al nome la chiara aggiunta: *de Florentia*. Così Giacomo Binocci (*ad praesens habitator*); Rizzardo Delbene (*civis*); Domenico de Fantonis (*civis*); Bernardo de Ranaldis; Antonio Bonfigliuoli ¹⁾.

Meno meraviglia ci fa che il vivo commercio di Fiume d' allora vi allettasse anche i *veneziani*. Molti abitanti di Fiume sono annotati ne' documenti con l' apposizione „*de Veneciis*“. Così: il mercante Antonio Pertusano e il figlio Pietro, armatore; Antonio Buserna fabbricator di balestre (*balistarius*); il figlio di lui *Nicoletto*; Francesco Barocci (*Franciscus Barocci*), proprietario d' una vigna a Scurigne; Nicolò qd Giacomo; Giorgio Minio (*ad praesens habitator*); Francesco Materelo; Lodovico di Salomone; Antonio Sperono (*civis*); Nicolò Fercino; Bartolomeo Trevisan ²⁾. È da considerarsi pure veneziano Nicolò *da Candia* (*civis*) armatore ³⁾.

Ma anche da interne regioni altre d' Italia, non solo da Firenze, immigrava di quando in quando taluno a Fiume. Lo stesso notaio Antonio de Reno era modenese. Francesco qd Beltramo, muratore, era di Milano (*de Mediolano*); fra Benedetto, agostiniano, era proveniente da Cremona, (*Frater Benedictus de Cremona*) ⁴⁾.

Tra i molti immigrati d' uno solo sappiamo che era capitato a Fiume dall' *Ungheria*. Quest' era Paolo qd Pietro (*Paulus quondam Petri de Ungaria*), il quale nel 1444 aveva preso a pigione una vigna a Bergudi per tre anni.

Questa statistica dell' immigrazione medievale a Fiume, può esserci d' interessantissimo insegnamento. Essa ci dimostra che le direzioni e le proporzioni dell' immigrazione verso Fiume non si sono molto modificate attraverso i secoli. Fino a tutto il secolo presente l' immigrazione verso Fiume si diresse in massima parte dall' *Italia*, dall' *Istria*, *Dalmazia* e *Carniola*. L' immigrazione dall' *Ungheria* ha incominciato a prendere proporzioni considerevoli soltanto dal 1900 in poi.

¹⁾ L. C. 83, 102, 91, 87, 199, 271, 454, 92, 444, 410, 119, 731.

²⁾ L. C. 455.

³⁾ L. C. 503.

⁴⁾ L. C. 167.

Quest'immigrazione continua da direzioni diverse, causata da fattori naturali e non impedita da fattori politici, caratterizza pure le condizioni nazionali e linguistiche di Fiume. La città è stata sempre, attraverso i secoli, fino ad oggi il punto d'incontro di razze e di lingue diverse. Da quando Augusto incorporò all'Italia la prossima *Istria*, fino all'*Arsa* (14 d. C.), la lingua latina divenne dominante in questa penisola. I *liburni* dimoranti alle coste del vicino *Quarnero* e i *giapidi*, abitatori del Carso, non poterono sottrarsi alla potenza conquistatrice della cultura latina; e così la lingua latina certamente s'era diffusa già allora lungo il nostro litorale, come nella pur lontana Dalmazia; ma non è supponibile ch'essa abbia fuso nella nazione romana le popolazioni primitive annidate nelle selve montane della penisola Balcanica. Così, come la lingua albanese, anche la lingua dei giapidi certamente si conservò nelle regioni interne difficilmente accessibili; quindi è da credere che gli abitanti d'origine estranea, ma latinizzati, del litorale, avendo relazioni continue con quelli delle interne regioni montane, loro affini, erano già allora necessariamente bilingui. Mentre a sua volta una parte degli abitatori primitivi scendendo continuamente verso il mare, vi portò la sua lingua, impedendo che essa si spegnesse del tutto nel litorale. L'immigrazione croata non potè modificare questo stato di cose se non in quanto i croati sopravvenuti, dopo aver assorbiti gli autoctoni, ne presero il posto, entrando alla lor volta in relazioni più strette con la cultura latina del litorale e con la lingua italiana, erede della latina.

Quando sia giunto l'elemento croato a Fiume, non è ora nostro compito di ricercare; nè sarebbe possibile di risolvere definitivamente la questione. *Costantino Porfirogeneta* dice soltanto che ancor prima gli *avari* „avevano occupata tutta la Dalmazia e vi si erano stabiliti, eccezion fatta per le piccole città della costa, che non s'erano assoggettate ad essi, ma erano rimaste sotto la potestà romana, siccome vivevano del commercio marittimo.“¹⁾ Quanto alla Dalmazia, egli ne

¹⁾ „Ex eo tempore Dalmatiam universam occuparunt, sedemque suam illic collocarunt exceptis oppidulis mari adiacentibus, quae se ipsis

fissa l'estensione da *Durazzo*, rispettivamente *Antivari*, fino ai *monti istriani*. „Più tardi poi — aggiunge — una tribù croata venendo da queste parti, vi trovò già stabilita una popolazione *avara* e la sconfisse.“ — Se supponiamo che questa tribù croata, dopo gli avari, abbia occupata *tutta la Dalmazia, fino ai monti istriani*, in tal caso in questo territorio verrebbe compresa anche tutta la regione del Quarnero, col distretto di Fiume; e così queste parti avrebbero avuto, ancor prima del secolo X, una popolazione croata e sarebbero state soggette a dominazione croata. Ma di fronte a ciò sta un enigma irresolubile: perchè Fiume, col suo territorio, da quando la troviamo rammentata, non ci apparisce mai sotto la dominazione croata? Quando e come la Fiumara divenne linea di confine dell'impero tedesco verso la Croazia? Perchè Fiume non appartenne a qualche diocesi croata? — Quando e come entrò nel sistema feudale dell'impero tedesco? O fors'anche Fiume era una di quelle piccole città marittime che, secondo Costantino, non s'assoggettarono nè agli avari nè ai croati, ma rimasero fedeli all'imperatore — nel caso di Fiume all'imperatore romano-occidentale germanico? — Ma esisteva poi allora Fiume? L'itinerario d'Antonino, gli scrittori dell'età antica e dell'alto medioevo, fino ad Einardo, conoscono *Tarsatica* (*Tersatto*), ma non parlan di Fiume¹⁾.

Fatto si è, che Fiume, da quando appare nei documenti, non appartenne mai politicamente alla Croazia. D'altronde è pure un fatto che, nel secolo XV, una buona parte della popolazione era d'origine e di lingua croata.

Primo punto d'appoggio per determinare la nazionalità è il carattere dei *nomi personali* che ci si presentano nei documenti. I nomi patronimici in *-ich* attestano indubbiamente origine o almeno influenza croata. Dei 600 nomi circa contenuti nei documenti almeno 200 finiscono in tal modo. Aga-

non tradiderunt, sed in Romanorum potestate permanserunt, eo quod ex mari victitarent.“ De administrando imperio. XXX.

¹⁾ Wesseling, *Antonini Augusti itinerarium*, Amstelodami, 1735 (pag. 273). — *Plinius Biponti* (Zweibrücken), edizione del 1783, l. III. c. 35. — *Ravennatis Anonymi cosmographia* (VII.) L. IV. c. 22 e *Guidonis Geographia* c. 116. (ed. Pinder-Parthey Berolini, 1860) — Eginhardus, *Vita Karoli magni* c. 13 (Pertz, *Monumenta Germ. Hist.* II. vol.).

bitich — figlio d' Agapito; *Benchovich* — figlio di Benedetto; *Blasinich* — figlio di Biagio; *Fabianich* — figlio di Fabiano; *Gallich* — figlio di Gallo; *Iurjevich* — figlio di Giorgio; *Maurich* — figlio di Mauro; *Micolich* — figlio di Nicolò; *Mladonich* — figlio di Mladen; *Papich* — figlio del prete; *Petrizich* — figlio di Pietro; *Simonich* — figlio di Simone; *Stefanich* — figlio di Stefano ecc.)¹⁾. — Inoltre troviamo ancora nei documenti numerosi nomi che in croato significano qualche occupazione, qualità od origine, adoperati come cognomi, p. e.: Martino *Coxar* (kozar = capraio); Simone *Pilar* (segatore); Ambrogio *Starac* (vecchio); Fabiano *Golaç* (gol = nudo); Giorgio *Morlaceo*; Giorgio *Plesaç* (plesac = ballerino); Giacomo *Coxal* (becco); Vito *Slatovlassi* (zlatovlasi = dai capelli d'oro); Giovanni *Iagnaç* (jaganjac = agnello di latte)²⁾. I nomi delle donne sparsi pei documenti o sono croati o modificazioni croate dei nomi latini. Eccone alcuni: *Draga* (cara), *Dobriça* (buona), *Radna* (laboriosa), *Lepiça* (bella); poi *Ielena* (Elena), *Milcha* (Milka = Emilia), *Nasta* e *Stasia* (Anastasia), *Suscha* (Susanna), *Anta* (Antonia), *Cresta* (Cristina?), *Manda* (Maddalena), *Agnia* (Agnese); e *Smolka*, *Doçla*, *Bascha*, *Persa* e *Vasmicha*³⁾. Nei documenti latini del notaio italiano troviamo talvolta le donne indicate col nome del marito a desinenza slava, p. e.: Anta dieta *Sumberova*, Maria *Selezenichova*, Maria *Bellanichiova*, Elena *Babichiova* ecc.; oppure Aniza *postolariza* (moglie del calzolaio), Matea *mezarovena* (moglie del beccaio)⁴⁾. Finalmente talvolta è indicato il luogo d'origine della persona il quale la fa ritenere di nazionalità croata: de *Zagabria*, de *Crisevac*, de *Posega*, de *Modrussa*, de *Delnice*, de *Corbavia*, de *Gorcha* ecc. E gli abitanti immigrati da questi luoghi certo non potevano esser altro che croati.

Che questa popolazione croata costituiva allora lo strato fondamentale della cittadinanza di Fiume, risulta dal fatto che i nomi dei giudici di quel tempo sono, con poche eccezioni,

¹⁾ L. C. 652, 12. X. 1439, 13. IV. 1439, 430, 633, 438, 294, 558, 702, 21. VI. '39, 424, 503, 139.

²⁾ L. C. 154, 263, 23. III. 1438, 429, 739, 621, 97.

³⁾ L. C. 317, 107, 129, 113, 336, 28, V. 1438, 109, 116, 305, 168, 183, 254, 374, 233, 276, 288, 323, 391.

⁴⁾ L. C. 368, 378, 381, 585, 707, 670.

di suono croato. E questi senza dubbio eran saliti all'alta dignità per la maggior parte da famiglie antiche, aborigeni, ragguardevoli e facoltose. Nei 25 anni di questo periodo tennero quest'ufficio: 2 *Micolich*, 2 *Glavinich*, 2 *Cresolich*; poi un *Vidonich*; un *Barulich*, un *Rusevich*, un *Blasinich*, un *Toncovich*, un *Misulich* (talvolta: *Misuli*). Croato fu indubbiamente il giudice Giorgio da Dervenico (*Iurchus de Dervenico*). Tra i giudici sembrano d'origine italiana *Vito Rosso*, il cui nome non ci appare mai in forma croata, *Quirino de Grimanis*; come pure *ser Tonsa di ser Nicola* (mai rammentato con altro nome) della cui madre sappiamo che era una *albonese*¹⁾. Anche *Damiano da Zara* (*Damianus de Iadra*) è da considerarsi piuttosto come italiano. Del giudice detto croatamente *Donadovich* si sa ch'era figlio dell'anconitano *Donato Calleli*, quindi d'origine italiana.

Tra i preti del capitolo troviamo *soltanto* nomi croati. Arcidiacono è dopo il 1445 *Giovanni Micolich*, parroco, fino al 1457, *Gaspere Cresolich* e dopo di lui *Alessandro Vidazich*. Canonici: *Vito Scolich*, *Matteo Lapanich*, *Antonio Visignich*, *Giovanni Suselich*, *Vito Melcherich*, *Matteo Vidotich*, *Vito Cersatich*; preti: *Stefano Ivanulich*, *Ambrogio Staraz*, *Antonio Repeglich* ecc.²⁾.

I preti del resto non potevano esser altro che croati. Perchè a que' tempi la lingua della liturgia della cattedrale e del capitolo era *slava*, con scrittura *glagolita*. Sappiamo per esempio che nel 1443 prete *Urbano*, parroco di *Barbana*, aveva testato alla cattedrale di Fiume un breviario *slavo* (*selabonica lingua*), che il capitolo accettò, anzi mandò il canonico *Vito Scolich*, a prender in consegna da quel comune il lascito del defunto parroco³⁾. Nell'inventario del duomo, dedicato a S.ta Maria, del 1457 sono registrati 7 messali „buoni“, 3 „vecchi“ (usati) e uno *latino*. Dunque di messali latini ce n'era uno solo, ed è riportato *separatamente* dopo gli altri⁴⁾.

¹⁾ L. C. 391. — Albona era stata colonizzata dall'imperatore Claudio (44 d. C.) con vecchi veterani.

²⁾ L. C. 413, 307, 593, 155, 6. XII. 1437, 295, 387, 659, 302, 363, 601.

³⁾ L. C. 155.

⁴⁾ L. C. 634.

I preti di Fiume, se, come pratici della scrittura, stendono documenti in affari secolari, adoperano la lingua croata. Il canonico *Giovanni Susselich*, nel 1453, scrive in *sclabonico* il testamento di Andrea, fabbricatore di balestre ¹⁾. I preti insegnavano questa lingua e questa scrittura ai ragazzi affidati alle loro cure. Secondo un contratto nel 1437 pervenutoci un tal *Stefano Zorich* da Bišće (*de Bicchia*) affida un suo figliuolo all'educazione del canonico *Antonio Visignich*, pagandogli sedici lire annue, col patto che questi non soltanto mantenga e allevi il fanciullo come un suo proprio figlio, ma anche *lo istruisca bene e diligentemente nella scrittura slava* ²⁾.

Certo è che gli strati più bassi della popolazione — il popolo della campagna fuor delle mura — i vignaiuoli, gli agricoltori, i pastori dei sottocomuni parlavano un dialetto croato, vivo ancor oggi tra gli abitanti del territorio. Anzi i nomi, già allora usati, delle varie località del territorio sono d'origine croata. Così: *Dolaz* (valletta); *Braida* (pergola); *Plasse* (plasia = spianata erbosa); ³⁾ *Scurigne* (cfr. Cetinje, Trebinje, Nevesinje); *Drenova* (Dren = corniolo); *Podbreg* (pie' del monte); *Cosala* (Koža = capra, kozal = caprone, kozara = stalla di capre); *Rastocine* (raztok : spartiacque); *Luca* (luka = riva); *Erth* (rt = punta). Gli altri nomi del territorio: *Ponsal*, *Bergudi*, *Recize*, *Pulaz* sono pure di suono croato. È interessante e caratteristico il fatto che il notaio italiano usa nei documenti questi nomi di luoghi come li sente dalla bocca delle parti, talvolta colla preposizione croata, tal'altra con la latina. Così alternativamente si legge: „vinea in Coxala“ e „vinea na coxal“; — „dolacium in pulce“ e „terrenum na pulce“; — „vinea in Recice“ e „vinea posita na rezize“; — „vinea in ponxal“ e „vinea na Ponsal“ ⁴⁾ I nomi degli abitanti de'

¹⁾ L. C. 496.

²⁾ „ipsum bene et diligenter docere literam sclabonicam et gubernare tanquam filium.“ L. C. 26. V. 1737.

³⁾ Infatti nel secolo XV il territorio di Plasse era coperto per la massima parte da prati e pascoli (*pastinum*): „pastinum in districtu Fluminis in loco dicto Plassi“ (311); — „pastinum in Plasi“ (423); — „pastinum in Plassi“ (428). Una sola volta è rammentata una vigna (361).

⁴⁾ L. C. 190, — 19. II. 1439, 730, 695, 447, 206, 327, — 36. III. 1483.

sottocomuni, quando sono nominati chiaramente come tali, sono senza eccezione di suono croato. Così Giovanni *Barbich* da Drenova, i *Cavretich* (Luca taglialegna, Giacomo marinaio, Matteo segatore) pure di là; il giudice *Golubich* di Grohovo (*Zupan* *Golubich*), i vignaiuoli Grisano *Labutich* e Nicolò *Zopich* da Cosala ¹⁾. La nazionalità croata di questi è indubbia; nomi italiani non ne troviamo affatto.

Anche le serve, le quali provenivano dai vicini villaggi croati e sloveni — dal Carso, dall'Istria, dalla Carniola — dovevano essere per lo più slave. Anzi, come vedremo, tali serve slave, se ne andavano fino a Venezia e ad Ancona.

All'elemento croato locale o immigrato s'aggiungevano gli *sloveni* provenienti dalla Carniola, loro affini per razza e per lingua. Abbiamo già accennato alla loro continua immigrazione. Anche una parte degli immigrati dalmati (l'elemento campagnuolo) e i pochi serbi e bosniaci che qui capitavano rafforzavano di continuo la parte slava della popolazione.

All'influenza di quest'ininterrotta immigrazione slava si aggiungeva l'influenza continua degli abitanti slavi dei dintorni, co' quali correivano relazioni quotidiane di vicinanza. *Antonio de Reno*, cancelliere del Comune, siccome la cerchia della sua attività si estendeva pure nei comuni vicini, rogava atti anche a *Tersatto*, a *Picchetto*, a *Buccari* e a *Segna*, da una parte, — dall'altra a *Castua* e a *Laurana* ²⁾. Italiano di Modena, fu costretto a studiare il croato per poter comprendere i documenti stesi in questa lingua (certo dai preti) nei luoghi vicini. A *Castua* fu egli stesso a tradurre un documento dal croato in latino ³⁾. Gli abitanti di *Castua* e di *Moschienenze*, venendo a Fiume per sbrigarvi le loro faccende,

¹⁾ L. C. 248, 102, 177, 594.

²⁾ „Datum *Segne* ante portam piscarie“ (25. IV. 1443); — „*Castue* in domo *Zupani Iohannis Gornich*“ (24. II. 1446); — „in publica platea *Laurane*“ (14. IX. 1447); — in ecclesia S. Marie de *Cersatho*“ (19. IV. 1449); — „in castro *Cregnini* in pallatio magnificorum dom. comitum *Segne*“ (1. XII. 1451); — „super nundinis *Buchari*“ (14. VII. 1452).

³⁾ „Uti constat ex testamento translato de *litera Sclava* in *literam latinam* per me *notarium infrascriptum*.“ L. C. 221.

presentavano al notaio scritture slave ¹⁾. Del notaio della vicina *Buccari*, prete *Ambrogio*, sappiamo che rogava i suoi atti „in *Schlabonico*“ ²⁾. Il giudice del villaggio di *Ledenice* nel Carso, *Alberto Spiranzich* si rivolgeva al giudice *Nicolò Micolich* di Fiume con una lettera scritta in croato ³⁾.

Il concorso costante di tutte queste circostanze non permetteva che Fiume divenisse completamente italiana.

È fuor di dubbio per altro che nel nostro litorale la latinità è più antica dello slavismo, ma la sua forza d'espansione, in conseguenza delle trasmigrazioni barbariche, fu troncata proprio all'ora che i croati occuparono il litorale dalmato. Appena che poi dalle rovine d'Italia sorsero Venezia, il regno di Napoli, lo stato pontificio, gli eredi della cultura romano-latina: i veneziani, pugliesi e marchigiani, ripresero indubbiamente vigore lungo le rive adriatiche. E incominciando da allora — specialmente sotto l'influenza della conquistatrice repubblica veneta — anche sulle rive orientali dell'Adriatico andò diffondendosi sempre più l'elemento e la lingua italiana. Anche Fiume risentì fortemente quest'influenza, e man mano che il suo carattere cittadino e commerciale andava sviluppandosi essa andava sempre più riassoggettandosi alla cultura italiana, della quale, si può dire, non era stata mai interamente priva. Quest'italianizzazione secolare della città raggiunse il sommo dell'ascesa nel secolo XVII, nel periodo che precedette immediatamente la decadenza e la caduta finale della repubblica veneta. In quel secolo le famiglie patrizie più ragguardevoli erano quasi tutte d'origine italiana. I nomi dei giudici erano per la massima parte puri nomi italiani, e i nomi d'origine croata in *-ich* erano sempre più sostituiti da nomi italiani tipici: accanto a 57 nomi croati ne troviamo 93 italiani; e alla fine del secolo si trova appena qualche nome croato ⁴⁾.

¹⁾ „Crisana uxor qd Petri Zovanich de Moschenizze ostendebat unam cartam scriptam *schlabonice*“; — „Iohannes Dutovich de Castua ... produxit unam sententiam in *Schlabonico* scriptam“. L. C. 258, 264.

²⁾ L. C. 652.

³⁾ L. C. 438, anno 1451.

⁴⁾ nomi dominanti nella serie dei giudici dopo il 1601 sono: *Giacomini*, *Barbaro*, *Padovano*, *Berdarini*, *Urbani*, *Bono*, *Zeladia*, *Spigliati*,

I principi del carattere italiano di Fiume sono evidenti già nel secolo XV. Oltre ai numerosi abitanti stabilitivisi dall'Italia, buona parte degli immigrati istriani e dalmati — specialmente l'elemento cittadino — aumentavano senza dubbio la parte italiana della cittadinanza. Oltre a questi immigrati troviamo rammentati nei documenti numerosi cittadini, fiumani di nascita, i cui nomi attestano l'origine e la nazionalità italiana. Tra i giudici Vito Rosso, *Quirino de Grimanis e ser Tonsa qd ser Nicola* sono certamente italiani; è d'origine italiana — malgrado il soprannome croato — *Matteo Donadovich*, figlio di *Donato Calleli* anconitano. Sono inoltre indubbiamente italiani per nome e nazionalità i seguenti abitanti: Giacomo *Bolsagna*, Paolo *de Busana*, Pietro *Barbuda*, Simone *Bastasio*, Giovanni *Bastaxi*, Nicolò *Belamama*, Giovanni *Brigada*, Marco *Bunto*, Marco *Bello*, Lorenzo *de Calamota*, Martino detto *Grando*, Simone *Granducci*, Antonio *Lisari*, Tomaso *Mocenigo*, Giovanni *Machagnanus*, Antonio *de Nove-laria*, Bernardo *de Novomonte*, ser Nicolò *da Roca*, Stefano *Storto*, Giacomo *Sbardelada*, Nicolò *Tomassini*, Marco *Cortelada*, Leonardo *de Corosana*¹⁾.

Lingua ufficiale della città era — a quanto si può congetturare — già nel secolo XV la *italiana*. Ciò s'è potuto stabilire anzitutto mercè un caso fortunato. Nel registro del cancelliere Antonio de Reno è rimasta, per 450 anni, una lista di carta intromessavi, che serviva a suo tempo forse da segnapagina, o vi capitò in altro modo. Questa lista di carta contiene una relazione — *scritta in italiano* — del centurione del comune al giudice Matteo di Donato, circa alcuni incanti da lui posti per mandato di esso giudice²⁾.

Ci rafforza in quest'opinione il fatto che il notaio, nel 1449, riportò *in italiano* nel suo libro la tariffa dei prezzi del

Calvucci, Marchesetti, Androcha, Corsi, Cicolini, Franchini, Zottinis, Zanchi, Tranquilli, Monaldi, Fiorini, Bartelli, Fracassa, Spingaroli. — Kobler, II. 150.

¹⁾ L. C. 333, 111, 1. X. 1439, 25, 7. IV. 1438, 476, 487, 433, 536, 596, 105, 512, 434, 548, 441, 665, 563, 689, 728, 341, 337, 318, 254.

²⁾ „Per chomandamento de zadixe Matio de Donato fo posto alo inchanto uno orto posto na vregneva gomila per lire 40“ ecc.

pesce stabilita dal consiglio ¹⁾, facendo spiccare i nomi popolari delle varie specie di pesci. Non lo fece in latino, certamente perchè nemmeno lui avrebbe saputo classificare nella lingua de' classici romani i pesci del Quarnero. Non è da supporre neppure che nel consiglio le questioni venissero trattate in latino, chè questa lingua — come vedremo più avanti — non era nota nemmeno a tutti i preti.

La circostanza stessa che il notaio pubblico della città era un giurista italiano, ci autorizza a credere che nelle cose ufficiali egli usasse questa lingua coi giudici e coi consiglieri. I predecessori del nostro notaio nel suo ufficio a Fiume: ser Pietro da Trieste (*de Tergesto*), ser Cristoforo da Buie (*de Buleis*), nel 1418, — ser Guido da Spilimbergo, nel 1429, — ser Domenico da *Callalto*, nel 1434, erano stati dal primo all'ultimo italiani, de' quali a stento si può supporre che conoscessero il croato già prima della loro assunzione al servizio. Con costoro adunque in ogni caso le autorità cittadine dovevano trattare in italiano, e certo non li avrebbero chiamati, se non fossero state capaci d'intenderli e di farsi intendere da loro.

Dimostrato in tal modo che la lingua italiana viveva e dominava a Fiume già nel secolo XV, sorge ora la questione quale dei dialetti italiani fosse allora usato nella città nostra.

Considerando che in tutta l'Istria e nella Dalmazia domina ancor oggi il dialetto veneto, possiamo senz'altro supporre che anche a Fiume, posta in mezzo, fosse d'uso comune questa parlata. Però sappiamo che p. e. a Trieste, ancor nel secolo XIV, dominava l'idioma *friulano-ladino*, che soltanto più tardi cedette il campo al dialetto veneto trionfatore ²⁾. Non è quindi cosa superflua cercare delle prove per Fiume, che si trovava in condizioni analoghe; e tanto più, perchè — come abbiamo veduto — le sue relazioni commerciali la mettevano a contatto piuttosto con le città della marca d'Ancona, donde, con le numerose immigrazioni, la sua popolazione aveva avuto forte incremento.

¹⁾ L. C. 366.

²⁾ Iacopo Cavalli: Storia di Trieste. — Trieste 1877, pag. 158. — Esempi della parlata di quel tempo: latino „Rivum tortum“: *Ristuart*; Valderivum: *Bandarin*; tu vis: *tu vos*; tu habes: *tu as*; habebis: *averas*; venies: *vigner*. (1327).

Esaminiamo dunque alcuni *monumenti linguistici* italiani di quell'epoca fino a noi pervenuti. Anche di questi possiamo trovarne — benchè non in gran numero — interpolati nei documenti latini trascritti nel registro del cancelliere *de Reno*.

Tali documenti sono p. e. un *compromesso* (28 ottobre 1443), effettuato in una lite da arbitri a ciò eletti, la cui introduzione, durante un'assenza del cancelliere, fu riportata, in italiano, nel registro dal mercante *Adamo Matteucci*, immigrato da Fermo, e il contenuto, pure *in italiano*, da *Antonio de Terenzi*. Era uso a Fiume nel medioevo che, a simiglianza degli odierni giuri d'onore e della procedura cavalleresca, le parti litiganti si sceglievano, come secondi, ognuna due arbitri (*arbitri, arbitratores et amiables compositores*) e rimettevano ad essi la decisione della loro questione. E le parti erano obbligate, sotto gravi pene pecuniarie (nel caso presente di 300 ducati), a rassegnarsi alla decisione degli arbitri. Di solito tanto il costituirsi del giudizio d'arbitri, quanto le loro decisioni venivano stesi in iscritto dal notaio, ma nel nostro caso ciò fu fatto da uno degli arbitri, che sapeva scrivere, il quale non conoscendo il latino, compilò lo scritto in italiano ¹⁾. Ma, trattandosi d'un uomo oriundo delle Marche, questo monumento linguistico non può essere per noi decisivo; tanto più ci colpisce invece il fatto che già in questo documento si riscontrano quelle medesime forme ortografiche e grammaticali che appaiono negli scritti veneti contemporanei, p. e. nel diario di Marin Sanudo del secolo XV. Allo stesso modo non possiamo considerare come prova certa quell'obbligazione che Deodato da Curzola registrò di propria mano nel libro ufficioso, i cui venezianismi possono tutt'al più dimostrare che nelle isole dalmate era in uso il dialetto veneto ²⁾.

Maggior attenzione merita l'*obbligazione* di Quirino Spinzich, da Castua, scritta in *italiano* e riportata letteralmente, dal figlio *Martino Spinzich* (nato probabilmente a Fiume), l'anno 1450 nel libro del cancelliere. Siccome in questo documento troviamo le forme latineggianti convenzionali delle scritture d'affari, non abbiamo una base sufficiente per stabi-

¹⁾ L. C. 278.

²⁾ L. C. 384, 17. VII. 1448.

lire la parlata speciale di Fiume d'allora, benchè qua e là nel testo trasparisca il dialetto veneto ¹⁾.

Ma abbiamo un documento linguistico autenticissimo di quel tempo, sulla base del quale possiamo affermare, senza alcun dubbio, che l'idioma parlato comunemente a Fiume nel secolo XV era *quel medesimo dialetto locale di tipo veneto* che, non soltanto il popolino, ma, nella conversazione familiare, anche i cittadini più ragguardevoli usano ancor oggi. Questo documento è la già rammentata *tariffa del pesce* del 1449, la quale è registrata in italiano, in tutta la sua estensione nel libro del cancelliere. Siccome, senza alcun dubbio, questa tariffa fu compilata dal consiglio per proclamarla al popolo, è certo che le frasi e le forme linguistiche adoperate nel testo erano quelle usate e comprese tanto dai consiglieri quanto dal popolo di Fiume. In questo documento riscontriamo tutte le armoniose caratteristiche della *parlata veneta*. Così l'*assenza completa della consonante doppia* [p. e. vora (vorrà); oto; sotosopra; quatro; vorano; quello; acusatore; pesce de trata; mezo; alo; ala]; così il *raddolcimento della consonante aspra* [rede (rete); dexe (dieci); zoe (cioè); çaschaduno: pança; sfoia (sfoglia); menudo; eleçere; sedexe; taiando; piara (piglierà)]; così la desinenza *-er*, derivata dalla latina *-arius*, invece della letteraria *-iere* (canc^{er}ler, conseier). Nel futuro dei verbi della prima coniugazione si conserva l'*a* (portara, piara). Altre forme caratteristiche sono: *fora* (fuori); *tignudo* (tenuto); *volgia* (voglia); *carlevare* (carnevale); *manco* (meno) ²⁾.

Manifeste sono le caratteristiche principali della parlata veneta anche nell'inventario del duomo, *compilato e registrato in italiano*, nel 1457. (Il testo completo è pubblicato nel capitolo precedente) ³⁾. Anche in questo riscontriamo l'assenza caratteristica delle consonanti doppie e il raddolcimento delle aspre. (Otone, oto, croxeta, ampolete, quatro, calexi, arçento,

¹⁾ L. C. 412. Forme caratteristiche „el die“ per „il di“; *pare* per *padre*; *fiolo* per *figliolo*; *zudexe* per *giudice*; *dacier* per *daziario*.

²⁾ L. C. 366.

³⁾ L. C. 634 (29. XII. 1457).

croxe, fornidi, coia, piccoli, principali). Anche l'alterazione delle vocali corrisponde al dialetto veneto (*doe, do o dui; vinti; teste grande; novo; boni*).

Così il già rammentato rapporto ufficioso, circa gl'incanti del centuriore del comune, per quanto breve esso sia, porta in sè il carattere della parlata veneta (*Matco, alo, cudixe; fo posto*). — E con ciò tale questione si può considerare definitivamente risolta.

Ma abbiamo veduto pure che accanto a questo dialetto veneto era diffuso l'idioma *croato* litoraneo, e precisamente tra vasti strati della cittadinanza. Dunque Fiume era, con ogni certezza, *bilingue*, già nel secolo XV, e tale s'è conservata fino ad oggi. Mentre però fra gli abitanti del territorio, cioè dei sottocomuni, dominava, come anche oggi, l'idioma croato come lingua familiare, — le relazioni erano ben differenti entro la città murata, centro del commercio. L'elemento croato-sloveno e l'italiano si trovavano, entro questa cerchia ristretta, in contatto continuo e quotidiano, apprendendo l'uno la lingua dell'altro e introducendo nella propria lingua singole forme e parole di quella appresa. Nel commercio internazionale, che assicurava la vita e il benessere della città, erano necessarie tutte e due le lingue. Gli uomini d'affari fiumani erano gli intermediari e gli interpreti tra i mercanti carniolini ignari dell'italiano e gl'italiani che non conoscevano lo slavo. Nelle relazioni commerciali d'ogni specie aveva il sopravvento la lingua italiana come molto più evoluta e generalmente usata nei commerci. Negli atti giuridici civili, nei contratti, procure, obbligazioni, lettere di carico, cambiali ecc., oltre alla lingua latina, soltanto la italiana possedeva forme precise e fisse. Perciò nel libro del cancelliere, accanto agli atti latini, troviamo qua e là qualche documento italiano; — di croati nessuno.

Il consiglio, come si può dedurre dal testo italiano della tariffa del pesce e dal rapporto ufficiale del centurione, già nel secolo XV esprime le sue decisioni in italiano; benchè abbiamo dati autentici che ancora al principio del secolo XVII si trovavano dei consiglieri, ai quali, causa la loro scarsa co-

noscenza dell'italiano, era necessario spiegare i documenti più importanti anche in lingua „illirica“ ¹⁾.

Questa promiseuità dei due diversi elementi nazionali e la reciproca influenza che esercitavano l'uno sull'altro si manifesta in fenomeni interessanti. I figli degli immigrati italiani, sotto la locale influenza slava, si *slavizzavano* almeno nei nomi. Così da Ancona qui si stabilisce *ser Donato Calleli*; suo figlio Matteo (più tardi giudice) appare nei documenti da principio come *Matteus ser Donati Calleli*, più tardi regolarmente come *Matteus Donadovich* ²⁾. Il nipote di *Ser Andregetus*, fornaio, vien chiamato già *Antonius Andregetich*, — senza l'aggiunta del *ser* (*sere*, *messere*) che di solito è un segno di riconoscimento dell'origine italiana della persona ³⁾. Di *Biagio Bolsagnich* carpentiere sappiamo da un documento posteriore ch'era figlio di Giacomo *Bolsagna* ⁴⁾ — Martino *Zaninich* (talvolta: *Martinus quondam Zanini*) non è altro che figlio di *Zanin* (Giovannino) ⁵⁾. Il figlio di *ser Bachino* ex giudice diventa Giacomo *Bachinich* (una volta: *Iacobus Bachinich*, un'altra: *Iacobus quondam iudici Bachini* ⁶⁾. — È possibile che tra i molti nomi croati parecchi si devono alla natura attaccaticcia della desinenza del patronimico croato, che s'appiccica con tenacia incredibile dovunque, anche a nomi indicanti mestieri, persino a nomi che son già per sè stessi patronimici (*Mikulic* - *Mikuličić*; *Plovanich* = f.o del parroco; *Papich* = f.o del prete; *Kozarich* = f.o del capraio; *Barberich* = f.o del barbiere). D'altronde poi quest'è una prova della forte influenza croata. Del resto di tali nomi ibridi di famiglia se ne trovano anch'oggi a Fiume e nel litorale, come *Scaramueich*, *Biondich*, *Tomasetovich* ecc.

La bilinguità della popolazione e la fusione delle due lingue veniva per di più promossa dai *matrimoni* tra i due elementi, di cui spesso troviamo esempi, non impediti da alcun

¹⁾ „Testimonium... de verbo ad verbum, prout stat et iacet, lectum et *illyrice* etiam interpretatum“. Protocolli capitanali 12. VIII. 1603 (civico archivio di Fiume).

²⁾ L. C. in più punti.

³⁾ L. C. 80 e 652.

⁴⁾ L. C. 138, 565, 733.

⁵⁾ L. C. 97, 360, 367, 371, 408.

⁶⁾ L. C. 269, 163.

pregiudizio di razza. La moglie del rammentato ser Donato Calleli, anconitano, è spesso ricordato col nome croato di *Nasta* (Anastasia)¹⁾, e così è comprensibile come il loro figlio sia divenuto Donadovich. — La moglie del giudice Damiano da Zara — il quale certamente, come tutti i zaratini d'allora, era italiano — porta il nome croatissimo di *Lepiza* (bellina)²⁾. La moglie di *ser Castellino* da Pesaro si chiama *Dobriza* (bonina)³⁾.

La continua fusione delle due razze e lingue impresse un marchio particolare e strano sulla coscienza nazionale della popolazione fiumana. Fino a tutta la metà del secolo scorso non ci furono lotte nazionali. L'indigeno fiumano non si considerava nè italiano nè croato, ma si chiamava fieramente *fumano*; — *vero fiumano*, se parlava italiano; — *pravi fiumano*, se la lingua materna era la croata. D'altronde le due lingue, a causa della buona vicinanza, si facevano scambievolmente importanti concessioni; l'una s'intessè, s'inerociò con l'altra e l'uno diede ospitalità a parole e frasi dell'altra. Nel dialetto italiano di Fiume s'insinuò qua e là qualche parola, qualche desinenza o qualche costrutto croato; — il popolino fiumano, anche parlando italiano, chiama *zaba* la tartaruga, chiama la cameriera col nome ibrido tedesco-croato di *kellnerizza*, si saluta con l'espressione italo-croata di *addio-bog!* o col semplice *bog!* È croato l'uso del riflessivo: *se joghemo* (giochiamo), *se vedemo* (ci vediamo). Mentre così nel dialetto fiumano italiano s'introduceva soltanto qualcuna di queste espressioni o costruzioni croate, nel *dialetto croato* del popolino, all'incontro, ci s'imbatte a ogni passo in parole e locuzioni italiane. Non soltanto i nomi, ma spesso anche i verbi sono del tutto italiani, ma coniugati alla croata. Così *oštarija* (osteria), *peršut* (prosciutto); *ponestra* (finestra); *lanzun* (lenzuolo); *butiga* (bottega); *kumpar* (compare); *perzun* (prigione); *garzun* (garzone); *palac* (palazzo). Verbi: *in-kontrat* (incontrare); *invitat* (invitare); *spjegat* (spiegare); *arivat* (arrivare); *respondit* (rispondere); *intendit* (intendere)⁴⁾.

¹⁾ L. C. 109.

²⁾ L. C. 113.

³⁾ L. C. 107.

⁴⁾ Dalla deposizione d'un accusato fiumano davanti al tribunale. Pubblicato da Lodovico Czink, in „Fiume népe“ (Magyarország vármegyéi és városai. Fiume, pag. 35).

Tra le due lingue in ogni caso l'italiana era la più evoluta, più distinta e più pregiata, benchè allora si trovasse in ottimi rapporti con la croata. Infatti di lingua certo il croato era più arrendevole e volentieri apprendeva; anzi usava con una certa fierezza la lingua italiana che allora era considerata come lingua mondiale specialmente ne' commerci; — mentre l'italiano d'allora, come oggi l'inglese, in conseguenza della superiorità riconosciuta nella cultura e nei commerci, non era gran fatto costretto ad apprendere lingue straniere. Però delle famiglie stabilite a Fiume da più generazioni dobbiamo supporre che, a qualunque nazionalità appartenessero, parlassero ugualmente e l'una e l'altra lingua, siccome nelle relazioni commerciali terrestri la lingua croata era indispensabile, — e anche nei rapporti locali, l'immigrazione croato-slovena dava sempre nuovo vigore a questa lingua; mentre dall'altro canto in conseguenza della costante immigrazione italiana e delle relazioni commerciali marittime, la lingua italiana era d'uso cotidiano tanto nelle relazioni interne quanto in quelle d'oltremare.

Accanto a queste due lingue e nazionalità coordinate, che qui abbiamo fatto conoscere ampiamente, c'era ancora la tedesca che aveva una certa importanza, benchè in proporzioni molto minori. Fiume infatti, per i legami del feudalismo — per il dominio dei cavalieri di *Duino* prima, poi per quello dei conti di *Walsee* — formava parte integrale dell'impero germanico, nel quale la classe dominante dei nobili era di nazionalità tedesca, anche nelle provincie austriache slavo-italiane. Anche i capitani di Fiume in questo periodo eran tedeschi: *Giacomo Raunacher* prima, poi *Andrea Lueger*. Di quest'ultimo sappiamo da fonte autentica che non intendeva l'italiano. Infatti, avendo questo capitano una volta respinto una protesta elevata dal mercante italiano *Nardo de Vigiliis* in una questione d'un nolo marittimo, il querelante si ripresentò al capitano e ai giudici, raccolti sotto la loggia, ad esporre che evidentemente il capitano non aveva compreso la sua protesta presentata in italiano, poichè era ignaro di questa lingua ¹⁾.

¹⁾ „Hoc accidit eo quod dominus Capitanens non potuit bene intelligere petitionem dicti Nardi loquentis ytallice, eo quod ignorae idioma ytallicum i. e. linguam ytalicam“. (L. C. 518: 11. I. 1454).

Essendo tedeschi i capitani residenti nel castello di Fiume, è naturale che le persone del loro seguito: gli armigeri (*militēs*) e i famigli (*famuli*) del castello fossero pure tedeschi, o carniolini della patria del loro padrone, i quali certamente comprendevano la lingua di lui. Sono rammentati per nome: Giovanni *Moderspacher*, Baldassare *Pernauser*, Pietro *Rasar* (sarto), Primo „*de Carniola*“, Gregorio *Stupich* (*famuli*), Sigismondo *Zichover* e Giovanni *Cichover* (*militēs*) e Alberto *Burffl* (daziere). Altri son rammentati col solo nome di battesimo, come *Pietro scriba* (che, come scrivano, doveva conoscere certo il tedesco), *Vorico* cappellaio, *Otto* sarto ¹⁾. Nel castello c'era dunque un'intera colonia tedesca.

Per l'influenza di questa saranno immigrati dalle provincie austro-tedesche (dalla Carinzia, Stiria e fors'anco da più lontano) gli operai fiumani rammentati nei documenti con nomi tedeschi o come oriundi dalla Germania, come p. e. *Ançe* (Hans) *Barlech* sarto; *Ançe* „*teutonicus*“ carpentiere; Giovanni *Belsterfer* orefice; Giovanni „*Bursarius*“ (borsiere) *de Alemannia*; *Miclesius* (Michel) *Slemperger* muratore; Pietro sarto *de Alemannia*, Giovanni detto *Sacomanno* merciaio *de Alemannia*; Giovanni *Strich* ²⁾. Ed abbiamo pure parecchi casi di armigeri e uomini di corte del castello che qui si procurarono case e terreni e stabilendocisi, ottennero la cittadinanza ³⁾.

Questi pochi tedeschi, se prendevano qui stabile dimora e si accasavano, certamente già nella seconda generazione si fondevano con l'elemento fiumano italo-croato che li circondava; — il figlio del rammentato sarto „*Anze*“ *Barlech* è già *Acusio Barlechovich* (architetto). Ma il nesso con l'impero tedesco e l'influenza dei capitani tedeschi e del loro seguito non permetteva che la lingua tedesca a Fiume si perdesse del tutto.

¹⁾ L. C. 384, 420, 427, 639, 367, 400, 335, 369, 8. V. 1439, 1441.

²⁾ L. C. 260, 1, III. 1438, 16. VIII. 1439, 18. III. 1540, 428, 419, 706, 601, 374, 114, 191.

³⁾ Sigismondo *Zichover* „*miles*“ è proprietario d'un molino e d'una vigna a Fiume, Giovanni *Cichover* „*miles*“ possiede una „*muralea*“. L. C. 558, 400, 437.

Della nazione ungherese non troviamo che un unico rappresentante a quel tempo a Fiume — se invero possiamo considerare come tale quel *Paulus quondam Petri de Ungaria* che prese per tre anni a pigione una vigna a Bergudi¹⁾. Dal nome si potrebbe supporre ungherese anche Stefano *Magas*, cognato del giudice Paolo Cresolich²⁾; ma all' infuori del suono e del significato magiario del nome — che in altra lingua non ha alcun senso — non ne abbiamo alcuna prova. Allora il movimento commerciale di Fiume non s' era ancora esteso sino all' Ungheria e persino le poche merci di provenienza ungherese (pelli e granaglie) che qui giungevano, prendevano la via della Carniola. La grande distanza, le grandi difficoltà delle comunicazioni, il Carso croato selvaggio, privo di strade e scarso d' abitanti tenevano lontana allora la nostra città dall' Ungheria, alla quale ancora non era congiunta da alcun nesso politico.

5. ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA E VITA RELIGIOSA.

Per ciò che riguarda la *religione* degli abitanti di Fiume d' allora, quest' era la *romana cattolica*, — e probabilmente fino dai primi tempi del cristianesimo. In Dalmazia s' era diffuso il cristianesimo di rito latino; anzi nel secolo V questa provincia aveva dato un santo: *San Marino*, il pio muratore fondatore della repubblica che porta il suo nome. A Trieste già nel secolo III (284 d. C.) *San Servolo*³⁾ aveva sofferto il martirio. È de' primi secoli del cristianesimo *San Giusto* patrono di Trieste. La popolazione di Fiume nel secolo XV seguiva tutta la religione romana cattolica. Fra i pochi abitanti capitati qua dalla Serbia e dalla Bosnia ci sarà stato sporadicamente anche qualche greco-orientale; ma prima della seconda

¹⁾ L. C. 167.

²⁾ L. C. 467.

³⁾ Don Vincenzo Scussa: *Storia cronografica di Trieste* (del secolo XVII) Edita a Trieste nel 1886; pag. 29—30.

metà del secolo XVIII, essi non avevano qui una comunità religiosa; la presente chiesa dei Greci fu edificata appena nel 1788²⁾.

Quanto alle relazioni ecclesiastiche la città — probabilmente da tempi remoti — apparteneva alla *diocesi di Pola*, cessata nel 1802. Siccome poi la città di Pola — soggetta prima al dominio temporale dei *patriarchi d'Aquileia* — dal 1420 in poi apparteneva a *Venezia*, nel periodo da noi trattato i vescovi di Pola — somma autorità spirituale di Fiume — erano sempre sudditi veneti: i loro nomi sono: *Domènico de Luschi* (1426–1451)³⁾, *Moisè de Buffarelli* (rammentato nel 1457)⁴⁾ e *Giovanni Dremani* (nel 1458)⁵⁾.

Questa circostanza evidentemente contribuì a che da allora in poi a Fiume l'influenza italiana si rinvigorisse e s'estendesse sempre più la civiltà latina.

Il *vicario* del vescovo di Pola a Fiume era, nel secolo XV, l'*arcidiacono*, preposto, nello steso tempo, della cattedrale intitolata a Sta Maria Assunta e del *capitolo*. Come vicario vescovile (*vicarius Reverendi domini episcopi polensis*) lo si trova nominato in più documenti. Oltre che nelle questioni ecclesiastiche egli aveva pure voce negli affari amministrativi della città. Partecipava alle sedute del consiglio, nei protocolli delle quali il suo nome precede quello degli altri consiglieri, anzi de' giudici stessi, seguendo immediatamente quello del capitano.

Questa dignità ecclesiastica esisteva già nel secolo precedente. Infatti in un documento del 1371 è nominato un *Vesselaz* come arcidiacono di Fiume¹⁾.

Nel quarto di secolo qui trattato troviamo, fino al 1445, l'arcidiacono *Matteo* (il cui nome di famiglia non è rammen-

¹⁾ Kobler, I, 153.

²⁾ Kobler, I, 64. — Rammentato nei nostri documenti: 20. VI. 1438; 17. I. 1441.

³⁾ L. C. 623, 527, 633 („*Moyeses de Bufarelis*").

⁴⁾ Kobler, 64, I.

⁵⁾ Kobler, I, 75. — Questo documento — copia estratta da un vecchio libro del capitolo di Fiume — è reperibile nella raccolta custodita nel castello del conte Concina, a San Daniele del Friuli.

tato neppur una volta)¹⁾; dal 1445 in poi *Giovanni Micolich* fratello del più volte nominato *Nicolò Micolich*²⁾.

Dopo l'arcidiacono veniva il *parroco*. Ne' documenti di quest'epoca ne son nominati tre: fino il 1445 il mentovato arcidiacono *Matteo* fungeva anche da parroco³⁾, unione di cariche di cui abbiamo avuto esempio anche in tempi recentissimi. Dopo di lui le due cariche furono divise, subentrando come arcidiacono il suddetto *Giovanni Micolich*, mentre fino al 1457, fu parroco *Gaspere Cresolich*, figlio del giudice Ambrogio⁴⁾ il quale morì avanti il 29 dicembre 1457; a cui successe ancor entro l'anno *Alessandro Vidazich*, figlio del sarto Vito⁵⁾.

Il parroco veniva di solito eletto dal gremio dei *canonici*. Il numero dei canonici del capitolo di Fiume a quel tempo doveva essere la metà di quello dei capitoli episcopali, vale a dire sei, come si può arguire da indizi certi. L'anno 1440 il canonico *Antonio Visignich* querelò al vescovo di Pola il parroco *Matteo* (arcidiacono) e quattro canonici suoi colleghi (*Giacomo*, *Gaspere*, *Giovanni* e *Vito*) „perchè non gli davano la parte per la quale aveva lavorato“⁶⁾. Secondo questo in uno e medesimo anno ci sono già cinque canonici — il querelante e i quattro colleghi querelati. Il sesto stalli doveva essere del parroco (allora pure arcidiacono). Probabilmente l'accusa collettiva era fatta contro tutto il collegio. Nè crediamo che ci siano stati più di questi sei stalli; perchè in tutto questo periodo troviamo nominati soli dodici canonici in tutto. Durante questo tempo uno di essi diventò arcidiacono, due parroci, alcuni morirono. Due sono rammentati soltanto

¹⁾ 25. VI. 1437.

²⁾ 29. XI 1445. — Nel 1450: pag. 413.

³⁾ L. C. 84 (21. VIII. 1440).

⁴⁾ L. C. 307.

⁵⁾ L. C. 634 (Vedi ancora pagg. 224, 239, 251, 396, 593.)

⁶⁾ „quod non daret sibi partem pro qua laboravit“. L. C. 84 (21. VIII. 1440). I canonici accusati sono: *Giacomo Goxal*, *Gaspere Cresolich* (più tardi parroco), *Giovanni Micolich* (poi arcidiacono) e *Vito Scolich*.

dopo il 1456, altri due dopo il 1458 soltanto. Questi saranno entrati al posto dei morti¹⁾.

Oltre ai canonici i documenti menzionano ancora numerosi preti celebranti (*presbyteri*), de' quali alcuni divennero canonici, mentre gli altri non raggiunsero in quel tempo, tale dignità. Di questi ne abbiamo trovato *quattordici* in quel quarto di secolo²⁾.

Alla fine del periodo sono rammentati ancora cinque chierici (*clerici, subdiaconi*)³⁾.

Sembra che i figli degli artigiani fiumani prediligessero la carriera ecclesiastica. Il parroco Alessandro Vidazich era figlio del sarto Vito, il sacerdote Matteo Vidotich (talvolta Barberich = figlio del barbiere) era figlio del barbiere Vito; il subdiacono Giovanni era figlio del sarto Giovanni; il chierico Vito era figlio del calzolaio Bartolomeo.

Questo clero secolare — come vediamo, in numero sufficiente — celebrava gli uffici divini non soltanto nel duomo, ma — eccettuata la chiesa degli Agostiniani — in tutte le chiese della città. (Nelle chiese di San Vito, S.ta Barbara, S. Michele, S. Lorenzo e nella cappella fatta erigere in quel tempo dal giudice Nicolò Micolich e dedicata probabilmente a S. Antonio abate).

Tanto la cattedrale quanto le altre chiese avevano considerevoli beni immobili e altri redditi.

¹⁾ Eccone i nomi: Giacomo Coxal (1437), Gaspare Cresolich (parroco nel 1446), Giovanni Micolich (arcidiacono nel 1446), Vito Scolich (nel 1440), Matteo Lapanich (1437), Antonio Visignich (1440), Alessandro Vidazich (1445; — parroco nel 1457), Giovanni Susselich (1449), Vito Melcherich (1449), Matteo Vidotich o Barberich (1458), Vito Cersatich (1458), Antonio Susselich (1456).

²⁾ Antonio Belanich (1440), Giacomo Micolich (1438), Marco Radolich (1437), Giorgio Susich (1439), Ambrogio Staraz (1437), Antonio Repeglich (1456), Simone Precherusich (1455), Misotich (1459, senza il nome di battesimo), Micoliza (1459, — forse lo stesso che Nicolò qu. Doimo, 1458), Domenico Tudrovich (1459) e presbyter Baldasar, *rector scholarum* (1456).

³⁾ Stefano Ivanulich (ancor prima del 1443, — forse morì o si ritirò prima di prender gli ordini); Vito subdiacono figlio del calzolaio Bartolomeo (1457); Martino chierico, figlio di Nicolò (1457); Giovanni chierico, figlio del sarto Giovanni (1457); Domenico Agapitich chierico (1459).

La decima già nel secolo XIV era invero del signore feudale, cioè dei Duinati; il che corrobora la ipotesi ch'essi abbiano ottenuto il feudo dai vescovi di Pola, i naturali benefiziati della decima della chiesa. Ma già i baroni di Duino — forse seguendo un'antica tradizione — ne avevano ceduto un quarto al capitolo (un altro quarto al convento degli Agostiniani). La decima — che si riscuoteva sul vino, sul grano e sugli agnelli — rimase al tempo dei *Walsee* e poi degli *Absburgo* dei signori feudali, ma il capitolo continuò a goderne un quarto¹⁾.

Il capitolo aveva poi anche dei beni immobili. Possedeva dovunque nel territorio fiumano case, vigne, terreni ed orti. Nel 1449 esso vendeva una vigna, sita in Cosala, al capitano di Prem²⁾; — nel 1450 una vigna del capitolo posta all'incanto veniva aggiudicata per 60 ducati³⁾; — l'anno medesimo un'altra vigna del capitolo passava nelle mani di Quirino Spinzich⁴⁾; — nel 1458 il capitolo vendeva una vigna della chiesa di Sta Maria per 50 ducati⁵⁾; — un documento del 1459 rammenta vigne del capitolo situate a *Cosala* e in *Braida* e un orto posto „in luchi“⁶⁾.

Parecchi *testatori* si ricordano della chiesa capitolare con *lasciti* importanti. Siccome però spesso gli eredi erano restii a soddisfare a tali obblighi, il consiglio — come patrono della chiesa — decretava che *qualsiasi testamento sarebbe da allora in poi considerato nullo, fino a che i beni lasciati alle chiese non fossero stati consegnati*; — e *i lasciti alle chiese che ancora non fossero stati ad esse dati, sarebbero stati esatti severamente da un'apposita commissione*⁷⁾.

Del resto il consiglio anche in altro modo curava assiduamente le condizioni economiche della chiesa: nel 1437 decretava che „tutti i debitori della chiesa di Sta Maria pagassero le loro restanze (decime?) fino al giorno di S. Bartolomeo“

¹⁾ Kobler, I, 65.

²⁾ L. C. 369.

³⁾ L. C. 729.

⁴⁾ L. C. 418.

⁵⁾ L. C. 639.

⁶⁾ L. C. 671.

⁷⁾ L. C. 515 (2. I. 1454).

— 24 agosto ¹⁾). La stessa disposizione veniva rinnovata nel 1455, ma in forma più severa, imponendo già il 28 giugno ai debitori di quella chiesa di pagare le loro restanze entro quindici giorni; sotto la pena di consegnare, in caso contrario, un pegno del valore del triplo del debito, che in caso di insolvenza sarebbe stato posto all'incanto ²⁾). Nel 1457 il consiglio prendeva una nuova disposizione a tal proposito; — ritornando a un'antica usanza, stabili di nuovo il giorno di S. Bartolomeo quale termine per i debitori morosi della chiesa di Sta Maria ³⁾).

Come s'è detto, la chiesa e il clero secolare di Fiume erano sottoposti all'autorità del vescovo di Pola. Questo rapporto di dipendenza gerarchica è espresso e lumeggiato più particolarmente da numerosi documenti.

Sin dal principio del periodo trattato — nel 1438 — il vescovo di Pola Domenico de Luschis esige dal clero della sua diocesi un „*subsidium caritativum*“ (sussidio caritatevole), cosa contraria a ogni diritto e consuetudine, come dicono i fiumani. Questa richiesta genera una forte reazione; l'opposizione per parte del clero delle rive del Quarnero viene organizzata dal parroco di Fiume che scrive a proposito ai parroci di Castua, Clana, Apriano, Laurana, Moschienizze e Bersez ⁴⁾), invitandoli a rifiutare unanimemente il sussidio preteso.

Già da questo principio vediamo come il vescovo non potesse contare in tutto sull'obbedienza incondizionata dei preti di Fiume. Anzi, più d'una volta egli si vide costretto a esercitare la sua autorità disciplinare sopra l'insubordinato clero fiumano. Così con una sua lettera del 2 novembre 1440 egli citava alla sua presenza il canonico Matteo Lapanich, amministratore della chiesa di Sta Barbara facendo affiggere la lettera citatoria sulla porta della chiesa stessa. Il canonico Gaspare Cresolich (il futuro parroco) incaricato poi dell'am-

¹⁾ „quilibet debitor de dicta terra Fluminis debeat soluisse ad festum S. Bartolomei“, L. C. 3. VIII. 1437.

²⁾ L. C. 28. VI. 1455.

³⁾ L. C. 2. VIII. 1457.

⁴⁾ L. C. 20. VI. 1438.

ministrazione della chiesetta, annunciò più tardi al consiglio d'averne tolta la lettera citatoria ivi esposta „perchè qualcuno — diceva — *non la rubasse*“¹⁾).

Qualche anno più tardi il vescovo fece sentire la sua ira a tutto il capitolo e, come vedremo più oltre, doveva averne giuste ragioni. — Nel 1449 citò davanti a sè, a Pola, il parroco Gaspare *Cresolich* e i canonici Antonio *Visignich*, Vito *Melcherich*, Giovanni *Susselich* e Alessandro *Vidazich* dunque tutto il capitolo. I preti citati, presentatisi al consiglio della città, si querelarono solennemente contro l'ignoto accusatore, causa della citazione, chiamandolo responsabile co' suoi averi delle spese che avrebbero avute nel viaggio; tra di loro poi giurarono piena concordia e solidarietà, accordandosi che se uno qualunque di essi fosse stato *imprigionato*, tutti gli altri sarebbero rimasti a Pola, finchè il loro compagno non fosse stato rilasciato²⁾.

Questo fatto c' induce a supporre una gran demoralizzazione della chiesa fiumana di quel tempo. E di fatti in molti documenti troviamo la testimonianza che il clero fiumano nel suo insieme non si trovava punto all'altezza del suo nobile ufficio. I preti invece di predicare concordemente la pace di Cristo e d'essere di buon esempio ai loro fedeli, erano tra di loro in continue questioni e s'insultavano e si svergognavano vicendevolmente; molti col loro contegno erano cagione di pubblico scandalo; e parecchi vivevano apertamente in concubinato, incuranti in tutto dei precetti della chiesa, ch'essi più d'ogni altro avrebbero dovuto osservare. Non conviene generalizzare, ma — purtroppo — son tanti gli esempi di questa decadenza morale nei documenti autentici del tempo, che sarebbe difficile di fare qualche eccezione. Ma parlino i fatti.

Abbiamo veduto p. e. che nel 1440 il canonico Antonio *Visignich* accusava al vescovo tutto il capitolo, perchè gli assottigliava le rendite. Questo medesimo canonico, l'anno dopo (1441), *offendeva nell'onore Toscano qm Zanobi*, abitante di Fiume, che perciò lo querelava chiedendo *mille lire*

¹⁾ L. C. 93 (17. I. 1441).

²⁾ L. C. 387 (27. VIII. 1449).

di risarcimento ¹⁾; — quindi l'offesa doveva essere stata ben grave. Allo stesso canonico Antonio Visignich — non si sa perchè — era stata fatta *togliere la messa* nel 1446 per iniziativa di *Pietro Glavinich*, rampollo d'una ragguardevole famiglia fiumana. Al che il prete s'era rivolto al consiglio protestando contro questa disposizione presa a suo danno e richiedendo per ogni giorno che non avrebbe potuto dir messa 20 soldi (1 lira) di risarcimento; — minacciando, se non avesse avuto soddisfazione, di appellarsi al vescovo di Pola ²⁾.

Vediamo ora le vicende del canonico *Matteo Lepanich*, rimosso nel 1440 dal vescovo dall'amministrazione della chiesa di Sta Barbara. Gli antecedenti del fatto sono i seguenti: l'anno avanti (1439) questo canonico insultò sulla pubblica piazza il suo compagno Giovanni *Micolich* (più tardi arcidiacono), ingiuriando la memoria del defunto padre di lui con le seguenti parole: „*Sei figlio d'un padre iniquo e infedele; tuo padre fu cacciato dal dominio della terra di Fiume, perchè non era degno nemmeno del credito di due soldi*“ ³⁾. Di questa ingiuria il canonico Micolich e suo fratello *Nicolò*, persona autorevolissima, ex-giudice e consigliere, nella sacrestia del duomo chiesero ragione al canonico insultatore, il quale non volle chiedere scusa, ma confermò quanto aveva detto, dicendosi pronto a provarlo e richiamandosi alla testimonianza di tutti i consiglieri ⁴⁾.

Il giorno dopo la questione venne portata davanti al capitano *Giacomo Raunacher*, che, chiamati sotto la loggia i consiglieri, fece loro deporre il giuramento. Ne risultò che le parole del Lepanich erano una calunnia infondata. Infatti i consiglieri unanimemente dichiararono che: „*circa otto anni prima Pietro Glavinich (cittadino fiumano) aveva detto la medesima offesa a Nicolò Micolich, sostenendo d'esser pronto a provare la cosa; ma quando l'offeso gli aveva data querela, quello non aveva potuto provar nulla ed era stato*

¹⁾ L. C. 78 (17. IV. 1440).

²⁾ L. C. 295.

³⁾ „tu es filius iniqui patris et infidelis et tuus pater fuit cassatus a dominio terre Fluminis, quod non erat dignus credi duobus denarijs“.

⁴⁾ L. C. 22. I. 1439.

rinchiuso in carcere, dov' era dovuto rimanere fino a tanto che non ebbe ottenuto il perdono del padre di prete Giovanni e del Giudice Nicolò (Antonio, che allora era vivo) e non ebbe pagato al comune una multa. Aggiunsero ancora e testimoniarono, che il defunto Antonio, padre dei suddetti, era stato sempre un uomo degno di fiducia e tutto lo avevano sempre ritenuto tale. Inoltre il giudice Mauro Vidonich disse e testimoniò che il detto defunto Antonio aveva dato a lui, nell' assenza del cancelliere, due soldi e gli aveva detto di scrivere che il detto Pietro (Glavinich), che gli aveva detto l'ingiuria, era stato castigato e punito ed anche condannato per l'ingiuria, perchè non aveva potuto provarla ed era stato trovato in menzogna¹⁾.

Ma superò e Antonio Visignich e Matteo Lepanich, i canonici ora illustrati, col suo contegno litigioso e turbolento il prete *Marco Radolich*, che però non divenne canonico. Impariamo a conoscere questo prete già nel 1437, a causa d' un debito che potremo chiamare „sporco“. Sappiamo infatti che in quell' anno egli era debitore di 50 soldi (2½ lire) e 9 denari (¾ di soldo) a *Vito Plovanich*, figlio dell' arcidiacono *Matteo*. Siccome però egli indugiava a pagare il debito, il creditore lo minacciò d' accusarlo al vescovo (*Reverendissimo in Christo patri*). Questo accadde il 26 agosto, e sembra, fece effetto sul moroso debitore, perchè già il 2 settembre, una settimana dopo, i due s' incontrarono nella chiesa di *Sta Maria* e ne riparlaronò in quel luogo sacro. Il *Radolich* affermava che il debito era di soli 40 soldi e 8 *sclopicii* (nome volgare

¹⁾ „sunt octo anni vel circa quibus Petrus Glavinich eandem iniuriam dixit iudici Nicolao quondam Antoni prefato et obtulit se probaturum; et tandem facta querela dictus Petrus probare non potuit et tandiu in carceribus stetit, quamdiu gratiam a patre predictorum presb. Iohannis et Iudicis Nicolai habuit et condemnatus pro ea iniuria solvit comunitati. Et ultra hec dixerunt et testificati fuerunt, quod dictus olim Antonius fuit bonus vir et fidedignus et ab omnibus talis fuit semper reputatus. Et ultra hec Iudex Maurus prescriptus dixit et testificatus fuit, quod dictus olim Antonius propter defectum Cancellarii dedit sibi duos soldos, quod debeat scribere qualiter prefatus Petrus, qui dixerat sibi iniuriam, fuit castigatus et punitus ed etiam condemnatus pro dicta iniuria, quia illam probare non potuit et in mendacio inventus fuit“. — L. C. 23. I. 1439.

del denaro); al che il creditore lo invitò a giurare (*iures tu, qui negas*); ma il Radolich non osò farlo; piuttosto pagò, là, nella chiesa stessa ¹⁾.

L'anno medesimo il medesimo prete Radolich si levò apertamente contro il suo capo gerarchico, l'arcidiacono di Fiume, rinfacciandogli „*d'esser ingiusto contro di lui e gli altri poveri preti, anzi anche contro lo stesso signore feudale, al quale era infedele*“. L'arcidiacono per ciò lo citò al consiglio, raccolto sotto la loggia, querelandosi contro di lui e dichiarando che si sarebbe rivolto al conte stesso (Ramberto di Walsee), intanto esigeva *mille ducati d'oro* come risarcimento per la calunnia ²⁾.

Nè con questo è finita la parte d'oppositore del Radolich. Dodici anni più tardi inveì anche contro le autorità secolari, mandando a dire, per mezzo del consigliere Stefano Blasinich, a tutto il consiglio: *Se in vero sei fedele al mio signore e alla terra di Fiume, di' ai consiglieri: „Voi signori e regime della terra di Fiume avete commesso cose ingiuste e indebite, avete violato il proclama e la franchigia del magnifico signor nostro, il quale ha decretato che a nessuno straniero si renda giustizia contro un altro straniero. Voi seniori avete sempre violato le consuetudini della terra di Fiume, speso il denaro pubblico, voi togliete contro ogni diritto ai preti e alle vedove i denari e li spendete quando ve ne andate in qualche luogo“. Di' tutto ciò audacemente ai seniori, perchè per tutti essi insieme io non darei (e diede un suono sconcio con la bocca)* ³⁾.

¹⁾ L. C. 26. VIII e 2. IX. 1437.

²⁾ L. C. 22. XII. 1437 — „*dicens quod faciebat iniustitiam sibi et aliis pauperibus presbyteris et etiam domino, tanquam qui est infidelis domino*“.

³⁾ *Sicut es fidelis domino meo et terre Fluminis, dicas suprascriptis dominis, qualiter vos seniores et regimen dicte terre Fluminis fecistis iniustitiam et indebitum, quia fregistis proclamationem et franchisiam magnifici domini nostri, qui instituit quod nulli advene contro advenam redatur ius; vos seniores somper destruitis consuetudines terre Fluminis et expenditis bona comunis et accipitis contra ius denarios presbyteris et viduis et expenditis, quando aliquo itis. Dica audacter hec omnia senio-*

Quanta verità ci fosse in questa accusa, non si può saperlo. Nella franchigia del conte Ramberto di Walsee del 1444 è compresa la disposizione che un debito poteva essere riscosso a Fiume da uno straniero soltanto nel caso che nella debitoriale ciò fosse stato detto esplicitamente, o se il debito fosse stato contratto a Fiume ¹⁾. Quindi la prima parte dell'accusa pare voglia riferirsi al fatto che talvolta i rettori del comune a questo proposito abbiano esorbitato dai limiti della loro giurisdizione. La verità è che questa volta il prete dalla parola troppo franca si mise in un vespaio. Il consiglio, raccolto nella chiesa di S. Vito, gliene chiese ragione, e, siccome il Radolich confermava e anche Martino Zaninich, ch'era stato presente quando quegli aveva incaricato il consigliere Blasinich del messaggio, ne faceva testimonianza, pronunciò la sentenza seguente: „*Considerando che il prete Marco cerca di suscitare rumori e dissidi nella terra di Fiume, egli deve sotto la pena di duecento ducati, abbandonare subito la città e tenersene lontano dieci miglia; nè possa ritornarsene, sotto la medesima pena, fino a che non ne avrà avuto licenza dal signore feudale o dal consiglio.*” ²⁾.

Il bollente prete Radolich fu dunque costretto a sottostare all'amara pena dell'esilio; ottenendo soltanto cinque mesi dopo la grazia e il permesso del ritorno, e anche allora a certe condizioni. Egli dovette prima promettere solennemente che mai più si sarebbe ingerito negli affari dell'autorità; che non avrebbe più ingiuriato nessuno e meno che meno i consiglieri; che non sarebbe stato procuratore di nessuno, eccezion fatta per i suoi fratelli e i suoi servi ³⁾; che non avrebbe fatto alcuno scandalo; che non si sarebbe vendicato

ribus, quia pro omnibus hoc non darem (turlizando cum ore)“ — L. C. 368 (22. I. 1449). — La espressione *turlizare* non è nella latinità classica; il suo significato osceno è ridato dalla parola italiana *trullare*, usata anche da Dante nell'*Inferno*.

¹⁾ L. C. 174. — La data della franchigia è: 27. V. 1444.

²⁾ „considerantes quod predictus presbyter Marcus querit incitare rumores et facere desidia (sic) ecc. — L. C. 368, 22. I. 1449.

³⁾ Sembra da questa condizione che qualche forestiero debitore si sia rivolto a lui per protezione, e, avendolo il consiglio condannato, ne derivò il furore del prete-avvocato.

nè a parole nè a fatti della morte del figlio ¹⁾. Soltanto dopo accettate queste condizioni, egli potè rientrare in città; e infatti l'ultimo di maggio dell'anno medesimo ve lo ritroviamo ²⁾.

L'ultima condizione, secondo la quale prete Marco deve promettere di non vendicarsi della morte del figlio, ha dei precedenti interessanti per molti riguardi. Questo figlio doveva essere un frutto caduto poco lontano dall'albero: di natura arrogante e rissosa. Ne' documenti è nominato *Antonius dictus Antonaz* (Antoniaccio). Egli doveva essere un cattivo soggetto, un accattabrighe, e dev'esser morto di morte violenta.

Ecco cos'era accaduto, lo sappiamo in tutti i particolari da un documento. Nel palazzo dei Walsee (ossia nel castello) il capitano *Giacomo Raunacher* aveva dato una festa da ballo (*corea*) e mentre fervevano le danze (*dum corizaretur*) Antoniaccio, figlio del prete Marco Radolich — forse neppur invitato — *mascherato da un velo sulla faccia (larvatus, habens vellum ante faciem)* diede motivo di scandalo. Secondo alcuni egli avrebbe baciato la figlia del capitano ospitale, secondo un testimonio presente al fatto (Giorgio Rusevich, figlio del giudice Stefano), avrebbe fatto solo segno di baciarla. Che cosa sia avvenuto poi non si sa. Certo è che o quel giorno stesso o poco dopo il giovane Antonio Radolich morì e non di morte naturale.

I parenti del morto, nell'assenza del padre esiliato, citarono in giudizio a testimoniare coloro che avevano avuto qualche notizia del fatto. I testimoni parlarono in generale con poca simpatia del morto, ma di essi l'unico che di fatto era stato presente (Giorgio Rusevich) negò che il bacio fosse stato dato, osservando anzi che Antoniaccio si trovava a tal distanza da non poter neppure toccar la fanciulla. Perciò i parenti si rivolsero al capitano di Duino *Giovanni Reichenburger*, acciò che, quando fosse giunto a Fiume, rendesse loro giustizia ³⁾.

Sembra che in conseguenza di ciò il prete bandito venisse graziato, per por fine alla questione e farlo tacere.

¹⁾ L. C. 380 (13. V. 1449).

²⁾ L. C. 381.

³⁾ L. C. 379—80 (12. V. 1449).

Un altro prete compagno in mala fama di Marco Radolich era a quel tempo *Giorgio Susich*, il quale ad onta di ciò aspirava allo stallo canoniale, procurando di accaparrarsi la protezione dei consiglieri. Ma il capitolo vi si oppose. Quattro canonici, presentatisi al consiglio, dichiararono solennemente che il capitolo non poteva accettare tra i suoi membri preti di mala vita e di cattiva fama (*male condicionis aut fame*). Il capitano e il consiglio li avevano invitati, — dissero — d voler assumere quale canonico nel capitolo *Giorgio Susich*, ma essi dichiaravano che „*in nessun modo al mondo potevano nè volevano accettarlo quale canonico, perchè non ne era degno per cause numerose e universalmente note*¹⁾. Al che il capitano e il consiglio lodarono i detti canonici di non voler accogliere tra di loro tali preti, e approvarono e confermarono la prescrizione e la pratica del capitolo di non accettare come canonico nel capitolo nessun prete di cattiva vita o cattiva fama²⁾.

I canonici, benchè in questo singolo caso avessero dimostrato una concordia lodevole, pure anche dopo continuarono nelle loro beghe. Si divisero, a quanto pare, in due fazioni. I già noti *Antonio Visignich*, *Vito Scolich* e *Alessandro Vidazich* s'unirono tra loro, come sembra, per por fine a certi abusi. — Il 1456 essi denunciarono al vescovo il loro collega *Giovanni Suselich*, tesoriere (*camerarius*) del capitolo, il quale a sua volta si querelava contro di loro al cancelliere, accusandoli di calunnia ed esigendo un indennizzo di 200 ducati d'oro, e dichiarava che si sarebbe recato personalmente a Pola dal vescovo a chieder soddisfazione³⁾.

Gli stessi tre canonici (uno de' quali, *Alessandro Vidazich*, divenne, l'anno seguente, parroco) denunciarono ancora

¹⁾ „quod nulla via mundi ipsum possunt vel volunt acceptare in canonicum, cum non sit dignus pluribus de causis omnibus notoriis“. — L. C. 199.

²⁾ „prefatos canonicos laudarunt, quod tales presbyteros in canonicos acceptare nolunt et rectificaverunt et confirmaverunt scripturam sive consuetudinem dicti capituli volentem, quod nullus, presbyter male condicionis aut fame debeat in canonicum dicti capituli acceptari“. L. C. anno 1444.

³⁾ L. C. 593 (3. I. 1456).

in quell'anno al vescovo il prete *Matteo Vidotich*; per la qual cosa il padre dell'accusato, il barbiere Paolo Vidotich, protestò davanti al cancelliere, dichiarando di voler andare a chiedere soddisfazione al vescovo, ed esigendo un indennizzo di 100 ducati per le spese di viaggio ¹⁾).

Quell'anno medesimo anche Bartolomeo calzolaio, padre del subdiacono Vito, nella sacrestia del duomo accusò il prete *Matteo* (Vidotich) per aver questi fatto scrivere al vescovo cose ingiuriose contro di lui, della moglie e del figlio subdiacono. Anch'esso minacciò d'andar a Pola per ottenere soddisfazione, chiedendo 4 ducati d'oro per le spese di viaggio ²⁾. Con tutto ciò l'anno seguente troviamo Matteo Vidotich avanzato al grado di canonico ³⁾).

Due anni dopo il prete *Antonio Repeglich* ingiuriava il neo-eletto parroco *Alessandro Vidazich*, divulgando di lui che aveva letto la messa *in istato indegno*. Il parroco si querelò della calunnia all'arcidiacono e dichiarò che sarebbe andato a chieder giustizia al vescovo di Pola esigendo un'indennizzo di 40 soldi (2 lire) al giorno ⁴⁾.

I preti e i canonici del capitolo non questionavano e litigavano soltanto tra loro, ma si mettevano in lotta talora anche con gli Agostiniani. *Domenico*, chierico agostiniano, investì nel 1450 con parole turpi e ingiuriose (*verba turpia et vituperosa*) il canonico Vito Melcherich, che se ne lagnò all'arcidiacono Giovanni Micolich, dichiarando che sarebbe andato dal vescovo, a Pola, per soddisfazione, e chiedendo un risarcimento di 10 ducati per le spese di viaggio — e di altri 100 per l'ingiuria ⁵⁾).

Del resto neppur la gente secolare dimostrava molto rispetto ai preti del capitolo. Abbiain già veduto come Pietro Glavinich (della ragguardevole famiglia dei Glavinich) avesse

¹⁾ L. C. 593.

²⁾ L. C. 623—26.

³⁾ L. C. 659.

⁴⁾ L. C. 663 (I. XII. 1458).

⁵⁾ L. C. 413.

fatto toglier la messa al canonico Antonio Visignich. Nel 1453 *Giacomo Malivanich*, cittadino benestante, accusava il canonico *Giovanni Susselich*, di aver falsificato il testamento del ballesiere Andrea. Perciò anche il capitolo l'aveva sospeso dall'ufficio e dai benefici; ma poi il consiglio l'assolse dall'accusa, avendo esso protestato contro il calunniatore e avviata una lite per risarcimento di danni ¹⁾.

Il concubinato e il metter su famiglia erano allora nella consuetudine del clero fiumano. I documenti rammentano tali casi senz'alcuna cerimonia come cose ovvie e naturali. Abbiamo già veduto che il parroco e arcidiacono *Matteo* aveva un figlio *Vito*, che, dalla sua origine, secondo il general uso locale, veniva chiamato, anche nei documenti ufficiosi *Plovanich* ²⁾.

Il successore del parroco *Matteo*, *Gaspare Cresolich*, aveva anch'esso una figlia da lui come tale riconosciuta. Alla sua morte, avvenuta nel 1457, questa sua figlia, *Caterina*, essendo ancora minorenne, venne affidata dall'arcidiacono *Giovanni Micolich* e dai giudici (*Grisano Tencovich* e *Tonsa di Ser Nicola*) alle cure d'un tutore ³⁾. *Marco Radolich*, oltre al noto *Antoniaccio*, aveva ancora una figlia, *Domenica*. Questa, cresciuta in età, fu dal consiglio — probabilmente per preghiera di lei — dichiarata maggiorenne, rimanendo in sua scelta d'obbedire o no al padre ⁴⁾. (Si sarà trattato d'un matrimonio). Conosciamo anche il nome della concubina di prete *Marco*: *Docla Miseniza*. Il prete, che, come abbiamo veduto, litigava con tutto il mondo, non poteva viver in pace neppur con la sua concubina. Vennero a lite per questioni economiche e s'appellarono al consiglio che diede la seguente sentenza: *Prete Marco non è obbligato a render conto alla sua concubina, Docla Miseniza, di quelle cose di lei ch'egli adopera e di cui fruisce; viceversa neppur Docla è tenuta render conto*

¹⁾ L. C. 496.

²⁾ L. C. 26. VII., 26. VIII. 1437.

³⁾ L. C. 643. (7. VII. 1458).

⁴⁾ „cum sit legitime etatis, sit in sua libertate, si vult obedire patri suo vel non.“ L. C. 276.

a lui di quelle cose di lui ch'essa usa e di che fruisce; quello poi ch'essa ricevette da lui in pegno, egli può riceverlo soltanto pagandone il riscatto ¹⁾).

Un altro esempio importantissimo, che caratterizza a pieno il concetto morale di quei tempi a questo proposito, è il seguente: — Nel 1445 si presentava al consiglio *Giorgio, figlio del defunto prete Simone*, richiedendo l'eredità paterna; e il consiglio prese la seguente decisione degna di essere rammentata, per la sua importanza di principio: „*I beni del detto defunto prete Simone, tutti e ogni singolo, e tutto ciò che mai gli spettò o gli appartenne, o potè spettargli o appartenergli, sia del detto Giorgio, figlio del defunto prete Simone, e spetti a lui come al più prossimo parente. Perchè è consuetudine accettata e sempre seguita nella terra di Fiume, che in mancanza di figli o figlie nati da matrimonio legittimo, i figlioli o le figlie generate da unioni illecite e peccaminose godano l'eredità del padre o della madre morti ab intestato; siccome non c'è alcuno che sia loro maggiormente prossimo dei loro figli o figlie, nati dal loro sangue*“ ²⁾).

E neppur nei dintorni le condizioni potevano essere differenti. Sappiamo da documenti che il cittadino fiumano *Nicolò Belamama*, era figlio del defunto *prete Giovanni da Veglia (filius quondam presbyteri Iohannis de Vegla)* ³⁾. La

¹⁾ „Presbyter Marcus nullam teneatur reddere rationem Doele Misenize concubine sue de bonis sive rebus ipsius Doele, quo ipse usufructuavit sive gavisus est; et similiter dicta Doela nullam teneatur reddere rationem prefato presbytero Marco de bonis vel rebus ipsius Marci, quas ipsa usufructuavit vel gavisa est“ ecc. L. C. 276.

²⁾ „quod omnia et singula bona dicti quondam presb. Simonis et que quodocunque ipsi spectabant et pertinebant sive spectare et pertinere quodocunque poterant, essent et esse deberent dicti Georgii filii qd. praefati presbyteri Simonis tanquam propinquioris... eo quod consuetudo dicte terre Fluminis approbata et semper observata talis fuit et est: videlicet quod deficientibus vel non existentibus filiis aut filiabus ex legitimo matrimonio procreatis, filii aut filie ex illicito et damnato coitu procreati patri intestato et similiter matri intestate succedant cum nullus sit propinquior patri aut matri, quam filius aut filia, cum sint eorum sanguinis.“ L. C. 293.

³⁾ L. C. 487 (1453).

rilassatezza dei costumi è pure provata dal fatto del prete fiumano *Giacomo Micolich*, il quale, secondo un nostro documento, tentò di sedurre la serva di Pietro Pertusano, Milca, che per incitamento del padrone, denunciò il prete ai giudici. I testimoni citati — i canonici *Matteo Lapanich* e *Antonio Visignich* — deposero in modo abbastanza aggravante ¹⁾.

In tutto il medioevo troviamo numerosi esempi di famiglie fondate da preti e non soltanto a Fiume e nei dintorni. Ad onta dell'istituzione del celibato, verso la fine del secolo XII c'erano in *Italia* e in *Inghilterra* preti ammogliati. In *Ungheria*, ancora al principio del secolo XIII, preti ammogliati potevano essere sacerdoti celebranti; — o s'ammogliavano dopo ordinati, benchè, secondo i criteri della chiesa, queste mogli venissero considerate come concubine. Così nel 1210 *Apos*, canonico di Győr, se Dio gli avesse dato un figlio, lasciava a lui alcuni suoi servi ²⁾. Il concilio di Basilea poi, proprio al principio di questo periodo, nel 1435, stabiliva severe pene ai preti che vivessero in concubinato ³⁾, il che dimostra che quest'abuso doveva essere generalmente diffuso ancora nel secolo XV.

L'indisciplinatezza e la licenza del clero fiumano è più comprensibile, se si consideri che il grande scisma della chiesa, al quale s'era appena posto fine, faceva risentire ancora la sua azione dissolutrice; anzi in questo quarto di secolo s'era rinnovato nel degenerato concilio di Basilea (1431—49), che s'era messo in discordia con lo stesso papa legittimo *Eugenio IV*; tanto che nel 1439 aveva dichiarato d'essere al disopra di lui e, l'anno medesimo, l'aveva deposto contrapponendogli un antipapa. Tutti questi avvenimenti dovevano esercitare una influenza perniciosa anche nello spirito religioso del clero fiumano. La rilassata disciplina ecclesiastica fu ripristinata soltanto più tardi dal concilio di Trento.

¹⁾ L. C. 28. V. 1438.

²⁾ G. Pauler: „A magyar nemzet története az Árpádok alatt“, vol. I, pag. 461.

³⁾ Pruszi u. Pfluck-Harthing: „Gesch. des Mittelalters (Flathe: Allg. Weltgeschichte, vol. VI, pag. 402).

Quanto alla *cultura* de' sacerdoti fiumani, poco poteva differire da quella de' popi serbi o russi d'allora. Vi mancava uno degli elementi essenziali della cultura cristiana occidentale: la *conoscenza della lingua latina*. L'annalista del collegio gesuitico diceva ancora nel 1627 (*due secoli dopo*): *da queste parti i preti — il popolino li chiama popi — per la massima parte ignorano il latino; conoscono soltanto la scrittura glagolitica e, all'infuori del nome di prete, mancano assolutamente di quella preparazione letteraria ch'è necessaria ad adempiere l'ufficio sacerdotale* ¹⁾.

Risulta dai nostri documenti che i preti di Fiume neppure nel secolo XV conoscevano il latino. Probabilmente leggevano e scrivevano *soltanto in slavo*. Abbiamo già rammentato quel contratto, secondo il quale il canonico *Antonio Visignich* s'assumeva l'incarico d'insegnare al figlio di Stefano Zorich da Bihac a leggere lo *slavo* (*ipsum bene et diligenter docere literam sclabonicam*) ²⁾. Abbiamo rammentato pure che il canonico *Giovanni Susselich* aveva scritto in slavo (*in schlabonico*) il testamento del balestriere *Andrea* ³⁾.

Abbiamo accennato già anche a quei dati che ci dimostrano essere stata la lingua rituale della chiesa collegiata la slava; e ne acquistiamo assoluta certezza dalla decisione presa dal consiglio comunale nel 1443, secondo la quale, *da allora in poi*, lingua del capitolo e della cattedrale doveva essere la latina. Quest'importantissima decisione suona letteralmente così:

Tutti unanimi debbano adoprarsi con tutte le loro forze, a che nella chiesa di S.ta Maria e nel capitolo della detta terra di Fiume sia introdotta la lingua latina, e che nessuno di essi contraddica nè sia mai contrario a questa

¹⁾ „Plerique enim mystae harum partium — Popos vulgus appellat — litteraturae latinae expertes, unius Glagoliticae lectionis et scriptionis notitia tincti, praeter inde presbyterorum nomen reliqua ad Sacerdotale munus rite obeundum supellectile litteraria destituuntur“ — *Historia Collegii Fluminensis Societatis Iesu* (1628—1737) pag. 6. — Ms nella Biblioteca civica di Fiume.

²⁾ L. C. 2. V. 1437.

³⁾ L. C. 496.

cosa per il giuramento che fecero al magnifico signor nostro e alla detta terra di Fiume ¹⁾.

Dal riferirsi al giuramento prestato al signore feudale sembra che questa decisione sia stata presa per desiderio del conte *Ramberto di Walsee*, — indubbiamente in corrispondenza all'intenzione del vescovo di Pola, al quale poco poteva garbare, nella sua diocesi latina, la liturgia slava. E questa nostra ipotesi viene confermata da un'altra decisione, posteriore, presa dal consiglio nel 1455, che tendeva al medesimo scopo e nella quale è espresso decisamente ch'era stata presa per ordine del conte (allora già Volfango — *Bolfingus* — di Walsee). Secondo questo deciso da allora in poi non doveva esser canonico un prete ignaro del latino, nè era permesso di mandare a Pola a prendere gli ordini un chierico che non sapesse leggere il latino ²⁾.

Questi decreti del consiglio però non sortirono alcun effetto duraturo. La liturgia del duomo di Fiume rimase slava e tale era ancora nel 1593, quando il vescovo di Pola *Claudio Sozomeno* rinnovò il tentativo dell'introduzione del latino, — il che allora già incontrò una tale reazione, che il consiglio sollecitò dall'arciduca Ernesto ³⁾ il distacco di Fiume da Pola e la sua annessione a un'altra diocesi ⁴⁾.

¹⁾ L. C. 156 — Riproduciamo per intero il processo verbale dell'importante seduta: „Die XXVIII mensis Decembris in terra Fluminis Sancti Viti in statione mei notarij infrascripti. Per spectabilem ac generosum virum dominum *Iacobum Raunacher*, honorabilem Capitaneum, venerandum virum dominum presbyterum *Mateum*, archidiaconum et plebanum, — dominum *Mateum quondam Donati* et dominum *Stefanum Blasinich*, honorabiles iudices terre Fluminis, — iudicem *Ambrosium* (Cresolich), — iudicem *Stefanum Rusevich*, — iudicem *Maurum Vidonich*, — iudicem *Cosmam Radolich*, — iudicem *Vitum* (Rosso) *quondam Matchi*, — iudicem *Nicolaum Micolich*, — iudicem *Tonsam quondam Nicole*, consiliarios dicte terre Fluminis capta fuit pars infrascripti tenoris:

Videlicet quod omnes unanimiter toto posse laborare debeant, quod littera latina debeat esse in ecclesia S. Marie dicte terre Fluminis et in capitulo; et quod aliquis ipsorum non contradicat nec huic rei erit unquam contrarius, per iuramentum quod Magnifico domino nostro et dicte terre Fluminis fecerunt“.

²⁾ L. C. 555 (11. II. 1455).

³⁾ Al tempo dell'età minore di Ferdinando II.

⁴⁾ „*Protocolli capitanei*“, 21. IV, 13. V, 26. VIII, 6. IX. 1593 (Civico Arch. di Fiume). — Più ampiamente in *Fest: Fiume és az uszkokok*, pag. 82.

* * *

Dopo il clero secolare di Fiume dobbiamo rammentare anche i frati del *monastero di Sant'Agostino*. Circa la fondazione del convento abbiamo detto che può essere collocata nel secolo precedente. Tra i documenti del periodo trattato spesso troviamo menzione di esso. Così da un documento del 1459 sappiamo che apparteneva alla *provincia bavarese-boema dell'ordine*; il padre provinciale risiedeva a *Monaco di Baviera* e a lui era necessario appellarsi in questioni litigiose ¹⁾. Quanto alle condizioni economiche, ne aveva avuta cura generosa *Ugo di Duino*, fondatore del convento, e più tardi anche i conti di *Walsee* continuarono a proteggerlo. Esso fruiva di un quarto delle decime (l'altro quarto spettava al capitolo), e doveva avere inoltre considerevoli tenute. Come amministratore delle chiese di Sant'Andrea e S.ta Cecilia, poste nel territorio, usufruiva dei terreni e delle entrate di esse ²⁾.

Fuori del territorio di Fiume, nel Carso, aveva due grandi fattorie: *villa Linda* ³⁾ e *villa Studena* (a nord di Castua); e godeva le decime (sul frumento, miele e agnelli) di *quattro* comuni (*Podgraie, Sabice, Gratoc e Dreprak*) del vicino dominio di *Gutenegg*, appartenente ai *Walsee* ⁴⁾.

Degli affari del convento, sappiamo, dai documenti del cancelliere, ch'esso nel 1459 aveva comperato per 50 lire un molino a Grohovo ⁵⁾. Esso aveva pure dei debitori: nel 1455 la moglie di Giacomo Rompler da Lubiana doveva cento ducati d'oro al convento ⁶⁾.

¹⁾ L. C. 670.

²⁾ Kobler I, 94, 149, 151. — Secondo la patente di Ramberto di Walsee del 1429, che confermava la donazione.

³⁾ Nel comune di *Lippa* in Carniola (*Lipa*, sloveno = *Linde*, ted. = *tiglio*).

⁴⁾ Il *Kobler* (I. 95) rammenta ancora nel territorio di Fiume una chiesa di *S. Nicolò* e una di *S. Martino* come appartenenti al monastero (l'una a *Recize*, l'altra presso il confine occidentale, verso Castua); — i nostri documenti non ne fanno menzione, ma la lettera di donazione del 1429 le nomina, dunque c'erano già nel secolo XV. — *Silvino Gigante* nel suo studio: *Gli Agostiniani del convento di S. Girolamo* (*Bullettino della Deputazione fiumana di storia patria*. I, 16—95) fa conoscere l'estensione dei possessi del convento nel 1536, ch'erano di molto ampliati.

⁵⁾ L. C. 678.

⁶⁾ L. C. 584.

Quanto ai priori e ai frati del monastero, come primo priore, nel 1371, è rammentato in documenti contemporanei del capitolo un *fra Giovanni*. Dopo di lui fino al periodo da noi trattato si seguono i priori seguenti:

Paolo, che nel 1417 fu nominato *vescovo di Pedena* ¹⁾.
Giovanni, nel 1418 ²⁾.

Stefano da Lubiana, nel 1427 ³⁾.

Giovanni da Reychenbach, nel 1428 ⁴⁾.

Nel nostro periodo nel libro del cancelliere, troviamo un priore *Alberto* nel 1443 ⁵⁾. Gli successe il priore *Marco* ⁶⁾, il quale è rammentato in un documento del 1459 come vicario vescovile ⁷⁾ e divenne nel 1462 *vescovo di Segna* ⁸⁾.

Dal fatto che nel termine di mezzo secolo due priori di questo convento ottennero la mitria episcopale, possiamo ragionevolmente dedurre che il monastero degli Agostiniani di Fiume godeva di grande considerazione, la qual cosa è confermata anche dal fatto che nel periodo trattato esso era considerato come un *luogo di fiducia*, perchè gli oggetti presi in pegno venivano depositi nelle mani del priore, nel convento ⁹⁾.

Fra i frati sono nominati: fra Giorgio, frate Nicolò, Antonio da *Pago* e Benedetto da *Cremona*; come novizio Domenico (*Dominicus clericus*). ¹⁰⁾ Da ciò vediamo che già allora tra i frati si trovavano degli italiani, mentre non ce n'era neppure uno tra i preti del capitolo. I monaci venuti a Fiume da altri paesi possono essere considerati come rappresentanti e divulgatori della cultura latina della cristianità occidentale mentre i preti secolari erano i custodi delle tradizioni locali

¹⁾ (10. III. 1371); — Kobler, I, 94.

²⁾ Kobler, I, 96.

³⁾ Ivi.

⁴⁾ Gigante, op. cit. 36.

⁵⁾ L. C. 142. — Secondo il Gigante rammentato come tale anche nei documenti del convento del 1435 e 1440.

⁶⁾ L. C. 424.

⁷⁾ L. C. 8. III. 1459.

⁸⁾ Kobler, I. 96.

⁹⁾ L. C. 595, (anno 1456).

¹⁰⁾ L. C. 11. IX. 1439; 670, 262, 118, 413.

e del carattere slavo. Infatti, a incominciar dal secolo XVI, la chiesa di San Girolamo veniva considerata come chiesa italiana, e in italiano vi si tenevano le prediche quaresimali.¹⁾

* * *

Ad onta degli accennati difetti del clero troviamo in quest'epoca a Fiume una *vita religiosa attiva*, che i trascorsi di singoli sacerdoti non valevano a scuotere. Il consiglio si prendeva cure assidue perchè i precetti della chiesa venissero osservati. Aveva fatto restaurare il duomo ²⁾; nominava amministratori (*gastaldiones*) perchè lo conservassero in buone condizioni; sorvegliava che le feste e le domeniche fossero santificate: nel 1454 proibiva sotto la pena di 2 lire, di aprire le osterie durante le feste, prima della messa; *le botteghe dovevano rimaner chiuse, gli affari commerciali, le compre e vendite, i mercati, i lavori servili dovevano cessare a scanso della multa di 5 lire.* ³⁾

Singoli cittadini pensano con zelo ad aumentare il numero delle chiese. Il giudice *Nicolò Micolich*, fratello dell'arcidiacono Giovanni, fa riparare a proprie spese e provvede di un nuovo altare una cappella della chiesa di S.ta Maria ⁴⁾; più tardi nelle vicinanze di questa chiesa, sempre a proprie spese, fa erigere una cappella probabilmente in onore di S. Antonio abate, santo protettore del defunto suo padre. — I fedeli nei loro testamenti spesso si rammentano della chiesa capitolare, come appare da un deciso del consiglio del 1454, secondo il quale „ogni testamento doveva essere considerato invalido, fino a che i beni lasciati alle chiese non fossero ad esse consegnati; e i lasciti non ancora dati alle chiese verrebbero esatti severamente da una commissione a ciò istituita“ ⁵⁾. I banchi (*stallum*, — *oraculum ligneum*, — *sedes*) del duomo erano proprietà privata; e nel 1437 i fratelli An-

¹⁾ L. C. — Kobler, I, 98.

²⁾ L. C. 129. — Nel 1442. Ne abbiamo parlato diffusamente nel cap. 3.

³⁾ „... nulla apoteca operiatur, nec aliquid vendi possit, nec aliquid opus servile fiat, nec aliquid forum sive mercatum.“ L. C. 516.

⁴⁾ L. C. 243.

⁵⁾ L. C. 515.

dregetich si mettono in lite con *ser Simone qm Mauro*, amministratore di quella chiesa, per il possesso d'un banco; la questione fu portata fino al vescovo di Pola¹⁾.

Fattori principali della vita religiosa sono da considerarsi le *pie confraternite*. Queste s'erano costituite a Fiume sul modello delle italiane; si raccoglievano intorno a qualche chiesa o a qualche altare, non accogliendo la forma delle fratellanze d'artigiani di tipo germanico²⁾. Contribuivano al mantenimento e all'adornamento della rispettiva chiesa od altare e compivano in comune i loro esercizi spirituali. A quei tempi la confraternita più ragguardevole era quella di *S.ta Maria*, che aveva la sede nel duomo (*fraternitas S.te Marie*). Essa è rammentata spessissimo ne' documenti; e doveva avere un patrimonio considerevole, perchè sappiamo come il giudice *Giovanni Blasinich*, rampollo d'una distinta famiglia di Fiume, morto nel 1439, le lasciasse tutta la sua facoltà³⁾. Essa possedeva una casa in città, che il ricco *Nicolò de Barnis* teneva a pigione⁴⁾. Un atto del 1439 fa menzione pure d'un *molino* della confraternita⁵⁾. Nel 1448 essa vendeva al cittadino *Giacomo Malivanich* un terreno recinto da muro (*muralca*) per 40 lire⁶⁾. Possedeva pure una *vigna* nel territorio, vicino la chiesa di S. Andrea, che nel 1455 affittò per 15 lire a Ivanulo d'Arbe⁷⁾.

Gli affari economici della confraternita venivano sbrigati da amministratori (*gastaldiones*) appositamente eletti, secondo le istruzioni della direzione formata dai *seniori*. Come seniore di questa confraternita è nominato nel 1447 *Ambrogio Cre-*

¹⁾ L. C. 627 ¹/₂, 633.

²⁾ Anche il Kobler fa spiccare questa cosa; I, 153 — A Venezia le confraternite prendevano il nome di *Scuola*. Era famosa la ricca *Scuola di San Marco* (oggi ospedale), la *Scuola di San Rocco* (il cui edificio è anche oggi degno d'ammirazione), la *Scuola di San Teodoro*, la *Scuola del Cristo*, ecc.

³⁾ L. C. 292—300.

⁴⁾ L. C. 364.

⁵⁾ L. C. 8. V. 1439.

⁶⁾ L. C. 353.

⁷⁾ L. C. 548.

solich, ex-giudice e consigliere ¹⁾). Amministratori erano: nel 1443 „col consenso di tutti i confratelli“ il cittadino *Agapito Dirazich*, nel 1448 il vice-centurione *Martino Zatanni*, nel 1455 il cittadino *Giovanni Macagnan*. Dunque i portatori di questa carica si mutavano, e probabilmente saranno stati eletti d'anno in anno dall'assemblea dei confratelli.

Un'altra di tali confraternite era quella di *San Michele* (*fraternitas S. ti Michaelis*), che si raccoglieva nella chiesa di questo santo ²⁾. Nel 1441 questa confraternita fece un contratto col prete *Vito Scolich*, che s'obbligava a dir una messa nella chiesa di S. Michele tutte le domeniche, sua vita durante, verso il compenso di 40 soldi (2 lire) annui e dell'usufrutto d'un orto della confraternita ³⁾. Amministratore di essa nel 1441 e nel 1453 è la stessa persona, *Simone Pilar* segatore ⁴⁾.

Come terza confraternita è rammentata quella di *S. Vito* (*fraternitas S. ti Viti*), della cui casa è fatta parola in un atto del 1452 ⁵⁾. Evidentemente si raccoglieva nella chiesa del patrono della città.

Frequentemente si parla d'una confraternita di *San Giovanni* di *Castua*, che ci appare per la prima volta in un documento del 1439 (come (*fraternitas S. Iohannis de Castua*). Nel 1442 essa dava a pigione una bottega ⁶⁾. Nel 1447 moveva lite al cittadino *Martino Radolich*, che, avuto l'incarico di sorvegliare un gregge della confraternita, abusando della fiducia in lui posta, era fuggito con esso. ⁷⁾ Gli amministratori della confraternita erano: nel 1442 il mercante *Prodano Radenich* da pago, nel 1447 il conciapelli *Nicolò Repeggia* da Posega ⁸⁾. Perchè poi questa confraternita formata da fedeli fumani fosse chiamata *di Castua*, noi non lo sappiamo; probabilmente vi si sarà venerato S. Giovanni „di Castua“ —

¹⁾ L. C. 292—300. — ²⁾ L. C. anno 1443; — pag. 364, 548. — Di questa chiesetta abbiamo parlato nel cap. 3.o.

³⁾ L. C. 95.

⁴⁾ L. C. 116, 486.

⁵⁾ „iuxta domum fraternitatis S. Viti“. L. C. 453.

⁶⁾ L. C. 122.

⁷⁾ L. C. 301.

⁸⁾ L. C. 122, 301.

forse patrono di quel comune —; forse qualche altare di qualche chiesa di Fiume sarà stato a lui dedicato, ma non abbiamo alcuna notizia che a questo santo fosse intitolata qualche chiesa a Fiume.

Anche il consiglio s'occupava delle questioni di queste pie confraternite ed esercitava su loro la sua autorità. Anzi nel 1454 esso vi promosse una riforma radicale, decretando che di tutte le confraternite due sole continuassero ad esistere, e ordinando a questo proposito che, all'infuori di quella di S. Giovanni (che a Fiume non aveva alcuna chiesa), tutte le altre dovessero fondersi con quella di *S.ta Maria*, la quale doveva accogliere tutti i confratelli. Così questa prendeva in consegna i beni delle confraternite cessate e insieme ne assumeva tutti gli obblighi. Doveva aver cura che nelle chiese delle confraternite cessate venissero tenuti anche per l'avvenire regolarmente e decorosamente gli uffici divini e che le rispettive chiese od altari venissero convenientemente illuminati. I patrimoni assunti dovevano rimanere intangibili e inalienabili ¹⁾.

Il nome della confraternita di S. Maria ricompare anche più tardi. *Lodovico Giuseppe Cimiotti* nel suo manoscritto ne pone erroneamente la fondazione nel 1578, il che ci dimostra ch'essa esisteva ancora nel secolo XVI ²⁾. Probabilmente la continuazione di questa era quella confraternita che nel secolo XVII, dopo il 1614, è rammentata come *Confraternitas Beatæ Mariæ de Bianchi* e che nel 1651 per le sue opere di pietà ottenne dal papa Alessandro VII un'indulgenza plenaria. Anche questa aveva per sede la chiesa di S.ta Maria, avendo cura dell'altare della *Beata Vergine del Carmelo*. I membri — uomini e donne — vi avevano due tombe comuni: l'una dietro l'altare fuori della chiesa, l'altra alla base del campanile. L'appellativo *de' Bianchi* si sarà probabilmente riferito alle loro cappe bianche. ³⁾

¹⁾ L. C. 515. — „officiare bene et decenter et illuminare ecclesias vel altaria, que dicte fraternitates officiare et illuminare tenentur“

²⁾ Ludovicus Iosephus eques a Cimiotti-Steinberg: Publico-politica terrae Fluminis S. Viti adumbratio historice ac diplomatice illustrata, Vienna, 1869. — Se ne parla in „Századok“, anno XXIX, pag. 258.

³⁾ Kobler, I, 154, 157.

Col tempo risorse anche la confraternita di *San Michele*, soppressa nel 1454. La troviamo nuovamente menzionata al principio del secolo XVII (1604). — In quell'anno infatti la confraternita stringeva un contratto col capitolo, affidandogli la celebrazione degli uffici divini nella chiesa di *San Michele*. Come amministratore è rammentato *Andrea Ielicich*.¹⁾ Delle altre confraternite del medioevo non troviamo più alcuna notizia. Coll'andar del tempo ad esse si sostituirono altre: *La Confraternita del S. Sacramento, dell'Agonia, della B. Vergine addolorata, dei Nobili sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, dei SS. Fabiano e Sebastiano, di S. Giuseppe, di S. Nicolò*. Ma queste non spettano più al periodo da noi trattato.

Lo zelo religioso dei fedeli cristiani è confermato anche dai *pellegrinaggi*, a' quali partecipavano allora anche fiumani. Secondo un documento una *donna, Margherita Schypariza*, andò nel 1439 in pellegrinaggio a Roma. Prima di partire lasciò una parte d'un suo credito di 55 lire (circa 20 lire) a frate *Giorgio*, il resto al convento degli Agostiniani, nel caso che fosse morta per via.²⁾

¹⁾ Kobler I, 159.

²⁾ L. C. 11. IX. 1439.

LOD. GIUSEPPE CAV. CIMIOTTI.

IL LUNGO MURO PRESSO LA CITTÀ DI FIUME
E
L'ARCO ANTICHISSIMO IN QUESTA ESISTENTE.

TRADUZIONE SUL MANOSCRITTO LATINO, CORREDATA DI GIUNTE E NOTE CRITICHE
DA GUIDO DEPOLI.

(Continuazione e fine).

APPENDICE DEL TRADUTTORE ALLA PARTE I.

AUTORI IGNORATI DAL CIMIOTTI O AD ESSO POSTERIORI.

Quando il Cimiotti, carico di erudizione, ma chiuso in sè e senza contatto con gli altri storici delle nostre terre, chiudeva il suo lavoro che ora ho reso accessibile al pubblico, l'interessamento dei dotti per i valli romani della Regione Giulia era appena destato. Il genio divinatorio di Pietro Kandler, sebbene appoggiato a pochi dati di fatto, ne aveva intuito l'origine e lo scopo e tracciato le grandi linee. Il Kandler stesso non visitò il vallo fiumano, o almeno ciò non risulta con sicurezza dai numerosi suoi scritti sull'argomento, ma incaricò il Luciani di recarsi sopra luogo ¹⁾; egli fece pure nel 1870 il tentativo di ottenere per questi suoi studi l'appoggio della Congregazione municipale di Fiume ²⁾, ma senza risultato tangibile, chè gli animi, in quel fortunoso momento della storia della nostra città, erano rivolti a più gravi cure.

¹⁾ V. avanti al No. 11.

²⁾ Cf. Puschi in Arch. triest. 1902. 122.

Sulle orme profonde impresse dal Kandler ripresero il lavoro il Premierstein e Rutar, il Müllner, il Puschi ¹⁾, ai quali si deve la conferma, per scoperte fatte sul posto, di quanto era apparso alla mente del precursore.

Sarebbe quindi stata una inutile riesumazione di un lavoro antiquato la mia, se non avessi completato la traduzione col citare quegli autori che — contemporanei al Cimiotti o ad esso posteriori — ci diedero nuovi dati sul nostro vallo o espressero nuove opinioni in proposito. Così ho pure raggiunto lo scopo di adunar tutta la suppellettile letteraria per quel rilevamento sul posto del vallo fiumano, che dovrà essere uno dei prossimi compiti della nostra Deputazione di storia patria.

1. **Paolo Ritter.** — *Cronaca stampata a Zagabria nell'anno 1696*
(Cit. dal Kobler, Memorie I. pag. 29, a me ignoto).

Accenna alla muraglia di Fiume, mettendone l'origine nell'anno 395, quando Goti e Unni devastarono il paese, e dice che gli Istriani fecero alla riva della Fiumara una larga muraglia per difesa contro il nemico.

2. **B. Hacquet.** — *Physikalisch-politische Reise aus den Dinarischen durch die Julischen, Carnischen, Rhätischen in die Norischen Alpen im Jahre 1781 und 1783 unternommen.* — Vol. I. p. 55-56 — Leipzig 1785.

„In der Mitte des Berges (Snježnik, Platek) fand ich ein Blockhaus mit einem Commando, wider die Räuber gestellt. Da ich nur einige Stunden tiefen kam, erreichte ich ein kleines Dorf, welches *Persid* (Prezid), oder so viel, als *bey der Mauer* heisst; als ich mich umsah, warum es diesen Namen führte, so fand ich noch die Überbleibsel einer dicken Mauer, welche zwar schon

A mezzo il monte (Snježnik, Platek) trovai un posto fortificato con un picchetto, disposto contro i briganti. Proseguendo per alcune ore in discesa, raggiunsi un piccolo villaggio, che si chiama *Persid* (Prezid), vale a dire, *presso il muro*; messomi a ricercare perchè avesse questo nome, trovai ancora gli avanzi di una grossa muraglia, la quale sebbene già per la maggior par-

¹⁾ Premierstein u. Rutar, *Römische Strassen und Befestigungen in Krain* — Wien 1899;

Müllner, *Der römische Limes in dem italischen Grenzgebirgen* — „Argus“ VIII-IX, Laibach 1900-1;

Puschi, v. i lavori citati al No. 21 e 22.

meistens unter der Erde liegt, aber doch die ganze hier im hohen Gebirge vorfindige Enge zuschliesst. Nach alten Urkunden weiss man, dass sie hier von den Römern gegen die Illirier aufgeführt worden, um sich den Einfällen zu widersetzen⁽¹⁾.

te giaccia sotterra, pure chiude tutto lo stretto che qui si trova fra gli alti monti. Da antichi documenti si sa, che questa fu qui eretta dai Romani contro gli Illiri, per resistere alle irruzioni.

3. **Pietro Kandler.** — *Geografia antica* (al sig. Pasquale Besenghi degli Ughi) L'Istria, 1849 N. 19-20 — p. 79.

„L'Istria ridotta che fu in provincia nella terza spedizione avvenuta nel 128 avanti G. C., fece corpo da sè, e questa pure fu presidiata con quelle medesime massime con cui fu munita la Venezia. Una strada correva per tutto il litorale da Aquileja a Pola, da Pola correva diritta al Monte Maggiore per venire alle alture di Fiume. Per parte di terra da Aquileja correva una via lungo la valle del Vipacco, fino all'altipiano di Adelsberg. Da questo per la valle della Pinka fino a Fiume. Questo era contro l'Istria; contro i nemici esterni fu alzata una muraglia a torri che dalle alture di Oberlaibach andava a Fiume.“

4. *Confini del dominio di Grobnico* (al principio del secolo XIX) secondo una copia rimasta inedita esistente fra le carte di G. Kobler, conservate alla biblioteca civica.

„Alter Grenze Beschreibung mit Fiume, Cameral-Herrschaft Studena²⁾, Gut Clana, Herrschaft Scheberg³⁾ Herrschaft-Čubar, Cameral Herrschaft Fucine⁴⁾, Buccari und Tersact. Von Fiume auf den Berg Lubain, Ztajice, Mali Pliss, ober Gerbich Kalich, Ende der Ograd⁵⁾ d. Anton Sarsson,

¹⁾ Citato sulla fede di Klaić. Per il brigantaggio fra Platak e Kamenjak vedasi Kobler II. 93.

²⁾ Studena, colla miniera di ferro, era possedimento degli Agostiniani di Fiume, e passò al fisco coll'abolizione del convento, avvenuta nel 1788.

³⁾ Schneeberg.

⁴⁾ Si noti la grafia che conferma l'etimologia a cui ho accennato altrove (Le orig. dell'italianità di Fiume — nota 9).

⁵⁾ Ograda si dice in croato una campagna circondata da muro.

nad Kopizu, Proslop, nad Peschienicza, Verch nad Peschienizza, Rožichievo, Berg Obadnik, Berg Iavorsky, nad Kvilszky vel debela Skalza, Berg Kosserovacz, auf die Bergspitze Prohod, Berg Poniquenacz, Cetverna Berda, auf die Anhöhe Jelllessina, Veliki Verch (Plasine) *auf die Mauer di Kroatien und Krains'scheidet*. Von da nach Blasinovacz von da *nach der Mauer* nach Mali Lipovacz, Veliki Lipovacz, auf malo Vrano, dann nach den *Hervaski zid*, von da nach Lovrenjak, Berg Ladva, Paklenjak oder na Verch Paleža, von da nach Tissovacz, dann über die Anhöhe Kalich, über den Rücken auf die Anhöhe Plechie bis auf den Berg Paka, von da nach Gomanza, von da längst den Weg der nach Padesnica führt pod Bresezi gennant, dann Kaljuže, weiters pred Poljeze, von da nach Ielleina Draga, weiter über Kupni Kamen nach Lisin Kamen. Von Lisin Kamen in gerader Richtung über Montrowski (oder Muntarovacz) dann Bukova Gora, von da nach Smrikova draga, Smrikovicza, von da in Etwas gebogener Richtung über Lasacz nach Veliki Risnjak, von da nach mali Risnjak, Ostro, Tissovacz, von da in gerader Richtung bis mali Pliss, von da nach Vranicza, Vrana, nach Lusacz, von da in gebogener Richtung nach Serda Verch, von da über Svonacz nach Vranon, von da nach Vrano zum nicht bestandenen Wirthshaus, weiters in gerader Richtung nach Vuče Skailne, von da über polak beste Mavrino Berdo Večeniće nad Rebru, Černa sten, Mlaka, Muntich Potok, von da über Luisen Strasse bey der Sonnen Uhr in Hrast ¹⁾ von da gerade in den Rečina Fluss.“

5. **Giovanni Kobler.** — *Antica geografia della Liburnia, Giapidia e Fiume.* — Nel giornale „L'Istria“ del 1849; riprodotta anche nell'„Almanacco Fiumano“ del 1856.

Cerca di dimostrare che l'antica Tarsatica era sul sito dell'odierna Fiume; fra gli argomenti scelti a sostegno della tesi, il primo è il vallo.

¹⁾ La meridiana esisteva sino a pochi anni fa, ma non a Hrast, bensì ad Orehovica; la Ludovicea venne aperta nel 1809, quindi questo documento è posteriore a tale data.

„Vedonsi tuttora traccie di lungo, alto e grosso muro di costruzione romana a cemento dal piano di Fiume pel Calvario sul declivio del monte sopra la Fiumara nella lunghezza di circa 100 klafter sino alla sommità, che domina le terre opposte. Questo muro si vede nuovamente sotto Lopacza, sempre sul declivio del monte alla riva destra della Reccina, e poi oltre la Reccina, a pochi passi d'interruzione da quello di Lopacza presso Jellenje, e da Jellenje in più luoghi sulle montagne verso il Cragno. A poca distanza dal Calvario di Fiume, sulla direzione di questo muro esiste un casolare, di costruzione istessa, avente l'ingresso accanto al muro ed un solo fenestrino, questo verso il declivio del monte, rispettivamente al di fuori del muro ¹⁾. Questo era certamente un muro destinato a difesa militare contro l'inimico, poichè non vi si vede un altro scopo ragionevole. Se poi si considera la sua continuazione sulle terre di Grobnico nel Cragno sino Oberlaibach, vedesi che era opera di grande potenza. Diverse sono le opinioni sul tempo, in cui venne eretto questo muro; basti enunciare, che fu opera di grande potenza e muro di difesa, che la costruzione per la sua qualità è romana, e che sembra più probabile l'opinione, avere i Romani eretto questo muro dopochè, 125 anni avanti la nascita di N. S. G. C., sotto Sempronio Tuditano cacciarono i Giapidi dal Timavo. Sarebbe stata incongrua la vista di difesa, se di tratto in tratto non erano postate guardie di osservazione, e se ad opportune distanze non vi erano presidii militari.“

6. *Giuseppe Politei*, compilatore dell'„Almanacco Fiumano“, riportato a pag. 27—32 del volume II (1856) lo scritto del *Kobler*: *Antica geografia ecc.* (v. s.), vi aggiunge alcune *Osservazioni dell'Autore*, nelle quali combatte l'ipotesi enunciata da quello, che si tratti di un'opera di difesa.

„Il muro in discorso è in molti luoghi distrutto, e nell'estesa linea di oltre un giorno di distanza non si riscontrano torricelle, od altri fabbricati, che avrebbero potuto servire di ricovero alle guardie militari, noi quindi da tale man-

¹⁾ Il *Tomsich* nelle sue „Notizie“ (v. sotto), pubblicate nel 1886, comunica (nota a pag. 25) che questo casotto venne atterrato per livellare la strada di S. Caterina.

canza non senza fondamento deduciamo, che questo muro non fu eretto per scopi militari, giacchè una così vasta linea di difesa non poteva essere custodita a cielo scoperto. D'altronde questo muro gira sulle vette d'alti monti, separati da torrenti, che per loro natura sono baluardi inaccessibili ed inespugnabili, e quindi non abbisognano di altro mezzo di difesa. Noi piuttosto dopo aver consultato la storia romana, e vari reputati antichi e moderni geografi, siamo d'avviso, che il suddetto muro segnava il limite dell'Impero d'Oriente da quello dell'Occidente sia nella prima divisione fatta l'anno 293 fra Costanzio e Galerio, sia nella seconda avvenuta l'anno 335 fra Costante e Costantino, sia nella terza dell'anno 395 fra i due figli di Teodosio, Arcadio ed Onorio.... sia infine sotto Carlo Magno che nel nono secolo nuovamente fondò l'Impero di Occidente separato da quello di Oriente, richiamando in vita gli antichi confini....

Le tante e diverse opinioni in quanto allo scopo di quest'opera colossale non tolgono però la certezza essere stata detta romana; giacchè anche un tanto confermò il rinvenimento fatto nell'anno 1819 dal villico Giorgio Rusich di Cosala, di alcune monete romane, ritrovate sotto la parte del suddetto muro che attraversava le sue campagne, corrose dal tempo, non però rese irriconoscibili, le quali da noi vennero inviate all'or defunto nostro compatriota Zaversnich in Padova egregio cultore dei patri studi."

7. *Anonimo.* — *Alcune considerazioni sul muro antico che da Fiumo conduce oltre il monte Calvario nella Carniolia passando le sorgenti del Savo.* — Nell'„Almanacco Fiumano“ del 1857 p. 70, (Con figura qui riprodotta).

„Dietro il disegno in calce, le rovine del detto muro da *a* sino *b* con poche interruzioni sono ancor visibili, e ciò in guisa tale, che in molti siti, come da *F*, vi si ravvisa marcatamente la forma originale. Da *b* sino *c* non se ne può rinvenire alcuna traccia a motivo degli avvenuti crolli di montagna che rendono il terreno inaccessibile. Dal *c* sino *d* ove il muro traversa il fiume, e da *d* oltre *e* sino *f* nonchè da qui in avanti non si trova altro che le fondamenta.

stiana e precisamente contro i Pannoni che, pari agli Illiri abitavano la parte settentrionale delle vicine Alpi. Questi Pannoni però furono vinti dai Romani 35 anni avanti Cristo, e sei anni in appresso fu pure conquistata la Moesia, per cui non riteniamo esservi stato plausibile motivo di ergere il più detto muro posteriormente. Potrebbe quindi darsi che esso ripeta la sua costruzione non molto tempo dopo la terza guerra punica la quale terminò 146 anni avanti Cristo, ed in quel tempo quando i Romani incominciarono a prender possesso delle Alpi verso la Germania per garantirsi il fianco da parte di Levante non soltanto contro i Pannoni, ma contro gl' Illiri i quali non erano ancora del tutto vinti.

8. *Kandler.* — *Sull'origine di Fiume.* — Nell' „Almanacco Fiumano.“ del 1858. — p. 83.

Fiume sarebbe sorta dal castello posto in capo al vallo, il quale ha carattere esclusivamente militare e perciò non segue i confini delle provincie ma fu tirato dove meglio conveniva secondo i dettami dell'arte strategica. Viene rilevata la sua analogia col doppio vallo inglese costruito dall'imperatore Adriano contro i Caledoni.

„A quale epoca debba collocarsi la costruzione del vallo e di Fiume non è facile il dirlo, perchè il vallo e le cose militari di questo confine non furono peranco (per quanto sappiamo) rilevate e studiate; ma fra le epoche di avvenimenti guerreschi dei Giapidi contro i Romani, che cadrebbero negli anni 128 (in cui i Giapidi furono vinti, non assoggettati) o 58 in cui Giulio Cesare, allargato il dominio romano, fe' la provincia che ebbe nome di *Alpe Giulia*; noi diamo preferenza all'epoca più antica, pronti ad altra credenza se migliori prove se ne avranno, ed è poi facile il raccoglierle.“

9. (*Anonimo*). — *Annali di Fiume.* — Nell' „Almanacco Fiumano“ del 1859—60, p. 81.

All'anno 180 a. C.: „L'Istria è domata; vi si pongono a presidio soci latini, si celebra trionfo. Il versante orientale dell' Albio è tolto ai Giapidi; i Liburni cedono o sono privati della costiera fra la Tarsia e Lovrana che darebbe passaggio

verso l'Istria, si costruisce una muraglia di chiusura da Hruschizza sul Nanos alla foce del Tarsia (Fiumara), si apre una strada parallela al muro, si fortifica con castelli la regione; Fiume è Castello capo della muraglia."

10. *Kandler.* — *Il Vallo Romano* — fra le appendici allo Scussa — Storia cronografica di Trieste — Prima ediz. di Trieste 1863, Seconda ediz. Trieste 1885.

Cita dei moderni Valvasor, Marsili, Kobler, il decano di Adelsberg don Pietro Hizinger e degli antichi Ammiano Marcellino, Sozomeno, S. Agostino, Giuliano, Claudiano, Rufino, Sosimo, Orosio, che ne trattarono, questi ultimi, „incidentalmente, e così alla sfuggita, da non richiamare attenzione."

Continua poi:

„AD PIRVM era un capo del vallo che poggiava a ridosso di prominenza; l'altro capo era Fiume alle sponde del Tarsia e del Carnero, al mare. Fiume era castello di forma quadrilatera, della superficie di 7000 passi romani, pari ai castelli soliti del vallo inglese e del vallo tedesco nella Svevia; Fiume era porto marino e crediamo avesse nome CASTRVM PHLANAS.

Il vallo (che diremo interno) protendevasi da Fiume pel colle del Calvario e pei monti presso la Recina e Jellenze [*sic*], poi sul dorso dell'Albio sulle pendici che sovrastano al Timavo soprano, fino al CASTRVM CATALANVM; indi a S. Acazio ove sono avanzi di castello, al Siller Tabor, a S. Primo presso S. Pietro; poi fra Senosetsch e Präwald, nella valle del Vipacco, ove terminava ad Aidussina.

A questa linea di vallo che è la più interna, seguiva altra la quale veramente partiva dal *Pirum*, e non avanzava oltre i monti a levante di Adelsberg; e questo secondo vallo non si congiungeva al primo;.... Un terzo vallo di breve tratto protendevasi a piedi del monte su cui sta il Piro, dal lato di settentrione, toccando ed alcun poco girando il lago di Planina, ora interrato.

Il quarto vallo partivasi da Oberlaibach, e fatto ampio giro, andava ad unirsi al Castrum Catalanum sopra Fiume. Ma crediamo fosse questo, linea esterna piuttosto di vedette.

Così il vallo inglese, così il vallo tedesco, così i valli pannoni erano spiegati su due linee ed erano doppii. I valli Giuli non erano continuati: ove i monti nei loro naturali dirupi formavano impedimento naturale, si ometteva il vallo artificiale.

Queste non erano le sole opere militari; al di qua del vallo a breve distanza da questo, a misura, erano disposte castella quasi caserme ed arsenali pei soldati, che alternativamente si mandavano sulla linea del vallo. — Di queste castella crediamo fossero estreme: quello di S. Croce nella valle del Vipacco, e quello che ha nome di Castua, a breve distanza all'ovest di Fiume (notando che Castua è pronuncia rumenica di Castra); fra uno e l'altro quello di Prem — tutti e tre in siti di clima mite. Tutte e tre queste castella hanno testimonianze romane.

Siamo tratti a crederlo [il vallo] opera contemporanea all'ultima conquista dell'Istria del 178 [a. C.], a tutela di questa e di Aquileja; fatta fino dal primo suo impianto, baluardo dell'Italia romana contro i popoli alpini di Giapidia.“

11. *Tommaso Luciani*. — *Il vallo romano sopra Clana* — Lettera a Pietro Kandler — Pubblicata nell'Arch. triestino III. S. Vol. I. (1903) pag. 105—8 ¹⁾.

Settembre 1869.

„Due sono le strade che da Clana conducono alle porte di ferro — *selesne vrata* — l'una pel bosco erariale Dletvo e attorno il monte Paka, tutta cavalcabile e lunghissima 5 ore; l'altra non cavalcabile, che in parte, ma più diretta e quindi più breve, tre ore all'incirca. Questa offre oltre a ciò il vantaggio di tangere e attraversare il vallo (*sid* = muro) in due punti.

Il vallo, *sid*, è conosciuto non solo dai *logári*, guardie boschive, ma da tutti i cacciatori, dai boscaiuoli, in breve da tutti i contadini di quei dintorni. Molti prati, molte valli, e colli e torrenti prendono il nome dal muro, p. e. *poli sida*, *pred* — *osgora* — *pod sida* che è a dire presso, dinanzi, sopra, sotto il muro. Un anziano di Clana mi disse che il muro era un tempo e dovrebbe essere il loro confine colla

¹⁾ Alcuni brani ne riporta il Puschi (v. al N. 21).

Croazia, il confine di Clana e Grobnico; ma che i croati si spinsero avanti, che rubano e invadono, che bisogna rivendicare il proprio e respingerli al muro.

Impiegati giudiziali di Volosca mi dissero che hanno più volte delle commissioni per differenze di confini....

Percorsa adunque la vallata di Clana e attraversatane un'altra ricca di acque sorgenti e detta *Mlacche*, fatti varii saliscendi pel bosco e montata un'erta anzi che no faticosa, a due ore circa da Clana, toccai il primo tratto del vallo. È vicinissimo al confine della Croazia — ha in quel sito la grossezza di 3 metri, ed è fatto con poca malta. S'inerpica quindi pel monte (che la guida mi disse asseverantemente appellarsi Lovreschizza (monte S. Lorenzo o Laurentio), per riuscire di balza in balza al Terstenik. Non ho potuto seguirlo per lunghi tratti, perchè il bosco è più fitto lungo le macerie, meglio alimentate forse le piante dai calcinacci. Da un'altura però ne seguii coll'occhio un tratto ben lungo e continuando la salita vi ci tenemmo il più presso possibile e la guida me lo indicava anche dove io non riusciva a vederlo.

Dovetti e non poche volte sostare a riprendere fiato, ma ogni volta n'ebbi grato compenso nelle belle e lontane vedute che si venivano mano, mano svolgendo ai miei occhi da tutti i punti. Da un punto vedevò quasi parete succedersi al Paka il Katalan, il Zatrepp, il Milonia, e un po' più basso il S. Acazio, e più sotto aprirsi la valle del Timavo soprano con Sabize, Podgraje, le rovine del vecchio Jablaniz e quasi rimpetto il Semon superiore è Tornova e Prem e nello sfondo del quadro il monte Auremo (*Vremschizza*). Se non si vede materialmente, ben s'indovina da quelle alture dove incomincia il Reca, che il contadino di Clana non conosce altrimenti che col nome di *vela-voda*, acqua grande. Si vede il dorso che separa la Reca (acqua grande) dalla Recina (fiumicino o acqua piccola), il vero diversorio delle acque o si vede come scende la vallata della Recina giù, giù verso Fiume.

Castua è sempre in vista e par sempre alla testa del vallo: per lo più si vede anche S. Mattia.

Da altri punti si vede il gran campo di *Grobnico*, la tomba dei Tartari (*grob* vuol dir tomba) e quindi l'isola di

Veglia colle sue pronunziate rade e valloni, e i canali strettissimi che la separano dai lidi croati, e la testata di Cherso, il *Coner* (Cuneus) e le creste del Sis, del Caldaro e del monte Sissòl.

Da qualche altra altura si vedono certo i monti d'Oszero e di S. Lucia o Schittazza d'Albona, colla sottoposta Punta nera, che sono pare a me le estreme balze dell'Alpe Giulia, la quale s'apre tra Faresina e Fianona per istringere quasi a dire fra le sue braccia il Quarnero. Toccato con mano ancora in un altro punto il Vallo, che trovai delle medesime dimensioni e fattura, e tirata fuori ancora un poco la lingua, raggiunsi leggermente scendendo le *porte di ferro*. — M'immagino che così debbano essere le Termopoli della Grecia. Mi trovai improvvisamente chiuso fra due poggi alti, erti, scoscesi, e fra due valloncelli o a dir più giusto burroncelli stretti e dirupati. Dei due poggi quello a mezzogiorno è pendice del Terstenik, quello a settentrione del Paka. La natura pur distinguendoli li aveva congiunti con un filone di rocce; l'arte aperse una breccia tra loro, una breccia strettissima, di due o tre metri non più. Il sito è per natura fortissimo: in una lotta, al numero prevarrebbe sempre la prontezza e il valore. Se 10 uomini bene appostati tenessero in iscacco 100, — cento risoluti prevarrebbero a parecchie migliaia.

L'apertura sarebbe indizio di via, ma la via avrebbe domandato ponti od altre opere attraverso i due burroncelli, e di queste nessuna traccia che io avessi potuto vedere, tradizione nessuna. Interrogai la guida, interrogai altri ed altri prima e dopo, non si sa nulla di nulla.

Domandai di Gradaz, di Gradine, di Gradischie ecc. ecc. e di *fortizze*, di tesori sulle due alture, nulla, nulla affatto. Avrei voluto salire o passar oltre, ma la guida pur coraggiosa e ubbidiente mi sconsigliò, mi pregò di non farlo. Sui due poggi il bosco è troppo folto e implicato, nei burroncelli son troppe le buche traditrici, e quelli e questi troppo dirupati e scoscesi; al di là del burroncello orientale altra altura prossima e stesa in modo da circoscrivere a ristretto spazio la vista. Oltre le porte di ferro s'inselvano subito i boschi del conte Battiany e poi la vallata del Platak....

La guida mi assicurò di esser stata essa altre volte in cima ai due poggi che incombono sulle *selesne vrata*, di conoscerli palmo a palmo, e m'assicurò non esservi traccia nè di castello, nè di muro, nè d'opera umana qualsiasi. Dovetti credere e cedere ecc. ecc.

Lungo il muro par che ci sieno lunghi tratti di zona deserta, il terreno neutro, la zona di confine, entro la quale fu forse lungamente vietato di murar case.... Le Porte come diceva furono aperte dall'arte, ma da un'arte primitiva, ciclopica, a forza di braccia, di urti, di leva, che non c'è traccia visibile di scalpello o di punta come si vede nelle cave romane.

Le pareti dell'apertura sono lisce però e tirate a filo, sebbene sia praticato in una massa di rocce ineguali, anzichè in un regolare filone. Il lavoro non sorprende, ma il sito nel suo complesso è imponente.

L'apertura dalla parte dell'Istria non è larga più di due metri, dalla parte della Croazia raggiunge i tre. Lo spessore del filone delle rocce tagliate è di metri 12.

Le due pareti rimaste a formare pilastro variano in altezza da 1 a 4 metri. Ripeto che il lavoro non è gran cosa. Postamenti di pilastri, o io sono cieco o non sono — di monete, di armi rinvenute lì presso nessuno seppe dirmi — il castellaro prossimo viene asseverantemente negato da persone intelligenti, da persone che s'accorgono d'ogni più minima pietra passata per le mani d'uomo, che vedono piuttosto troppo che poco. — Dunque? — Dunque secondo quello che ho potuto vedere, le porte di ferro, erano più che un passaggio patente, un'insidia tesa a chi avesse voluto tentare il passaggio. Oh! peccato non esser più giovani e più ricchi, peccato! che belli studi, che belle scoperte si farebbero mai lungo il vallo!

Per quanto si può giudicare ad occhio io credo che le porte di ferro sorpassino non solo i 2000, ma i 2500 piedi, e asserirei quasi che si avvicinino ai 3000; sì, sì, ora che vedo l'altezza del Terstenik, devono essere o a 3000 o ben poco al di sotto.“

12. **Rómer Flóris.** — *Horvátországi uti naplóból: VIII. Fiume* — Archaeol. értesítő III p. 294, IV p. 9, 32, 57. — Budapest 1870-1

È una relazione archeologica letta dall' A. al congresso dei medici e naturalisti ungheresi tenutosi a Fiume nel 1869. Dopo detto dell' „Arco romano“, nel quale non trova nulla che ne giustifichi il nome, viene a parlare del vallo, come segue ¹⁾:

„Nagyobb jelentőségű lehet azon régi falmaradvány, mely a mostani várnak Recina felé fekvő felső szögletétől darabig a folyó mentében látszik, a kőhanyatok alatt aztán eltűnik, míg nem a Grohovo-nál (sic) ismét nyomai vannak a Lopazza-nál a Recinát átlépve a Susicza jobb partjától meglehetősen távolban tovább halad. Mondják, hogy a Száva (?) forrását szelven, egészen Karnioláig bonyomul. Tudós Kandler úr feltételezi, hogy itt éppen úgy készült kettős védfal, helylyel-közzel gátony az Japidák becsapatai elhárításá, mint Angliában a skótok ellen. A fal rajzát látjuk a fiumei látképen, mely 1689-ben készült ²⁾, hol a kástély mögött a a kalvária alatt fal vonul el a felirattal: *rudera muri antiquissimi*.

Mint mindenben, hol írásbeli bizonyíték hiányzanak, úgy itt is szabad tér nyílik a különféle nézeteknek, s kiki könyvekből és hasonló esetekből hoz fel bizonyítékokat, de melyek az olvasó előtt ismét csekély meggyőző erővel bírnak. A fiumei Almanach évfolyamaiban többféle vélemény van képviselve. Kobler (II. 28) azt állítja, hogy 125

Può avere maggior importanza quell' antico rudere di muraglia, che a partire dall' angolo superiore, rivolto alla Recina, dell' attuale castello si vede per un tratto lungo il fiume, poi sparisce sotto le macerie, fin che se ne ritrovano le tracce presso Grohovo, e traversata la Recina a Lopazza, prosegue a discreta distanza dalla riva destra della Susica. Si dice, che intersecando le fonti della Sava (?) si spinge fino in Carniola. Il dotto signor Kandler suppone che qui si sia costruito un doppio muro, quasi argine opposto alle irruzioni dei Giapidi, come in Inghilterra contro gli scozzesi. Si vede disegnato questo muro nel panorama di Fiume del 1689 ²⁾, dove dietro il castello e sotto il Calvario si stende un muro colla scritta: *rudera muri antiquissimi*.

Come in ogni cosa, in cui manchino le prove scritte, anche qui il campo resta aperto alle diverse opinioni, e ognuno adduce da libri e da casi analoghi gli argomenti, che però poco convincono il lettore. Nelle annate dell' Almanacco fiumano sono rappresentate diverse opinioni. Kobler (II. 28) afferma, che lo si costruì nel 125 avanti

¹⁾ È questo l'unico scrittore che metta in dubbio l'origine romana del vallo; reputo quindi opportuno di riportare tutto il passo relativo, sul quale avremo campo di ritornare più avanti.

²⁾ Valvasor, v. il Vol. I. p. 122 di questo Bulletino.

óvvól mai számításunk előtt Sempronius Tuditanos alatt Japidak ellen készült. Természetes, hogy ily hosszú fal védelmére nagyszámú őrség volt szükséges különféle helyeken, bár közelében a rómaiaktól lakott helyeknek nincsenek nyomai; később, t. i. midőn a római birodalom kelet felé terjedt, ily falnak nem lett volna értelme. Hasonló véleményben van Kandler (IV. 84), ki azt az 58. évbe helyezi, midőn Julius Caesar az *Alpes-Julia*-kat tartománynyá szervező, de mégis inkább a 128. év felé hajol. De van még harmadik vélemény is (III. 70) mely szerint a fal midőn Constantin a birodalmat 337-ben eldarabolá vagy Theodosius 395. körül fia közt köté szakitá, kelet és nyugat közti határu emelteték. Azonban ily véleményeknek nem felel meg a falnak természeti határoktól való eltérése, de továbbá a császár nem kívánt az elosztás által szakadást és ellenségeskedést előidézni, hanem inkább egyetértést — és fentartani az összetartozás tudatát a két birodalom között.

Rendesen igen keveset gondolván meg 20-30 év előtt régészeink az építészet módjával, anyagával, alakjával és a helyszíneléssel, *római*-nak neveztek mindent, mi nekik nagyszerűnek vagy a mai építményektől elütőnek tetszett.

Nem gondoltak arra, hogy hazánkban az egyenközüleg északról délnek futó bánáti vallumok, a sokféle ördögárok a Duna-Tisza közt, temérdek németországi sánckerületek sat. nem a rómaiak hagyományai, hanem vagy előttiük vagy alattuk a sok nemzetség egyes védbástyaiul épültek, mint nálunk az *avarok* „gyűrűs-i“ (Ring), melyeknek t. i. főczélja volt becsapó ra-

l'E. V. sotto Sempronio Tuditano contro i Giapidi. Naturalmente, per difendere una muraglia così lunga era necessaria in diversi luoghi una numerosa guarnigione, mentre invece nelle vicinanze non vi sono tracce di luoghi abitati dai Romani; più tardi, cioè quando l'impero romano si estese più verso oriente, un simile vallo non avrebbe avuto scopo. D'opinione simile è Kandler (IV 84), il quale lo colloca all'anno 58, quando Giulio Cesare organizzò a provincia le *Alpes Juliae*, ma pure propende piuttosto per il 128. V'ha poi ancora una terza opinione (III. 70), secondo cui il muro fu eretto quando Costantino nel 337 divise l'impero, o quando Teodosio nel 395 lo spartì fra i figli a segnare il confine fra oriente ed occidente. Ma a questa argomentazione non risponde l'allontanarsi del muro dai confini naturali, e di più l'imperatore non intendeva produrre colla divisione la rottura e inimicizie, ma piuttosto la concordia — mantenendo la coscienza dell'unità fra i due imperi.

I nostri archeologi di 20-30 anni fa, poco curando il modo, il materiale, la forma delle costruzioni e le visite sul luogo, dicevano *romano*, quanto loro appariva grandioso o diverso dalle costruzioni odierne.

Non pensavano, che nella nostra patria, i valli del Banato correnti paralleli da Nord a Sud, i molti „argini del diavolo“ fra Danubio e Tibisco, i numerosi valli della Germania ecc. non sono avanzi dei Romani, ma vennero prima di questi o sotto questi eretti dai molti popoli per loro difesa, come da noi gli „anelli“ (Ring) degli Avari, il cui scopo principale era il

blócsoportok ellenében jószágukat, marhájukat védeni. E sziklás és kődús tartományokban hasonló célból könnyebb volt hatalmas *kőgátokat* emelni, mint a mieinkkel meggyező árkokat készíteni. Ha látjuk, mily hatalmas amphitheatralis lépcsőnyöket raknak össze ma is egyes szorgalmas gazdák, hogy az oda hordott földön némi kis zöldséget neveljenek, mennyivel könnyebben állithattak ily védfalakat valamely általán félt ellenség ellenében?

difendere gli averi e il bestiame contro le irruzioni dei predoni. In queste provincie rocciose e ricche di pietra era più facile — per uno scopo analogo — erigere delle potenti *muraglie di pietra*, che scavare argini simili ai nostri. Vediamo, che gigantesche gradinate ad anfiteatro costruiscono ancor oggi singoli solerti agricoltori, per coltivarvi sulla terra ivi raccolta qualche frutto; quanto più facile sarà stato l'erigere un muro a difesa contro un nemico temuto da tutti?"

13. *C. De Franceschi* — *L'Istria, note storiche* — Parenzo 1879. — p. 50.

„Poco lungi dal confine orientale dell'Istria fu costruito un vallo turrito che da Tarsatica (l'odierna Fiume) correva rasentando l'Albio, al sommo dell'Alpe Giulia, al Nanos, garantendo la Venezia e l'Istria da incursioni dei Liburni, dei Giapidi e dei Pannoni.“

14. *Vincenzo Tomsich* — *Notizie storiche sulla città di Fiume* — Fiume 1886.

Riporta, senza alcuna critica, una dopo l'altra le opinioni dell'Anonimo (nell'Almanacco fiumano del 1857), del Kobler e del Politei.

15. *D. Hire* — *Hrvatsko primorje* — Zagreb 1892 — p. 34.

„Još su o okolini i ostanci ogromna zida, što se je od Rijeke vukao uzduž Riječine na Lupaču, odavlena Jelenje (gdje mu se i danas ostanci vide), pak se onda spoštao k ovom mjestu, protežući se dalje prema Klani, odkuda skreće u Kranjsku se do Nanosa. Na grobnikom polju, a nedaleko od Podkilovca duboki je klanac Bukovo. Ovdje je taj zid još jedan metar visok i lijepo se vidi, kako se sa lijevoga vrha spušta i na desni prelazi.“

Nei dintorni ci sono ancora gli avanzi del muro, che da Fiume si stendeva lungo la Recina a Lopazza, e da qui a Jelenje (dove se ne vedono anche oggi i resti), e poi si dirigeva al sito posto più lontano verso Klana, da dove passa in Carniola spingendosi sino al Nanos. Sul campo di Grobnico, poco lungi da Podkilovac, v'ha la profonda gola di Bukovo. Qui il muro è ancora alto un metro e si vede bene come scende dal monte a sinistra per risalire a quello a destra.

16. *Belar* — *Das Gradišče auf Fiumaner Gebiet* — Argo IV. p. 145. — Laibach 1895.¹⁾

„Von Pulaz nördlich betritt man den Steig, der nördlich über eine Sattelhöhe in das Recina Thal führt, und da sind wir schon an dem Punkte, wo wir uns das Gradišče aus der nächsten Nähe besehen Können.

Westlich über den sanften Sattel, welcher ein förmliches Plateau bildet, erhebt sich über 50 Meter der Veli vrh, das Gradišče.

Verfolgt man den Steig nach N, gelangt man zu einer Quelle die mit mächtigen Quadern eingefasst ist. Die Terrassen, die bis zur höchsten Spitze führen, treten von hier noch deutlicher hervor. In der Sattellohle beginnt die erste Ringwallanlage, welche gegen O und W am ausgeprägtesten ist,.... Bis zum Gipfel lassen sich an 14 Kleine Terrassen unterscheiden; am besten sind sie an der nordöstlichen Bergeiste erhalten.....

Da auch römische Scherbenreste hier oben vereinzelt gefunden wurden, ist anzunehmen, dass auch die Römer diesen eminent gelegenen Punkt gesichert hatten, obschon keine Spuren von römischen Mauern auf der Höhe bis jetzt gefunden werden konnten. Es ist zweifellos, dass an diesen Stelle mehrere Culturstufen aufeinander folgen.“

„A settentrione di Pulaz si prende un sentiero, che conduce verso Nord oltre una insellatura nella valle della Recina, ed eccoci già giunti al punto, dove possiamo osservare il castelliere dall'immediata vicinanza.

Ad occidente della lieve insellatura, che forma un vero altipiano, s'innalza per 50 metri il Veli vrh, il castelliere.

Seguendo il sentiero verso N si arriva ad una sorgente incorniciata da poderosi quadroni. Le terrazze, che vanno sin sull'estrema vetta, si presentano da qui più distinte. Nel piano del valico comincia la prima cinta, la quale è meglio espressa verso E ed O.... Fino alla vetta si possono contare circa 14 piccole terrazze, che son meglio conservate dal lato N E della montagna.....

Siccome qua sopra si trovarono anche singoli cocci romani, si può ammettere, che anche i Romani abbiano fortificato questo punto sito in posizione eminente, sebbene sinora non si siano ritrovate tracce di muraglie romane sull'altura. È indubitato che in questo luogo si sovrappongono diversi strati di cultura.

¹⁾ Ho compreso fra le fonti questo articolo, sebbene non tratti direttamente del vallo, perchè ritengo — e le ulteriori ricerche avranno a provarlo — che i costruttori del vallo abbiano posto a profitto, dove se ne presentava l'opportunità, le posizioni fortificate delle popolazioni primitive.

17. **Giovanni Kobler** — *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume* — Fiume 1896 — Vol. I. p. 25.

„Da Fiume salendo al Calvario, si vedono per lungo tratto, dalla seconda cappella in su, a parte destra della scalinata, i ruderi di una antica muraglia, grossa 5' e poco alta. È formata da due muri paralleli, smaltati, grossi ognuno circa 1 $\frac{1}{2}$ ' e in mezzo a questi pietre e sassi senza malta.

Dietro le croci, dalla sommità del Calvario, la muraglia procede verso la strada carraria di S. Luca, e in questo tramite, circa l'anno 1848, presentava traccie più ampie: altezza di 10' ed un parallelogrammo smaltato, che sembrava la base di una casetta demolita. Queste traccie sono ora scomparse colla costruzione di case da contadini.

Sulla suddetta strada carraria vedevasi allora in linea di questa muraglia il resto di un piccolo edificio coperto a volta, con ingresso dalla parte interna della muraglia e con una finestrella verso il pendio che è la parte esterna, e questo edificio così posto può esser stato il ricetto di una guardia.

Da qui la traccia procede verso settentrione presso la strada conducente a S. Caterina sino alla sommità del monte sovrastante alla Cartiera. Anche in questa direzione si vedevano, circa l'anno 1848, ruderi più vasti: un tratto di muraglia alta circa 20', che poi fu demolita per comodo dei contadini; anzi raccontano che in un sotterraneo contiguo furono trovate armature antiche, le quali poi furono vendute per ferro vecchio.

Da questa sommità sino al monte Lubanj mancano traccie, che poi si presentano di nuovo, benchè piccole, da Lubanj a Lopazza sino alla Fiumara, indi meglio spiegate al di là dell'acqua sino al villaggio di Jellenje, ove ci sono alcune case appoggiate alla muraglia stessa.

Da Jellenje sino al villaggio Podkilovaz, sul pendio del monte sovrastante al campo, che in addietro era un lago, si trovano soltanto le fondamenta della muraglia a livello del terreno e due parallelogrammi simili a quello del Calvario, che possono esser stati base di casotti di guardia.

Procedendo da Podkilovaz verso la montagna, c'è un tratto di simile muraglia, alto pochi piedi, che è spezzato da

un viottolo, ed ivi meglio si vede l'interna costruzione: muri cementati ai due lati e sassi sciolti in mezzo.

Quanto alla continuazione del muro, i contadini dicono che se ne trovano tracce fra Siljerice e Trstenik sulla linea che divide il dominio di Grobnico dalla Carniola.

Cita poi il diploma del 1260, il Marsili, il Kandler, il Dimitz e la cronaca di Paolo Ritter; ritiene il vallo opera di difesa militare e non già semplice segno di confine; riguardo poi l'epoca in cui sarebbe stato costruito, riporta varie opinioni, ma non prende posizione decisa per nessuna.

18. *D. Hirc* — *Gorski kotar* — Zagreb 1898. — p. 128.

Parlando di Prezid, ricorda quanto ne dice il Hacquet, accenna alle varie opinioni sulla origine del muro e conclude:

„mjesto Prezid dobilo je ime od nega i tu mu se sigurno zameo svaki trag, kao što će ga naskoro ne stati i u primorju.“

„il luogo Prezid ne derivò il nome e qui se ne è perduta di certo ogni traccia, come presto non ve ne sarà più neppure nel litorale.“

19. *C. Furster* — in *Vjesn. hrv. arh. društva N. S. IV.* p. 231 — Zagreb 1900.

Dopo aver descritto un abitato giapidico da lui scoperto sul promontorio fra Jablanac e la valle Zavratinica, prosegue:

„Ne manje zanimiv je opstanak druge gradevina starinskoga porijekla u neposrednoj blizini Jablanca. Na prvom brežuljku, sjeverno od opisanoga, nalaze se ostanci 2-3 m. debeloga suhozida, koji se od vrha brežuljka usprinjaćom se kosom proteže prema Velebitu i po niemu, u koliko se od ozdol viditi može, duljinom od kakovih 10 km. Ovaj zid osobito se dobro razabire, kada se polazi iz Jablanca na Rab, te se može pratiti okom do visine od kakovih 800., a neprekidan pravac mu je od zapada prema istoku. Prema kazivanju žitelja može se do Apatisanske kose i odavle do Ko-

„Nè sono meno interessanti i resti di un'altra costruzione di antica origine nell'immediata vicinanza di Jablanac. Sul primo colle a settentrione di quello ora descritto si trovano gli avanzi di un muro a secco grosso da 2 a 3 m, il quale dalla vetta del colle, risalendo la china s'avanza verso il Velebit e su questo, per quanto si può vedere dal basso, per una lunghezza di circa 10 km. Questo muro si osserva assai bene nella traversata da Jablanac ad Arbe, e si può seguire col l'occhio fino ad un'altezza di circa 800 m; la sua direzione costante è da occidente a levante. A detta dei

sinjske doline pratiti, prema čemu mogao bi prolaziti također u blizini onoga međaskoga kamena, otkrivenoga u Lomskoj dolini. Držim, da u ovom zidu vidimo među onih dvaju japodskih plemena, kojima međani kamen protumačište prošle godine u Vjesniku.¹⁾ Poblizja izraživanja uz mali trud razjasnila bi ovu vrlo zanimivu činjenicu.“

contadini lo si può seguire sino alla Apatisanska kosa e poi fino alla valle di Kosinj, per cui potrebbe forse passare nei pressi della pietra di confine scoperta nella Lomska dolina. Ritengo, che in questo muro si abbia a vedere il limite fra quelle due stirpi giapidiche, la cui lapide di confine venne spiegata nella scorsa annata del Vjesnik¹⁾. Un esame più accurato potrebbe con poca fatica chiarire questo fatto così interessante.

20. V. Klaić — *Rimski zid od Rijeke do Prezida* — Vjesnik hrv. arheol. društva, N. S. V. p. 169 — Zagreb 1901.

„Stara zidina tekla je u glavnom uzduž današnje političke granice hrvatske kraljevine prema kotaru grada Rijeke, Istri i Kranjskoj. Zidina započinjala je u moru kod Rijeke, a svršavala je kod Prezida na sjeveru, te je po tom bila duga nekih 30 kilometara. Naiprije je išla od mora do Jelenja uz desnu obalu Riječine, ondje se prelazila rijeku i tekla lijevom obalom njezinom nekako do izvora njezina; poslije je obilazila podnožje kranjskoga Snježnika i ostavljala današnju Hrvatsku negdje kod Prezida. Glavne točke, kraj kojih je zidina išla jesu ovz: Jadransko more na desnom ušću Riječine, kula Sokol (da nas Jurmanova kuća na uglu via del Corso i via del Fosso na Rijeci), brdo Kalvarija, brdo sv. Katarine, brdo Lubanj, Lopača, selo Jelenje, Podkilovac, klanac Bukovo, selo Studena (Klana), Željezna vrata, brdo Trstenik, brdo Prisjek (Prisjeka), brdo Bačva, današnja tromeda hr-

„Il vecchio muro correva a un dipresso lungo l'odierno confine del regno di Croazia verso il distretto della città di Fiume, l'Istria e la Carniola. Il muro cominciava al mare presso Fiume, e finiva a settentrione presso Prezid, ed era quindi lungo circa 30 chilometri. Dapprima andava dal mare fino a Jelenje per la riva destra della Recina, quindi traversava il fiume e correva lungo la riva sinistra di questo circa fino alla sua sorgente; poi girava attorno al piede dell'Albio e abbandonava l'odierna Croazia in qualche punto vicino Prezid. I punti principali, lungo i quali passava il muro, sono: il mare Adriatico a destra della foce della Recina, la torre Sokol (oggi casa Jurman all'angolo fra la via del Corso e la via del Fosso a Fiume), il monte Calvario, il monte di S. Caterina, il monte Luban, Lopazza, il villaggio di Jelenje, Podkilovac, la gola Bukovo, il villaggio di Studena

¹⁾ Per questa lapide v. Brunšmid — Arkeološke bilješke iz Dalmacije i Panonje — II. Vjesn. Arh. dr III p. 174 e IV. Vjesn. V. p. 99.

vatsko-istarsko-kranjska, Kupin kamen, Lisen kamen, Paprotna draga, Bela voda, brdo Berinšek, i napokon Gromače između Babinog polja i Prezid.“

(Klana), la Željezna vrata, il monte Trstenik, il monte Prisjek (Prisjeka), il monte Bačva, l'odierno triplice confine fra Croazia, Istria e Carniola, il Kupin Kamen, il Lisen Kamen, la Paprotna draga, la Bela voda, il monte Berinšek, e infine le Gromače fra Babino polje e Prezid.

Osserva poi che all'esame minuto sopraluogo sarà riservato di stabilire se il muro correva continuo o interrotto e ripete i dati sulle dimensioni del muro e la forma delle torricelle di guardia, quali ce li fornisce il Kobler.

Sul problema dell'origine del muro, ritiene questo senza dubbio opera romana. Riportata la descrizione del muro di Nauporto pubblicata dal Premmerstein e Rastar, e citato ancora il Müllner, trova che tale descrizione è in tutto applicabile anche al nostro, e che ambidue devono essere stati costruiti nel medesimo tempo e dal medesimo popolo, vale a dire dai Romani. Ne ammette la natura di opera militare destinata a difendere la strada che dalla Dalmazia per Senia, Volcera, Ad turres, Tarsatica, Tituli, Malum metteva a Tergeste ed Aquileja; ritiene infine che nella „Željezna vrata“ si abbia a vedere il punto dove una diramazione di tale strada intersecava il muro (?). Per l'epoca infine in cui il muro fu costruito, s'associa all'opinione degli autori sopra ricordati, che fosse eretto sotto Augusto in occasione della guerra panonico-dalmatica (6-9 d. C.), rimesso in buono stato dopo l'irruzione dei Quadi e Marcomanni (166), e una seconda volta dall'usurpatore Magnenzio (351). All'epoca della battaglia al Frigido (394), il vallo sarebbe già stato definitivamente abbandonato.

Ricorda ancora analoghe costruzioni fra Segna e Carlopago, nonchè nella Slavonia.

21. *Alberto Puschi* — *Limes italicus orientalis o i valli romani delle Giulie* — Atti e mem. della Soc. Istriana di Arch. e Storia patria XVII — Parenzo 1902, pag. 376 e segg.

Dopo parlato estesamente delle strade e dei valli del Piro, a pag. 23 (dell'estratto) viene a parlare del vallo, le cui rovine chiaramente distinte si vedono presso la città di Fiume. Ricorda il Valvasor, il Marsili, il Marburg, il Kobler, il Klaić,

Carlo de Franceschi e Tomaso Luciani, e cita pure il diploma del 1260. Ne descrive poi il percorso così:

„Questo vallo turrito cominciava a Fiume alla spiaggia del mare, nel quale al tempo del Marburgo lo si vedeva per duecento passi sommerso e coperto dalla sabbia. Da qui in linea retta attraverso l'area del palazzo modello, già teatro Adamich, andava nel sito del Sokol, ove v'aveva un arco che presentemente sarebbe nello spazio occupato dalla casa Jurman tra la via del Corso e la via del Fosso. Lo si vede ancor oggi salire pel Calvario, sul colle di S. Caterina, soprastante alla cartiera, alla destra della Fiumera, grosso meno di due metri, costituito di due muri paralleli smaltati di 45 cm. cadauno e di un vano colmato di pietre e sassi senza malta, alto quà e là sino a tre metri. Le sue vestigia ricompariscono più a tramontana tra il monte Lubani e Lopazza, quindi più distinte al di là della Fiumera a Jellenie e ad Podkilovaz, sul pendio del monte che s'innalza sopra il campo di Grobnoico, e più a nord sul monte stesso presso Siljevice, donde al dire dei contadini, si volge verso Studeno in quello di Clana e coincide coll'antico confine. Bene spiegato lo si vede sul Terstenico e sopra le Porte di ferro, e più in su al triplice confine della Croazia, Istria e Carniola. Da questo punto seguendo la linea che divide la Croazia dalla Carniola, come n'avverte il diploma di re Bela, passa nella valle di Prapotna, tocca l'acqua bianca, ed in direzione da libeccio a greco pel monte Berinschek e per un luogo che dal cumulo delle rovine è chiamato Gromazza, tra il villaggio carniolico di Babenfeld e quello croato di Prezid, il cui nome è quanto dire: „dinanzi al muro“, si spinge fino sul monte Pozarische, sbarrando la strada che dalla palude Lugea menava alla Culpa. La sua lunghezza dal mare sino al Pozarische sarebbe di trenta chilometri; ma non si può affermare se sia muro continuo, ovvero se sia interrotto colà dove l'asprezza dei monti lo rendeva superfluo.“

Non bisogna omettere quanto l'A. dice a pag. 28, che il vallo di Fiume, non essendosi potuto esaminare se non in tre soli luoghi, fu tracciato [sulla tavola annessa alla memoria e che qui si riproduce — v. pag. 161] secondo le notizie degli scrittori e le indicazioni dei paesani.

22. *Alberto Puschi* — *I valli romani delle alpi Giulie* (Cenno generale)
— Archeografo triestino N. S. Vol. XXIV — Tricste 1902 p. 129—150.

(p. 147) „Maggiore in lunghezza degli altri è il vallo di Fiume, eretto lungo il confine della Croazia, a levante ed a mezzogiorno del Mont' Albio, a custodia dei passi pei quali dalla Liburnia e dalla Giapidia potevasi accedere all'Italia. Questa muraglia turrita, che noi distingueremo col nome di vallo giapidico, è ricordata in un diploma di Bela IV re d'Ungheria dell'anno 1260 e stabilita qualle confine del Vinodol. Claudio de Marburgo narra come al suo tempo a Fiume la si vedesse emergere dal mare, entro il quale per circa duecento passi stava coperta dalla sabbia, e poi continuare in linea retta, attraverso l'area, su cui più tardi sorse il teatro Adamich e da ultimo il palazzo modello, sino al luogo del Socol, ove stava un arco, che presentemente sarebbe nel sito della casa Jurmann tra la via del Corso e la via del Fosso.

Oggi ancora si osservano gli avanzi di questo muro salire pel Calvario, sul colle di S.ta Caterina, soprastante alla fabbrica di carta, alla destra della Fiumera; muro grosso meno di due metri, formato da muri paralleli smaltati di 45 cm. cadauno e da un vano colmato di pietre e sassi senza malta, alto qua e là sino a tre metri. Le sue vestigia ricompariscono più a tramontana tra il monte Lubani ed i casolari di Lopazza, quindi più distinte al di là della Fiumera, a Jellenie e a Podkilovaz, sul pendio del monte che s'innalza sopra il campo di Grobnico, e più a nord sul monte stesso presso Siljevice, donde al dire dei contadini, si volge verso Studena in quello di Clana e coincide coll'antico confine. Bene spiegato lo si vede sul Terstenico e sopra le Porte di ferro, ove lo seguì per lungo tratto Tomaso Luciani, e più in su al triplice confine della Croazia, Istria e Carniola, ove lo riconobbe Carlo De Franceschi. Da questo punto seguendo la linea che divide la Croazia dalla Carniola, come n'avverte il diploma di re Bela, passa nella valle di Prapotna, tocca l'acqua bianca, „bela voda“, ed in direzione da libeccio a greco pel monte Berinsek e per un luogo che dal cumulo delle rovine è chiamato Gromazza, tra il villaggio carniolico di Babenfeld e quello croato di Prezid, il cui nome è quanto dire: „dinanzi al muro“, si spinge fino

sul monte Pozarisce, sbarrando la strada che dalla palude lugea menava alla Kulpa.

La sua lunghezza dal mare sino al Pozarisce sarebbe di trenta chilometri; ma non crediamo che consistesse di un unico muro, sì bene di parecchie muraglie, disposte lungo una linea di monti in tutti quei luoghi, nei quali l'asprezza dei medesimi non offriva sufficiente guarentigia."

PARTE II.

L'ANTICO ARCO ESISTENTE A FIUME.

(MANCANO NEL MANOSCRITTO I §. 1 E 2).

§. 3.

DESCRIZIONE DELL'ANTICO ARCO ESISTENTE A FIUME.

Nella parte interna della città di Fiume, nel sito detto dagli abitanti „Granja Gomila“ ¹⁾, in Via dell'Arco romano, entro l'ambito delle antiche mura della città, a pochi passi di distanza dal castello, antica residenza dei Capitani cesarei ²⁾ e dalla chiesa dei SS. Vito e Modesto patroni della città (già dei P. P. Gesuiti) ³⁾, s'erge un antichissimo arco di mirabile struttura ⁴⁾, formato di blocchi calcarei del volume da 6-12 piedi cubici, provenienti dalle cave della vicina Istria, e già corrosi dall'età, i quali secondo Claudio de Marburg (1700, v. §. 4), e il Magistrato di Fiume (1819, v. §. 6) non sono connessi da nessuna specie di cemento, ma che secondo l'ingegnere municipale Antonio Deseppi ⁵⁾, da noi interpellato nell'anno 1872, sono uniti dalla solita malta usata dagli antichi.

La predetta via, a traverso della quale sta l'arco, è fiancheggiata da case, due delle quali, e precisamente — se si guardi la faccia meridionale dell'arco — quella a destra, a due piani, di proprietà di Giorgio Ivancich, Giovanni Pobar ed Elena Lenaz (N.o civico 148), l'altra a sinistra, a quattro piani, di Giacomo Rude e Matteo Poglayan (N.o civico 147), hanno infissi nei loro muri i piedritti dell'arco per tutta la

loro altezza di $12\frac{1}{2}$ piedi (la prima per 2, l'altra per 4 piedi) e lo sostengono, preservandolo dal crollo.

L'arco, dove poggia sui piedritti, è a semicerchio, il cui raggio interno è pari a $5\frac{1}{2}$, così che aggiungendovi la già ricordata altezza dei piedritti, esso risulta elevato da terra 18 piedi, senza contar la mole, alta 4 piedi, che forma l'arco stesso, nonchè le fondamenta d'ignote dimensioni, sepolte nel terreno aumentato da secolari depositi.

I piedritti, per quanto sporgono dai muri delle case su ricordate che fiancheggiano l'arco, appaiono di larghezza diversa (ne sporgono dalla casa a sinistra per uno, da quella a destra per tre piedi), ciò che va attribuito all'esser disugualmente inserti nei muri dalle due parti.

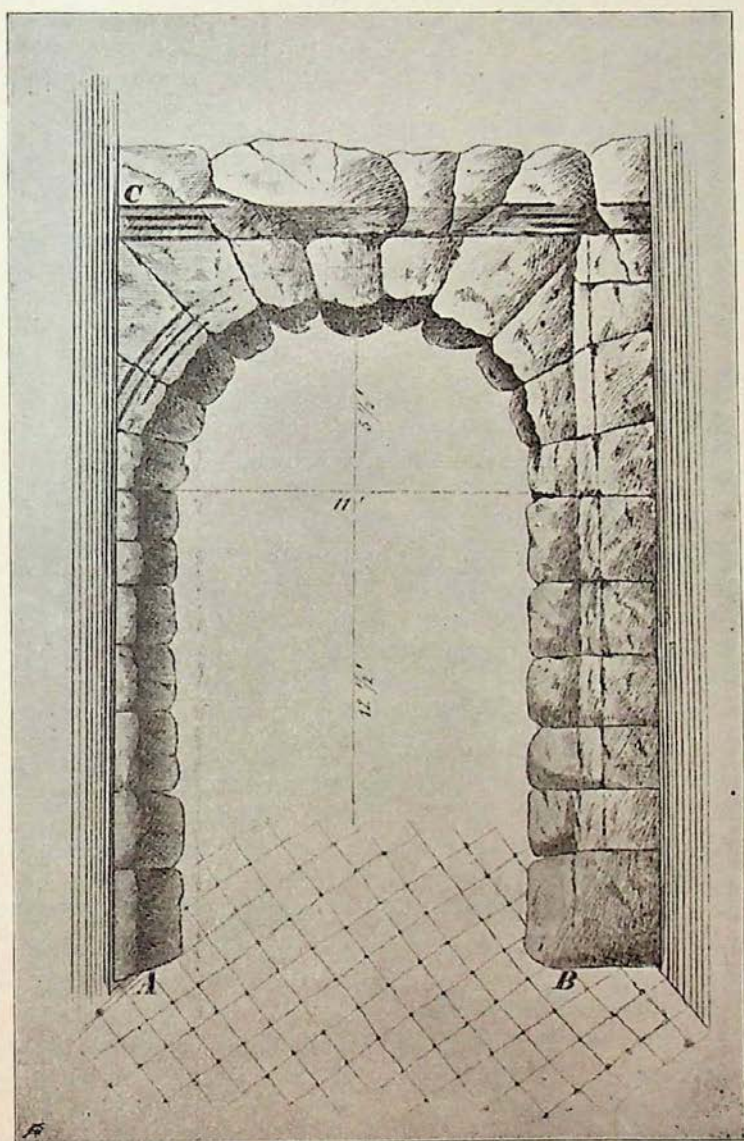
L'arco nel suo diametro A-B (v. la tavola da noi fatta disegnare), misura 11 piedi, ai quali aggiunti i 4 piedi che assieme misurano i piedritti, si ha come larghezza della strada in tutto 15 piedi. Se si aggiunga alla parte visibile quella invisibile, cioè la larghezza dei piedritti inserta nei muri delle case, ne risulta come grossezza totale d'ogni singolo piedritto 5 piedi. L'arco ha ovunque una grossezza di tre piedi. La fronte meridionale dell'arco sembra essere stata ornata di due mezze colonne di ordine toscano coi relativi capitelli, cancellate però per opera del tempo (v. tav. C.)

Quest'arco, come si rileva dalla relazione scritta dal Marburg il 30 ottobre 1700, detto sin dal secolo 17. „Porta“ dagli abitanti, come risultò ai moderni architetti non fu munito di alcuna iscrizione, nè offre luogo alcuno dove questa fosse stata o avesse potuto venir applicata.

NOTE.

¹⁾ „Granja Gomila“ sono parole illiriche, delle quali la prima Granja“ è il caso genitivo del sostantivo „Granje“, che è un nome collettivo significante „rami“; l'altra al nominativo „Gomila“ è un sostantivo e significa „macerie, muro a secco“ e anche „mucchio di pietre o terra.“ È certo una allusione al vallo o muro passante per di là, del quale parliamo nella I. parte di questa appendice.

²⁾ Il castello, l'antica residenza dei Capitani cesarei, da prima destinata a fortezza, poi usata quale abitazione del presidio militare e infine come ospedale, è celebre per l'omaggio ivi presentato, in forma di provincia separata, dai patrizi e popolo di Fiume nell'anno 1725 al elementissimo Imperatore e Signore Carlo VI personalmente venuto a Fiume.



L'ARCO DI FIUME (dal disegno originale).

³⁾ La chiesa dei santi martiri Vito e Modesto, primi patroni della città, costruita in pietra tagliata l'anno 1628, assieme all'attiguo collegio gesuitico, dalla contessa Orsola Thonhausen, anche col concorso degli imperatori Ferdinando II e III, è notevole per la sua forma rotonda e per la copia dei marmi. Prima dell'erezione del collegio sorgeva ivi un piccolo sacello dedicato ai medesimi santi.

⁴⁾ Quanto si asserisce nel titolo della tavola spettante alla relazione di Claudio de Marburg ricordata nel prossimo §., non è conforme al vero. L'arco cioè, come esponemmo, è situato entro la città di Fiume, e non già fra questa e Tersatto.

⁵⁾ Antonio Deseppi, architetto del municipio di Fiume, oriundo di famiglia di cittadini fiumani già godente privilegi ereditari, ci comunicò gentilmente l'anno 1872 le misure su ricordate, e mentre scrivevamo, fu rapito dal precoce fato. Sia lieve la terra al figlio amantissimo della Patria.

§. 4.

OPINIONE DI CLAUDIO DE MARBURG SUL NOSTRO ARCO.

Quando il commissario imperiale conte Marsigli chiese gli venisse mandata la relazione sull'antico vallo, ¹⁾ estese la sua domanda anche all'arco esistente nella città di Fiume, Venuto cioè a sapere, che qui esisteva una „Porta ²⁾ (così gli abitanti chiamavano l'arco) formata di sassi che soffersero per l'antichità, ma la cui forma e grandezza rimasero illese“ l'illustre conte suppone che le tracce di strade romane che si vedono sulle sommità dei monti siano gli avanzi di quella strada che passava per questa „porta“, ed era continuazione della Via Postumia proveniente da Aquileia ³⁾. Così dunque Claudio de Marburg nella sua relazione già ricordata parlò anche dell'arco detto dagli abitanti „porta“ ed espose la sua opinione in proposito: „Arsa ⁴⁾ tempore solum inundationum immisceat suas aquas turbidas mari in sinu Flanatico. Cum Imperator Claudius secundus ad ripas hujus fluminis profligaverit Gothos, et ex Italia ejecerit, imo ipsos insecutus fuerit armata manu per totam Liburniam, triumphavit in Flumine, prout ostendebat lapis fixus in fortalitis versus mare, proferens litteras expressivas Claudii secundi Caesaris ⁵⁾. Arcus hic mirabilis est, qui in decursu 1300 annorum et ultra ⁶⁾ absque bitumine, absque ferro, absque ingentium lapidum aequilibrio ita contextus, fixus ac stabilis permanet, ut habens circumferentiam pedum geome-

tricornum sexaginta circiter, et crassitiem pedum paulo minus quam quinque, nunquam senio temporis cessit, quin imo si bellicis instrumentis peteretur, caederent potius fracti lapides, quam laesa videretur architectura, eo mirabilior, quo minus ars apparet. Hoc nobile tamen opus praeclusum quibusdam vilibus aedificiis parum admirationis induit inter gentes aeternitatem minime curantes¹⁾. Nella tavola qui unita è riprodotta la veduta dell'arco, come è disegnata nell'opera del Marsigli.

NOTE.

¹⁾ V. il §. 4 della parte I.

²⁾ V. il precedente §. 3.

³⁾ Il conte Marsigli dice, parlando, nel T. II. p. 81 e segg. della sua opera, delle antiche strade romane nelle provincie da lui descritte: „Romam r vortor, ut Flaminiam, de qua in principio cum Appia sermonem habui, repetam, et deducar ad colonias Arimini et Aquilejae, unde seu mari, seu terrâ Romana potentia ingrediebatur Noricum et Illyricum. Terrâ ad Aquilejam tendebatur aequae per Noricum ac per Pannonias. Hinc adibatur magnum emporium Sisciae, unde patebat ingressus in deliniis affluens Sirmium, centrum Pannoniarum, Daciarum, Mysiarumque. A recentibus scriptoribus de vestigiis viarum per Noricum multa facta sunt verba, et supervacuum est, ut plura ipse faciam. Praestat, ut transeam ad portus Adriaticos in vetus Illyrium, et prope rudera Salonae, patriae Imperatoris Diocletiani. Hinc videre est vestigia viae Gabinianae, quae per recentem Clissam protenditur, quatuor milliaria Itala distantem a praedicta Salona, et assurgit ad apicem montium Alby et Boby^{*}). Gabiniana haec commoda erat ad recipiendos exercitus e portubus Ravennae atque Arimini ad Salonae portum expositos, ut per eandem viam Gabinianam ingrederentur, ut probabile est, Sirmium secus vallem fluminis Drini, per quam ego viam ad Savum usque, annum aetatis meae agens 19^m equo vectus fui Byzantio veniens, ut Spalatum me conferrem veteris Salonae dependentiam. Verum cum ea aetate necessariae mihi deessent notitiae, necessariae quoque observationes praetermissi, nec in apice dictorum montium aliud vidisse memini, quam numerum ingentem sepulcrorum in quibusdam asperis planitiebus, in quois figurae sculptae erant obsoleto et barbaro more.

Gabinianae viae nomen impositum fuit hisce vestigiis ab erudito Spon in suo itinerario in orientem fundamento Inscriptionis lapidariae ab eodem enunciatae pag. 79. [meglio: P. I. pag. 97] **.

Via haec Gabiniana connectitur cum Postumia, quae perducebat in Aquilejam, et quae forsitan erat illa, quae continuabatur per urbem Flumen dictam, per transversum scindens murum, perque quam sibi vindicans praedictorum montium apicem.“

La carta geografica del Marsigli è stata da noi già riprodotta in nesso al §. 4 della I. parte.

4) L'Arsa (*Arsia*) è un fiume che esce dal lago di Cepich e si scarica nel seno Flanatico. È famoso perchè era una volta confine dell'Italia e principio della Liburnia. (C. Plin. Hist. Nat. Lib. III. e 19 e 21).

5) Cf. il §. 7 di questa II. parte.

6) Siccome Claudio II. Cesare, di cui si fa espressa menzione, raggiunse il potere nel 268 d. C. e finì la sua vita a Sirmio nel secondo anno del suo impero, il Marburg non avrebbe dovuto dire nella sua relazione, scritta nel 1700: „decursu 1300 orum“ ma „1400 orum et ultra annorum.“

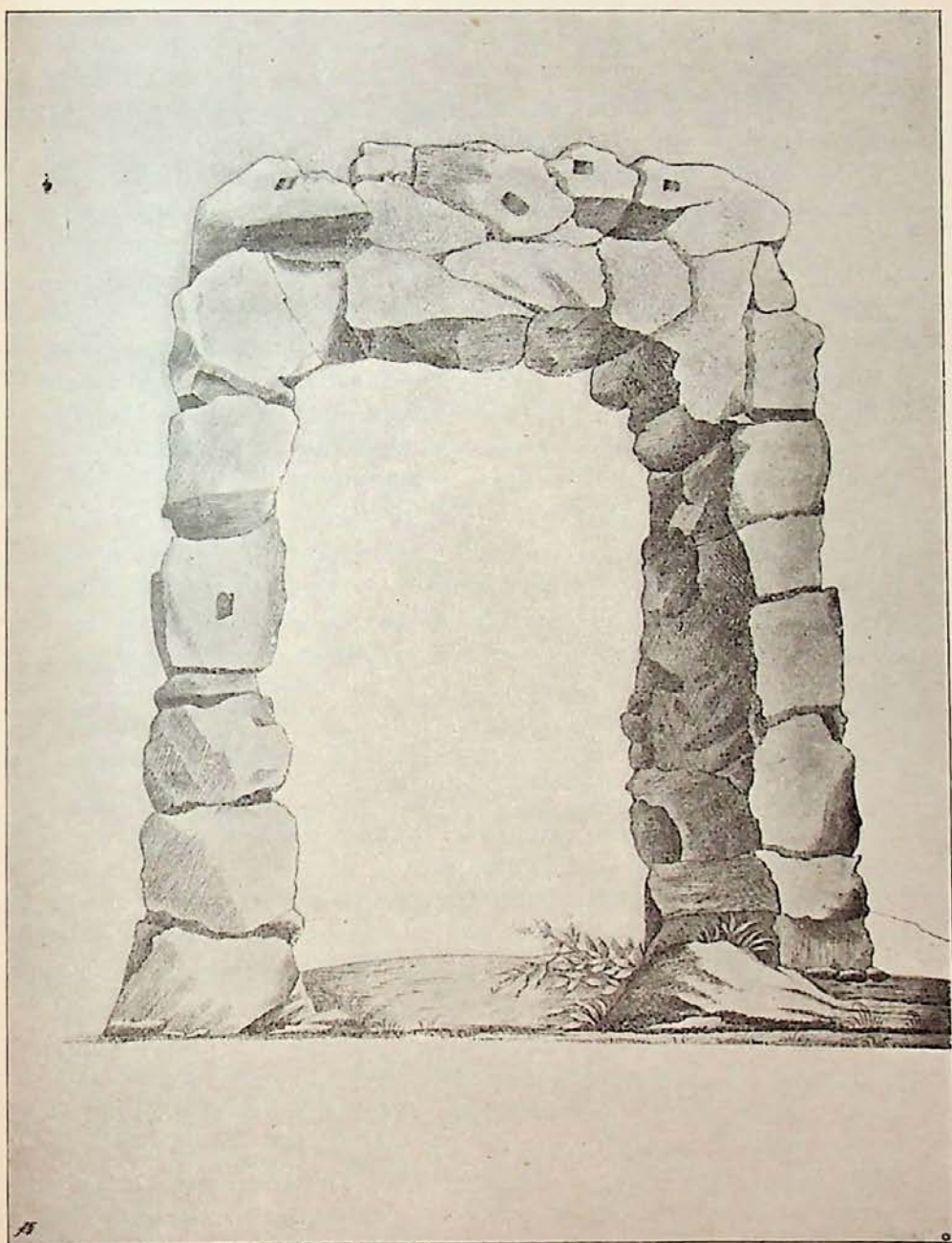
7) Questo sarcasmo sembra diretto contro i Fiumani che in quel tempo abitavano la contrada nei pressi dell'arco. Gli odierni sanno invece meglio ammirarlo, ad ogni occasione festiva lo adornano di bandiere ed altri segni di gioia, e lo illuminano pure di notte, ciò che noi pure apprendemmo con piacere, quando poco tempo fa avemmo occasione di trovarci nella nostra patria.

*) *Albius mons* (der Alben) o *Albii montes* sono monti assai alti, gli ultimi delle Alpi, sotto i quali stavano i Giapodi; oggi son detti „Morlacca“. Strabone, L. IV. c. 6. §. 1. — I *Montes Bobii* o *Bebii* dividevano la Bosnia dall'Illiria. Strabone, L. VII. c. 6. §. 1. Tolomeo poi disse l'*Albio Albanus*, e quelli che a questo seguono e dividono la Liburnia ulteriore dalla Dalmazia, *Montes Bebiei* (L. II. c. 15). Cf. ancora Lucio, Lib. VI. c. 5.

**) Questa duplice iscrizione è la seguente:

- a) TI. CAESAR DIVI AVGVSTI F. AVGVSTVS IMP. PONTIF.
[MAX. TRIB. POTEST. XXI.
COS. II. VIAM A SALONIS AD CASTELDAESITIIVM PER
[MILLIA PASSVVM CLVT. MVNIT
ET IDEM VIAM AD IA... QVOD DIVI F...VS A SALONISMVNIT
[PER MILLIA PASSVVM CLVIII.
— CVIVS VIAE MILLIA PASSVVM SVNT CLVII. MVNIT PER
[VEXILLARIOS LEG. VII. ET XI. ITEM
VIAM GABINIANAM AB SALONIS ANDETRIVM APERVIT
[ET MVNIT PER LEG. VII.
b) TI. CAESAR DIVI AVGVSTI F. AVGVSTVS IMP. PONT. MAX.
[TRIB. POT. XIII COS II. A COLONIA
SALONEN. PER MILLIA PASSVVM CLXXVII. A LEG. PRO....
V. Giac. Spon, Reisen durch Italien, Dalmatien, Griechenland und
die Morgenländer I. Th. pag. 97.

Desidiatae (iscr. a.) è una stirpe di Pannoni; il cui duce era Bato. Tutta la regione montuosa dall'estremo seno dell'Adriatico fino al paese degli Ardiei e il seno Rizonico, è l'Illiria, interposta fra il mare e la Pannonia. Gli Ardiei sono una stirpe della Dalmazia attorno al fiume Narenta. Il seno Rizonico ebbe il nome dalla città Rhizon (Risano). V. Strabone Lib. VII. c. 5. §§. 3-8. *Andetrium*, *Andecrium* e *Andutrium* si usa chiamar Clissa. V. Tolomeo L. II. c. 17 e Strabone....



L'ARCO DI FIUME NELL'OPERA DEL MARSIGLI (Tomo II. pag. 75 tav. 32)

SI RIFERISCONO ALCUNI ALTRI GIUDIZI SULL ARCO.

Le poche opinioni che si possono ancora raccogliere sul nostro arco si riducono alle seguenti:

a) Nella descrizione manoscritta del Comitato di Severin, ricordata dall' Engel, e che è inserita nell' originale latino nell' opera tedesca, già citata, del Padre Marian, il reverendissimo autore, il vicario vescovile de Peri parla così dell' arco: „Ejusdem (Curiae Civitatis) septemtrionali lateri adhaeret Arcus, inconcussum antiquitatis monumentum. Non abludit a vero, quisquis dixerit, alterum hunc esse Arcum ex binis illis, quos Tiberio de Pannonibus Illyrisque triumphanti erectos Carolus Granellius in sua Germaniae Austriaeque Topographia ex Dione Cassio memoriae nostrae consignavit“.

b) Nella sua opera già citata Lodovico Nagy scrive così: „Curia Civica.... cui inhaeret lapideus solitae Romanae structurae arcus, inconcussum antiquitatis monumentum, et alterum, e geminis arcibus illis, quos Tiberio de Pannonibus triumphanti erectos Carolus Granellius in sua Topographia ex Dione Cassio memoriae prodidit,“.

L'identità delle parole è prova che la prima di queste sentenze abbia servito di fonte alla seconda. Vi son però alcune cose in cui differiscono. Nella prima l' arco non è detto „lapis solitae Romanae structurae“, come nella seconda, e in questa manca la parola „Illyrisque“.

Siccome ambidue gli autori asseriscono di aver tolto la notizia dal Granelli e questi alla sua volta da Dione Cassio: esaminiamo il testo originale di questo, per chiarir meglio la cosa.

Carlo Granelli, nella sua Topografia citata nel §. 5 della I. Parte, dice: „Floruit insignis haec civitas (Carnuntum Romanorum) ad minimum duobus ante Christi nativitatem saeculis, utpote quum anno ante eam 171^{mo} Licinii Consulis Legatus, subactis jam aliis Illyrici Pannoniaeve urbibus, nec, ut se dederet, compellere, sicut ipse Livius scribit¹⁾, neque capere potuit obsidendo. Anno tamen post Christum 9^{mo} submisit se Tiberio, famosam de Dalmatis et Pannoniis victoriam sub Augusti auspiciis consecuto. Porro colonia civium Romanorum

eo deducta, electa simul ea urbs est in legionis decimae quartae geminae sedem, et Istricae²⁾ classis stationem, neque vane conjicit Lambecius³⁾, illum longo aevo exesum Arcum, quem vulgus „das alte heidnische Stadthor“ appellat, non Carnuntinae civitatis portam, uti passim putatur, sed unum ex binis triumphalis arcubus fuisse, quorum meminit Dio Cassius, victori Tiberio ab Augusto in Pannonia decretorum; quod ex ejusdem situ et residuis lateralis ornatus indiciis se manifeste judicat intulisse“.

Dione Cassio poi⁴⁾ narra così: „Victoriae nuntium tunc quoque attulit Germanicus, ejusque ergo Augusto et Tiberio nomen imperatorium denuo datum, ac triumphus decretus, atque inter alios honores Arcus duo triumphales in Pannonia concessi. Haec enim ex multis utrique decretis Augustus admisit“.

E il Lambecio citato dal Granelli⁵⁾: „Quod ad paulo ante memoratam Imperatoris Augusti de Dalmatis et Pannoniis victoriam attinet, extat quidem insigne ejus, sed nemini hactenus cognitum monumentum in campo Carnuntino apud vicum S. Petronillae⁶⁾; nempe: Arcus triumphalis, immanitate barbarorum Hunnorum, qui seculo post Christum quinto sub Rege suo Attila Carnuntum funditus destruxerunt, misere deformatus ac semidirutus, qui unus est ex duobus illis Arcubus triumphalibus, quorum Dio Cassio meminit“.

Nell'annessa tavola è copiato l'arco dall'opera del Lambecio.

NOTE.

¹⁾ Titi Livii Hist. Lib. 43. c. 1.

²⁾ *Istricae* = del Danubio.

³⁾ Pietro Lambecio da Amburgo, cons. imperiale, storico e bibliotecario. 1669.

⁴⁾ Dio Cassius, T. II. Lib. 46. c. 17.

⁵⁾ Lambecii de Augustissima Bibliotheca Caes. Vindobonensi Commentariorum L. II. pag. 999.

⁶⁾ Petronella è oggi un discreto villaggio, situato sulla riva destra del Danubio, a 7 miglia da Vienna; secondo Cluverio l'antica Carnuntum non era qui ma a Hainburg, secondo Lambecio si estendeva da Petronella sino Hainburg, e secondo altri giaceva a metà strada fra Deutsch-Altenburg e Petronella. — Cf. Cluverio, Vind. et Noric. c. V. — Lambecio, op. cit. P. II. ecc.

§. 6.

SI RIPRODUCE LA RELAZIONE UFFICIOSA DEL MAGISTRATO DI FIUME
SUL NOSTRO ARCO.

Nel rapporto d'ufficio sottomesso nell'anno 1819 dall'allora i. r. Magistrato circolare alla superiorità sulle cose notevoli per antichità, esistenti a Fiume, e di cui parlammo più a lungo nel §. 9 della Parte I., al secondo posto sta l'arco, che si descrive così: „Dietro l'edifizio Magistratuale della città vi esiste un Arco trionfale composto da grossissime pietre, senza essere connesse da alcun materiale di presa, ed eretto in onore di Claudio Cesare, figlio di Germanico.“

Fra questa relazione e quella del Marburg (§. 4) v'ha diversità d'opinioni, in quanto il Magistrato dichiara l'arco eretto in onore di Claudio, figlio di Germanico, senza addurne alcuna ragione, mentre il Marburg chiama Claudio esplicitamente secondo, e ascrive l'erezione dell'arco alla vittoria conseguita contro i Goti sulle rive del fiume Arsa e al trionfo celebrato in Fiume dopo cacciati i nemici per tutta la Liburnia.

Questo disaccordo però non involve alcuna distinzione nel merito dell'opinione, e perciò noi abbineremo il laconico parere del Magistrato a quello del Marburg, per confutarli assieme al luogo opportuno.

§. 7.

SI ENUNCIA IL NOSTRO GIUDIZIO SULL'ARCO DI FIUME.

Le opinioni sull'arco sin qui riferite si riducono a quella del de Peri (§. 5 a); infatti il Magistrato di Fiume (§. 6) aderisce alla prima, e Lodovico Nagy si appropria la seconda (§. 5 b).

Tutte e due congetturano trattarsi di un arco di trionfo, l'una per celebrare la vittoria riportata dall'imperatore Claudio II. sui Goti presso il fiume Arsa, l'altra per eternare la memoria del trionfo celebrato da Tiberio, generale di Augusto, sui Pannoni ed Illiri.

Il Marburg tenta di corroborare la sua ipotesi con una lapide, portante espresso il nome di Claudio II imperatore, che era infissa sul fortilizio verso il mare; il de Peri invece crede, senza alcun fondamento però, che l'arco fosse uno dei due, eretti secondo Dione Cassio, per decreto di Augusto, in Pannonia in onore di Tiberio trionfante dei Pannoni e degli Illiri.

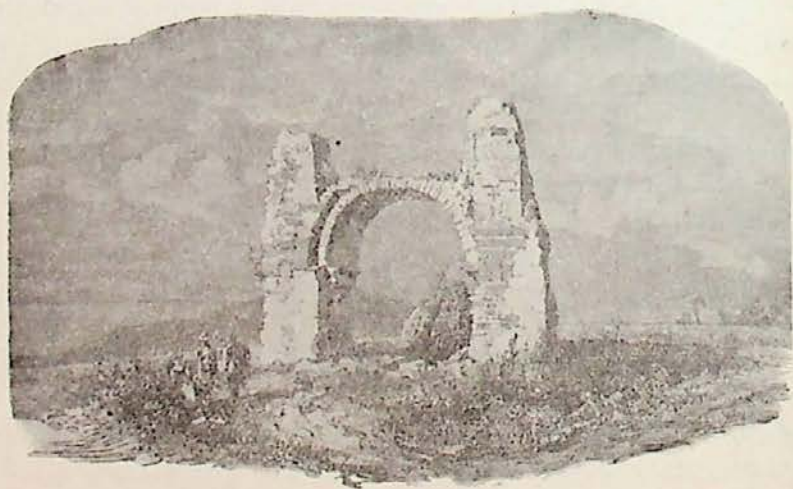
Per ciò che riguarda la prima, la lapide ricordante Claudio II e la sua vittoria sui Goti non può servir come prova, perchè questa lapide, come risulta dalla spesso citata relazione, non esisteva più ai tempi del Marburg; questi adunque non vide nè la lapide, nè quanto vi sarebbe stato scritto. È poi del tutto inverosimile ed ha l'apparenza di un paradosso, che l'iscrizione che si riferiva alla vittoria riportata e all'erezione dell'arco di trionfo, non sia stata applicata all'arco stesso, ma bensì sul fortilizio presso il mare. Come già sopra (§. 3) dicemmo, sull'arco non v'ha posto per alcuna iscrizione, come attestano i periti d'architettura, e come può convincersi chiunque lo guardi. A ciò s'aggiunge la prova certissima desunta dalla storia, che non esiste scrittore dell'antichità o posteriore, il quale abbia ricordato con una sola parola la vittoria riportata dai Romani sotto Claudio II, il quale regnò due anni soli, dal 268 al 270 d. C., sui Goti presso l'Arsa o il trionfo menatone a Fiume, mentre gli autori raccontano che questo imperatore liberò la Tracia, Macedonia e Grecia dai Goti, sì da meritarse il titolo di Gotico. Inoltre è noto dalla storia che i trionfi si celebravano sola a Roma, in Campidoglio, e che gli archi trionfali si erigevano di Regola pure a Roma sulle strade conducenti al Campidoglio, e se venivano concessi fuori di Roma, si alzavano sulle strade che conducevano al luogo celebrato e non già nel circuito del luogo stesso, come sarebbe avvenuto a Fiume; infine, all'epoca di Claudio II. in generale non si tenevano più trionfi, e in ispecial modo non si erigevano più archi di trionfo. Tutto ciò ci permette di giudicare l'opinione del Marburg mancante di ogni verità storica.

L'altro giudizio poi — quello del de Peri — sembrerebbe aver qualche apparenza di verità. Dicemmo sopra che Augusto decretò due archi a Tiberio trionfante dei Pannoni e dei Dalmati, nell'anno 761 dalla fondazione di Roma (9 d. C.), i ruderi di uno dei quali si vedono a Petronella nell'antica

Pannonia, secondo il Lambecio citato dal Granelli, dell'altro non si ha notizia; non deve quindi destar meraviglia se l'erudito nostro concittadino venne indotto dall'autorità di questi due scrittori a metter l'altro arco a Fiume, tanto più che la nostra regione non era rimasta estranea alle guerre illiriche.

Sortici però dei dubbi sull'arco trionfale esistente a Petronella, mentre altri sostenevano che esso non fosse che una porta dell'antica città di Carnuntum, così Wolfango Lazio e la Società archeologica di Vienna, prima di pronunciar il nostro sull'arco di Fiume, gemello di questo, ci portammo in persona il 20 settembre 1871 sopra luogo a Petronella, indottivi anche dalla vicinanza della capitale, nostra dimora, allo scopo non solo di comparare coi propri occhi questo arco con quello di Fiume, ma di esaminare anche tutte le altre circostanze relative ad esso.

Quale risultato della nostra visita presentiamo nell'annessa tavola la veduta di quest'arco.



L'ARCO ROMANO DI PETRONELL

(dalla Leipziger Illustrierte Zeitung del 21 ottobre 1871).

Visto l'arco esistente presso il villaggio di S. Petronella, e udite dalla bocca degli indigeni da noi interpellati le tradizioni, dalle quali concordemente risultava, che quest'arco da tempo immemorabile non si chiamò mai altrimenti che „das

alte heidnische Stadthor“ (vecchia porta pagana della città, che è sepolta sotterra e di cui tratto tratto si scavano gli avanzi), trovammo pienamente giustificati i dubbi e non indugiammo oltre per accedere a quell'opinione, tanto più che pochi giorni dopo il nostro ritorno dall'escursione a Petronella cioè il 21 ottobre 1871, potemmo leggere nel N.º 1477 della gazzetta illustrata di Lipsia una eminente argomentazione a favore di questo arco quale porta occidentale dell'antica città di Carmuntum.

Già prima, cioè nel 1848, il dottissimo Hormayr pubblicò la sua opinione nel medesimo senso. Nè può opporsi l'opinione del Lambecio, il quale dal sito dell'arco di Petronella e dai residui degli ornati laterali vuol dedurre „illum moenibus Coloniae Augustae Carnuntinae ceu Portam insertum non fuisse, sed circumundique liberum stetisse“ — perchè dall'osservazione diligente di quei ruderi chiunque deve venire proprio alla conclusione opposta.

Del resto se Dione Cassio narra dei due archi di trionfo decretati, racconta pure che furono sospesi: „his Senatus consultis recens factis adversus ex Germania adlatus nuntius triumphos eorum impediit. Augustus enim audita clade Variana, exercitusque ammissione afflictus triumphos decretos distulit“; nè gli scrittori ricordano che questi archi fossero eretti più tardi, sebbene narrino che Tiberio indossata la porpora e coronato d'alloro, entrò nell'Urbe e salito al cospetto del senato, sedette assieme ad Augusto fra i due consoli, e ritornato l'anno dopo in Germania per recuperare quanto era andato perduto per la temerità di Varo, dopo un biennio potè ridursi a Roma e celebrare il trionfo rimandato.

Così dunque questi archi non furono eretti mai e in nessun luogo e nè quello di Petronella nè quello di Fiume possono pretendere l'onore loro attribuito; contro quello di Fiume sta ancora il fatto, che secondo Dione Cassio i due archi furono decretati in Pannonia, e non già uno nella Pannonia e l'altro nell'Illiria.

Messo adunque fuor di dubbio, che anche l'opinione del de Peri sul nostro arco è priva d'ogni base storica, non ci resta che esporre il nostro giudizio.

Se esaminiamo la struttura dell'arco (§. 3) e la confrontiamo col nome di „Porta“ che secondo la relazione di Claudio de Marburg al conte Marsigli aveva nel secolo XVII e conserva anche oggi — se consideriamo che la nostra città alla sua origine non si estendeva sino alla porta sotto la torre, ma aveva l'esigua superficie di 7500 passi quadrati, che come si sa dalla storia i Romani mantenevano costante per gli accampamenti costruiti lungo i muri, — se vediamo inoltre che la porta più recente è pur detta arco (volto, volta), e che ambidue son siti sulla medesima linea colla fronte rivolta al mare, — se infine sappiamo che il mare lambiva una volta la città più da vicino che ora, e che buona parte della spiaggia fu guadagnata sulle onde sia per le alluvioni naturali che per le moli ad arte costruite: non esiteremo minimamente a ritenere questo antico arco quale la porta del primitivo castro.

§. 8.

SI CONSEGNANO ALLA POSTERITÀ I MERITI DI AGOSTINO DANI
PER LA CONSERVAZIONE DELL'ARCO.

Agostino Dani ¹⁾ uno dei principali cittadini di Fiume, e che nell'anno 1802 copriva anche la carica di civico rappresentante, sparsasi nell'anno 1807 per la città la voce che era nelle intenzioni di alcuno di demolire l'arco, si oppose a questo divisamento, presentando il 3 gennaio 1808 all'autorità politica una supplica, che questo monumento dell'antichità, unico nella città nostra, e che per tanti secoli aveva resistito anche agli elementi, venisse conservato anche in seguito, e non venisse già condannato a sparire ²⁾.

Quale sia stato l'esito della supplica, ce lo dicono i fatti. L'arco anche oggi sta al suo posto, e ravviva la grata memoria del suo salvatore.

Mentre adunque, compresi dall'amore nostro per le patrie storie, scriviamo su queste pagine, quasi scolpendoli su dure colonne, i meriti di questo nostro concittadino per la conservazione dell'arco, ne raccomandiamo il nome onorato alla memoria dei posteri.

NOTE.

¹) Agostino Dani, nato a Fiume da genitori di onorata e civile condizione il 28 agosto 1768, vi morì il 6 dicembre 1835. (Suo padre Antonio ottenne l'appalto della stazione postale di Fiume per sé ed eredi d'ambo i sessi il 18 dicembre 1801 dall'imperatore e re Francesco). Nominato vice-console del sacro Ordine Gerosolimitano a Fiume, coprì questa carica per lungo tempo.

Il civico rappresentante veniva sempre eletto dai cittadini dal proprio seno, e ai patrizi era preclusa questa carica. Era suo ufficio il difendere i cittadini di fronte ai patrizi e aveva quindi seggio in consiglio, senza però aver diritto di voto. Da ciò risulta, che questa carica corrispondeva al tribuno della plebe nella repubblica Romana, come in generale la costituzione di Fiume in molte cose assomigliava assai a quella della repubblica Romana.

²) Desunto dagli scritti dello stesso Dani, comunicatoci gentilmente dagli eredi.

FINE.

LA GUARDIA NAZIONALE DEL XLVIII.

Il 23 marzo 1848 il Magistrato civico di Fiume riceveva da parte dell'ufficio governiale l'atto seguente:

„Al Civico Magistrato.“

„Seguita la proclamazione della Costituzione nell'Impero Austriaco, la maggior parte delle Città hanno ritenuto necessario per la conservazione della tranquillità e pace pubblica di organizzare nel proprio seno guardie nazionali.“

„Bramando anch'io qual ff. di Preside della giurisdizione di adottare una tale benefica misura, della quale farò parte pure io, invio il Civico Magistrato di portare a pubblica conoscenza il qui unito avviso.“

„Fiume, 23 marzo 1848.“

„In assenza del p. t. Signor Governatore“
„GERLICZI“

Ma l'„unito avviso“, per quanto abbia diligentemente cercato nel civico archivio, non m'è stato possibile rintracciarlo. Suppongo che esso sia stato un riassunto dell'articolo di legge XXII: 1848, che tratta appunto dell'organizzazione della guardia nazionale.

Dice quest' articolo:

„La sicurezza delle persene e degli averi, la tranquillità e la pace interna viene affidata alla sorveglianza dei cittadini dello Stato. A questo proposito, attendendo che la prossima assemblea nazionale tratti esaurientemente l'argomento, per l'istituzione della guardia nazionale si deliberano le cose seguenti:“

Seguono poi 35 § che qui riassumo:

Sono da iscriversi nella guardia nazionale a prestar servizio d'armi tutti i cittadini, delle città e municipi, da 20-50 anni, non soggetti a un padrone, che possiedano in assoluta proprietà una casa o un terreno del valore d'almeno 200 fl, o hanno una netta rendita annua d'almeno 100 fl; poi anche quei cittadini che, pur non corrispondendo a queste condizioni, ne fossero stimati degni per altri motivi. Non sono ammessi a far parte della guardia nazionale i rei di delitti comuni; la guardia nazionale che si rendesse colpevole d'uno di questi, viene sospesa dal servizio fino a che dura l'inquisizione.

Il governatore nomini una commissione per coscrivere i militi, i quali potranno scegliere tra il servizio a cavallo e quello a piedi. Quelli però che non saranno assunti al servizio a cavallo, saranno obbligati a servire a piedi.

La guardia nazionale si elegge da sè gli ufficiali fino al capitano; gli ufficiali superiori saranno nominati dal conte palatino, su proposta del ministro della difesa, nei paesi annessi dal bano.

Il governo, a richiesta dei municipi, penserà agli istruttori.

Chi non potrà procurarsi armi, le avrà dall'erario.

I ranghi della guardia nazionale sono pari a quelli dell'esercito. I militi non hanno soldo alcuno per il servizio locale, per il servizio esterno quanto i soldati comuni. Entro i confini del territorio del municipio sono pagati da questo, oltre i confini dallo Stato.

Il municipio tiene e rende conto delle armi erariali, perciò il milite che guasta o perde l'arma, ha l'obbligo di risarcire il danno.

Il servizio è ordinario e straordinario. — Ordinariamente è servizio di pubblica sicurezza (por fine a disordini nelle strade, nelle osterie ecc.) In questi casi il servizio si fa secondo un turno prestabilito; ma in casi straordinari tutti sono obbligati a presentarsi nel luogo di riunione.

Ordinariamente la guardia nazionale presta servizio nel proprio comune, ma in casi di necessità ha l'obbligo d'andare in soccorso delle guardie nazionali d'altri comuni.

La guardia nazionale s'arma soltanto quando è chiamata in servizio, nè le è permesso di riunirsi armata a deliberare.

Essa può esser chiamata in servizio soltanto delle autorità civili, e può usar la forza soltanto dopo che il superiore civile ha esortato i rispettivi all'obbedienza in nome della legge.

La guardia nazionale deve fare il suo servizio, se è chiamata, ma se è chiamata fuori del suo turno, può farne lagnanza al comando.

Le punizioni e il loro procedimento saranno stabilite in apposite ordinanze.

Se per circostanze locali sarà necessario sciogliere la guardia nazionale, questo avverrà mediante un'ordinanza sovrana, però essa dovrà essere ricomposta entro un anno.

I militi della guardia nazionale non sono soggetti a pene corporali.

Il giuramento dei coscritti suona così:

„Io N. N. giuro nel Dio vivo ecc. fedeltà al re e alla costituzione, obbedienza ai miei superiori, — giuro che difenderò, a richiesta dei miei superiori, le persone e gli averi de' miei concittadini contro ogni violenza illegale; che non turberò, nè permetterò di turbare la tranquillità, la pace e la quiete pubblica; che in generale compierò puntualmente tutti i doveri del mio servizio, quando ne sarò richiesto; che sarò, sotto la guida dei miei superiori civili, fedele difensore della costituzione, della legge, della patria. Così Dio m'aiuti.“

Tutta l'istituzione viene soggetta all'autorità del ministero.

Narra il Kobler ¹⁾, il quale fu testimone degli avvenimenti, che per le strade e nei caffè si faceva un gran parlare dell'istituzione della guardia nazionale, anzi, siccome la guarnigione militare era ridotta a una sola compagnia — e anche quella poco numerosa — i cittadini desideravano che venisse organizzata quanto prima. Così, fatta al principio di aprile la coscrizione, ben presto la guardia nazionale incominciò la sua attività. Da principio essa consistette in 16 squadre di 43 uomini ciascuna, le quali formarono poi un battaglione diviso in 6 compagnie. Comandante supremo era il governatore, conte Giovanni Nepomuceno Endrödy di Monyorókerék, preposto alla guardia nazionale di tutto il litorale; comandante del battaglione — composto di 735 militi — fu nominato Pietro Scarpa, capitano della milizia regolare; ogni compagnia poi aveva un capitano, tre ufficiali subalterni, due sergenti, dodici caporali e due tamburini, nello stato maggiore del battaglione c'erano, accanto al maggiore comandante, un aiutante, un medico, tre chirurghi, il portabandiera e il capotamburo.

Ma benchè la guardia nazionale di Fiume avesse incominciata la sua attività sin dalla seconda metà d'aprile, essa non potè mai essere completamente organizzata, nè armata, nè vestita, chè il 31 agosto l'istituzione cessò con l'entrata dei croati in città.

Però di questa breve esistenza ci resta una raccolta preziosa e interessantissima di notizie nel registro dei rapporti, la massima parte notturni, conservato nel civico archivio.

I rapporti vanno dalla notte del 1º maggio fino a quella del 6 agosto 1848, occupando 101 delle 200 pagine del registro. È attaccato al verso della prima pagina un foglio volante con su un modulo dei rapporti da farsi. Eccone la riproduzione:

Guardia Nazionale

Squadra N.º

RAPPORTO DEL SERVIZIO NOTTURNO

Fiume, il

1.ª Pattuglia

2.ª Pattuglia

1.º Conduttore Sign.

1.º Conduttore: Sign.

2.º Conduttore Sign.

2.º d.to : „

¹⁾ Memorie per la storia della liburnica città di Fiume — Fiume, Mohovich, 1896; III pag. 131.

Sono sortite le due Pattuglie ciascuna con 8 guardie alle ore e rientrarono al Corpo di Guardia alle ore di notte, rapportando

3.a Pattuglia

1.o Conduttore

2.o "

Sono sortite ciascuna con 8 guardie alle ore e tornarono alle ore di notte, insinuando

5.a Pattuglia

1.o Conduttore

2.o "

Sono sortite ut supra

7.a Pattuglia

1.o Conduttore

2.o "

ut supra

La parola di ordine è

(Avvenimenti al Corpo di Guardia)

4.a Pattuglia

1.o Conduttore

2.o "

6.a Pattuglia

1.o Conduttore

2.o "

8.a Pattuglia

1.o Conduttore

2.o "

Firma del Vice Capo
d.ta del Capo

Ed ora sfogliamo un po' l'interessante manoscritto.

Dai rapporti — che ci riferiscono con abbondanza di particolari quanto avveniva, nelle notti di quei due mesi nella nostra città — appare come i nostri buoni nonni si mettessero con tutto l'impegno alla bisogna, fieri di poter far parte di quel corpo privilegiato, cui non erano ammessi che cittadini probi e al quale era affidata la sicurezza della città. (È vero però che taluni se ne stancarono presto). Ed erano tanto scrupolosi nel rapportare i risultati dei giri di perlustrazione delle pattuglie che subito nel primo rapporto (1.o maggio) Giacomo Ricotti, conduttore della IV pattuglia, trovava necessario di riferire che „nel passare p. la strada del Macello trovò colà dei cani da beccai, sciolti e latranti“, e il suo collega della V pattuglia, Giovanni Thianich, annotava di non aver nulla da rapportare „eccetto che d'aver trovato un fanale estinto all'estremità della strada della Stranga di ferro in Braida infer.“ Ma in altri rapporti troviamo annotati dei casetti interessanti, dei gustosi fatterelli di cronaca che illustrano la vita cittadina di quel tempo, e quindi fa piacere a conoscerli. Perciò raccolgo qui sotto quei brani dei rapporti che possono interessarci, nella loro successione cronologica.

1-2 maggio. — „Le due pattuglie (V, conduttori: *Fed. Thierry* e *Odoardo Schmidt* e VI, conduttori: *Fr.co Palese* e *Gedeone Suthal*) staccatesi dal Corpo di guardia alle ore 12½ ritornarono al Corpo di guardia alle ore due — la pattuglia N.º 5 non trovò nulla di significativo da rapportare, e la pattuglia, N.º 6 comandata dal Sig. Francesco Palese riferì che all'avvicinarsi alla piazza dell'erbe alle ore due e mezzo udì parecchi fischi che partivano dalla piazza; entrato in questa si sentì ancora un fischio sospetto nella direzione della torre della città — Esaminata la porta della Collettura del Lotto del Sig. Sarapatka fu questa trovata debolmente chiusa per cui staccatasi una pattuglia volante col Vice capo della squadra fu verificata tale circostanza, e rilevato che la porta poteva senza gran sforzi essere aperta perchè chiusa soltanto in parte da un debole catenaccio in guisa che una parte poteva considerarsi senza alcuna resistenza. — Per qualunque eventualità venne incaricato il capo dell'8ª pattuglia di non staccare durante la notte una parte di essa dalle vicinanze della piazza.“

Le pattuglie VII (conduttori: *Gius. Rossovieh* e *Giov. Bachich*) e VIII (conduttori: *D.r Pietro Rinaldi* e *Carlo Oliva*) riportarono „d'aver trovati alcune laterne in fumara e quella sotto il volto del teatro male accese, come pure gran quantità di portoni aperti“. (Firmato: *Ant. Randich* sottocapo e *Iginio Scarpa* caposquadra).

3-4 maggio. — „Alle ore 12½ la Batuglia condotta dal Sig. G. Renaldy condusse al Corpo di Guardia un individuo il quale preso dal vino vagava per la Città e ricusava di ritirarsi a casa, minacciando la Pattuglia stessa, perciò venne consegnato nelle civiche Carceri.“ (Firmato: *M. Malle* v. caposquadra).

4-5 maggio. — „La Pattuglia condotta dal Sig. Duimich riferisce, d'aver trovato nella Città Vecchia, particolarmente nelle vicinanze della Casa Mateieich molte donne di mondo in giro, le quali non ostante l'ordine di ritirarsi alle loro abitazioni continuarono a vagare, e perciò sarebbe da provvedere a togliere sollecitamente tali disordini.“

„Il Capo-Pattuglia (VI) Sig. Uzovieh riferisce d'essersi incontrato nel piazzale del Teatro col Calzolajo Camellotti, il

quale pregò d'essere scortato dalla Guardia a casa sua p. timore d'essere aggredito dal Pescatore Gius. Rebuchàz, che di fatti era stato veduto qualche tempo prima armato d'un grosso pezzo di legno sotto la torre della Città." (Firmati: W. Würth vicecapo e F. Suppe caposquadra).

5-6 maggio. — La III pattuglia (conduttori: Luigi Affrich e Ant. Kunacz) „ritornò alle ore 12 dichiarando, che nel ritorno dalla Strada del Pigno alle ore 11 $\frac{3}{4}$ arrivando al Portone della prima Caserma sentiva smovere fortemente il Portone d'Ingresso, accostatosi più presso cessò lo Smovimento per lo strepito delle pedate della sua Patuglia, da ciò si rese evidente, che tall'uno dal di dentro sforzava il Portone per escire clandestinamente. — Per quanto il sudò Capo Patuglia stasse in attenzione d'ulteriore strepito nulla altro potè rimarcare."

Il conduttore della VI pattuglia Luigi Clescovich riferisce „d'aver trovato aperta l'Osteria sotto il Volto in Marsechia alle ore 12 $\frac{1}{2}$ con entro circa 10 Uomini bevendo allegramente, li quali p. ordine del sudò si ritirarono tosto alle loro Case."

Tra gli *avvenimenti al Corpo di Guardia* troviamo annotato: „Alle Ore 2 $\frac{1}{2}$ comparve la Patuglia d'Oltre il Ponte con un Uomo di Castua preso a Tersatto, il quale imbevuto minacciava di dar fuoco al fenile del Sig. de Thierry quindi p. non lasciarlo in mani di sudà Patuglia, fu consegnato alle Civiche Carceri." (Firmati: G. Palese vicecapo e Ladislao Ürményi caposquadra).

6-7 maggio. — La II pattuglia (conduttori: Sigism. Farkas e Gius. Politei) ritornò alle 10 $\frac{1}{4}$ annunziando „che nella contrada del Pozzo incontrò 2 militari, uno de' quali era ubbriaco, ed a ricerca loro furono scortati pacificamente alla casa di trasporto. In Contrada S. Maria maggiore 3 sconosciuti individui ruppero una lastra nell'alloggio della vedova Chirighini; chiamata in soccorso la Pattuglia i perturbatori sene fuggirono e inseguiti si dispersero. — In Contrada de' Maccellaj luogo di dimora delle Meretrici non ardeva che un fanale. — In questa stessa contrada chiamata a soccorso la Pattuglia trovò 6 Pescatori fiumani presi dal vino che avevano in precedenza alterco con una Meretrici e segnatamente colla Ombr Maria,

la quale voleva immischiarsi; questi furono condotti in Pescheria ne' magazzini a dormire."

"La Pattuglia N.º 3 (*conduttori: Ignazio Zaccaria e Gius. Mayr*) ritornò alle ore 12 riportando d'aver incontrati per via due italiani ubriachi, li quali furono condotti a bordo."

"Il Capo Pattuglia Sig.r D.r Giacich, sortito a mezzanotte e ritornato alle due riportò: d'aver trovata aperta la caffettaria alla dogana ad un'ora, ove consigliò le persone ivi radunate a dipartirsi, le quali obbedirono meno uno (Filippo Superina marangone) il quale ubbriaco ed insolente fu condotto al suo domicilio. Soggiunse che alcuni fanali furono affatto spenti, ed alcuni debolmente illuminati." (Firmati: Ad. Giustini vicecapo e D.r L. Randich caposquadra).

7-8 maggio. — È interessante tra gli „avvenimenti al Corpo di Guardia“ un'annotazione del vicecapo della VI squadra P. Volani, il quale osserva: „All'appello mancarono 4 guardie, due delle quali per fisico impedimento, e le altre *per non aver volontà di comparire*, e siccome ne li uni ne li altri non mandarono dei sostituti, così alla prima seduta che terrà l'Incl. Comitè, verrà fatto dimostranza, affine prendere le necessarie misure.“ (Firmato: P. Volani).

8-9 maggio. — „Alle ore 11 dietro un rapporto comunicato che vi sia una baruffa nell'osteria denominata *Frater*, si distaccarono tosto cinque Guardie.... e si trovò tutto l'incontrario, ma per evitare ulteriori disordini si è creduto bene di far chiudere la sudetta osteria. Al ritorno delle Guardie vennero richiamate per recarsi al Caffè della Dogana ove fu trovato un'individuo stamane qui giunto di nome Giuseppe Purger svizzero che si dice aver altercato nella bettola detta *Frater*, e riconosciuto colpevole a detto di testimoni oculari, si credette a proposito di consegnarlo alla Guardia Urbana per evitare altri disordini.“ (Firmato: M. Wranyezány).

12-13 maggio. — „Detta squadriglia (*III, conduttori: Ricotti f.o e Depolli*) sortita alle ore 10½ con dieci individui — tornata alle 12 senza novità, asserisce soltanto che le Osterie non intendono chiudere alle 11 dicendo aver diritto fin le 12.“

„La seconda Battaglia condotta dal Campacci sortita alle 12 tornata alle 1½ il qualle nella Contrada del ospedale entro un portone rinvenì un neonato e lo consegnò all'ospedale.“

„NB. Il guardia nazionale Sig. Fletzer Francesco è già la seconda volta che si esenta dal servizio e ciò p. assoluta cattiveria poichè lo feci chiamare a mè dal corsore Justin si rifiutò li feci dire che non mancasse al servizio perchè ne avrei fatto rapporto rispose che lui non va in esun luocho — Signor Comandante! detto soggetto si rende indegno di far parte di questo nobile Corpo, ho almeno vorà graziarmi di toglierlo dalla mia squadra; nella speranza che vorà favorirmi — il Capo squadra Luigi Rossi.“

13-14 magio. — La III pattuglia (conduttori: Luigi Dal-l'Asta e Achille Franci) ritornata alle 12 rapporta: „Verso le ore 11 comparve presso l'osteria di Schittar d'innanzi la quale vi era aggruppata una gran moltitudine di persone ed informatosi del motivo rilevò che un certo Mate Puschiar nella detta Osteria ha maltrattato unitamente a diversi altri un villano di Vinodol, recatosi indi in casa del sud. Puschiar onde arrestarlo non fù trovato, poseià mi recai in casa di una donna che accolse l'uomo maltrattato, che trovai steso in terra assai malconcio e grondante sangue. -- Furono mandati a bordo 5 marinaj papalini che mancavano dei necessarj permessi dal Capo di Porto....“

La V pattuglia (conduttori: Norberto Malle e Giovanni Rossini) „trovò aperta dopo la mezza-notte l'osteria Blecich (detto Mudovicza) nella quale v'era il portinajo Gregoretti con divi individui un pò presi dal vino che non risposero col dovuto rispetto alla Guardia nel mentre essa loro intimava di sortire causa l'ora tarda....“

„Ad 1 ora comparvero al Corpo di Guardia Carlo Dulmini della 14^{ta} e Lorenzo Michich della 2^{da} squadra che deposero trovarsi in casa Cicovich pescatore, vicino al teatro un individuo di nome di battesimo Giovanni che circa 15 giorni fà diede una stoccata con un istrumento da Calzolajo ad un certo Giacomo Keser. — Feci dietro un tanto sortire una Pattuglia col sotto Capo Squadra che recatosi in detta casa non trovò l'individuo, che s'allontanò alcuni momenti prima la-

sciando indietro il suo bagaglio. — Il suddetto Giovanni era vestito in pantaloni neri e soprattutto oscuro e berretto. — S'ordinò alla moglie del giaddetto Cicovich di tenere in sequestro la roba appartenente all'accusato sino a contro ordine dell'Uffo del buon Ordine, che si prega d'investigare domani la cosa....“

„Le Guardie Pluharsch Wenceslao e Anto Ellenzen vennero appena dopo l'opera facendo essi parte dell'orchestra.“ (Firmato: Tom. Galloway).

14-15 maggio. — „.... per Buttazon Francesco comparve in servizio un certo Mercurio Barbieri, il quale fu in un stato d'ubriachezza che si fu costretti di mandarlo a casa.“

La III pattuglia (conduttore: Antonio Deseppi), ritornata alle 12, riferisce d'aver „trovato un drappello di Vilici armati nella posizione della Braida superiore, però sudditi del Distretto di Fiume li quali risposero alla dimanda del Capo Pattuglia che hanno l'ordine di vigilare, però non volevano dire da chi.“

La IV pattuglia (conduttore: Ignazio Rossi) arrestò „un ubriaco che fece chiassi in Città vecchia, una guardia di nome Schittar Giacomo si oppose al capo Pattuglia e rinunziò il suo fucile dicendo che un fiano non si deve arrestare, il medesimo è di condotta pessima come è noto all'Ufficio di Polizia, e perciò si prega onde verrebbe cancellato dalla Guardia per evitare il disordine nella Guardia....“

„Il Caffè della Dogana fu trovato apperto (*dalla VI Pattuglia*), e per ordine del capo Patuglia (*Gius. Rupani*) furono spediti fuori gli ospiti, e quindi chiuso il Caffè.“ (Firmato: Pietro Manasteriotti caposquadra).

15-16 maggio. — „Alle ore tre ed un quarto furono vedute due persone mascherate in bianco a passare dinanzi il Corpo di Guardia, tosto si avvicinò il secondo Capo Squadra, chiedendogli per ove sono diretti, essi senza dare ulteriore decifrazione, risposero Siamo Mateny e Sarkozy, non tardai un istante, onde spedire alla loro volta Tre Patuglie, per arrestarli, ma non furono a tempo, stantechè presa la corsa sparirono.“ (Firmato D. Morovich).

16-17 maggio. — „*Si desidera* che li Rapporti della Guardia Nazionale non siano di stile così ultra laconico, come

quelli delle Squadre № 8, e 9 come anche in diversi Rapporti manca l'indicazione della parola d'ordine. — La guardia nazionale Gregorio Mihalovich (Venditore di Viglietti di lotto e altre minuzie) oltre l'essere stato una volta nelle prigioni civiche, durante l'attivazione delle Squadre, p. una baruffa fatta al Caffè Fiumano, altro jeri ebbe pure un'alterco, a detta di qualche Guardia Naz.le della nostra squadra. — Simili soggetti non dovrebbero essere partecipi d'un Istituzione sublime come la Guardia Nazionale." — (Firmati: Giovanni Thianich vice caposquadra, G. Vranyczany caposquadra).

18-19 maggio. — „Dal secondo Conduttore di Pattuglia Sig.^r Giovanni di Domenico Cosulich fù portato al Corpo di Guardia verso le 11 $\frac{1}{4}$ certo Agostino Clemencich, il quale venne trovato in un Lupanario in Cittavecchia facendo dello schiamazzo coll'avere anche beneficato una Meretrice con de' potentissimi pugni. — Interpellato il carcerato sul merito, si giustificò col dire, esserseli questa meretrice per averlo beffeggiato durante la via che egli percorreva, per ciò dopo averlo trattenuto per mezz'ora circa al Corpo di Guardia, si ha creduto bene di mandarlo a casa sua, non trovando il suo fallo di pena maggiore." — (Firmati: Agostino Cosolo vice capo e Dom. Cosulich caposquadra).

19-20 maggio. — „Si trova di rimarcare, che la Squadra № 2 sia composta da soli 39, che quindi sia necessario provvedere la detta Squadra di un individuo, dovendo essere composta compreso il Capo, e vice Capo di № 42. — Millich Francesco ha abbracciato lo stato Militare. — Terminato alle ore tre il Servizio Notturmo, si procedette all'elezione del Capo per la seguita rinunzia da parte del Signor Carlo Zohar, e venne in tale qualità per acclamationem eletto il Signor M. Malle. Reso in tale modo vacante il posto di Vice Capo, è seguita la regollare ballottazione, da cui risultò con Voti 28 nominato in Vice Capo Squadra № 2 il Signor Giovanni Renaldy." — (Firmato: M. Malle caposquadra).

20-21 maggio. — „Alcuni Marinaj italiani trovati nella Città vecchia sull'Osteria „Schittar“ furono mandati dalla

sudda Pattuglia (II, cond: Nic. Moldoni) a bordo, siccome fecero rumore.”

„La Guardia Giov. Trevisan è stata mandata a casa siccome ripetutamente ubbriaca.“ (W. Würth vicecapo e F. Suppe caposquadra).

21-22 maggio. — „Alle Ore 1½ dopo mezza Note comparve F^o Hodnig Molinajo in cerca del D.^r F^o Gelcich, quale appunto era in Servizio appartenendo alla nostra Squadra colla inchiesta che tosto si recasse al Molino di F^o M. Krischmann per prestare il suo soccorso Medico-Chirurgico ad un Individuo spirato in seguito d'un Alterco avvenuto pochi Momenti prima al suindicato Molino. — Accompagnato il sude D.^{re} p. ordine nostro dal Conduttore Sig.^r Gius. Verzenassi col rispettivo suo distaccamento al sude Molino riportarono quanto segue: — Arrivati alla strada che conduce al detto Molino a distanza quasi di 50 passi verso il Molino Eredi Medanich il nostro Conduttore F^o Hodnig ci fermò indicandoci precisamente il luogo del rinvenuto Cadavere, il quale (*s'intende luogo, non cadavere*) dopo essere stato da noi diligentemente esaminato trovammo la Sabia che copre il detto stradale tutta quanta posta sossopra qual segno d'un forte Calpistio dippiù un sasso della grandezza d'un pugno umano smosso dal primitivo suo sito e finalmente un passetto che l'infra scritti non mancano d'aggiungere al presente Rapporto. — Nessuna traccia di Sangue, nessun strumento feritore, od altro Corpo di delitto fu rinvenuto. — Accostatici al detto Molino Krischmann le Porte si trovano chiuse a Chiave p. cui, veruno apprindoci dopo d'aver repplicate volte picchiato si decise di far entrare p. la finestra il sude F^o Hodnig il quale realmente entrato e aperta da dentro la porta ci procacciò l'entrata. — Appena arrivati all'Atrio che conduce alla stanza del defonto trovammo avanti la porta della sua stanza un Cadavere disteso al suolo, al quale p. ogni buona Precauzione fù dal nostro zelante soldato D.^r Gelcich praticato un salazzo, perrò infruttuosamente. — Contemporaneamente accorse al luogo — Santo Sintinich — Molinajo, il quale interrogato in merito depose di essere stato pure presente all'accaduto alterco incolpando tanto questo quanto F^o Hodnig di Complici del

Delitto due Calafati Age Ivanicich e Luigi Frank, i quali unitamente all'Ostessa fossero $1\frac{1}{2}$ Ora avanti allontanatisi dal Molino. — Non appena venuti a Conoscenza del fatto il conduttore Sig.r Verzenassi distaccò tosto 3 Uomini dei suoi soldati informando in scritto dell'accaduto il Sig.r Comandante Ürmény il quale istantaneamente si portò sul luogo con altro Rinforzo dei suoi soldati, e dopo avere preso esatta Conoscenza del fatto inviò un Esmesso al Sig.r Giudice Rifferente del Dipartimento del buon Ordine Sig.r Antonio Celebrini per le sue ulteriori attribuzioni. — Nel frattempo fu ammesso di porre in opera ogni possibile Cura per arrestare i sospetti Colpevoli, e di fatti con nostra soddisfazione annunziamo l'arresto di tutte le persone che avevano parte in questa zuffa consistente cioè nei due Molinarj Hodnig e Sintinich — nei due Calafatti Frank e Svanicich, come pure dell'Ostessa, e tutto ciò seguito un Ora dopo l'accaduto — Effettuato un tanto che crediamo di nostra mansione, il resto dell'ulteriore Investigazione e Procedura fu affidato al sunominato accorso al luogo Sig. Rifferente Celebrini." (Firmati: G. Palese vicecapo e Ladislao Ürményy caposquadra).

23-24 maggio. — Le pattuglie V (Conduttori: Schrok e Minduri) e VI (Cond.: Manzoni e Maraz) „sortirono dal Corpo di guardia alle 12 e rientrarono a 1 $\frac{1}{2}$. La Pattuglia del Sig. Schrok condusse seco un Uomo di arte conciapelli, quale si trovò dormendo alle sponde della fumara, ed essendo stato alquanto preso dal vino poteva pericolare la Vita nella posizione nella cui giaceva." (Firmati: Ant. Gerbaz vicecapo e M. Vranyczany).

25-26 maggio. — „Si ritiene che non sia di attribuzione della Squadra N^o 15 di censurare i rapporti di altre squadre, a meno che non voglia attribuirsi il Comando della Guardia Nazionale." (Firmati: Giov. Francovich caposquadra e Vinc. Mateicich 2^o caposquadra).

27-28 maggio. — „Il conduttore Simonich (*II pattuglia*) riportò che il soldato Papa Giulio appartenente a questa squadra fu ritrovato vagando il paese anzi, che venire a prestare il Servizio dovuto." (Firmati: Ant. Pascoletto e Michele Chia-chich supplente).

28-29 maggio. — Il caposquadra Luigi Rossi torna a lagnarsi di F.^{co} Fletzer, perchè „manè al servizio anche la presente notte, avendo già fatto rapporto altro sotto la data 14 cadente costui non può andare immune di una punizione.“

29-30 maggio. — „Alle ore 9 $\frac{1}{4}$ una Pattuglia Volante sotto il Comando del Vice Capo condusse al Corpo di Guardia un Ubriaco, di nome Fuich, che maltrattava una donna, che fu tosto portato alle carceri....“

„Fu condotto al Corpo di Guardia un ragazzo di circa 10 anni di nome Pietro Caldan, orfano, altre volte al servizio del Sarte Canciani; egli rimase la notte presso la Guardia e la mattina fù consegnato all'Ufficio del buon'ordine colla preghiera di farlo passare alla casa di lavoro.“ (Firmati: Paolo Scarpa d'Iginio caposquadra, Tom. Galloway 2^o caposquadra).

30-31 maggio. — „La pattuglia (IV) diretta da Ott. Ottavioli arrestò un fabbro Ubbriaco per insulti e insolenze contro la guardia nazionale e per ovviare a maggiori disordini venne tradotto alle pubbliche carceri. — Essendo rimasta vacante la carica di Vice-Capo venne in questa sera nominato per unanimità il Capo-Pattuglia Antonio Zangerle.“ (Firmati: A. Zängerle e P. Manasteriotti caposquadra).

31 maggio-1 giugno. — „Alle ore 11 $\frac{1}{2}$ furono arrestati tre individui, che nell'Osteria Malogna, insultarono con parole offensive, come Sono *Figure porche*, *Sbiri* etc. etc. la pattuglia, che ripetutamente li provocò d'andarsene quieti a Casa loro, ad onta di tutte queste inchieste fattegli, minacciarono la suddetta Patuglia, d'adopere le mani verso d'essa. — I sottoscritti, credono di loro dovere, per evitare tali *frequenti* insulti verso una Guardia Nazionale, che si presta per mantenere il buon ordine, di provvedere il necessario onde con un esempio *Energico* rendasi soddisfazione alla suddetta, e con ciò togliere in seguito maggiori disordini.“

„Alle ore 12 fù pure consegnata alla Guardia Urbana, una dona imbecile, che importunava gl'abitanti d'una casa, con ripetuti colpi al portone.“ (Firmati: D. Morovich e Thierry).

2-3 giugno. — „Verso le ore 9 $\frac{1}{2}$ si presentò nel Locale del Corpo di Guardia il Sig.^r Pietro Sicherle, avente Bottega di Manifatture in Piazza piccola col richiedere il braccio della guardia Nazionale p. procedere all'arresto d'un giovine trovantesi in suo servizio, il quale fù dietro asserto dello stesso suo Padrone scoperto che rubava in suo Negozio. — Si mandò tosto il Capo Pattuglia Sig.^r Giorgio Blecich con altri 4 uomini p. arrestare il soggetto imputato, effettivamente dopo pochi minuti venne questo soggetto accusato condotto in Corpo di guardia dalla guardia nazionale Giov. Maurovich senza fucile e tracolla avendo pregato che non si facci pubblicità; questo tale asserì di chiamarsi Lodovico Ferlan ed avere qui una sorella sposata al Conciapelli Sig. Majer e per suo amor proprio desiderò che non venghi condotto nel Corpo di guardia dalla milizia nazionale armata di fucili, come di fatto il suo desiderio fu appagato; il giovine quindi venne tradotto nel locale senza berretto, avendolo anche maltrattato il suo padrone (dietro asserzione di parecchi non facenti parte della nostra squadra) che non gli permise nemeno di prendere il bonetto. Avuto quindi riflesso all'età molto giovanile del ragazzo, ed anche all'amor proprio, questo non fù nè lasciato nel Corpo di Guardia nazionale, nè minimamente tradotto alle Carceri civiche, ma fù invece mandato a passare la notte dalla retrodetta sua sorella accompagnato da una guardia nazionale senza fucile, fino l'ulteriore dilucidazione che sarà a fare il suo padrone sig. Pietro Sicherle, che poteva trattenere il suo giovine complice almeno fino la mattina del giorno veniente, in luogo di fare tante pubblicità, che almeno dietro deposizione di più di uno colà trovantesi. — Si noti che questo giovine era molto perplesso quindi venne tradotto nel Corpo di guardia, e che più la pubblicità che qualunque altra cosa gli avrà cagionato l'abbattimento che si scorre in lui; ci dispiace però il contegno del suo padrone, che poteva usare tutt'altri modi con il giovine imputato.“ (Firmati: G. Thianich v. capo e G. Vranyczany caposquadra).

3-4 giugno. — Appena dato principio al servizio notturno venne riferito al Corpo di Guardia esservi un forte attruppa-mento di pescatori verso la Pescheria armati di grossi bastoni

(Corniali); ed è perciò che si diedero alle pattuglie le istruzioni di invigilare particolarmente quelli contorni onde prevenire possibilmente de' disordini. — La pattuglia comandata dal sotto Capo-pattuglia Sig. Carlo Oliva incontrò difatti alcuni di questi individui in Città vecchia, da' quali ottenne la promessa che si ritirerebbero alle loro case, però verso le ore 11 ne comparve un buon numero al Caffè marittimo mercantile del quale dietro persuasione del Capo-Squadra si ritirarono in gran parte. — Sarebbe necessario d'adottare delle energiche misure, onde prevenire a questi inconvenienti, e por freno alli disordini che devono nascere quando l'autorità legale vien contrariata nelle sue funzioni. — Il Capo-pattuglia Sig. Fed. Thierry riferisce ancora di avere incontrati egualmente molti di tali individui armati di bastone, da' quali ottenne la risposta che essi invigilavano per l'ordine al paro della guardia nazionale, ed intanto le ne fa rapporto.“—

„Verso le ore 2½ furono condotti al Corpo di Guardia dal Sig. sost. Capo-pattuglia Rossoyich due pescatori di nome Cosmo Bosich e Giacomo Demarchi, li quali si comportarono arrogantemente verso la pattuglia, asserendo essere stati eccitati dal Sig. Giudice Celebrini di vegliar durante la notte all'ordine della città e dietro sua responsabilità — si trova opportuno di rapportare un tanto onde procedere ad una investigazione sul merito. — Li bastoni che li sunnominati due arrestati avevano seco furono tratti al Corpo di Guardia.“ (Firmati: Ant. Randich vicecapo e Iginio Scarpa caposquadra).

4-5 giugno. — „La Pattuglia condotta dal Signor Francesco Castelli alle ore 11½ ha incontrato Antonio Vicich Arborante preso dal vino, ed essendo stata dal medesimo insultata con espressioni mordaci, l'ha tradotto al Corpo di Guardia, donde poi, per aver continuato oltraggiare in generalità la Guardia Nazionale, servirsi di minacie, venne condotto e consegnato alle Civiche Carceri.“

„Venne licenziato dalla squadra N° 2 Lorenzo Mihich per motivo, che, sebbene altre volte ammonito, di astenersi dal moderato uso del vino, è comparso ubriaco, e turbava la pace delli individui componenti la Squadra medesima.“

„Si desidera che la milizia Urbana invece di vagare di notte per la Città, si tenga unita nella sua Caserma, onde essere nel caso d'occorrenza a disposizione della Guardia Nazionale.“

„Il sudetto Condottiere di Patuglia della Squadra № 2 Francesco Castelli alle ore 12 senza alcuna insinuazione ha abbandonato il Corpo di Guardia, ne è più ritornato.“

„Il Condottiere di Patuglia della Squadra № 1 Sig. Guido Marochino all'un'ora ha trovato vagante nella Città un Caporale con due Soldati Urbani, e fermati li fece tradurre nel Corpo di Guardia, ove ricercati a qual fine girano la Notte intiera, risposero d'essere incaricati dal Sig.^r Enrico Dall'Asta Aggiunto di Polizia della Sorveglianza delli fanali, nonche d'impedire li disordini, che potrebbero essere cagionati da persone ubriache; in seguito a tale risposta furono licenziati con ordine, di ritirarsi nella loro Caserma. Siccome la sorveglianza del buon ordine è di stretta attribuzione della Guardia Nazionale, così si ripette la ricerca, che venga disposto, che la Milizia Urbana nelle ore di Notte rimanga unita nella sua Caserma, pronta sempre a prestarsi ad ogni ordine della Guardia Nazionale. La Milizia Urbana nella notte delli 16 Maggio, veduta nell'estremità della Città Vecchia, quasi con fuga ha cercato evitare la Sorveglianza della Guardia Nazionale.“ (Firmati: D. Cosulich e M. Malle).

6-7 giugno. — „Alle Ore due dopo mezza Notte fù arrestato un Individuo il quale al Caffè Marittimo mercantile essendo ubbriaco faceva del Rumore non volendo andare a Casa sua a dormire.“ (Firmati: G. Palese e L. Ürményy).

8-9 giugno. — „La Pattuglia condotta dal Capo Pattuglia sig. Serok trovò soltanto un Villico di nome Poldo Matieich dormendo sotto la travamenta di fronte il Teatro a ore 2 ¹/₂, e venne condotto e consegnato alla R. Polizia.“ (Firmato: P. Volani).

11-12 giugno. — „A mezzanotte al Caffè Tedesco un certo Michele Chinchich Sellajo, essendo ubriaco e facendo disordini con grida incessanti, venne arrestato e condotto nelle Civiche Carceri.“ (Firmati: V. Mateieich e G. Francovich).

13-14 giugno. — „.... con dispiacere sommo mi vego necesitato portare lagnanza per la terza volta contro il Guardia Nazionale Sig. Fletzer Francesco p. non esser' comparso al servizio; con passati miei rapporti pregai il Comandante di questa Nazionale che volesse benignarsi di rimuovere il cenato soggetto e rimpiazzare di altro questa squadra, ogni singolo membro della medesima si lagnano altamente e minacciano di eseguire il di lui esempio; il non vedere sin' orra un provvedimento al riguardo e cosa troppo dispiacente e mi obbligherà nel venturo servizio di mandarlo a levare con la forza avendone il diritto quando li raporti non vengono sentiti. — Luigi Rossi Capo squadra.“

14-15 giugno. — „Comparso avanti le ore 9 il Sig. Francesco Pascoletto accusando d'essere stato maltrato (sic) e percosso da Giuseppe Boldoni — a sangue come si verificò — il sottoscritto Comandante fece subito levare al sude G. Boldoni dall' Osteria al quale dopo averlo inteso gli ordinò di recarsi alla sua abitazione e che domani il Comitè della pubblica Sicurezza saprà decidere sul merito....“

„La II Pattuglia dalle ore 9 alle 10 $\frac{1}{2}$ = si ritrovò che Giacomo Ricotti supplente per Antonio Zamponi, fù disubbidiente al suo Conduttore, lacerando perfino la Beretta con disprezzo — e maltratando al sude Conduttore Sig. Giuseppe Ruppiani, e stando alla Sintinella maltratò pure un certo Orefice Massari, per qual oggetto il sottoscritto à trovato di dovere di tosto farlo ritirare a Casa mentre simili Soggetti non qualificano a tale servizio.“ —

„La III Pattuglia dalle 10 $\frac{1}{2}$ alle 12 ritrovò due Giovani riconosciuti dalla Polizia, li quali fecero eccesso appresso la Zotta luogo scandaloso e precipitoso.“ (Firmato: P. Manasteriotti).

18-19 giugno. — „Alle ore 8 $\frac{3}{4}$ venne insinuato al corpo di guardia che due facchini si sieno azzuffati all' osteria nelli fondi Terzi in Contrada del Corpo di guardia, e che uno sia stato anche ferito di coltello; per cui venne tosto spedito a quella volta il Sig. Vice Capo pattuglia Gedeone de Suthal, il quale condusse al Corpo di guardia il facchino Antonio Chinchella ferito alla mano dichiarante essere stato ferito con

coltellata dal facchino Antonio Marceglia, il quale se ne fuggì. — Il Chinchella fu condotto alle civiche carceri. — Alle 10¹/₂ fu condotto al Corpo di guardia un calafato asserente chiamarsi Giovanni Rosich calafato, il quale abbenchè avvertito dal Capo pattuglia Sig. P. Renaldi di ritirarsi dall'osteria ove faceva schiamazzo, non volle ritirarsi e fu perciò consegnato alle carceri. — Alle ore 11 in seguito a requisizione di G. M. Moldoni Capo-pattuglia della Squadra N^o 3 fu Spedita una pattuglia volante sotto il Comando del sost. Capo-pattuglia S. G. Rossovich all'osteria di Basadonna, la quale ritornò con un individuo non munito di passaporto regolare, il quale disse chiamarsi Pietro Pulsator proveniente da Trieste e diretto per Lussin-piccolo di alloggio presso Biaggio Ricobon Calzolaio lavorante da Gius. Priver sotto l'albergo al Rè d'Ungheria — fu lasciato in libertà coll'ingiunzione d'insinuarsi all'Uffe di Polizia.“

„Al Corpo di guardia successe un grave avvenimento che fortunatamente non ebbe alcuna triste conseguenza. — Una guardia che aveva carico il fucile, nel volervi apporre il capsul lasciò inavvertitamente scaricarlo; lo scoppio attirò una gran folla al Corpo di guardia senza altra conseguenza.“ — (Firmati: D. Randich e I. Scarpa).

19-20 giugno. — „Lorenzo Stipeovich fabbro — della Squadra N^o 2 — insinua, che, essendo stato ne scorsi giorni a Tersatto, abbia tenuto indifferente discorso con alcuni conoscenti tersachiani, li quali dichiaravano, che li mezzi di Susistenza ritragono da Fiume, e facevano conoscere tutta la loro propensione per questa Città; essendosi poi trovato presente a tali discorsi, ne quali non trovavasi framischiata alcuna espressione per qual si sia in qualche parte offensiva, il signor Mattio Mateovich, proruppe il medesimo nelle più villane invettive contro tutti li fiumani, chiamandoli Carogne etc. il che non potendo tollerare l'insinuante Stipeovich, lo riprese con tutta moderazione, e gli fece conoscere, che non dovrebbe tanto inveire contro li fiumani, tra li quali hà vissuto molti anni, e nel tempo in cui le di lui Circostanze sono state poco favorevoli: espone innoltre che in quell'incontro il sudetto Signor Mateovich l'abbia minacciato, di attentare contro la di lui vita e successivamente più volte con diverse per-

sone, ultimamente li 18 del Corrente, gli abbia insinuato, che non osi passare il ponte, se desidera conservare la sua vita giache tiene sempre pronte due pistolle. — Siccome il più detto Signor Matcovich quasi tutti li giorni trovasi in questa Città, insta per gli opportuni provvedimenti contro il medesimo, obbligandosi, di provare tutta la premessa esposizione, la quale si ha creduto verso incessanti preghiere di Lorenzo Stipcovich, riportare nel presente protocollo." (Firmati: G. Renaldy e M. Malle).

24-25 giugno. — „La seconda Pattuglia condotta da Giovanni Dellatezza e ritornata alle ore 12 1/2 scortò nel Corpo di Guardia il Maestro Save Francesco Kaicsek pure Guardia Nazionale. — Il motivo del di lui fermo nell'osteria dal „Villano“ fù che provocati primieramente dal Capo Pattuglia gli Individui presenti nell'osteria di sgomberare attesa l'ora già avanzata — abbiassi fatto lecito esso Kaicsek di trattare da (s. v.) Viso di c.... la Guardia Nazionale Giacomo Soldatich — che, dopo l'allontanamento del Capo-pattuglia dall'Osteria — colà trattenutasi con altre tre Guardie sollecitava l'allontanamento degli ospiti dalla osteria. — Fatti all'inculpato i dovuti rimproveri per sì improprio procedere — tentò esso scusarlo col dichiarare incompetente un semplice Guardia Nazionale di dirigere ordini senza l'intervento del Capopattuglia — Riposto successivamente in libertà esso Kaicsek, se ne fa analoga menzione per gli opportuni provvedimenti — Si rinnova per la quarta volta la lagnanza contro il Sig. Fletzer mancato di bel nuovo al Servizio, circostanza che avrebbe indotto il sottoscritto Caposquadra di farlo sistere (?) nel Corpo di Guardia col braccio forte — ma dietro suggerimento del Sig. Lichmann ò prescritto al sottoscritto Caposquadra di sostituire al renitente verso sua spesa un'altro Individuo pel servizio notturno. — Si ricerca perciò nuovamente energiche misure onde costringere il suds all'adempimento dei suoi doveri qual Guardia Nazionale." (Firmato: Luigi Rossi).

25-26 giugno. — „Alle Ore 1 1/2 sortirono le pattuglie condotte da Giorgio Pascoletto e Giuseppe Ruppiani — dopo pochi momenti la Guardia Gabriele Freschi ritornò depose il Fucile e senza addurre motivi abbandonò il Corpo di Guardia

Presso il Caffè tedesco venne rinvenuto sulla strada un Tabarro di panno con entro 2 fazzoletti da naso uno bianco e l'altro colorito — che si trova depositato qui al Corpo di Guardia." (Firmati: P. Manasteriotti e A. Zängerle).

27-28 giugno. — „Poco dopo le ore 11. si presentò nel locale del Corpo di Guardia Nicolò Grattolini detto Carobola, pescatore, tutto grondante il capo ed il petto di sangue, asserendo essere stato bastonato in Pescheria da altri Pescatori; per verificare il fatto e procedere all'arresto dei colpevoli imputati si avviò a quella volta il f. f. di Capo Squadra unito ad altre 5 Guardie, e dietro esposizione d'altri pescatori colà trovantisi si fece aprire un di quei Camerini siti sotto l'atrio della Pescheria, sortindo fuori un giovanotto pescatore, Michele Sirolla, il quale unitamente al retrodetto Carobola, col suo figlio Francesco furono condotti nel locale del Corpo di Guardia; venne poi poco dopo nel locale un altro pescatore, certo Jusca, a deporre come ebbe luogo la faccenda, ed è che trovaronsi li sudetti 3 con altri in osteria dal Peppe dietro la Dogana incominciarono colà ad altercare, e poi vennero alle mani tutti e 3 in Pescheria dandosi addosso con delle legna e pugni, giustandosi per le feste il vecchio Carobola e il Sirolla. Ma siccome non si si poteva convincere effettivamente delle loro deposizioni a chi realmente attribuire la colpabilità od altro, così in riflesso del cattivo stato in cui si trovava il vecchio Carobola (e non per altro) fù fatto scortare a casa sua da una Guardia, li altri 2 poi cioè Carobola figlio e il Sirolla furono inviati alle Civiche Carceri....“

„Verso l'un' ora ritrovandosi in forte stato d'ubbriachezza la Guardia Giov. Gioachino Mester fù mandato a casa scortato dal Capo Pattuglia Pillitzky — Si osserva che questo individuo tutte le volte che veniva in servizio, portava seco più o meno segni di ubbriachezza....“

„Dopo rientrato a ore 1 ½ il Capo Pattuglia Giorgio Bleich depose aver ritrovato sotto il volto dell'Orologio il più sopra nominato Giov. Mester, che chiassava con un' altro, certo Calzolaio Marco ed immantinente furono mandati a casa loro, previa ammonizione che in caso recidivo sarebbero avviati alle Carceri, anzi il sud. Mester venne scortato fino a

casa sua dalla Pattuglia condotta da Bleich.“ (Firmati: L. Brelich v. capo e G. Thianich invece di G. Vranyczány).

29-30 giugno. — „Le pattuglie sortirono come di solito alle ore prescritte, quella venuta al Corpo di Guardia alle ore 12 condusse tre pescatori ed un Cocchio i nomi dei quali potranno essere rilevati dall'ufficio di Polizia ove furono condotti per scansar maggiori disordini — Quest'individui furono ritrovati nell'Osteria di Antonio Superina, nella Casa Giuseppe Mardegoni ove ad onta di reiterate ammonizioni da parte della rispettiva pattuglia non cessarono di azzuffarsi. Visto il pericolo che derivare potrebbe da tali individui presi parte dal vino, parte poi da sfrenata rabbia l'uno contro l'altro, la Guardia Nazionale si trovò nel suo positivo dovere di prendere le anzidette misure. — Si osserva di più che il Cocchio tradotto coi altri tre pescatori nelle pubbliche Carceri s'azzardò di inveire contro la guardia nazionale con termini tanto insolenti ed insultanti, che non si possa fare a meno di chiedere la sua punizione in soddisfazione de' insultati.“ — (Firmati: Domenico Cosulich e Agostino Cosolo).

1-2 luglio. — „La pattuglia sortita alle ore 9 — ritornata alle ore 10 $\frac{1}{2}$ rapporta, che l'Osteria in città vecchia conosciuta sotto il nome di *Pagliazzo*, sia nuovamente aperta, e come si suppone senza il permesso della competente autorità. La seconda pattuglia ritornata dopo mezza notte, condotta dal Sig. Brainig fermò un uomo da Cosala, Matteo Superina di Giorgio, il quale si trovò in compagnia (rapporta) di un certo Mihich figlio di Lorenzo scoppapiazze — dietro la casa in costruzione di Depolli ove pria sottrattosi venne preso a Zagrad, e dalla visita fattagli si rinvenne presso di esso le qui annesse due armi da taglio! Quest'individuo fu trasferito agli arresti civili. Osserva la detta pattuglia, che in principalità i bordelli fra casa Mateicich e annesse, trovansi massimamente provveduti di gioventù dissoluta durante la notte.“ (Firmato: W. Würth).

3-4 luglio. — „Alle ore 8 e $\frac{3}{4}$ fummo avvertiti che alcuni soldati polacchi in Città vecchia minacciavano di gettar giù le porte di diverse case colla bajonetta in mano, per cui po-

nevano il terrore nè pacifici abitanti di quelle contrade. Si spedì tosto una pattuglia di 10 uomini col capo Sig.r Zaccaria, i quali ritornarono dopo un $\frac{1}{4}$ d'ora conducendo tre prigionieri, due de' quali dai nostri furono disarmati. — Si passò tosto ad avvertire il corpo di guardia militare, donde alcuni soldati levarono dal nostro corpo di guardia gli arrestati e li condussero via, sotto scorta del Sig.r Tenente di Piazza...

„All'appello mancarono non pochi ed il servizio s'inca mina sempre di più verso la putrefazione (!).“ (Firmati: Giustini e D. Randich).

4-5 luglio. — „La 5.ta e 6.ta (*pattuglia*) che fù dalle 12 a 1 $\frac{1}{2}$, trovarono l'osteria di Simone Malognia aperta ancor a un'ora dopo la mezzanotte, e fù renitente all'obbedienza dopo avergli per due volte intimato di chiudere....“

„È da meravigliarsi che nell'ordine del giorno non trovasi avvisata la guardia d'ispezione, che in questa sera non sarà battuta la solita ritirata, come anche lasciata la Guardia Nazionale senza consegnare la Parola d'Ordine. — Questa s'ottenne per favore del Caporale del corpo di guardia militare, dopo di aversi recato il sottoscritto a gentilmente chiederla. — Per li suddetti motivi le Pattuglie dovettero sortire dal corpo di guardia $\frac{1}{2}$ ora più tardi del solito.“

„All'Appello mancarono 11 guardie, delle quali 3 per motivi legittimi, ma le altre s'aggiravano per le Vie quasi per ischernò a quelli che si prestano zelanti per mantenere l'ordine di questa fedelissima città. — Se quindi non viene al più tosto possibile organizzata con subordinazione, prevedo che questa santa istituzione andrà ammuffandosi!“ (Firmato: Volani).

5-6 luglio. „All'Appello mancarono le seguenti guardie: Simatz Giovanni, Sirolla Francesco, Susanich Daninle, per essere indisposti; Montanari Eugenio, Cralgietta Giovanni, Fusinacz Antonio per avere pochissima volontà di prestare il loro servizio; ed è necessario d'ammonire talli individui acciò in avvenire siano più esatti al loro dovere.“ (Firmato: Ant. Gerbaz).

7-8 luglio. — „Si riferisce d'essere stato fermato e condotto nei pubblici aresti Giovanni Wukelich guardia della R. Finanza, il quale dopo un alterco avuto con una meretrice detta la Buc-

carana, aveva sguainato la sua spada ferendo uno dei seguenti individui: Vincenzo Pasquali, Donato Pasquali, Tommaso Lorenzi, Adamo Ricotti, Mazalin Mariselli.“ —

„Venne pure arestato il cosiddetto Pajaccio, il quale non cessa di turbare la tranquillità pubblica col protrarre oltre l'ora prescritta lo *stravizio* nel suo *immorale* stabilimento!!!“ — (Firmato: D. Medanić caposquadra).

8-9 luglio. — „Alle ore 9½ si portò al Corpo di Guardia un Carbonajo insanguinato nel volto, quale chiedeva soddisfazione, essendo stato bussato d'un suo Compagno, il quale si fece all'istante condurre al corpo di Guardia; dal racconto però si conobbe essere successo questo in causa d'interesse d'ambi le parti, perciò s'invitò il petente di portarsi al domani all'Ufficio competente per intavolare la sua causa.“ — (Firmato: Gustavo Liehmann).

9 luglio. — (Servizio diurno). — A mezzogiorno venne insinuato al Corpo di Guardia, che alla bottega del Maestro Pistore Giacomo Kinsele situata alla Contrada „dei Remai“ sia nata una seria rissa. Un distaccamento di Guardie Nazionali costituite al servizio diurno sotto la Condotta del Sig. Gaetano Calcich speditavi tosto s'impadronì del colpevole Lavorante del medesimo maestro — Martino Sevenich già fermato da altra gente e lo condusse ubbriaco e tutt'insanguinato alle civiche prigioni per le ulteriori provvidenze. — Ciò fatto il detto Sr. Calcich esmesso ad *faciem loci* per risapere, se vi fossero stati ancora altri individui partecipi o testimonii oculari della baruffa, al suo ritorno riferì, che il Maestro Pistore assieme colla sua consorte si allontanarono dalla bottega in cerca di forza municipale subito che videro il mentovato soggetto ubbriaco e furibondo, — e che vi siano rimasti soltanto due individui foresti, uno dei quali era il Conduttore dell'imp. regie Diligenze arrivato questa mattina da Trieste, come pure l'altro Locandiere di Trieste, dei quali il mentovato Pistore ignora i nomi. — Si dice, che nella bottega dello stesso Pistore siano più frequenti simili contese; onde si opina, che la competente Autorità dovrebbe mettermi le necessarie misure, acciò in avvenire tali disordini non abbiano luogo.“

„La contesa nata sotto l'arco Romano a motivo di cambiamento d'una Banknota di 2 fmi fu tosto sedata in seguito alla comparsa d'un distaccamento della Guardia Nazionale sotto la condotta del Sig. Gaetano Calcich.“ — (Firmato: Antonio Nagy vicecaposquadra).

9-10 luglio. — „La pattuglia condotta dal Sig. Giovanni della Tezza prelustrando doppo le orre 12 arrestò il signor Pietro Buchberger Calzolaio e ciò ad istanza del Sig. Paolietich Impiegato governiale, qualle disse averre fatto del fracasso e dani nel osteria appartenente al... aggiungendo daverre offeso detta ronda con parole improprie, per cui se lo rimette al giudizio competente, ciò e quanto si fù di rimarchevole durante la notte — Mancò in servizio li Sigi Genaro Ossoina Andrea Zambelli e Antonio Hodnig, per il qualle fui necessitato rimpiazarli con Cambij a lorro Caricho stante il pocho numero d'individui disposto per il gravoso servizio della notte che non bene può adempirsi, e perciò che prevengo, che avendo rilasciato biglietti a detti cambij per la riscossione dai succenati per qualli prestò servizio al prezzo ordinario di prestar mano nel caso di non pagamento.“ — (Firmato: Luigi Rossi caposquadra).

11-12 luglio. — „Il Capo squadra visitando li posti della sentinella rinvenne presso l'Uffo della Dogana una persona a lui sconosciuta e armata, domandato conto a questo chi era d'esso e da chi ricevette l'ordine di stare armato in quel posto rispose d'averlo ricevuto dal suo Capo Uffo. — In seguito al regolamento emanato il sottoscritto credette suo dovere di far tradurre quest'individuo al Corpo di guardia e di sequestrargli l'arma proibindogli di star in fazione al posto della Dogana unitamente alla sentinella della Guardia nazionale come esso intendeva. — Questo procedere del Sig. Capo dell'Uffo doganale riesce molto estrano, giacchè si è alla Guardia nazionale che venne affidata la Custodia di tutti li posti, e la quale sino ad'ora non ha certamente dato motivo di dubitare di tutto il suo zelo per la sicurezza del paese. — Viene quindi pregato il Signor Comandante in capo di prendere quelle misure che Esso nella sua sagezza crederà più opportune, onde simili inconvenienti non abbiano da rinnovarsi. — In seguito a ciò il

posto alla dogana venne rinforzato d'un altro individuo della guardia nazionale. — Dopo pochi momenti essendo ritornato la persona ritrovata armata al posto della Dogana per fare delle osservazioni inutili venne trattenuto qui al Corpo di Guardia. — Alle ore 4 fù messo in libertà quest'individuo di nome Andrea Petrich il suo fucile però venne qui trattenuto." (Firmati: P. Manasteriotti e A. Zängerle).

13-14 luglio. — „Alle ore 12 $\frac{1}{2}$ circa fu mandata nuovamente fuori un'altra Pattuglia condotta dal Sig. Giovanni Premuda, il quale ritrovò ancora aperto il Caffè della Dogana, ed entro 2 soldati della milizia urbana, i quali essendo ora tarda ed armati furono tradotti nel locale del Corpo di guardia, e dopo breve disamina furono lasciati andar liberi nel loro quartiere."

„Sebbene la squadra N^o 1 e 2 nel loro Rapporto del 4/5 Giugno avessero fatto arrestare diversi soldati urbani, ed istito (sic) acciò che questi sieno permanentemente di notte tempo nel loro Quartiere, giacchè più alla Guardia Nazionale, che a loro spetta tutelare la quiete pubblica, sorvegliare li fanali che nulla di meno d'allora in poi sembra che nulla venne transato in questo riguardo, giacchè li soldati urbani continuano andarsene di notte tempo per la città, senza sapersi che mansioni siano a loro affidate. — Insta pure nuovamente la squadra N^o 15, e ripete come le squadre 1/2 delli 4/5 Giugno che venghi definitivamente disposto in merito per non procedere ulteriormente ad altri arresti delli soldati urbani." — (Firmato: Giovanni Thianich).

16-17 luglio. — „Mattio Kralich venne alle ore 10 $\frac{1}{2}$ arrestato, e consegnato nelle Civiche Carceri, per avere nell'Osteria del Caporale Simone in seguito ad un diverbio preso pel Collo Paolo Smakola, e con Coltello attentato alla di lui vita. Venne disarmato da Antonio Sepcich; testimonj furono Lodovico Medicich, Francesco Kunstel, Sefferino Caneiani. Alle ore dodici il così detto Maltempo Canapino nell'Osteria così detta della Fiaminca pubblicamente scagliava le più oscene espressioni contro Sua Maestà il rè Apostolico Ferdinando I, ed essendo stato rimproverato da Giuseppe Bastiancich, lacerò a questo il Vestito. Depose lagnanza Giuseppe Bastiancich adducendo un testimonio." — (Firmati: M. Malle e Renaldy)

17-18 luglio. — „.... alle 10 circa si è presentato al Corpo di Guardia un individuo, il quale riferiva che nell'osteria sotto la Casa Tomieich sia stato mortalmente ferito il figlio di Vincenzo Pasqualis da certo Pietro Steffanini. Sollecita la Guardia di prestarsi nell'emergente, venne spedita una pattuglia al luogo. Questa, udito ch'ebbe per via da diverse voci, che il delinquente si sia nascosto in casa di sua madre Caterina Steffanini vulgo Palentariza, si è recata a quella, e dopo di aver dovuto respingere le opposizioni ardite di essa Palentariza, che si trovava innanzi la porta, entrò in casa facendone la perlustrazione necessaria da per tutto per rinvenire il feritore. Dopo ciò siccome la predetta persisteva nella negativa di non saper nessuna cosa del figlio, a fronte delle affermative di vicini di averlo veduto entrare in casa, fù la stessa fatta arrestare dalla milizia urbana assieme con una ragazza, e tradotta alle civiche carceri previa chiusura della porta esterna per maggior cautella.“

„Trasferitasi indi la stessa pattuglia all'osteria suddetta trovò in fatti il ferito in quella con un'affollamento di gente, per cui vi era necessaria una nuova forza spedita per conservar l'ordine e garantire il ferito, che si trovava assistito dal Sig. Fisico civico Dr. Geleich ed i S.ri Giudice Giovanni Koblner ed Enrico Dall'Asta. — Trasportato poi l'infelice moriente alla sua abitazione sotto la custodia delle Guardie suddette queste se ne tornarono al loro posto.“

„Il sottoscritto accorso pure al luogo, onde cercare una traccia del fugito feritore, ebbe occasione di avere dalle fatte indagini le seguenti notizie, che cioè il Pasqualis si è trovato alla mensa stessa col Steffanini nell'osteria già indicata, e che essendo stato tra loro qualche alterco il Steffanini sorti attendendo in strada la sua vittima, con la manifesta intenzione, provata dal seguito fatto, di menare il coltello. In fatti appena il Pasqualis poteva aver fatto qualche passo fuori della porta, che ricevette le ferite che si sono verificato dal viso Riperto assuntosi. Ma per quanto avesse il Rapportante investigato per conoscere il nascondiglio del reo, non gli è riuscito di averne traccia di sorte. Il fatto tanto grave, premeditato, e di pericolo pel cattivo esempio sarà senza dubbio rilevato meglio dal locale Tribunale Criminale, e punito il delinquente con

quel rigor che esige la legge, il diritto, e la privata sicurezza del Cittadino."

„Successivamente venne arrestato Michele Chiachich per le sue grida ad ora ben tarda, in uno stato di solita ubriachezza. — Questo individuo per la consueta sua immoderata, ed intollerabile condotta notturna conosciuto, fu pure tradotto alle civiche carceri onde farlo ivi passare la notte, raccomandandolo all'Ufficio dell'ordine pubblico onde renderlo una volta meno molesto, e ridurlo, se possibile, ad una meno eccessiva condotta, che non [può] essere tollerata in paese ordinato."

„In casa della Palentariza vi erano due donne, una di queste è fugita prima che vi fosse giunta la pattuglia, rifugiandosi presso Domenico Kechler. Questa adunque potrà forse suppletire chi raguagli sulla persona del feritore Pietro Stefanini." — (Firmato: Suppe caposquadra).

18 luglio. — „In questo momento alle ore 6 $\frac{1}{4}$ mat. condusse la Guardia Nazionale S. Giovanni Rossini a questo Corpo di Guardia il sunominato feritore Pietro Steffanini, il quale domandato dove aveva il coltello con cui aveva ferito in questa notte il Pasqualis, rispose: di averlo lasciato a mani di sua madre, e di esistere quindi presso di lei. — Ora si trova consegnato il reo a queste civiche Carceri." — (Firmato: Suppe).

22-23 luglio. — „Alle Ore 11 della sera venne tradotto nel corpo di Guardia da una patuglia volante Antonio Marzeglia facchino per aver bastonato in Osteria Giurissevich il Calzolaio Emerico Lucich per cui informatosi del fatto si fece passare il sude Marzeglia nelle Civiche Carceri." — (Firmato: Vincenzo Mateicich).

23-24 luglio. — „Le pattuglie arestarono inquieti e colti in rissa i fratelli Giovanni e Francesco Vosilla, i quali furono consegnati al locale Dipartimento di polizia per la rispettiva procedura. — Fu pure arrestata la così detta Meniga ruffiana per schiamazzi che turbavano la quiete della Contrada." (Firmato: D. Medanić).

25-26 luglio. — „... alle orre nove Pomeridiane pocho discosto dal Corpo di Guardia s'impegnò una lotta fra due individui che fù sul istante arrestati e condotti al Corpo di

Guardia, con sorpresa si riconosce essere due guardie appartenenti alla suda squadra cioè uno Vincenzo michich, qualle anco di già smontato dal servizio diurno, l'altro Antonio così detto schiopeter custode del Corpo di Guardia appartenente alla squadriglia № 15 ed orra in funzione nella presente squadra a suplimento del guardia nazionale Dandrea Francesco, detto Antonio Rachelli schiopetter mancò maggiormente perchè indossava l'insegna di servizio — Detti individui appartenendo al Corpo nazionale non crederi di bene consegnarli alle Carceri Civili, ma qui in quartiere, indi mandati a casa per avere bisogno di riparare a qualche Contusione si luno che l'altro — Graverà il superiore di reprimerli non senza un gastigo od esempio.“ — (Firmato: Luigi Rossi caposquadra).

31 luglio-1 agosto. — „Doppo il batito di un'ora s'udi nelle vicinanze di questo Corpo di Guardia uno scoppio di fucille forse anche di Pistolla stracaricata. Sortiron tosto due Pattuglie una condotta dalla G. N. Guido Marocchino, e l'altra da Niccolò Sablich le quali doppo lunga e solerte perquisizione non hanno potuto rilevare chi è l'autore di quel esplosione ne la sua cagione. Raportò però la prima delle nominate due Battuglie, che all'entrare nell' Edifizio della Polizzia per chiedere ai Soldati Urbani qualche contezza sull'accaduto, appena doppo itterate chiamate vi siano comparsi alcuni di quelli Soldati i quali pieni di Sono dichiararono di non aver udito alcun Scoppio. Si è perciò che siccome la Guardia Nazionale e di già sufficientemente aggravata colla custodia di 5 posti, non si possa sorpassare una tanto supina negligenza di assoldati individui, ai quali dovrebbe almeno incombere l'obbligo di fare la Sentinella d'inzani al loro proprio Corpo di Guardia.“ — (Firmato: Domenico Cosulich caposquadra).

* * *

Tale l'attività della nostra guardia nazionale nella sua brevissima esistenza. Attività umile, come abbiamo veduto, ma alla quale, da principio almeno, i nostri vecchi s'eran dati con entusiasmo e con una certa fierezza, attribuendo all'istituzione, forse maggior importanza di quanta veramente ne aveva, però, come purtroppo suole avvenire tra noi, passati i primi entusiasmi, si ricadde nell'apatia nostra naturale, i militi inco-

minciarono a disertare il servizio, tanto che il caposquadra D.r Randich aveva motivo d'osservare in un suo rapporto che in tali circostanze il servizio s'incamminava „verso la putrefazione.“ e il suo collega Volani che „questa santa istituzione andrà ammuffandosi.“ E la guardia nazionale non era ancora definitivamente organizzata! Cessata del tutto al finir dell'agosto, possiam dire ch'essa sia nata morta.

APPENDICE.

Dal libro dei Rapporti ho potuto estrarre i nomi dei graduati e d'alcuni semplici militi delle 16 squadre, che qui trascrivo. Alle volte lo stesso nome appare in più squadre: evidentemente la persona era stata trasferita da una squadra all'altra, o sostituiva qualche mancante. In ogni modo io registro i nomi in quella squadra nelle quali li trovo annotati.

Squadra I. — *Caposquadra*: Cosulich Domenico; *vicecaposquadra*: Cosolo Agostino; *capipattuglia*: Cosulich Giov. di Domenico, Hoffmann Francesco, Marocchino Guido, Mazzarelli Giovanni, Mitrovich Gabriele, Rumich Olivo, Scrobogna Andrea, Tedeschi Samuele; *altri militi*: Cattalinich Antonio, Delpeder Francesco, Diracca Andrea, Gerbaz Lodovico, Keser Andrea, Kohen Nathan, Lansì (?) Paolo, Palese Giuseppe, Sablich Nicolò, Spadoni Giuseppe, Urban Giacomo, Zarkóczy Antonio.

Squadra II. — *Caposquadra*: Malle Marziale; *vicecaposquadra*: Renaldy Giovanni; *capipattuglia*: Bazzan Callisto, Carminati Marco, Castelli Francesco, Pauletich Natale, Thian Giuseppe; *altri militi*: Mihich Lorenzo, Pessi Antonio, Stipovich Lorenzo.

Squadra III. — *Caposquadra*: Suppe Faustino; *vicecaposquadra*: Würth Venceslao; *capipattuglia*: Bartolich M., Brainig, Duimich Giacomo, Maldoni Nicolò, Matcovich Anselmo, Rasum, Suich, Urovich, Waluschnig Nicolò; *altri militi*: Bernardini, Botrich Francesco, Celebrini Antonio, Hodnig Paolo, Rodimi (o Rodinci?), Schwendner Antonio, Trevisan Giovanni, Zandegiacomo.

Squadra IV. — *Caposquadra*: Ürményi Ladislao; *vicecaposquadra*: Palese Giuseppe; *capipattuglia*: Affrich Luigi, Busanello Pietro, Camerra Francesco, Clescovich Luigi, Kunacz Antonio, Napoleone Giovanni, Simonich Giuseppe, Verzenassi Giuseppe; *altri militi*: Comici Pietro, D.r Gelcich Francesco, Grini Natale, Habra Giacomo, Lenaz Giuseppe, Penso Giuseppe, Pfiffel Antonio, Picker Giovanni, Scalamera Giuseppe, Superina Francesco, Superina Giorgio, Tiblias Giuseppe, Wilhelm Felice.

Squadra V. — *Caposquadra*: D.r Randich Luca; *vicecaposquadra*: Giustini Adolfo; *capipattuglia*: Cosulich C., Farkas Rodolfo, Farkas Sigismondo, D.r Giacich Ant. Felice, Mayr Giuseppe, Pessi Vincenzo, Pillepich Giuseppe, Politei Giuseppe, Zaccaria Ignazio; *altri militi*: Malovich Giuseppe, Maurovich Luigi, Peretti Luigi, Sgardelli Luigi, Sporer Carlo, Walusehnig Giuseppe.

Squadra VI. — *Caposquadra*: ? ; *vicecaposquadra*: Volani P.; *capipattuglia*: Celligoi Francesco, Celligoi Narciso, Deseppi Giuseppe, Giacich Vittorio, Manzoni, Maraz Giuseppe, Menduri, Schrok Francesco; *altri militi*: Felice Giuseppe, Hindel, Mandussich Giuseppe, Ricco Antonio.

Squadra VII. — *Caposquadra*: Vranyczany M.; *vicecaposquadra*: Gerbaz Antonio; *capipattuglia*: Crespi Teodoro, Dinarich Giuseppe, Pascucci Serafino, Zaganich Giacomo; *altri militi*: Aranyos Stefano, Brunoro Giovanni, Craglietta Giovanni, Fusinacz Antonio, Montanari Eugenio, Pauletich Gioacchino, Serëm Giov. Batt., Simatz Giovanni, Sirola Francesco, Susanich Daniele, Susanich Giacomo, Szegedy Antonio.

Squadra VIII. — *Caposquadra*: Francovich Giovanni; *vicecaposquadra*: Mateicich Vincenzo; *militi*: Bartoli Francesco, Corich Natale, Felice Giovanni, Grohovaz Pietro, Murvar Matteo, Righetti Francesco, Urban Francesco, Vladescovich Vincenzo.

Squadra IX. — *Caposquadra*: Medanich V. I.; *vicecaposquadra*: Matcovich Gaspere, Krischmann Nicolò; *militi*: Mondolfo

Squadra X. — *Caposquadra*: Liehmann Gustavo; *vicecaposquadra*: Pascoletto Antonio e Chiachich Michele; *capipattuglia*:

pattuglia: Bertolini, D' Andre Giuseppe, Huber, Kraileto, Martini Giovanni, Simonich Ignazio, Vicevich Matteo; *militi*: Papa Giulio.

Squadra XI. — *Caposquadra*: Rossi Luigi; *vicecaposquadra*: Nagy Antonio; *capipattuglia*: Calcich Gaetano, Campacci Giorgio, Dandrea, Della Tezza Giovanni, Depolli, Hodnig Antonio, Maraz, Ricotti Adamo, Thianich Venceslao; *altri militi*: Fletzer Francesco, Kaiesek Francesco Saverio, Krauss Giovanni, Ossoina Gennaro, Privilegio Domenico, Soldatich Giacomo, Zambellich Andrea.

Squadra XII. — *Caposquadra*: Scarpa Paolo d'Iginio; *vicecaposquadra*: Galloway Tomaso; *capipattuglia*: Dal' Asta Luigi, Franci Achille, Hodnig Giuseppe, Malle Norberto, Paner Carlo, Pluharsch Venceslao, Rack Michele, Rossini Giovanni, Sicherle Pietro, Tomsich Raimondo; *altri militi*: Celebrini Clemente, Curelich Antonio, Dernevich Francesco, Dernevich Nicolò, Dussich Nicolò, Ellenz Antonio, Emily Giuseppe, Kopelent Francesco, Martinelli Antonio, Miculicich Antonio, Minelli Antonio, Pasqualetto Pietro, Scaglia Tomaso.

Squadra XIII. — *Caposquadra*: Zencovich, malato sostituito da Manasteriotti Pietro; *vicecaposquadra*: Manasteriotti Pietro, sostituito dal capopattuglia Zängerle Antonio; *capipattuglia*: Dani Antonio, Deseppi Antonio, Ottavioli Ottavio, Pascoletto Giorgio, Pool Nicolò, Rossi Ignazio, Ruppani Giuseppe; *altri militi*: Antonini Egidio, Benussi Michele, Bernardis Odorico, Blasich Michele, Buttazon Giacomo, Ellinger Antonio, Freschi Gabriele, Manzoni Giovanni, Negovetich Giuseppe, Poglayen Giuseppe, Rigotti P., Schittar Giacomo, Schönfeld Marco, Vivant Giuseppe, Weiss Giovanni, Zamponi Antonio.

Squadra XIV. — *Caposquadra*: Morovich Domenico; *vicecaposquadra*: Thierry Francesco; *capipattuglia*: Carina Giovanni, Celebrini, Deseppi Agostino, Palese Carlo; *altri militi*: Canciani Francesco, Dulmini Carlo, Ferlan Giovanni, Miletovich Pietro, Pach Felice, Sziklássy Sigismondo, Thomaich.

Squadra XV. — *Caposquadra*: Vranyczany Giorgio; *vicecaposquadra*: Thianich Giovanni; *capipattuglia*: Blecich Giorgio, D.r Brelich Luigi, Brunoro Antonio, Ciotta Eugenio, Klesnich Saverio, Luppis Fortunato, Pillitzky Alberto, Premuda

Giovanni, Retta Giuseppe, Ricotti Giacomo, Schneider Francesco, Sirola Giacomo, Sirola Vincenzo: *altri militi*: Baraga Adamo, Bencich Lorenzo, Dabalà Pietro, Devescovi Nicolò, Dobrovacz Anselmo, Federici Antonio, Grimsich Enrico, Matcovich Tomaso, Maurovich Giovanni, Ménard Domenico, Mester Gian Gioacchino, Mihich Antonio, Orsetti Giovanni, Paladin Nicolò, Pascoletto Francesco, Pasqualis Donato, Pluharsch Matteo, Rachelli Antonio, Rimanich Giovanni, Rosich Giacomo, Rossini Giovanni, Schittar Simone, Venutti Antonio.

Squadra XVI. — *Caposquadra*: Scarpa Iginio; *vicecaposquadra*: Dr. Randich Antonio; *capipattuglia*: Bachich Giov. Bonaventura, Olivo Carlo, Palese Francesco, Perussich Stefano, Dr. Rinaldi Pietro, Rossovich Giovanni, Rossovich Giuseppe, Schmidt Odoardo, Suthal Gedeone, Thierry Federico; *altri militi*: Samsa, Schiza, Udvarnoky.

Esiste poi un fascicoletto, edito dai F.lli Karletzky nell'agosto 1848, il quale contiene l'*Elenco dei signori graduati della stabile Guardia Nazionale in Fiume*, ch'io qui trascrivo tale e quale

Supremo Capitano della Guardia Nazionale nel Litorale Ungarico: illustrissimo signor conte Giov. Nep. Erdödy di Monyorókerék, Governatore di Fiume e del Litorale Ungarico.

Stato maggiore. — *Maggiore comandante del battaglione*: Sig. Scarpa Pietro. — *Primo Tenente, Aiutante*: Sig. Mitrovich Gabriele. — *Medico del battaglione*: Sig. Rinaldi Dott. Pietro. — *Chirurgo della 1.^a Divisione*: Sig. Gelcich Dott. Francesco. — *Chirurgo della 2.^a Divisione*: Sig. Giacich Dott. Antonio Felice. — *Chirurgo della 3.^a Divisione*: Sig. Giustini Adolfo, Chirurgo maggiore. — *Porta-Bandiera*: Sig. Simunich Ignazio. — *Capo-Tamburo*: Sig. Matcovich Anselmo.

Prima Compagnia. — *Capitano*: Sig. Scarpa Paolo. *Primo Tenente*: Thierry cav. Federico. — *Tenenti*: Sig. i Thierry cav. Francesco, Manasteriotti Pietro. — *Sergenti*: Sig. i Peretti Luigi, Scarpa Iginio di Vincenzo. — *Caporali*: — Sig. i 1. Tom-sich Andrea, 2. Castelli Vincenzo, 3. Deseppi Agostino, 4. Thianich Venceslao, 5. Randich Luca, 6. Slabus Nicolò, 7. Domini Vincenzo, 8. Deseppi Giuseppe, 9. Cosulich Giovanni, 10. Calcich Gaetano, 11. Nado Giovanni, 12. Francovich Giovanni. — *Tamburi*: Sig. i Stefanutti Pietro, Camilotti Natale.

Seconda Compagnia. — *Capitano:* Sig. Morovich Domenico. *Primo Tenente:* Sig. Marochino Guido. — *Tenenti:* Sig.i Palese Francesco, Farkas Rodolfo. — *Sergenti:* Sig.i Brunoro Giovanni, Camerra Francesco. — *Caporali:* Sig.i 1. Gherbacz Antonio, 2. Retta Giuseppe, 3. Ruppiani Giuseppe, 4. Verneda Antonio, 5. Castelli Francesco, 6. Sziklássy Nicolò, 7. Pauletich Natale, 8. Rossi Ignazio, 9. Pascoletto Pietro, 10. Verneda Ernesto, 11. Camerra Valentino, 12. Mandussich Giuseppe. — *Tamburi:* Sig.i Vivant Giuseppe, Capudi Giuseppe.

Terza Compagnia. — *Capitano:* Sig. Randich Antonio. *Primo Tenente:* Sig. Galloway Tommaso. — *Tenenti:* Sig.i Palese Carlo, Brelich Luigi. — *Sergenti:* Sig.i Sicherle Pietro, Bertolini Giacomo. — *Caporali:* Sig.i 1. Ellenz Francesco, 2. Tomsich Raimondo, 3. Malle Norberto, 4. Corossacz Giovanni, 5. Rack Francesco, 6. Silenzi Albino, 7. Rumich Olivo, 8. Sam-sa Giovanni, 9. Stipeovich Francesco, 10. Campacci Giorgio, 11. Pascoletto Giorgio, 12. Rossovič Giuseppe. — *Tamburi:* Sig.i Gradis Nicolò, Rebullà Giuseppe.

Quarta Compagnia. — *Capitano:* Sig. Faustino Suppe. — *Primo Tenente:* Celebrini Clemente. — *Tenenti:* Sig.i Würth Venceslao, Carina Giovanni. — *Sergenti:* Sig.i Pascoletto Antonio, Fulvi Serafino. — *Caporali:* Sig.i 1. Giacich Vittorio, 2. Verzenassi Giuseppe, 3. Thian Giuseppe, 4. Krischmann Nicolò, 5. Locancich Andrea, 6. Sablich Francesco, 7. Ricotti Adamo, 8. Dall'Asta Iginio, 9. Luppis Fortunato, 10. Dellatezza Giovanni, 11. Wickmayer Giuseppe, 12. Cosolo Agostino. — *Tamburi:* Sig.i Bruss Francesco, Marchioni Pietro.

Quinta Compagnia. — *Capitano:* Sig. Matcovich Gaspare. *Primo Tenente:* Sig. Horhy Ladislao. — *Tenenti:* Sig.i Zänzerle Antonio, Mauroni Giovanni. — *Sergenti:* Sig.i Celebrini Francesco, Dworzak Giovanni. — *Caporali:* Sig.i 1. Scrobogna Andrea, 2. Bachich Giov. Bon. 3. Olivo Carlo, 4. Brainich Nicolò, 5. Chiachich Michele, 6. Hanszlick Edoardo, 7. Deseppi Antonio, 8. Seemann Francesco, 9. Thianich Giovanni, 10. Franci Achille, 11. Kobler Giovanni, 12. Ciotta Eugenio. — *Tamburi:* Sig.i Rack Giuseppe figlio, Dobrovacz Anselmo.

Sesta Compagnia. — *Capitano:* Sig. Ürményi de Ladislao. *Primo Tenente:* Sig. Palese Giuseppe. — *Tenenti:* Sig.i Troyer de Giuseppe, Liehmann Gustavo. — *Sergenti:* Sig.i Gotthardi

Adolfo, Schrok Francesco. - *Caporali*: Sig. 1. Sablich Nicolò, 2. Battagliarini Gius. 3. Rack Michele, 4. Fumulo Francesco, 5. Carminati Marco, 6. Clescovich Luigi, 7. Baccarcich Gius. figl. 8. Cante Giovanni, 9. Simunich Giuseppe, 10. Brunoro Antonio, 11. Renaldy Giovanni, 12. Ierko Enrico. - *Tamburi*: Sig.i Simonetti Girolamo, Mariselli Giuseppe.

ELENCO ALFABETICO DEI NOMI REGISTRATI QUI SOPRA.

Affrich Luigi	Capudi Giuseppe
Antonini Egidio	Carina Giovanni
Aranyos Stefano	35 Carminati Marco
Baccarcich Gius. figlio	Castelli Francesco
5 Bachich Giov. Bonav.	Castelli Vincenzo
Baraga Adamo	Cattalinich Antonio
Bertoli Francesco	Celebrini Antonio
Bartolich M.	40 Celebrini Clemente
Barzan Callisto	Celebrini Francesco
10 Battagliarini Giuseppe	Celligoi Francesco
Bencich Lorenzo	Celligoi Narciso
Benussi Michele	Chiachich Michele
Bernardini	45 Ciotta Eugenio
Bernardis Odorico	Clescovich Luigi
15 Bertolini Giacomo	Comici Pietro
Blasich Michele	Corich Natale
B'ecich Giorgio	Corossacz Giovanni
Botrich Francesco	50 Cosolo Agostino
Brainich Nicolò	Cosulich C.
20 Brelich Dr. Luigi	Cosulich Domenico
Brunoro Antonio	Cosulich Giov. di Domenico
Brunoro Giovanni	Craglietta Giovanni
Bruss Francesco	55 Crespi Teodoro
Busanello Pietro	Curelich Antonio
25 Buttazon Giacomo	Dabalà Pietro
Calcich Gaetano	Dall'Asta Iginio
Camerra Francesco	Dall'Asta Luigi
Camerra Valentino	60 D'Andre Giuseppe
Camilotti Natale	Dandrea
30 Campacci Giorgio	Dani Antonio
Canciani Francesco	Dellatezza Giovanni
Cante Giovanni	Delpeder Francesco

- | | | | |
|-----|--------------------------------------|-----|--|
| 65 | Depoli | 110 | Hodnig Antonio |
| | Deseppi Agostino | | Hodnig Giuseppe |
| | Deseppi Antonio | | Hodnig Paolo |
| | Deseppi Giuseppe | | Hoffmann Francesco |
| | Davescovi Nicolò | | Horlhy de Michele |
| 70 | Dinarich Giuseppe | 115 | Huber |
| | Diracca Andrea | | Jerko Emerico |
| | Dobrovaz Anselmo | | Kaicsek Fr. Saverio |
| | Domini Vincenzo | | Keser Andrea |
| | Duimich Giacomo | | Klesnick Saverio |
| 75 | Dulmini Carlo | 120 | Kobler Giovanni |
| | Dworzak Giovanni | | Kohen Nathan |
| | Ellenz Antonio | | Kopelent Francesco |
| | Ellenz Francesco | | Kraileto (forse lo stesso che
Craglietta) |
| | Ellinger Antonio | | Krauss Giovanni |
| 80 | Emily de Giuseppe | 125 | Krischmann Nicolò |
| | Erdödy de Monyorókerék Giov.
Nep. | | Kunacz Antonio |
| | Farkas Rodolfo | | Lausi (?) Paolo |
| | Farkas Sigismondo | | Lenaz Giuseppe |
| | Federici Antonio | | Liehmman Gustavo |
| 85 | Felice Giovanni | 130 | Locancich Andrea |
| | Felice Giuseppe | | Luppis Fortunato |
| | Ferlan Giovanni | | Maldoni Nicolò |
| | Fletzer Francesco | | Malle Marziale |
| | Franci Achille | | Malle Norberto |
| 90 | Francovich Giovanni | 135 | Malovich Giuseppe |
| | Freschi Gabriele | | Manasteriotti Pietro |
| | Fulvi Serafino | | Mandussich Giuseppe |
| | Fumulo Francesco | | Manzoni Giovanni |
| | Fusinacz Antonio | | Maraz Giuseppe |
| 95 | Galloway Tomaso | 140 | Marchioni Pietro |
| | Geleisch Dr. Francesco | | Marisetti Giuseppe |
| | Gerbaz Lodovico | | Marochino Guido |
| | Gherbaz Antonio | | Martinelli Antonio |
| | Giacich Dr. Ant. Felice | | Martini Giovanni |
| 100 | Giacich Vittorio | 145 | Matcovich Anselmo |
| | Giustini Adolfo | | Matcovich Gaspare |
| | Gotthardi Adolfo | | Mateicich Vincenzo |
| | Gradis Nicolò | | Matkovich Tomaso |
| | Grimsich Enrico | | Maurovich Giovanni |
| 105 | Grini Natale | 150 | Maurovich Luigi |
| | Grohovaz Pietro | | Mayr Giuseppe |
| | Habra Giacomo | | Medanich V. I. |
| | Hanszlick Edoardo | | Menard Domenico |
| | Hindel | | Menduri |

- 155 Mester Gian Gioacchino
Miculicich
Mihich Antonio
Mihich Lorenzo
Miletovich Pietro
160 Minelli Antonio
Mittrovich Gabriele
Mondolfo
Montanari Eugenio
Morovich Domenico
165 Murvar Matteo
Nado Giovanni
Nagy Antonio
Napoleone Giovanni
Negovetich Giuseppe
170 Olivo Carlo
Orsetti Giovanni
Ossoina (sic) Gennaro
Ottavioli Ottavio
Pach Felice
175 Paladin Nicolò
Palese Carlo
Palese Francesco
Palese Giuseppe
Pascoletto Antonio
180 Pascoletto Francesco
Pascoletto Giorgio
Pascoletto Giuseppe
Pascoletto Pietro
Pascucci Serafino
185 Pasqualis Donato
Pauer Carlo
Pauletich Gioacchino
Pauletich Natale
Penso Giuseppe
190 Peretti Luigi
Perussich Stefano
Pessi Antonio
Pessi Vincenzo
Pfiffel Antonio
195 Picker Giovanni
Pillepich Giuseppe
Pillitzky Alberto
Pluharsch Venceslao
Poglayen Giuseppe
200 Politei Giuseppe

- Pool Nicolò
Premuda Giovanni
Privilegio Domenico
Rachelli Antonio
205 Rack Francesco
Rack Giuseppe, figlio
Rack Michele
Randich Antonio
Randich Dr. Luca
210 Rasum
Rebulla Giuseppe
Renaldy Giovanni
Retta Giuseppe
Ricco Antonio
215 Ricotti Adamo
Ricotti Giacomo
Righetti Francesco
Rigotti P.
Rimanich Giovanni
220 Rinaldi Dr. Pietro
Rodimi (o Rodinci?)
Rosich Giacomo
Rossi Ignazio
Rossi Luigi
225 Rossini Giovanni
Rossovich Giovanni
Rossovich Giuseppe
Rumich Olivo
Ruppani Giuseppe
230 Sablich Francesco
• Sablich Nicolò
Samsa Giovanni
Scaglia Tomaso
Scalamera Giuseppe
235 Scarpa Iginio di Vincenzo
Scarpa Paolo d'Iginio
Scarpa Pietro
Schittar Giacomo
Schittar Simone
240 Schiza
Schmidt Odoardo
Schneider Francesco
Schönfeld Marco
245 Schrok Francesco
Schwendner
Scrobogna Andrea

- | | |
|--------------------------|----------------------|
| Scrobogna Giovanni | Thierry de Francesco |
| Seeman Francesco | Thomaich |
| Serem Gio Batt. | Tiblias Giuseppe |
| 250 Sgardelli Luigi | 285 Tomsich Andrea |
| Sicherle Pietro | Tomsich Raimondo |
| Silenzi Albino | Trevisan |
| Simatz Giovanni | Udvarnoky |
| Simonetti Girolamo | Urban Francesco |
| 255 Simunich Giuseppe | 290 Urban Giacomo |
| Simunich Ignazio | Uzovich |
| Sirola Francesco | Ürményi de Ladislao |
| Sirola Giacomo | Venutti Antonio |
| Sirola Vincenzo | Verneda Antonio |
| 260 Slabus Nicolò | 295 Verneda Ernesto |
| Soldatich Giacomo | Verzenassi Giuseppe |
| Spadoni Giuseppe | Vicevich Matteo |
| Sporer Carlo | Vivant Giuseppe |
| Stefanutti Pietro | Vladesovich Vincenzo |
| 265 Stipcovich Francesco | 300 Volani P. |
| Stipcovich Lorenzo | Vraniczany Giorgio |
| Suich | Vraniczany M. |
| Superina Francesco | Waluschnig Giuseppe |
| Superina Giorgio | Waluschnig Nicolò |
| 270 Suppe Faustino | 305 Weiss Giovanni |
| Susanich Daniele | Wickmayer Giuseppe |
| Susanich Giacomo | Willhelm Felice |
| Suthal Gedeone | Würth Venceslao |
| Szegedy Antonio | Zaccaria Ignazio |
| 275 Sziklássy Nicolò | 310 Zaganich Giacomo |
| Sziklássy Sigismondo | Zambellich Andrea |
| Tedeschi Samuele | Zamponi Antonio |
| Thian Giuseppe | Zandegiacomo |
| Thianich Giovanni | Zängerle Antonio |
| 280 Thianich Venceslao | 315 Zárkóczy Antonio |
| Thierry de Federico | 316 Zencovich |

SILVINO GIGANTE.

IL BARONE GIUSEPPE EÖTVÖS E LA QUESTIONE DI FIUME.

(SU LA BASE DI QUATTRO LETTERE INEDITE DEL BARONE EÖTVÖS).

Come sappiamo, il barone Giuseppe Eötvös, consenziente e collaboratore di Francesco Deák, ebbe, dal 1861 in poi, grandissima parte nella vita politica della nostra patria.

Nella dieta del 1861 tenne, a favore dell'indirizzo propostovi da Deák, un discorso di altissima importanza, che destò sensazione anche a Vienna.

Nel periodo di transizione, che seguì la pubblicazione dell'articolo di Pasqua del 1865, egli iniziò (3 luglio 1867) la pubblicazione del „*Politikai Hetilap*“¹⁾, col quale cercò di appianare le vie dell'accordo.

In questo periodo prese dapprima per base le proprie idee direttive, che aveva svolte nel 1859, nel suo trattato politico intitolato: *Die Garantien der Macht und der Einheit Oesterreichs*²⁾; — poi, invece, s'uniformò completamente alla politica per l'accordo di Francesco Deák.

Combattè al fianco di lui nella dieta del 1865 e nella commissione delegata per l'accordo del 67; così pure nelle trattative confidenziali a Vienna, preliminari all'accordo. Dopo la felice conclusione delle quali fu nominato, per la seconda volta, nel febbraio del 1867, ministro del culto e della pubblica istruzione dell'Ungheria.

Uno degli scopi e compiti essenziali delle trattative per l'accordo e delle agitazioni che parallelamente ad esse si manifestavano nel paese, fu il ristabilimento dell'integrità ter-

¹⁾ „La settimana politica.“

²⁾ „Le guarentigie della potenza e dell'unità dell'Austria.“

ritoriale dell'Ungheria. L'attenzione dei politici dell'accordo si rivolgeva quindi a tutte le parti strappate alla madrepatria e fra queste anche a Fiume. Tutta la popolazione della città nostra seguiva con febbrile interesse lo svolgersi della politica ungherese e attendeva, con ansia, dalle trattative per l'accordo, l'annessione diretta alla „madrepatria“, come l'Ungheria si chiamava a quel tempo in Fiume. — Era naturale che i personaggi più distinti della vita pubblica di Fiume cercassero relazioni coi più insigni uomini di stato ungheresi: con Francesco Deák e coi politici influenti che appartenevano al suo stato maggiore, fra i quali specialmente col barone Giuseppe Eötvös; ciò perchè i fiumani non potevano punto adattarsi dall'opprimente assolutismo austriaco, nè al violento dominio croato, sotto i quali la città, dal 1848 in poi, aveva presentato il triste aspetto d'un costante ristagno materiale e d'una continua oppressione intellettuale.

Per illuminare lo sfondo del nostro oggetto, abbozzeremo, di seguito la situazione generale di Fiume in quell'epoca. ¹⁾

* * *

La città di Fiume era stata occupata già 12 giorni innanzi l'irruzione del bano Jelačich nell'Ungheria, con forza armata, dai croati.

Il 31 agosto 1848 Giuseppe Bunjevac, commissario delegato dal bano, mosse con 40 confinari — al comando d'un sergente — poi con le guardie della finanza raccolte nei vicini comuni croati, con le guardie nazionali di Buccari e con un manipolo armato di villani dal berretto rosso per l'occupazione di Fiume. Presentatosi col suo esercito raccogliuccio al ponte della Fiumara, intimò la resa della città invitandone la popolazione a unirsi alla causa nazionale della Croazia. A quest'invito *Agostino Tosoni*, presidente del municipio cittadino, passato il ponte con alcuni membri ragguardevoli della congregazione cittadina, entrò in lunghe trattative con Bunjevac ed infine s'accordò con lui di convocare il giorno dopo la congregazione cittadina per decidere in proposito.

¹⁾ In quest'abbozzo ometteremo i momenti politico-economici, che condurrebbero troppo lontano.

Bunjevac, però, non attese il deliberato della congregazione, ma, già il giorno seguente, entrò col suo esercito raccoglietico in città; e, occupatala senza colpo di spada, intimò al governatore *conte Giovanni Erdödy* di allontanarsi, entro 24 ore, da Fiume. Il governatore, non ottenendo alcun appoggio dalle autorità militari, fu costretto a farlo.

Alle 10 ant. dello stesso giorno, nel Teatro Comunale (Adamich) convenne a seduta la congregazione cittadina e prese a notizia l'annuncio scritto del Bunjevac, il quale dichiarava d'aver occupata la città in nome del bano Jelačich, — assicurando d'altronde la popolazione di Fiume che i beni, la libertà personale e la lingua dei cittadini sarebbero salvaguardati. Il mantenimento della pubblica sicurezza verrebbe affidata alla congregazione, la cui autorità sarebbe mantenuta anche in tutti gli altri riguardi.

Bunjevac rimase in città anche poi in qualità di commissario banale ma non mantenne le sue promesse. Già nel 1848 sciolse la congregazione cittadina di 80 membri, istituendo in vece sua un comitato (il così detto „*Odbor*“) di 40 membri; e cominciò a perseguire con angherie poliziesche i cittadini di sentimenti non croati.

Passata la bufera della rivoluzione, lo stesso bano Jelačich visitò nel 1850, Fiume, dove si ebbe soltanto ricevimenti strettamente ufficiosi e, persino in questa forma ufficiosa, in vece dell'atteso „*Živio*,“ fu salutato con grida di „*evviva*,“ per la qual cosa non mancò di dare espressione al suo risentimento. ¹⁾

Le funzioni di Bunjevac ebbero fine nel giugno del 1851. Al suo posto venne, con titolo e poteri di conte supremo, *Giuseppe Rusnov*, ²⁾ pure croato, il quale era invero meno intollerante ed energico del suo predecessore, ma, tuttavia, non mutò sistema. D'altronde non rimase che un anno nel suo ufficio, perchè già nel 1852 fu collocato in riposo. Caratteristica

¹⁾ Emidio Mohovich: Fiume negli anni 1867-8. Fiume, 1869 pag. 5-6.- Dr. G...ich (Giacich): Reminiscenze storiche del municipio di Fiume del giorno dell'occupazione dei croati nel 1848. (Estratto della „Gazzetta di Fiume“) Fiume, 1868, pag. 6-8.

²⁾ Tomsich: Notizie storiche sulla città di Fiume, Fiume 1882, pag. 459.

per quei tempi si è la causa della sua caduta. L' 11 ottobre del 1852 il re Francesco Giuseppe, accompagnato dal suo ministro *Grünne*, visitò Fiume. La popolazione fece una dimostrazione esponendo pure, secondo l'ordine, le prescritte bandiere bianco-rosse e giallo-nere, ma non ne espose, non essendo ciò prescritto, neanche una croata.

Però il conte *Grünne* osservò che i casotti delle sentinelle militari dinanzi al palazzo del conte supremo (prima palazzo governiale, ora demolito), erano dipinti coi colori nazionali croati. Ciò veniva considerato allora come dimostrazione contro l'idea della monarchia unita e siccome d'altro canto anche il re ebbe campo d'osservare che fra la popolazione di Fiume e il governo croato si era sviluppato un grandissimo antagonismo, *Rusnov* dovette allontanarsi, per dar posto al *barone Ernesto Kellersperg*, magistrato tedesco, e di tendenze germaniste, rigido esecutore dei voleri del governo assolutistico centrale di Vienna. Egli sciolse nel 1853 l' „odbor“ e gli sostituì un consiglio di dieci membri, che, dipendente in tutto da lui, esercitava sotto severo controllo la propria autorità, limitata per altro esclusivamente all'amministrazione finanziaria della città.

Dopo *Kellersperg* fu nel 1856 nominato conte supremo di Fiume il conte *Carlo Hohenwarth-Gerlachstein*, sotto il quale il sistema assolutistico rimase in tutto il suo rigore e l'autonomia comunale fu ristretta entro limiti ancora più angusti. ¹⁾

* * *

Però l'esito infelice della guerra italiana del 1859, mutò essenzialmente la situazione. Il ministro „*Bach*“, rigidamente centralizzatore, cadde e cominciò il periodo di transizione, in cui si tentarono forme costituzionali.

Anche Fiume risentì l'effetto della mutata situazione. nel 1860 ricevette un nuovo conte supremo, nella persona del barone *Arminio Sterneek*, il quale concesse maggiore libertà e una più ampia sfera d'azione al consiglio cittadino dei dieci. Quando poi nello stesso anno si pubblicò il *diploma di ottobre* (20 ottobre), che restituiva all'Ungheria l'avita costituzione

¹⁾ Mohovich op. cit. pag. 7-81. Giacich op. cit. pag. 10-11. Acacio Radich: Fiume. közzégi helyzete, Budapest, 1883, pag. 184.

per tutte le città l'opinione pubblica domandava ad alta voce la riannessione diretta di Fiume all'Ungheria. Per l'impulso dell'opinione pubblica il *Consiglio dei dieci* — benchè non fosse una corporazione elettiva, ma nominata — s'impegnò spontaneamente a sollecitare, mediante un indirizzo, la riannessione.

Questo ricorso al sovrano — la prima manifestazione del comune sentimento dei fiumani — che porta la data del 21 gennaio 1861, fu inoltrata al bano *Giuseppe Šokčević*; un esemplare però ne fu fatto pervenire direttamente al cancelliere ungherese barone *Nicolò Vay*, patrizio onorario di Fiume.

Quest'indirizzo rispecchia fedelmente i sentimenti, da tanto tempo soffocati, della cittadinanza fiumana.

„Fiume — così suona l'indirizzo — appartenne all'Ungheria fino il 1848 quando per gli avvenimenti di quell'epoca nuovamente restò staccata dal regno ungarico; se nonchè qui si nutriva sempre la speranza, che la Clemenza Sovrana ed il paterno amore di Vostra Maestà, togliendo i nuovi limiti ed i recenti ordini di cose, richiamerebbe in vita le prische forme, e gli antichi confini del regno ungarico.

Sortì il sovrano diploma del 20 ottobre 1860 salutato con esultanza da tutti i popoli dell'Austria; ma da noi particolarmente, perchè scorgemmo in quello prossimo il momento, in cui sarebbero per avverarsi i sin allora taciti, ma ardenti nostri voti, di veder cioè ripristinata l'autonomia di questa città e di vederla riunita alla corona d'Ungheria. — Cresceva la nostra lusinga a misura, che dalla Grazia Sovrana venivan fatte nuove concessioni al regno d'Ungheria, e vi venivano reincorporate parti, che furon staccate dal medesimo anche nel 1848.

La notizia però avuta quest'oggi dai pubblici fogli d'essere state già rilasciate le Vostre lettere regali per la dieta ungarica da tenersi il 2 aprile p. v., e che Fiume, il di cui governatore aveva in base del succitato Art. IV, 1807, sede nella tavola dei magnati, ed i suoi deputati l'avevan in quella degli stati, sia una delle parti non chiamate, — fu cagione a tutta questa città di amaro disinganno. Fiume, sebbene dall'anno 1848 interinalmente unita alla Croazia, *non si consi-*

derò mai qual parte integrante di questo regno, al quale mai apparteneva, poichè prima della sua incorporazione all'Ungheria, non aveva colla Croazia relazione alcuna, e formava per sè un corpo autonomo staccato da qualunque altra provincia, al pari della città di Trieste, e dopo l'anno 1848 si trovò bensì colla medesima provvisoriamente unita per necessità di circostanze, ma non vi esiste un deciso sovrano, che avesse pronunziato esser Fiume col suo distretto parte integrante della Croazia.

Per i motivi devotissimamente esposti questo consiglio comunale, qual interprete naturale dei voti di questa fedelissima popolazione, si fa lecito di presentarsi supplice alla Maestà Vostra Sacratissima, affine si degni elementissimamente di convocare alla prossima dieta ungarica anche la città di Fiume col suo distretto.“¹⁾

Questo desiderio dei fiumani non potè però, essere soddisfatto allora. Perdurava ancora l'intenzione di lasciare Fiume alla Croazia e d'incorporarla organicamente nella nuova amministrazione costituzionale croata. Per elaborare questo nuovo quadro organico costituzionale, il nuovo bano, tenente maresciallo Giuseppe Šokčević, convocò per ordine del re la cosiddetta *conferenza banale*. In questa conferenza era rappresentata anche Fiume, però soltanto mediante due fiduciari del bano, i quali per altro non avevano nessun mandato da parte della città. Secondo il piano stabilito dalla conferenza, si doveva formare del retropaese di Fiume un nuovo comitato, che avesse per sede comitatense Fiume. Così la città era destinata a rimanere anche in seguito parte integrante della Croazia, anzi vi veniva più strettamente unita; e nelle sue scuole, in vece del tedesco e dell'italiano, fu introdotta, quale lingua d'insegnamento, la lingua croata.

Appena ne giunse a Fiume l'annunzio ufficiale, il consiglio comunale dei dieci immantinente protestò con energia contro le decisioni della conferenza banale, e diede espressione alla sua protesta con nuovo ricorso al sovrano, (31 gennaio 1861), del seguente tenore:

¹⁾ Mohovich op. cit. pag. 9.

„Con quella rassicurante fiducia, colla quale un figlio ingiustamente aggredito da un suo fratello ricorre alle braccia sempre aperte dell'amoroso comun padre; così la vostra fedelissima Fiume minacciata, o Maestà, nei suoi diritti e nelle basi di sua esistenza dalle infondate aspirazioni di altri vostri figli, tutta fidente si stringe al paterno seno di Vostra Maestà Sacratissima per implorare dalla giustizia Vostra sollecita graziosissima assistenza“. — Dopo di aver enumerati i sacrosanti diritti alla lingua italiana, così prosegue:

„Se Fiume, al pari delle altre parti già riannesse, non venisse per Altissimo Vostro ordine reincorporata all'Ungheria, la quale seppe rispettare la nostra lingua e le antiche nostre istituzioni, ancor prima della dieta ungarica, come lo fu avanti l'anno 1848, allora degnisi clementissimamente la Maestà Vostra di ordinare al dicastero aulico croato-slavone di sospendere ogni deciso circa l'introduzione della lingua croata nelle attuali scuole di Fiume in sino a tanto che nella prossima dieta ungarica non verrà deciso sulla posizione di Fiume. Siccome poi dal bano e governatore di Fiume barone Šokčević venne comunicata a questo consiglio comunale un'istruzione provvisoria per le organizzazioni dei municipi della Croazia e Slavovia, istruzione approvata da Vostra Maestà, nella quale è compresa pure Fiume col suo distretto, e dietro la quale devesi già ora procedere ai lavori preliminari pella organizzazione provvisoria comunale e siccome dall'implorate Altissime Vostre risoluzioni dipenderà il destino dell'autonomia ed annessione di Fiume: così ci permettiamo di formare ai piedi di Vostra Maestà un altro petito, ed è quello, che imfino a tanto che non sarà definitivamente decisa l'appartenenza di Fiume, vogliate benignissimamente ordinare, che sospesa venga la detta provvisoria sua organizzazione“¹⁾

Però l'amarezza dei fiumani, per le decisioni della conferenza banale, non si manifestò soltanto in questa forma ufficiosa. Già nei giorni più prossimi (al principio di febbraio del 1861) l'eccitazione e le aspirazioni della popolazione si manifestarono dappertutto in grandi dimostrazioni pubbliche. Anche i fiumani vestirono il costume nazionale ungherese,

¹⁾ Mohovich op. cit. pag. 12-15.

tornato di moda in tutto il paese; in abiti ungheresi, con nastri e piume dai colori nazionali ungheresi percorrevano la città, emettendo, a tutto dispetto degli impiegati croati, spesse grida d'*éljen* in giro. Tali cortei dimostrativi si succedevano continuamente. Il giornale italiano „*La Gazzetta di Fiume*“ (il cui redattore *Ercole Rezza* soffrì, poi, per un articolo scritto nel 1862, un anno di carcere) impegnò una fervida polemica coi giornali di Zagabria. Alla fine l'eccitazione giunse al punto che il popolo cominciò a offendere gl'impiegati croati e a fracassare le lastre delle finestre degli abitanti di sentimenti croati.

In seguito a queste dimostrazioni il bano Šokčević mise l'11 febbraio, in via telegrafica, la città in istato d'assedio e il barone, tenente maresciallo *Maroičić*, comandante di piazza di Fiume, la pose sotto dittatura militare. Tanto il bano che il comandante di piazza informarono di queste disposizioni il pubblico nel giorno seguente mediante affissi.¹⁾

Soppresse in tal modo le dimostrazioni, il governo croato mise con febbrile fretta in vigore la nuova organizzazione amministrativa. Venne formato tosto il nuovo „Comitato di Fiume“, con sede a Fiume. Vi fu nominato conte supremo il barone *Bartolomeo Smaich*, il quale, col titolo di „capitano civile“ fu, nello stesso tempo, messo anche a capo dell'amministrazione delle città di Fiume e Buccari. Il nuovo conte supremo, facendo valere lo statuto comunale provvisorio, compilò a Fiume una lista elettorale e fece eleggere, in forma costituzionale, la nuova „rappresentanza“ di 52 membri, la quale, iniziò ben presto la sua attività, però con un indirizzo tutt'altro che quello desiderato dalle sfere governative. Già nella prima seduta (12 marzo 1861) votò fiducia e ringraziamenti al cessato consiglio dei dieci, perchè, in circostanze difficili, era sceso in campo per la difesa dei diritti cittadini: poi deliberò ad unanimità di non prendere parte in nessuna guisa negli affari del comitato, ma di limitarsi puramente ed esclusivamente all'amministrazione comunale della città, non tralasciando alcun mezzo per

¹⁾ Il testo dei proclami è pubblicato nell'opera citata del Mohovich pag. 16-20. Radich op. cit. pag. 175; — Magyarország vármegyéi és városai: Fiume, pag. 78 e 133.

ridare a Fiume la sua antica autonomia e per ottenerne la riannessione diretta all'Ungheria.

Allorchè poi la neocostituita rappresentanza (dopo due giorni — il 12 marzo —), a sensi del nuovo ordinamento, fu invitata a mandare dal suo seno quattro deputati alla dieta croata, essa decise ad unanimità di non ottemperare all'invito. Siccome poi, ad onta di ripetute sollecitazioni, essa anche in seguito rimase ferma nelle sue deliberazioni, il capitano Smaich cercò di fiaccare questa opposizione facendo eleggere i deputati alla dieta croata direttamente da tutta la cittadinanza. Entro tre giorni fece, in tutta fretta e furia, compilare una nuova lista elettorale ed ordinò l'elezione. Questa elezione però terminò con una schiacciante sconfitta della politica croata. Dei 1222 elettori, compresi nelle liste, votarono in tutto 870: ma su 840 schede di votazione stava scritta, invece dei nomi la parola significante: „nessuno“. Soltanto 30 schede portavano nomi. ¹⁾

Dopo questa sconfitta il governo banale si rivolse di bel nuovo alla rappresentanza; la rese responsabile del suo agire e la chiamò a render conto dei motivi della sua renitenza e, per la quarta volta, l'invitò a mandare i deputati. ²⁾

Frattanto le relazioni diventavano sempre più tese. Allorchè il vescovo Strossmayer e il conte supremo Smaich benedissero, in mezzo a grandi festività, sul vicino campo di Grobnico, il nuovo comitato di Fiume e, poi, con festante corteo, entrarono a Fiume: la popolazione ad onta dello stato d'assedio, accolse con una sassaiuola e con grida ungheresi di „éljen“ il corteo, e ne ferì parecchi. A questi fatti tennero dietro, da parte del governo, nuove rivendicazioni: persecuzioni, processi e prigionie. ³⁾

Tale era a Fiume la situazione, quando fu aperto il parlamento ungarico (2 aprile 1861). Questo parlamento — incoraggiato, senza dubbio, dalla ferma resistenza dei fiumani —

¹⁾ Secondo il Radich (op. cit. pag. 191): 37 voti d'impiegati.

²⁾ Giacich op. cit. (stampato letteralmente a pag. 421-3 dell'opera citata del Tomsich). Radich op. cit. (pag. 191) confonde la data, scambiando la storia delle elezioni del 1861 con quelle del 1865.

³⁾ Radich op. cit. pag. 130.

mandò due volte un indirizzo al re, sollecitando d'invitarvi e di farvi rappresentare, insieme alla Transilvania e alla Croazia, anche Fiume (6 luglio e 12 agosto 1861). Di fronte a ciò la dieta croata formulò — unilateralmente — un articolo di legge enunziante l'appartenenza di Fiume alla Croazia (16 agosto).

Ma per allora non si poté decidere la lotta, perchè il re, già il 21 agosto, sciolse il parlamento ungarico.¹⁾

* * *

I fiumani però anche in seguito rimasero incrollabili sulla base della loro posizione di diritto. La rappresentanza cittadina negò anche poi ogni comunanza col comitato croato e s'occupò esclusivamente degli affari del comune, trattando questi soltanto in lingua italiana.

I fiumani soffrirono i questi anni molte persecuzioni e venivano processati e imprigionati per le loro espressioni politiche, — ma non disperavano. Con ferma perseveranza attendevano la sperata buona occasione di far valere di bel nuovo i loro desideri con maggiore probabilità di successo e perciò rimasero in continue relazioni coi circoli politici direttivi ungheresi: soprattutto con Francesco Deák e coi suoi amici confidenziali. La desiderata occasione si presentò finalmente, nel 1865. Insieme alla questione costituzionale ungherese divenne nuovamente attuale anche la questione di Fiume. Le minacciose complicazioni estere, subentrate in seguito alla guerra danese di Schleswig-Holstein, costrinsero il regnante a cercar un nuovo avvicinamento coll'Ungheria. Il grande avvenimento della vita politica di quel tempo, *l'articolo di Pasqua* di Francesco Deák (16 aprile 1865), segnalatore d'una nuova epoca, creò, una situazione del tutto nuova. Il re stesso venne a Buda per udire l'opinione di Deák e dei suoi soci nelle importanti quistioni d'una pacifica risoluzione della lotta costituzionale, *Schmerling* cadde; al suo posto venne il conte *Belcredi*. A cancelliere ungherese fu nominato *Giorgio Mailáth*.

I fiumani erano bene informati della piega favorevole della situazione. Ancora non era sospesa la costituzione interinale del 1861, nè convocato il parlamento (16 dicembre 1865),

¹⁾ Radich op. cit. pag. 187-188.

che già i patrioti fiumani cominciarono a muoversi, per assumersi la loro parte nella lotta politica. Alle schiere di questi apparteneva il cavaliere *Luigi Francovich de Bersez*, il quale cercava di mettersi in relazioni politiche col barone *Giuseppe Eötvös*.

Il cav. Luigi Francovich trae origine da una distinta famiglia oriunda di Albona. Suo nonno *Martino Francovich*, nato nel comune litoraneo di Bersez, da genitori albonesi, quale capitano marittimo s'era stabilito nel 1765 a Fiume, dove prese parte attiva allo sviluppo della navigazione marittima. Suo figlio, *Giovanni Maria*, nato nel 1798 a Fiume, fu padre a Luigi Francovich. Cresciuto negli anni, seguì le orme paterne, fu capitano marittimo e armatore e fondò una fiorente casa di commercio in legnami. Già all'età di quarant'anni fu secondo vice-presidente del Consiglio patrizio e console spagnuolo, insignito della commenda dell'ordine di Giustiniano dal duca Roberto di Parma, che, con le sue visite, lo onorò più volte durante il suo soggiorno a Fiume. Nel 1878 ebbe l'ordine della Corona ferrea di III classe e fu inalzato alla nobiltà col predicato di Bersez. Ottenne inoltre il titolo di Cavaliere del Santo Sepolcro e fu, pure, cavaliere dell'Ordine spagnuolo d'Isabella la Cattolica. Ebbe altre cariche ancora: membro fondatore e direttore del *Casino Patriottico di Fiume*, fondatore e presidente della „*Banca Fiumana*“, censore della „*Banca Nazionale*“ (ora Banca austro-ungarica), vice-presidente della Camera di commercio ed industria, direttore della Cassa comunale di risparmio, membro della Delegazione municipale, consigliere d'amministrazione della „Società di mutua assicurazione della marina mercantile austro-ungarica in Fiume“.

Dal matrimonio di Giovanni Maria Francovich con Nicolina Cosulich de Pečine nacque nel 1833 *Luigi*. Fece i suoi studi nell'istituto privato Mahr di Lubiana, assolse il ginnasio e volendo, poscia, dedicarsi alla carriera diplomatica, divenne alunno dell'accademia orientale di Vienna. Senonchè, essendo figlio unico, il padre volle associarlo alla sua importante casa di commercio esportatrice di legnami. Il giovane Francovich viaggiò quindi molto l'Europa; soffermandosi lungo tempo a Parigi e a Londra, ove apprese a perfezione il fran-

cese e l'inglese. Viaggiò, pure, a scopo di studio, l'Oriente e l'Africa.

Ritornato a Fiume, occupò alte cariche importantissime. Fu console degli Stati Uniti dell'America settentrionale e del Belgio, e vice-console del Portogallo. Fu insignito dell'ordine belga di Leopoldo, dell'ordine portoghese del Cristo e, come suo padre, dell'ordine d'Isabella la Cattolica. Prese parte alla fondazione della società di navigazione Adria, fondata nel 1884, e ne fu anche direttore. Come comandante dei pompieri volontari, direttore della banda civica e della Cassa comunale di risparmio, nonchè come vice-presidente del Consiglio scolastico, prese parte attiva alla vita pubblica della città.

Le sue relazioni coi politici direttivi della vita pubblica ungherese cominciarono — secondo il carteggio conservato in famiglia — coll'anno 1865. Delle sue relazioni col barone Giuseppe Eötvös tratteremo largamente più sotto. Oltre che con l'Eötvös fu in relazioni amichevoli e confidenziali col colonnello *Alessandro Teleki*, il quale nel 1867 gli regalò il suo ritratto con la dedica: „*Al caro amico Francovich il colonnello Teleki. Pest 1/4 67.*“ era legato da intimi rapporti d'amicizia al generale *Giorgio Klapka*, col quale teneva carteggio; queste lettere, purtroppo, passarono in mani straniere. Fu pure confidente del conte *Melchiorre Lónyay*, col quale si trovò spesso volte a Pest nel 1867. Fu caro al ministro presidente conte *Giulio Andrassy*, e trattò personalmente anche con *Francesco Deák*.¹⁾

Fra gli uomini ch'erano a capo della politica fiumana strinse amicizia specialmente con *Giovanni Ciotta*, che divenne poi podestà, e con *Luigi Peretti*, già, nel passato, deputato della città alla dieta ungarica.

Quanto all'origine delle sue relazioni col barone Giuseppe Eötvös, risulta dalle sottocitate lettere, che prima del luglio (probabilmente in giugno) 1865 fu — certamente per incarico dei suoi amici politici — a Pest e andò in cerca del barone Eötvös, amico confidenziale di Francesco Deák, per trattare

¹⁾ I dati furono raccolti, su documenti di famiglia, dal figlio del defunto Luigi Francovich jun. al quale sono cordialmente grato.

seco lui le principali linee direttive del contegno politico che i fiumani avrebbero dovuto assumere circa la riannessione.

Come nell'anno 1861, ora di nuovo si sollevò l'importante questione: se la città di Fiume dovesse mandare, o no, i suoi deputati alla dieta croata, o si dovesse ripetere la politica intransigente del „nessuno“?... I fiumani, come si vedrà, erano anche ora, propensi piuttosto a questa. Benchè l'Eötvös si guardasse di venire, in questa questione, in diretto contrasto con i fiumani di sentimenti ungheresi, pure era piuttosto dell'opinione che i quattro deputati fiumani da mandarsi a Zagabria avrebbero giovato molto a rafforzare il partito unionista croato. Oltracciò, considerando la situazione dall'alto punto di vista dello stato, cercava per non porre a repentaglio il desideratissimo esito dell'accordo ungaro-croato, di non urtare la suscettibilità nazionale dei croati. Nella parte direttiva che ebbe come uomo di stato espertissimo, doveva specialmente guardarsi di non essere incolpato dai croati della resistenza irremovibile dei fiumani che non intendevano punto di venire in questo punto a transazioni. D'altro canto non doveva svogliare nemmeno i fiumani, il contegno de' quali poteva condurre a una decisione risolutiva nel regolare l'importante quistione della riannessione.

Che questo sia stato, già in occasione del colloquio preventivo, il punto di vista dell'uomo di stato ungherese, risulta dalla lettera diretta dopo questa breve intervista al cavaliere Francovich e riprodotta qui sotto nel testo originale.

I.

PRIMA LETTERA DEL BARONE GIUSEPPE EÖTVÖS AL DEFUNTO
CAVALIERE LUIGI FRANCOVICH. ¹⁾)

Pest, 4/7, 865.

Euer Wohlgeboren!

Wenn es eine vaterländische Pflicht giebt, von der ich innig durchdrungen bin, so ist es die: jene Freundschaft, die uns Fiume bewiesen, in vollem Masse zu erwiedern und wie

¹⁾ L'originale è in possesso della famiglia Francovich; ne tengo copia per la gentilezza di Luigi Francovich jun.

diese Stadt und ihr Gebiet alles gethan, um ihre Anhänglichkeit an Ungarn auch mit den grössten Opfern zu beweisen, so von unserer Seite alles zu thun, was die Interessen dieser Stadt befördern kann. Es kann und wird uns kein Opfer zu diesen Zwecke zu gross sein. Sie begreifen es daher, wenn ich Sie neuerdings bitte, bei allem, was Sie in Hinsicht der Wahl thun, sich nur in so fern auf mich zu berufen, als dies geschehen kann, ohne zu Missverständnissen Anlass zu geben.

Ich halte Fiume für das schönste Juwel der ungarischen Krone; ¹⁾ und zwar nicht blos darum, weil es uns mit dem Meere verbindet, sondern auch wegen der Gesinnung seiner Bürger; ich wollte daher lieber Alles, als dass irgend jemand glauben sollte, dass ich irgend etwas thun oder rathen wollte, was diesen uns so theuern Besitz gefährden könnte. Was übrigens die gegenwärtigen Wahlen betrifft, so bin ich auch jetzt noch der Ansicht, die ich Ihnen vertraulich mitgetheilt, ²⁾ dass im Falle ein einstimmiges *Nessuno* wie Sie mir schrieben nicht zu erreichen ³⁾ ist, dahin zu wirken sei, solche Ablegaten an den croatischen Landtag zu schicken, die in den staatsrechtlichen Fragen im Interesse Ungarns und Fiumes [sich aus-]kennen; ⁴⁾ ja, ich halte dies nach den letzten Ereignissen noch für wichtiger, nachdem ein Ungarn günstiges Votum des croatischen Landtages unter den gegenwärtigen Verhältnissen ein entscheidendes Gewicht haben wird.

Seit gestern ist meine politische Wochenschrift „Politikai Hetilap“ erschienen. Es ist von der höchsten Wichtigkeit für das Blatt, und bei der Verbreitung desselben vielleicht auch von Bedeutung für's Allgemeine, dass in dem Blatte von Fiume Correspondenzen im guten Sinne erscheinen. Ich nehme mir daher die Freiheit Sie zu bitten, entweder selbst uns manchmal zu schreiben, oder jemanden hiezu aufzufordern. Für die Übersetzung werden wir sorgen. Sehr wäre ich Ihnen verbunden, wenn Sie dieses mit einem kurzen Be-

¹⁾ Onde il motto Fiume, „la più bella perla della Corona ungarica.“

²⁾ Si fa, senza dubbio, richiamo a una comunicazione confidenziale che ebbe già luogo.

³⁾ Nella copia: „erweisen“; è chiaro che si tratti d'errore di copiatura.

⁴⁾ È chiaro che è rimasto fuori dalla copia (eventualmente dall'originale).

richt über die Wahlen beginnen würden. Ich bitte den Brief, wenigstens den ersten, direct an mich zu schicken, die späteren können an die Redaction des *Politikai Hetilap* adressiert werden. Eigentlich sollte ich mich wegen dieser Belästigung entschuldigen; die gemeinsame Sache, der wir dienen und Ihre mir auch in Ihrem Briefe ausgesprochene Freundschaft enthebt mich dieser Pflicht.

Mit wahrer Hochachtung

Ihr

ergebenster Diener

B. Eötvös József m. p.

Quando fu scritta questa lettera, a Fiume era già imminente l'elezione dei deputati alla dieta croata a sensi della costituzione croata provvisoria, allora già in vigore, secondo la quale la città era divisa in quattro distretti elettorali, ciascuno dei quali doveva eleggere un deputato. Il consiglio di Eötvös giunse alquanto in ritardo; la maggioranza dei cittadini non voleva neppure ora rinunciare alla resistenza passiva fatta nel passato (1861) e quindi fece suo il principio del „nessuno.“ Le informazioni di Luigi Francovich ci fanno conoscere fedelmente lo svolgersi delle elezioni; queste informazioni furono, secondo l'invito di Eötvös, spedite, dopo alcuni giorni, al *Politikai Hetilap* e videro la luce nel N° 3 pubblicato il 17 luglio. Queste due informazioni, le quali, in modo interessante, completano e illuminano da vicino la succitata lettera del barone Eötvös, in origine non furono scritte in ungherese (ma probabilmente in lingua italiana) e furono tradotte in gran fretta; c'era poco tempo per vincere completamente le difficoltà stilistiche di traduzione. Ne presentiamo qui il testo in retroversione italiana.

Informazione delle elezioni fiumane di Luigi Francovich
(N° 3 del „*Politikai Hetilap*“ del 17 luglio 1865).

Fiume, 10 luglio.

L'elezioni della dieta croato-slavone sono finite. Il numero degli elettori divisi in quattro distretti elettorali ammontò a 1200; ciascun distretto doveva eleggere un deputato.

Per giudicare giustamente il risultato delle elezioni, dobbiamo ricordare i risultati dei quali si rallegrarono le elezioni tenute più volte a questo scopo nel 1861.

Allora tutta la cittadinanza opinava di manifestare apertamente le simpatie per il regno ungarico, da un canto per giustificare i passi fatti in questo senso dalla rappresentanza municipale, d'altro canto, poi, per dare legale espressione ai desideri nutriti per l'annessione sua all'Ungheria. Si decise di non mandare deputati alla dieta croato-slavone e le urne s'empirono di voti che dicevano: „nessuno“.

D'allora sono passati quattro anni; ma nè questo periodo pieno di dispiaceri nè altri motivi poterono costringere i fiumani, che tanto avevano sofferto, a mutare i loro desideri, benchè, durante tutto il tempo, non avessero nemmeno un raggio di speranza d'un avvenire migliore, nè fossero confortati da alcun fatto nella loro trepidante attesa. Con silenzio ed abnegazione si rassegnarono all'inevitabile ed attesero con pazienza che col tempo le loro giuste e degne pretese venissero prese in considerazione anche in luogo competente e si decidesse definitivamente su la sorte loro.

Allora si spargeva la notizia della convocazione della dieta croato-slavone. La convocazione, infatti, ebbe luogo ed anche Fiume fu invitata a mandare deputati alla dieta.

Per non essere accusati d'incoerenza frà pensiero ed azione — benchè immeritadamente — appariva consigliabile, anzi necessario di rimanere passivi e di attenerci al „nessuno“.

Però l'attuale situazione di cose, principalmente gl'interessi di questa infelice città, l'autonomia sollecitata da Fiume, la questione ferroviaria ed altre cose da trattarsi in questa dieta, le quali toccavano Fiume materialmente da vicino — tutti questi fatti, presi in debita considerazione, scossero molti e li ridussero ad uno stato di tentennamento ansioso. Ci giunse allora la notizia d'un cambiamento del ministero viennese e con ciò la speranza d'una prossima mutazione del sistema di governo. Poteva attendersi che col cambiamento del sistema di governo la questione ungherese venisse sollecitamente risolta, e che, con ciò anche la nostra stessa situazione entrasse in una nuova fase.

Per ciò che riguarda la dieta croato-slavone, non volevamo nuocere ai suoi interessi, nè tampoco potevamo pensare di arrecar danno, non solo al desiderato accordo tra l'Ungheria e la Croazia, ma anche a noi stessi o al pubblico interesse; nè volevamo essere le cause di svantaggi o ritardi che ne potessero derivare a qualche importante questione politico-economica o di diritto pubblico.

Il tempo incalzava e non ci permise di consigliarci; le speranze crescevano invero, ma crescevano pure le incertezze e le titubanze. Perciò l'esito delle odierne elezioni non si deve considerare come il risultato di una matura riflessione o un voto indipendente dei fiumani, ma piuttosto come apparente espressione della volontà, preparata artificialmente, della cittadinanza preoccupata.

Dei sopra citati 1200 elettori, 650 non presero parte alle elezioni; 261 consegnarono schede di votazione con la scritta: „nessuno“; quindi a 911 ascende il numero di quelli, che non votarono per nessuno. Perciò soltanto 189 diedero il voto a nomi ed anche questi voti si dispersero in tal modo, che puramente *Giovanni Ciotta* ottenne, in un solo distretto elettorale, 50 voti con maggioranza assoluta.

L. F.

Nel medesimo N^o del „Politikai Hetilap“ segue subitamente dopo la prima informazione, la seguente informazione supplementare (datata due giorni dopo):

Fiume 12 luglio.

Il risultato delle elezioni, ordinate di nuovo nei tre distretti elettorali della città, non poteva riuscire più splendido. È una nuova prova della coerenza e della concordia di questa popolazione quando essa sia persuasa di promuovere coi suoi fatti il benessere della cara sua città natale. Dal 1861 in poi le condizioni politiche sono di molto migliorate. Stante l'impossibilità — in allora prevedibile — dell'accordo fra l'Ungheria e la Croazia, la presenza dei deputati fiumani non avrebbe fatto altro che accentuare la discordia, poichè le proteste dei nostri deputati avrebbe dato nuovo incentivo a pericolosi dissidi. Perciò, secondo il nostro fine, pareva allora

consigliabile il „nessuno“ e all'invito di eleggere deputati alla dieta croata, la città di Fiume rispose negativamente nei conosciuti tre tentativi d'elezione.

Per fortuna il raggio di speranza per il desiderato accordo dissipò le tetre nubi che coprivano, dal 1848 in poi, la corona di Santo Stefano e il cielo sereno, che ha fatto balzare di gioia il cuore ad ogni buon cittadino, ci ha riempiti di fiducia che la santa desiderata realizzazione della pace sia su buona strada.

Perciò Fiume, convinta intimamente, che anche gli ungheresi potrebbero disapprovare la passività, e poichè i voti col „nessuno“ furono ufficialmente dichiarati nulli, ritenne consigliabile l'elezione dei deputati. E con la stessa concordia e convinzione, con la quale nel 1861 misero ad unanimità nelle urne il „nessuno“, i cittadini affollarono ora, concordi ed allegri, il luogo dell'elezione per scegliere i propri deputati.

Fu uno spettacolo solenne ed imponente quando gli elettori dei tre distretti ¹⁾ si radunarono alle 9 di mattina, con bandiere portanti il nome dei candidati deputati *Martini*, *Verneda* e *Cosulich*, a suon di musica, davanti l'edifizio del Casino, e vi ascoltarono il discorso (mandatoci dal nostro corrispondente e pubblicato in tutta la sua ampiezza) del patriotta Sgardelli ²⁾, accolto e accompagnato, dal fitto popolo raccolto, con *éljen* ed *evviva* che non finivano più, facendo pure, di cuore, voti al re ungherese, che fra breve sarebbe incoronato.

Dopo aver ascoltato il discorso gli elettori si diressero nei rispettivi loro tre distretti e vi elessero per acclamazione l'ex presidente municipale *Martini*, il consigliere municipale *Verneda* e il commerciante marittimo *Cosulich*, tutt'e tre brave persone, le quali conoscono e rappresentano i veri interessi della nostra popolazione.

Speriamo che anche Ciotta, il quarto deputato, eletto poco fa dal partito nazionale croato, farà suo il programma dei tre deputati, eletti ad unanimità dai fiumani, e tutti con forze unite

¹⁾ Il quarto distretto già prima aveva eletto Giovanni Ciotta.

²⁾ Qui non pubblichiamo il discorso. Secondo il consiglio dell'Eötvös, esso raccomanda l'elezione dei deputati, perchè possano, coi loro voti, cooperare a favore dell'unione ungaro-croata ed eventualmente protestare contro la deliberazione unilaterale della dieta croata riguardante Fiume.

s'uniranno al desiderio profondamente sentito e fedelmente nutrito della nostra popolazione che combattè strenuamente per essere direttamente annessa all' Ungheria.

L. F. ¹⁾

Giuseppe Eötvös si risentì, senza dubbio, non poco nell'apprendere le confusioni subentrato nelle elezioni, tanto più che secondo le sue informazioni, queste erano state messe in nesso col suo nome. Nella sua lettera — come abbiamo visto — aveva dichiarato esplicitamente, che riguardo alle elezioni si poteva richiamarsi a lui soltanto in quanto ciò non desse adito a malintesi. Pure dovette udire che a Fiume dappertutto si vociferava che anche lui si fosse dichiarato a favore del „nessuno“. S'affrettò quindi a schiarire, già nella prossima lettera (del 18 luglio), in forma possibilmente categorica, il malinteso e spiegò chiaramente, in tutti i suoi riguardi, la sua opinione sulla questione. Quest'ampia lettera dimostra, in tutta la sua piena realtà, l'avvedutezza politica, il senso diplomatico, il fervente amor patrio, la circospetta riflessione od il tatto aristocratico accoppiato a cosciente energia dell'Eötvös, e illumina chiaramente da ogni lato la posizione da lui presa nella questione croata ed in relazione a questa in quella fiumana.

II.

SECONDA LETTERA DEL BARONE GIUSEPPE EÖTVÖS AL CAVALIERE
LUIGI FRANCOVICH. ²⁾

Pest, 18/7 1865.

Euer Wohlgeboren!

Soeben theilt man mir mit, dass jener Brief, ³⁾ worin ich Ihnen — auf Ihren Wunsch — meine Ansichten über das bei der Wahl zu befolgende Verfahren mitgetheilt, in Fiume circulire, und daselbst als Beweis gebraucht werde, dass ich mich für dass Nessuno ausgesprochen.

¹⁾ Luigi Francovich.

²⁾ Il defunto redattore Sigismondo Mócs ne ricevette l'originale dall'indirizzato e lo regalò nel 1885 a chi lo pubblica, il quale poi lo consegnò nel novembre del 1911 alla raccolta d'Eötvös dell'Accademia delle scienze.

³⁾ Vedi sopra.

Da Sie sich gefälligst erinnern werden, dass Ich Ihnen gegenüber den Entschluss ausgesprochen, alles zu vermeiden, was bei der Wahl als Mittel auf dieselbe einzufließen gebraucht werden könnte (wie dieses bei meiner Unkenntniss der localen Verhältnisse sich von selbst versteht), und da ich Sie in meinem Briefe gebeten, denselben bloß als ganz vertrauliche Mittheilung meiner Ansichten zu betrachten und wie Sie denn auch nur eine solche von mir gewünscht, so hat mich die Nachricht, offen gestanden, unangenehm berührt. Ich bin zwar fest davon überzeugt, dass Sie mein vertrauliches Schreiben, welches — in der grössten Eile hingeworfen, wie jeder sehen muss — nicht für die Öffentlichkeit bestimmt, war, sicher nur einigen Freunden mitgetheilt haben, und dass das Gerücht derselbe circulire, bloß der Indiscretion einer dieser Freunde zuzuschreiben sei; übrigens will ich Ihnen nicht verhehlen, dass es mir höchst unangenehm ist, wenn meine Ansichten über so wichtige Fragen auch nur von wenigen missverstanden werden.

Wie ich Ihnen damals gesagt, als Sie mir die Ehre Ihres Besuches schenkten, ¹⁾ dass wir zwar durchaus keine Manifestation der freundlichen Gesinnungen Fiumes zurückweisen können, dass uns aber nichts wichtiger erscheine, als dass der Croatische Landtag mit 4 constitutionel gesianneten Stimmen verstärkt werde, weil eine freundliche Lösung der zwischen Ungarn und Croatien schwebenden Fragen die Bedingung des Wohlseins und der constitutionellen Entwicklung beider Länder ist; so kann es mir durchaus nicht gleichgültig sein, wenn in Hinsicht dieser meiner Ansichten bei irgend jemanden Zweifel entstehen oder sonst was geschieht, ²⁾ was auf die Befestigung des gegenseitigen Vertrauens beider Länder störend einfließen könnte, und ich bin überzeugt, dass die Interessen Fiumes in dieser Hinsicht ganz mit den unseren übereinstimmen, da die definitive Feststellung der Verhältnisse Fiumes in der Art wie wir sie wünschen nur dan möglich ist, wenn die Verhältnisse zwischen Ungarn und Croatien in einer beide Theile befrie-

¹⁾ Questa visita di Francovich cade ad ogni modo prima del luglio 1865.

²⁾ Nell'originale geschiet; — lapsus calami.

digenden Art geregelt sind. Solange beide Länder im Streite bleiben, wird und muss Fiume als Zankapfel des Kampfes behandelt werden, und das Gedeihen dieses Küstenlandes immer verhindert werden, trotz aller natürlichen Vortheile, welche dasselbe besitzt, und trotz dem Interesse Ungarns und Croatiens, die Entwicklung Fiumes zu befördern. — Ich glaube daher, dass es die Pflicht aller Patrioten ist, ob sie in Ungarn, in Croatiens, oder in Fiume leben, gleichviel alles zu vermeiden, wodurch der Gegensatz zwischen beiden Ländern erhalten wird, und alles zu thun, wodurch beide Länder sich näher gebracht und von der Identität Ihrer Interessen mehr überzeugt werden; und ich meines Theils bin fest entschlossen, in diesem Sinne zu handeln.

Euer Wohlgeboren werden mich daher sehr verbinden, wenn Sie all denjenigen denen Sie meinen Brief mitgetheilt, und die denselben vielleicht missverstanden, auch diese meine Ansicht mittheilen wollen. — Da sich so viele finden, die Ihr Interesse darin suchen, den Samen des Misstrauens und der Gehässigkeit zwischen uns auszustreuen, ist es die Pflicht jener, denen das Wohl des Vaterlandes am Herzen liegt, alles aufzubieten, ¹⁾ um diese Bestrebungen zu vereiteln, und ich bin überzeugt, dass Sie meine Bitte nur natürlich finden werden. —

Ich bitte Sie davon überzeugt zu sein, dass ich dem Gerücht, dass mein vertrauliches Schreiben circulire, so unangenehm es mir war, durchaus keine andere Ursache zuschreibe als die ich angegeben, und dass ich auch in Zukunft, so oft Sie dieses wünschen sollten, immer bereit sein werde Ihnen meine Ansichten mitzutheilen, indem ich Sie nur ersuchen werde, dieselben nur in so fern anderen mitzutheilen, als Sie davon überzeugt sind, dass dadurch kein Missverständniss entsteht.

Ich danke Ihnen noch einmal für die dem Blatte geschickten Correspondenzen; indem ich Sie auch in Zukunft um solche ersuche, und zwar nicht nur politische, sondern um solche,

¹⁾ Nell' originale: aufzubiethen; — lapsus calami.

die sich mit den comenziellen und anderen materiellen Interessen beschäftigen, ergreife ich die Gelegenheit, Ihnen die ausgezeichnete Achtung auszudrücken, mit der ich bleibe

Ihr

ergebenster Diener
B. Eötvös m. p.¹⁾

Questa seconda lettera, benchè avvedutamente concepita, pure fece, senza dubbio, sorgere nuove speranze nella cittadinanza fiumana di sentimenti ungheresi. L'incoraggiamento, che si poteva leggere di tra le righe („die definitive Feststellung der Verhältnisse Fiume wie wir sie wünschen“) non fece che accrescere la forza di resistenza della città. D'altronde, gli uomini direttivi della cittadinanza fiumana erano, in questo tempo, in continuo carteggio non soltanto con Eötvös, ma ben anche con altri distinti politici del paese: col conte Melchiorre Lónyay e con Baldassare Horváth, del partito di Deák, e con Colomanno Tisza dell'opposizione. Colomanno Tisza, in una lettera scritta dopo alcuni mesi da Geszt (30 novembre 1864) scrive le seguenti cose ad un suo conoscente fiumano:

„Io, naturalmente, non posso sapere ciò che intenda di fare, rispetto a Fiume, il governo ma, d'altro canto, non v'ha alcun dubbio che Fiume debba, sulla base dell'art. V della legge dell'anno 1848, essere chiamata direttamente al Parlamento. In generale sono dell'opinione che, in conformità ai reciproci interessi morali e materiali bene interpretati, tanto l'Ungheria che Fiume debbano attenersi al nesso diretto, e che le relazioni di diritto pubblico esistenti tra Fiume e l'Ungheria debbano essere regolate indipendentemente dalle relazioni esistenti fra l'Ungheria e la Croazia. In ogni caso sarebbe desiderabile, che alcuni egregi patrioti fiumani venissero, immediatamente prima dell'apertura del parlamento, a Pest e si

¹⁾ A tergo della lettera, nella scrittura dell'indirizzato:
1865

Iosef Bn Eötvös.

Pest 18 Agosto anzi Luglio.

Ricev. (ricevuto) 20 Agosto anzi Luglio.

Risp. (risposto) 23 „ „ „

mettessero in relazione con gli uomini direttivi del paese che vi converranno.“¹⁾

Possiamo tenere per certo che i fiumani accettarono il consiglio di Tisza e che, prima dell'apertura del parlamento, mandarono a Pest uomini di fiducia per far sentire i loro desideri, per dare e prendere informazioni e per concertarsi intorno alla via da seguire. In quest'occasione si rivolsero, senza dubbio, anche al barone Eötvös. Possiamo ritenere come conseguenza del programma allora stabilito, che la rappresentanza municipale già il terzo giorno (16 dicembre 1865) dopo la convocazione del parlamento (14 dicembre 1865) diede di nuovo espressione al desiderio della riannessione e nelle petizioni indirizzate alle due assemblee del parlamento richiamò tanto la camera dei deputati che quella dei magnati a sollecitare la riannessione di Fiume. Il Parlamento comprese, infatti, questo desiderio già nel suo primo indirizzo.

Di questa fase della questione un altro uomo di stato (che divenne poi anche ministro)²⁾ così conforta, in una lettera del 18 gennaio 1866, un suo conoscente fiumano:³⁾

„Sieno persuasi che ad ogni costo ci attaccheremo a Fiume. Applicando sia la base storica di diritto, sia il principio di suffragio: in tutti i due i casi Fiume è nostra. Meriteremmo la taccia di vigliaccheria e di infedeltà se non sapessimo degnamente contraccambiare l'attaccamento fraterno di Fiume. Tengono soltanto sempre presente dinanzi a sé che l'entusiasmo, per non dar adito a ingerenze, non deve sorpassare i limiti della prudenza. Si deve seguire sempre la massima: „*Fortiter in re suaviter in modo.*“ La causa di Fiume è causa di fedeltà al re e alla patria e perciò fintantochè il movimento resterà entro l'ambito dell'ordine e della legalità non vi si potrà fare obiezione alcuna.“⁴⁾

¹⁾ Radich o. c. pag. 193. La lettera sarà probabilmente, stata diretta, in lingua ungherese, all'ungherese Acacio Radich, che viveva a Fiume.

²⁾ Baldassare Horváth e Melchiorre Lónyay? Le nostre fonti (Radich, op. cit. pag. 193) non ne dicono il nome: poteva eventualmente essere anche lo stesso Eötvös.

³⁾ Forse lo stesso Acacio Radich, che divenne poi deputato di Fiume al Parlamento ungarico. È fuori di dubbio che la lettera sia tradotta; è scritta in ungherese ad un ungherese.

⁴⁾ Radich: op. cit.

Però il rescritto reale giunto (3 marzo 1866) in risposta all'indirizzo del parlamento rimandò la soluzione della questione di Fiume all'apertura della dieta croata. (Il rescritto giustifica pienamente la posizione presa ed espressa, nella sopra citata lettera dall' Eötvös).

„Riguardo alla loro petizione — esso diceva — che tratta dell'integrazione del Parlamento e che si riferisce alla Dalmazia e Fiume e a quei distretti che l'art. di legge V dell'anno 1848, ordina d'invitare al parlamento: siccome tali questioni stanno in nesso con la felice soluzione delle relazioni di diritto pubblico della Croazia e Slavonia, così crediamo di rimandarne la particolareggiata pertrattazione al tempo in cui, in esito alle conferenze dietali che si inizieranno in seguito al nostro rescritto reale diretto alla dieta della Croazia e Slavonia il 27 febbraio a. e., ci saranno trasmesse le rispettive proposte.“¹⁾

La dieta croata però già nella sua prima seduta (27 febbraio 1866) votò la seguente dichiarazione: „Siccome la città di Fiume col suo distretto forma parte integrante della Croazia, come tale non potrà entrare col regno d'Ungheria in alcun rapporto separato o diverso da quello, nel quale, a sensi dell'art. di legge 42 del 1861, potrà entrare il medesimo triplice regno con l'Ungheria mediante libero accordo, da stipularsi fra le diete dell'Ungheria e del triplice regno ogni altra relazione sarà considerata come offesa all'integrità territoriale e al diritto pubblico del regno della Croazia-Slavonia-Dalmazia; e la dieta protesta solennemente contro ogni simile tentativo.“²⁾

Il parlamento ungarico, naturalmente contrappose a questo deciso un nuovo indirizzo. Non molto dopo per espressa volontà del re, la dieta croata mandò a Pest una commissione, per iniziare trattative con la commissione del parlamento ungarico circa le pendenti questioni ungaro-croate. Questa nuova situazione è illuminata a tratti vivi da un'altra lettera dell'Eötvös al Francovich (15 aprile 1866), colla quale cerca d'orientare i fiumani circa l'indirizzo della politica ungherese nell'eventualità dell'accordo croato e della riannessione di Fiume.

¹⁾ Magyarország vármegyei és városai: Fiume pag. 79.

²⁾ Pubblicato dal dott. Francesco Rački: Fiume gegenüber von Croatien (Agram, 1863) pag. 134.

III.

TERZA LETTERA DEL BARONE GIUSEPPE EÖTVÖS AL CAVALIERE
LUIGI FRANCOVICH. ¹⁾

Pest 15/4 1866.

Euer Wohlgeboren !

Gestern habe ich den Aufsatz, dessen Übersendung Sie mir in Ihrem geehrten Schreiben vom 11-ten April anzeigen, durch die Post erhalten. Ich werde denselben nicht nur der Deputation die über Croatien verhandeln soll mittheilen, sondern dafür Sorge tragen, dass derselbe in weiten Kreisen bekannt wird.²⁾ Welche Form ich dazu wähle, ist mir noch nicht bekannt. Eine Veröffentlichung in den Blättern eben im gegenwärtigen Augenblick, wo wir die croatische Deputation erwarten, scheint mir aber nicht zweckmässig, da wir alles vermeiden müssen, was von unserer Seite als ein feindliches Auftreten gegen Croatien ausgelegt werden könnte. Was die Deputation selbst betrifft, deren Mitglieder wie ich höre grossen Theils heute³⁾ ankommen werden, hätte ich auf jeden Fall wenig Hoffnungen auf ein Resultat, und die Ursache liegt durchaus nicht in einzelnen Personen die von Seite Croatiens an der Deputation theilnehmen sondern, in der Instruktion, die derselben gegeben worden ist. Ungarn ist entschlossen Croatien nicht nur alles zu gewähren, wozu dieses Land ein Recht hat, sondern überhaupt alle Wünsche zu erfüllen, welche mit der Integrität des ungarischen Reiches und den Rechten seiner Krone irgend zu vereinigen sind. Ungarn hat in dieser Hinsicht schon in den Repräsentationen des J. 1861 die freisinnigsten Grundsätze aufgestellt, und wir werden uns streng an diese Grundsätze halten; wenn aber von Seite Croatiens Forderungen gestellt, werden, wodurch die Verbindung beider Länder zu einer rein

¹⁾ Il pubblicatore ne ricevette l'originale dal defunto Sigismondo Mócs. La cedette poi, nel novembre del 1911, alla raccolta Eötvösiana dell' Accademia ungherese delle Scienze. La lettera è scritta su carta con timbro a secco dell' Accademia ungherese delle Scienze. (Eötvös era allora presidente dell' Accademia.).

²⁾ Di questo „Aufsatz“ (memorandum) parleremo più tardi.

³⁾ 15 aprile 1866.

nominellen würde, wodurch für Ungarn blos Lasten entstünden, ohne dass dadurch die Stellung des ungarischen Reiches materiell oder politisch gestärkt würde, so sind wir wohl nicht in der Lage, Croatien zur Erfüllung seiner staatsrechtlichen Verpflichtungen zu zwingen, wir können aber und werden aber solche Verhältnisse nie durch unsere Einwilligung sanktioniren. — Was Fiume betrifft, so halten wir in allem so streng an dem Rechtsstandpunkte fest, dass auch hierin schon die Garantie liegt, dass wir die Rechte Fiumes so viel an uns liegt vertheidigen werden; wenn es noch Motive bedürfte, die uns hiezu anspornen, so würden wir sie in der brüderlichen Liebe, mit der Fiume an Ungarn hängt, und in den Gesinnungen finden, die ganz Ungarn für diesen Theil des Reiches hegt. Wie die Treue, die Fiume zur ungarischen Krone in so schweren Zeiten bewiesen hat, keine gewöhnliche ist so ist es auch jene Achtung und Zuneigung nicht, mit der wir alle an Fiume hängen.

Wenn wir daher auch alles anwenden werden, um die zwischen Ungarn und Croatien bestehenden Gegensätze auszugleichen, so werden wir doch gewiss nie jener Pflichten vergessen, die wir gegen Fiume haben und die uns die Rechte und Interessen dieser Stadt als unsere eigenen erscheinen lassen.

Erlauben Sie mir zum Schluss noch eine vertrauliche Bemerkung. Meiner Überzeugung nach kann nichts die definitive Regelung unserer Verhältnisse mehr erleichtern, als wenn während ¹⁾ der Verhandlung alles vermieden wird was dieselben verbittern könnte; weil nun die Lösung der schwebenden Fragen in unserer Aller Interesse liegt, so halte ich es für sehr wünschenswerth, wenn auch in Fiume alles vermieden wird, was in Croatien Aufregung erzeugen könnte, und Sie werden sich ein patriotisches Verdienst erwerben, wenn Sie in dieser Richtung thätig sind.

Mit der Versicherung ausgezeichnete Hochachtung

Ihr ergebenster

B. Eötvös. ²⁾

¹⁾ Nell'originale: „während“; — lapsus calami.

²⁾ A tergo della lettera:

1866

Bon J. Eötvös Pest 15 Aprile Ricov. 17 do. Risp. (manca).

Le trattative ungaro-croate menzionate nella lettera, furono, però, presto interrotte, perchè già il 7 giugno scoppiò la guerra austro-prussiana, in conseguenza di che il parlamento ungarico e la dieta croata furono aggiornati (26 giugno 1866). Le quistioni di politica interna, finchè furono decise le sorti della guerra, ebbero tregua. Ma già due settimane dopo la battaglia decisiva di *Königgrätz* (3 luglio) il re chiamò a sè Francesco Deák (18 luglio) e dopo di lui il conte *Giulio Andrassy*, e con ciò la causa dell'accordo si poteva considerare assicurata. La pace di Praga, stipulata il 20 agosto, escluse l'Austria dall'Impero germanico e dall'Italia: quindi la Monarchia doveva poggiare su nuove fondamenta. Il parlamento ungarico fu nuovamente aperto il 17 novembre e riprese di bel nuovo le trattative per l'accordo. La commissione preparatoria di 15 membri, delegata a questo scopo, preparò subitamente il progetto, che venne poi pertrattato della gran commissione del '67. La discussione, iniziata il 28 gennaio del 1867, dopo un vivo dibattito coll'opposizione, ebbe fine il 4 febbraio.

I fiumani avevano seguito ansiosamente il corso delle trattative. Sapevano essere oramai imminente la nomina del ministero ungherese, dal quale non potevano aspettarsi che disposizioni favorevoli. Intanto l'Eötvös aveva sempre mantenute le sue relazioni con loro. L'ultima sua lettera di questo periodo, pubblicata qui sotto, la quale fu scritta (8 febbraio 1867) quattro giorni dopo che ebbero fine le citate trattative delle commissioni, ammonisce di nuovo i fiumani ad essere cauti, ma li incita pure ad agire. Questa lettera è brevissima; si deve deplorare che la lettera più lunga, la quale, diretta pure al Francovich, precedeva immediatamente quest'ultima, e alla quale si fa richiamo, sia andata perduta.

IV.

QUARTA LETTERA DEL BARONE GIUSEPPE EÖTVÖS AL CAVALIERE
LUIGI FRANCOVICH. ¹⁾

Pest 8/II 1867

Euer Wohlgeboren !

Da es mir unter den gegenwärtigen Verhältnissen sehr unangenehm wäre, wenn man mir den Vorwurf machen könnte,

¹⁾ L'originale è in possesso della famiglia Francovich; ne pubblichiamo la copia favoritaci dal sig. Luigi Francovich jun.

als wenn ich auf die Entschliessungen in Fiume irgend einen Einfluss ausgeübt, und nachdem es auch im Interesse des Ganzen liegt, wenn alles was geschieht, z. B. wenn Sie irgend jemanden zur Besprechung nach Pest schicken, als Ihr eigener Entschluss erscheint, so muss ich Sie recht sehr bitten, mein gestern an Sie gerichtetes Schreiben nur als confidentielle Mittheilung zu betrachten und dasselbe Niemanden mitzutheilen, damit ähnliche Missverständnisse, wie jene, zu denen ein Brief von mir voriges Jahr Veranlassung gegeben, ¹⁾ vermieden werden.

Mit ausgezeichneteter Hochachtung Ihr
ergebenster

Eötvös m. p.

È fuor di dubbio che la lettera scritta un giorno prima, e alla nota si fa anche richiamo, doveva contenere dei pregevolissimi ammaestramenti circa il contegno che dovevano assumere i fiumani in occasione della nomina del ministero ungherese. È anche probabile che, secondo i consigli indiretti suggeriti con questa breve lettera, qualche fiduciario dei cittadini si sia recato, anzi si sia probabilmente già trovato a Pest, per discutere sul da farsi. I fatti avvenuti a Fiume nei giorni che seguirono immediatamente dopo la data della lettera si effettuarono, senza dubbio, secondo un accordo prestabilito, nel quale prevalse pure l'influenza dell'Eötvös.

Il terzo giorno dalla data della succitata lettera, una domenica (10 febbraio 1862), circa 150 cittadini si radunarono dinanzi la casa del cittadino Giuseppe Sgardelli e — essendo informati che l'accordo stava per essere stipulato — stabilirono di dare, appena ricevuto un annunzio telegrafico della nomina del ministero ungherese, espressione dimostrativa ai loro sentimenti politici col seguente programma: chiusura delle botteghe; esposizione di bandiere nazionali ungheresi; organizzazione d'un corteo festante e, a sera, illuminazione della città. Si decise di far portare in capo al corteo progettato la bandiera dell'Ungheria, coronata d'alloro, preceduta da uno

¹⁾ Qui Eötvös allude senza dubbio alla prima lettera di questa pubblicazione.

stuolo di fanciulle biancovestite e di giovani in costume nazionale magiaro; la banda civica, poi, doveva suonare marcie ungheresi fra le quali la „marcia di Deák“ composta dal fiumano Giuseppe Scaramelli. Fu costituito subitamente un comitato organizzatore delle progettate festività, il quale era diretto dai cittadini *Gasparo Matcovich*, dott. *Antonio Giacich*, *Giuseppe Sgardelli* e *Antonio Walluschnig*.

Il comitato organizzatore si presentò, il giorno seguente (11 febbraio), in deputazione dal capitano di città barone Bartolomeo Smaich, chiedendogli il permesso di tenere le festività. Il permesso fu concesso. Nei seguenti tre giorni (12—14) tutta la città si preparava febbrilmente alle progettate dimostrazioni. Il comitato organizzatore ordinò più di tremila bandiere ungheresi; dappertutto si tagliavano e si cucivano bandiere e coccarde ungheresi e cittadine e si preparavano trasparenti e lampioni per l'illuminazione; e i bottegai ornavano i negozi di stoffe e di nastri che facevano pompa dei colori ungheresi e cittadini. Ma ai 15 febbraio il capitano Smaich — evidentemente per ordine impartitogli da Zagabria — proibì d'improvviso le festività, sciolse il comitato organizzatore e invitò i commercianti a levare le stoffe dai colori nazionali da loro esposte. La sera dello stesso giorno una deputazione di cittadini si recò dal capitano (nel vecchio palazzo governiale, dove è oggi la Piazza Elisabetta) per fargli ritirare il divieto, mentre gran folla di gente si radunava in segno di protesta dinanzi il palazzo. La deputazione, però, non poté ottenere nulla, perchè il capitano esigeva (certamente per imposizione superiore) che si esponessero anche bandiere croate, cosa questa, della quale i cittadini non volevano punto sapere. Siccome però i bottegai non volevano, ad onta del divieto, ritirare i nastri dai colori nazionali ungheresi, così il giorno seguente (16 febbraio) il capitano indirizzò, mediante affissi, alla popolazione il seguente avviso: „L'intenzione palesatami di festeggiare un atto di clemenza sovrana, con cui vengono appagati i più ardenti voti del popolo ungherese, non potrebbe trovare in sè stessa motivo di opporvisi. Se non che potendo tale esultanza turbare la quiete pubblica, mi trovo indotto nell'interesse dell'ordine che sono chiamato a tutelare, d'invitare i miei concittadini di astenersi da qualunque dimostrazione

in tale avvenibile incontro. Se vi fosse taluno, — continua con tono minaccioso — locchè spero non sarà, a cui quest'invito non bastasse, per colui serva di preciso ordine“ ¹⁾)

Appena apparve questo affisso, venticinque rappresentanti municipali si recarono dal capitano pregandolo di convocare d'urgenza la rappresentanza municipale a seduta straordinaria per discutere sugli atti „che in questi ultimi giorni hanno scossa l'opinione pubblica.“ Lo Smaich la negò motivando non essere bene definito l'oggetto della seduta; se, poi, si riferisse alle dimostrazioni progettate, disse che non permetterebbe che i suoi ordini divenissero tema di discussione. — Quando poi i cittadini vollero dirigere le loro lagnanze, in via telegrafica, ai giornali di Pest, l'ufficio telegrafico — richiamandosi a un ordine superiore — si rifiutò di trasmettere i dispacci. ²⁾)

Il giorno seguente (17 febbraio) passò fra una grande perplessità d'animo. Ma il terzo giorno (18 febbraio) pervenne all'indirizzo di parecchi egregi cittadini (fra i quali sarà stato probabilmente anche il cavaliere Luigi Francovich) — il seguente desideratissimo telegramma:

„Pest 18 febbraio. Nella seduta che tenne oggi la camera dei deputati, fu letto il rescritto reale in risposta all'ultimo indirizzo. Il rescritto aderisce alla preghiera, che venga sospesa l'attivazione della patente imperiale concernente il completamento dell'esercito, rimettendo la stessa ad un trattamento costituzionale, promette di ripristinare la costituzione, d'istituire un ministero ungherese e costituzionale, e contiene la nomina del conte Andrassy a ministro presidente“ ecc. — „Questa sera splendida illuminazione delle città sorelle“ ecc.

Appena si divulgò la notizia del telegramma, Fiume si avvolse come per incanto nei colori nazionali ungarici; le botteghe si chiusero e dopo poco s'iniziò il progettato corteo dimostrativo. La polizia non potè far niente: esortava invano la popolazione entusiasta a riporre le bandiere, — nessuno vi

¹⁾ Mohovich op. cit. pag. 32.; Radich op. cit. pag. 201.

²⁾ Mohovich op. cit. pag. 33; Radich op. cit. pag. 201 colla formola seguente: „Von der vorgesetzten Behörde als gegen die Dienstinstruction verstössig zur Weiterbeförderung verneigert.“)

dava ascolto. La sera, poi, vi fu una splendida illuminazione con stemmi ungarici e fiumani, con trasparenti allegorici, coi ritratti del conte Giulio Andrassy e di altri uomini di stato ungheresi.

Il giorno seguente (19 febbraio) gli organizzatori della dimostrazione: Gasparo Matcovich, Giuseppe Sgardelli, il dott. Antonio Giacich e Antonio Walluschnig furono imprigionati come imputati del crimine di perturbazione della pubblica quiete. Gli ultimi tre citati furono messi a piede libero soltanto sei giorni dopo, mentre il vecchio Matcovich settuagenario, capo riconosciuto del partito democratico fiumano fu tenuto ancora in prigione, anzi stava già per essere condotto a Zagabria, allorchè, per intercessione di Francesco Deák, il quale s'era rivolto direttamente al re, fu dopo un mese (il 16 marzo), finalmente liberato, senza però che si fosse desistito dall'accusa mossa contro i capi organizzatori della dimostrazione. Gran moltitudine attendeva il Matcovich dinanzi le prigioni, e staccati i cavalli dalla carrozza, l'accompagnò in vero trionfo lungo il Corso sino alla sua abitazione.¹⁾

* * *

Luigi Francovich, che si trovava verso la fine di questo mese (marzo) a Budapest, ebbe gran parte nei passi successivi intrapresi dai fiumani dopo questi avvenimenti. Il 27 marzo del 1867 fu ricevuto dal ministro-presidente in un'udienza di due ore per conferire circa il memoriale da presentarsi al sovrano nella questione di Fiume.²⁾ Lo stesso giorno ebbe un invito a pranzo dal barone Giuseppe Eötvös, della qual cosa informò il padre con le seguenti parole: „Sono le ore 7 e ritorno dal pranzo del barone Eötvös. — Domani ti riferirò di più perchè non voglio perdere il corriere.“³⁾

Nello stesso tempo si trovava a Pest un altro distinto cittadino fiumano, *Paolino Scarpa*, il quale, il 30 marzo, pregò il Francovich di presentarlo ad Andrassy. Francovich vi andò ben volentieri, perchè — scrive — sarà bene che anche Scarpa

¹⁾ Radich op. cit. pag. 204. — Mohovich op. cit. pag. 38.

²⁾ Nella lettera pubblicata del barone Eötvös si fa menzione di questo memoriale („Aufsatz“).

³⁾ Informazione del sig. Luigi Francovich jun.

sappia ciò che pensa il ministro presidente della questione di Fiume. „Così — egli dice — almeno nessuno potrà dire a Fiume ch'io abbia influenzato il conte Andrásy; e data questa circostanza non volli andare solo dall'Imperatore, come Andrásy mi consigliava, e ciò per non mettermi troppo in evidenza. Vo dritto per la mia strada — scriveva al padre — e credo che quel poco che sino ad ora feci per la causa di Fiume, lo dedicai al benessere della patria.“¹⁾

Riguardo ai risultati ottenuti è forse più importante ancora l'incontro del Francovich col ministro degli esteri *conte Beüst*, col quale, conferì il 20 aprile, per due ore, allo scopo di schiarirgli la situazione di Fiume. Francovich gli dichiarò senza titubanze, che era oramai giunto il momento supremo di rimuover dal suo posto il capitano civile Smaich, malvisto dalla popolazione, e lo pregò d'insistere presso Sua Maestà, perchè il capitano venisse allontanato e nominato in sua vece un regio commissario.

Dopo qualche giorno (il 5 aprile) s'abboccò con Francesco Deák nell'affare del processo incamminato contro il Matcovich e i suoi compagni. Il Deák gli raccomandò di consigliare il Matcovich di presentare senza dilazione un ricorso direttamente a Sua Maestà, supplicandola di rilasciargli un regale salvacondotto per recarsi a Fiume e per poter difendersi a piede libero contro le accuse mossegli. Deák pregò ad un tempo il Francovich di dissuadere il Matcovich dal chiedere udienza all'imperatore, perchè, impetuoso com'era, avrebbe potuto facilmente trascendere.²⁾

Questi passi del Francovich non rimasero senza effetto e diedero ottimi risultati. Parecchi membri del neonominato ministero unghere (Andrásy, Eötvös, Lónyay), autenticamente informati, per mezzo del Francovich, delle condizioni fiumane, cambiarono subitamente, con la loro crescente influenza, la situazione di Fiume. Su proposta del governo ungherese il re mandò il 5 aprile, al Litorale ungarico, come commissario, il consigliere intimo *Edoardo Cseh*, il quale arrivò a Fiume il 23 aprile e fu ricevuto e salutato come redentore.

¹⁾ La rispettiva lettera si trova in possesso della famiglia e mi fu gentilmente comunicata dal sig. Luigi Francovich jun.

²⁾ Da informazioni avute dal sig. Luigi Francovich jun.

* * *

Il nesso con la Croazia però durò ancora qualche tempo. Sua Maestà dichiarò nel rescritto diretto il 27 aprile del 1867 al ministro presidente conte Andrassy, d'aver dato ordine al capo della cancelleria croata di corte d'invitare la città di Fiume e il suo distretto alla dieta croata, ora convocata.

Ora si rinnovò la quistione del contegno da assumersi dai quattro delegati fiumani, eletti l'anno precedente.

Giovanni Ciotta, il quale ebbe il mandato per i voti datigli nella precedente votazione dai croati contro il „nessuno“, nel frattempo aveva rinunciato al mandato, per non impedire che i cittadini fiumani di sentimenti ungheresi dessero libera espressione alla loro volontà. Nel II distretto elettorale s'indissero quindi nuove elezioni che si effettuarono il 26 aprile. Dei 128 voti deposti, 127 ne ebbe l'avvocato dott. *Antonio Randich*, il quale dichiarò piena solidarietà coi tre delegati eletti in precedenza dal partito ungherese (i deputati Giovanni Martini, Ernesto Verneda, Casimiro Cosulich).

I quattro deputati avevano dapprima l'intenzione di non recarsi affatto a Zagabria, — „ciononostante in seguito ad autorevolissimi consigli e onde rinforzare di quattro voti il partito dell'unione, mutarono d'avviso e vi si portarono“. ¹⁾ Ci sarà facile d'intravedere, dopo la lettera pubblicata sopra, la parte che vi ebbe l'influenza decisiva del barone Eötvös. Anche il regio commissario Edoardo Cseh impiegò in questo senso, tutta la sua influenza. Ciò non di meno la loro partenza fu preceduta da lunghe trattative. Era già da prevedersi allora che la città di Fiume sarebbe invitata anche al parlamento ungarico. Si riteneva come precedente pericoloso, che, in tali circostanze, la città fosse rappresentata anche alla dieta croata, poichè pareva contrario ad ogni principio costituzionale l'esercitare contemporaneamente in due diverse assemblee, il diritto legislativo. In fine, dopo lunghe trattative dichiararono di voler recarsi a Zagabria solamente con l'intendimento di darvi il loro voto una sola volta e ciò solo nel caso che fosse espressamente desiderato dallo stesso ministro

¹⁾ Mohovich, op. cit. pag. 41.

presidente Andrásy. A ciò seguì uno scambio di dispacci telegrafici; Andrásy rispose affermativamente e i deputati partirono. ¹⁾

La partecipazione dei deputati fiumani alla Dieta di Zagabria, com'era da prevedersi, non ebbe lunga durata.

La dieta croata fu aperta il giorno 1 maggio. Nella seduta dd. 9 maggio la città di Buccari protestò contro la nomina di Andrea Cseh a regio commissario. A questo il dott. *Ernesto Verneda* prese, a nome degli altri deputati fiumani, in lingua italiana — nella quale aveva legale diritto di parlare — la difesa di questa nomina. Il suo discorso fu accolto da un baccano indescrivibile, da acuti fischi; in conseguenza di ciò i deputati fiumani — vedendo pure che i quattro voti fiumani non bastavano per assicurare la maggioranza al partito unionista abbandonavano la dieta e ripartivano per Fiume. ²⁾

I fiumani ebbero ben presto per le offese sofferte la più grande soddisfazione, che potessero desiderare. Dopo due settimane da questa scena avvenuta alla Dieta il re, nel rescritto diretto alla città, l'invitava a mandare un deputato al parlamento ungarico (26 maggio); e dopo altri due giorni (28 maggio) annullò il processo incamminato contro i capi della dimostrazione di Fiume, e, al tempo stesso sospese il barone Bartolomeo Smaich dai suoi impieghi di conte supremo del comitato di Fiume e di capitano civile della città di Fiume e Buccari. (Come abbiamo veduto vi ebbero gran parte le udienze precedenti del Francovich),

La rappresentanza municipale accolse l'annuncio reale con giubilante entusiasmo. La cittadinanza tenne il 29 maggio nella Piazza Ürmény, col concorso di gran folla, un comizio popolare elettorale; vi fu candidato a deputato l'ungherese Acacio Radich, già prima fedele interprete e informatore dei desideri dei fiumani, il quale poscia, il 3 giugno, venne pure eletto, con unanime entusiasmo. ³⁾

* * *

¹⁾ Radich, op. cit. pag. 207.

²⁾ Mohovich, op. cit. pag. 46 — Radich, op. cit. pag. 207—8.

³⁾ Mohovich. op. cit. pag. 52—105.

Con tutto ciò Fiume conservò ancora il diritto di mandare deputati anche alla dieta croata. Fu dunque invitata pure alla prossima dieta di Zagabria, convocata per l'8 gennaio 1868, allo scopo di trattare l'accordo ungaro-croato, ma in questo incontro il numero dei deputati fiumani fu ridotto da quattro a soli due. In questa situazione paradossale il vecchio capo del popolo — Gasparo Mateovich — il quale nell'ottobre del 1867 si trovava a Pest per diversi affari d'interesse cittadino, trattò sul da farsi col partito di Deák e col Club d'opposizione e, insieme al deputato Acacio Radich, per intercessione e per espresso desiderio di Francesco Deák, ottenne, finalmente, un'udienza pure dal ministro presidente conte Andrassy, dal quale ebbe l'assicurazione che Fiume verrebbe infallibilmente riammessa all'Ungheria.

Di ritorno dal suo viaggio a Budapest, il Mateovich convocò i suoi fedeli a una seduta confidenziale di rendiconto e fece, circa l'invio di deputati alla dieta croata, la seguente dichiarazione esattamente corrispondente al senso spiegato nella lettera pubblicata dal barone Eötvös):

„Quantunque il raccomandare ora ai fiumani di spedire deputati alla dieta di Zagabria sembri a bella prima un atto che stia in contraddizione con la condotta politica sino ad ora tenuta dai fiumani, nullameno non si possono disconoscere i maturati consigli di tanti autorevoli personaggi, che pure intendono conseguire lo scopo sì ardentemente desiderato dai fiumani; per cui egli stesso non poteva fare a meno di persuadersi dell'utilità di tale invio, e perciò consigliava di spedire i deputati a Zagabria, al solo scopo però di protestare solennemente contro qualunque dipendenza di Fiume dalla Croazia. ¹⁾ (Questo, sarà stato, senza dubbio, il punto di vista del barone Eötvös, insieme con lui, dell'intero governo ungherese, comunicato al Mateovich).

E così fu fatto. Il 21 novembre del 1867 ebbe luogo la elezione dei deputati da mandarsi alla dieta croata. Dei 900 elettori, in segno di dimostrazione, non votarono che 135, i quali elessero i cittadini dott. Antonio Randich, defunto, ed il dott. Nicolò Gelletich, ancor'oggi vivente; ma le schede di

¹⁾ Mohovich op. cit. 249—251.

votazione contenevano, oltre il nome, ancora questa prescrizione: „*Onde protesti contro qualsiasi annessione e dipendenza dalla Croazia*“ ¹⁾. In consonanza di ciò i deputati fiumani, appena apparsi alla dieta croata annunziavano a voce e consegnarono in iscritto al presidente della dieta la loro protesta, la quale, redatta in italiano, suonava come segue:

Eccelsa Dieta!

Gli elettori del libero distretto di Fiume, provocati d'invviare due deputati a quest'eccelsa dieta hanno corrisposto all'invito di S. M. Apostolica.

Per quanto ora i deputati di Fiume sieno mossi dal desiderio di concorrere anche da loro parte a promuovere il fratellevole accordo fra i popoli congiunti sotto la Corona di S. Stefano, accordo che se desiderabile per tutti, lo è al più alto grado per Fiume, tuttavia in riflesso:

Che ad essi incombe il dovere di attenersi nei loro atti strettamente all'avito diritto pubblico di Fiume, in forza del quale questa terra formava sempre un corpo separato direttamente unito al regno ungarico;

Che questo diritto ottenne nell'or decorso anno una nuova sanzione, dacchè l'apostolico nostro re si degnava di provocare Fiume ad inviare il suo deputato alla Camera dei deputati a Pest sulla base delle nostre leggi dell'anno 1848;

Che con tale atto venne esplicitamente riconosciuto e riconfermato, che Fiume serbava in diritto un nesso immediato col regno ungarico;

Che perciò la terra di Fiume non ha nè il diritto, nè l'obbligo di essere rappresentata a quest'eccelsa dieta;

I sottoscritti deputati valutando anche le più esplicite manifestazioni dei loro mittenti, consone a quelle enunciate da tutte le succedentisi rappresentanze municipali, si fanno l'indeclinabile dovere di dichiarare, come dichiariamo:

Che dessi non possono riconoscere vincolativo quanto ai rapporti di diritto pubblico del libero distretto di Fiume nessun conchiuso che venisse preso da questa eccelsa dieta, do-

¹⁾ Mohovich, op. cit. pag. 253.

vendo tali rapporti essere precisati e definiti d'accordo con Fiume della legislatura di Pest, della quale fa parte il suo deputato.

Zagabria, 21 gennaio 1868.

I deputati di Fiume

Dr. Randich. — Dr. Gelletich. ¹⁾

Con ciò la questione, della quale si occupavano principalmente le lettere del barone Eötvös qui pubblicate, ebbe termine con ogni certezza concordemente alla sua prima intenzione). Fiume, benchè — a sensi delle leggi croate — ci avesse ancora diritto, non mandò più d'allora deputati alla dieta croata.

Benchè col § 66 della legge sull'accordo ungaro-croato del 1868 fosse stato stabilito che la città e il porto di Fiume e il suo distretto dovesse considerarsi come corpo separato annesso alla corona ungarica, pure la questione dell'organismo amministrativo della città si protrasse ancora a lungo causa l'opposizione dei croati e risalta appena nel 1870, e quando cioè il re accettò nel rescritto del 28 luglio il progetto provvisorio stabilito dal Consiglio dei ministri circa l'amministrazione di Fiume e a sensi di questi nominò, già il giorno seguente (29 luglio), a governatore di Fiume il conte *Giuseppe Zichy*.

Così il Barone Giuseppe Eötvös — il quale occupava un posto distinto nel consiglio dei ministri, fungendovi persino da presidente in assenza dell'Andrássy — poteva ancora prendere parte decisiva nella soluzione della questione di Fiume che gli stava tanto a cuore.

Morì dopo mezzo anno, il 2 febbraio del 1871. Al lutto nazionale per il decesso dell'insigne statista vi partecipò commossa anche la città di Fiume, la quale perdette in lui un sincero protettore, un benevole consigliere, e un profondo conoscitore delle sue condizioni.

La famiglia Francovich ne conserva tuttora con tenerezza il ritratto, donato al cavalier Luigi Francovich ancora nel 1867. Luigi Francovich diede poi espressione all'affetto per

¹⁾ Mohovich, op. cit. pag. 260-262.

l'Ungheria mandando i suoi figli alle scuole medie di Pécs (Cinquechiese), perchè imparassero a conoscere e amare il paese e ne apprendessero la lingua. Morì nel 1888 nella casa di famiglia; ai suoi funerali ben dieci corone dai nastri nazionali ungheresi diedero espressione al lutto del popolo ungherese per il decesso del buon patriotta fiumano.

APPENDICE.

TRADUZIONE ITALIANA DELLE QUATTRO LETTERE DEL BAR. EÖTVÖS.

I.

Pest, 4/8 1865.

Illustrissimo Signore

Se c'è un dovere patriottico del quale io sia intimamente persuaso, esso è di ricambiare appieno quell'amicizia che Fiume ci ha dimostrata; e come questa città col suo territorio ha fatto di tutto per affermare, anche con gravissimi sacrifici, la sua dipendenza dall'Ungheria, così anche noi da parte nostra dobbiamo fare tutto ciò che richiedono gl'interessi di lei. Nessun sacrificio può essere, nè sarà, troppo grave per questo fine. Ella comprenderà quindi, s'io la prego di nuovo di richiamarsi a me, a proposito delle elezioni, solo in quanto ciò possa avvenire senza dare appiglio a malintesi.

Io considero Fiume come la più bella gemma della corona ungarica; e ciò non soltanto perchè essa ci congiunge col mare, ma anche per i sentimenti de' suoi cittadini; io preferirei quindi qualunque altra cosa, piuttosto che s'avesse a credere ch'io facessi o consigliassi cose che potessero mettere in pericolo questo possesso per noi sì prezioso. Per ciò che riguarda poi le elezioni presenti, io sono ancora del medesimo parere che Le espressi confidenzialmente, che cioè nel caso non s'avesse a ottenere un unanime „Nessuno“, così Ella mi scrive, si faccia in modo di mandare alla dieta croata delegati che, nella questione del diritto di stato, s'esprimano nell'interesse dell'Ungheria e di Fiume; anzi, secondo le ul-

time esperienze, io ritengo ciò d'importanza ancora maggiore, poichè, nelle condizioni presenti, un voto della dieta croata favorevole all'Ungheria, avrebbe importanza decisiva.

Da ieri è uscito il mio periodico settimanale „Politikai Hetilap“; ed è di somma importanza per il foglio, e con la sua diffusione anche d'interesse generale, che in esso le corrispondenze da Fiume facciano buona impressione. Perciò io mi prendo la libertà di pregarLa di scrivere talvolta Ella stessa, o incaricare qualcuno di farlo. Noi penseremo a farne la traduzione. Io Le sarei molto obbligato s'Ella volesse dar principio a ciò con una notizia sulle elezioni; e la prego di spedire la lettera, almeno la prima, direttamente a me; le altre potranno essere indirizzate alla redazione del „Politikai Hetilap“. Veramente io dovrei chiederLe scusa di quest'incomodo, ma la cosa pubblica che noi serviamo e l'amicizia da Lei offertami anche nell'ultima Sua lettera mi dispensano da quest'obbligo.

Con verace stima

Suo servo devotissimo
B. Giuseppe Eötvös m. p.

II.

Pest, 18/7. 1865

Illustrissimo Signore!

Or ora mi si comunica, che la lettera, nella quale — per Suo desiderio — io Le esponeva le mie vedute sulle modalità da seguirsi nelle elezioni, circola per Fiume, dove se ne usa come d'una prova ch'io mi sia espresso per il „Nessuno“.

Com'Ella vorrà rammentarsene, io Le espressi il proposito d'evitar tutto ciò che nell'elezione sarebbe potuto servire per influire su di essa (ciò che si comprende di leggeri, data la mia ignoranza delle condizioni locali), e La pregai nella mia lettera di considerar ciò puramente come una comunicazione del tutto confidenziale della mia opinione, come del resto Ella desiderava da me, perciò, francamente, la notizia m'ha colpito sgradevolmente. Io sono persuasissimo ch'Ella abbia comunicato il mio scritto confidenziale — buttato giù

in tutta fretta, come ognun può vedere, e non destinato alla pubblicità — soltanto ad alcuni amici, e che il sentore che ne circola, sia da attribuirsi puramente all' indiscrezione d' uno di questi amici; del resto non voglio nascondere, che m' è cosa molto sgradita, se la mia opinione su una questione tanto importante venga fraintesa anche da pochi.

Com'io le dissi a suo tempo, quand' Ella mi fece l'onore della sua visita, noi non possiamo in alcun modo respingere nessuna manifestazione dei sentimenti amichevoli di Fiume, ma nulla ci pare più importante del fatto che la dieta croata venga rafforzata con 4 voti costituzionali, perchè una soluzione amichevole della questione ancora aperta tra l' Ungheria e la Croazia è la condizione necessaria al benessere e allo sviluppo costituzionale dei due paesi; perciò non può essermi punto indifferente, se a proposito di queste mie vedute sorga in qualcuno dei dubbi o succeda qualche cosa che possa esercitare un' influenza perturbatrice sul rafforzamento della reciproca fiducia tra i due paesi, e io sono convinto che in questo riguardo gl'interessi di Fiume coincidono coi nostri, perchè soltanto allora ci sarà possibile di stabilire definitivamente le condizioni di Fiume come noi lo desideriamo, che le relazioni tra Ungheria e Croazia saranno regolate in modo soddisfacente per ambe le parti. Fino a tanto che i due paesi rimarranno in lotta, Fiume sarà e deve essere considerata come il pomo della discordia, e la prosperità di codesto litorale sarà sempre impedita, ad onta di tutti i vantaggi naturali ch'esso possiede e ad onta dell'interesse che hanno e l' Ungheria e la Croazia di promuovere lo sviluppo di Fiume. — Io credo quindi che sia dovere di tutti i patriotti, sia che vivano in Ungheria o in Croazia o a Fiume, di evitare tutto ciò che possa mantenere l' antagonismo tra i due paesi e di fare invece tutto ciò che possa riaccostarli e convincerli meglio dell'identità de' loro interessi; ed io da parte mia sono fermamente deciso di agire in questo senso.

Quindi Vossignoria m'obbligherà molto, se vorrà esporre la mia opinione anche a tutti coloro a' quali Ella mostrò la mia lettera e che forse l'hanno male intesa. — Poichè si trovano tanti che cercano il loro tornaconto nel gettare da noi il seme della diffidenza e dell' astio, è dovere di chi ha a cuore

il bene della patria, di fare ogni sforzo per render vani questi tentativi, e io sono convinto ch'Ella troverà naturale la mia preghiera.

La prego di credere che il sentore che il mio scritto confidenziale era in circolazione, per quanto mi fosse sgradito, non è da attribuirsi a nessun'altra causa se non a quella espressaLe, e che anche nell'avvenire, ogni qualvolta Ella lo desiderasse, io sarò sempre pronto a esprimerle la mia opinione, a proposito di che la pregherò di darne parte ad altri soltanto s'Ella sarà persuaso, che non possa derivarne qualche malinteso.

La ringrazio ancora una volta delle corrispondenze mandate al foglio, e pregandola di mandarne anche nel futuro, e non soltanto politiche, ma anche altre riferentisi agl'interessi commerciali e ad altri interessi materiali, colgo l'occasione di esprimerLe la mia distinta stima, con la quale resto

Suo

servo devotissimo
B. Eötvös m. p.

III.

Pest, 15/4 1866.

Illustrissimo Signore.

Ieri ricevetti per la posta il memoriale di cui Ella m'annunziava l'invio nel Suo pregiato scritto dell'11 aprile. Io non lo comunicherò soltanto alla deputazione che deve trattare circa la Croazia, ma avrò anche cura di farlo noto in un circolo più ampio. Qual forma sceglierò a farlo, non lo so ancora io stesso. Una dichiarazione nei giornali, proprio nel momento presente che attendiamo la deputazione croata, non mi pare opportuna, chè noi dobbiamo evitare tutto ciò che può essere interpretato come una mossa ostile contro la Croazia. Quanto poi alla deputazione stessa, i cui membri, a quanto ho sentito, arrivano per la maggior parte oggi, in tutti i casi avrei poche speranze in un risultato; e la causa non è da cercarsi in singole persone, che dalla parte croata fan parte della deputazione, ma nelle istruzioni ad esse date. L'Ungheria è decisa non solo a garantire alla Croazia tutto ciò a che questo paese ha diritti, ma

in generale ad adempierne tutti i desideri che sono compatibili con l'integrità del regno d'Ungheria e con i diritti della corona. A questo proposito l'Ungheria ancora nelle assemblee del 1861 stabilì i principi più liberali, e noi ci atterremo strettamente a questi principi; se poi da parte della Croazia si avvanzeranno pretese dalle quali all'Ungheria avessero a derivare soltanto gravezze, senza che il regno ungarico ne venisse rafforzato politicamente e materialmente, noi allora non saremo, è vero, in grado di costringere la Croazia ad adempiere agli obblighi che le impone il diritto di stato, ma noi potremo non sancire e non sanciremo con la nostra condiscendenza tali relazioni. — Perciò che riguarda Fiume, noi ci atteniamo così strettamente al punto di vista del diritto, che già in ciò stesso sta la garanzia che noi difenderemo per quanto sta in noi, i diritti di Fiume, e se fossero necessari altri motivi a spronarci a questo, noi li troveremmo nell'affetto fraterno che unisce Fiume all'Ungheria e nei sentimenti che tutta l'Ungheria prova per codesta parte del regno. Siccome la fedeltà che Fiume in tempi tanto difficili ha dimostrato alla corona ungarica è stata straordinaria, così straordinaria dev'essere la stima e l'inclinazione che attraggono noi tutti verso Fiume.

Per quanto noi adopereremo tutte le nostre forze, per appianare le differenze sorte tra l'Ungheria e la Croazia, non dimenticheremo però mai i doveri che abbiamo verso Fiume, e che ci fanno apparire i diritti e gl'interessi di codesta città come nostri propri.

Mi permetta in fine ancora un'osservazione amichevole. Secondo la mia convinzione nulla può facilitare la regolazione definitiva delle nostre relazioni meglio che l'evitare durante le trattative tutto ciò che potesse inasprirle; perchè siccome la soluzione della questione pendente sta nell'interesse di noi tutti, così io ritengo assai desiderabile che anche a Fiume s'eviti tutto ciò che possa produrre dell'agitazione in Croazia, ed Ella si guadagnerà un merito patriottico operando in questo senso.

Con l'assicurazione della mia distinta stima

Suo devotissimo
B. Eötvös.

IV.

Pest, 8/II 1867.

Illustrissimo Signore.

Poichè nelle presenti condizioni mi sarebbe molto sgradevole che mi si facesse il rimprovero d'aver io esercitato a Fiume una qualche influenza sulle decisioni, e poichè sta pure nell'interesse di tutta la cosa, che tutto ciò che accade, p. e. s' Ella manda qualcuno a Pest per trattare, appaia come deliberazione Sua propria, io devo pregarLa caldamente di considerare il mio scritto indirizzatoLe ieri come una comunicazione puramente confidenziale, e di non farne menzione a nessuno, per evitare eventuali malintesi, come quello cui diede adito una mia lettera dell'anno scorso.

Con distinta stima

Suo dev.mo
Eötvös m. p.

TRAD. E. SUSMEL.

ALFREDO FEST.

IL DIALETTO FIUMANO.

SAGGIO GRAMMATICALE.

In fatto di lingue realmente parlate il caos non esiste. Anche il più barbaro, anche il più incolto fra i linguaggi è regolare nella sua struttura, e irregolare apparisce unicamente a chi si è fitto in capo l'idea di volerlo diverso da quel che è.

Rajna — Le origini della lingua italiana.

INTRODUZIONE.

La nostra regione nell'epoche preistoriche. — L'occupazione romana. — L'origine di Fiume. — Le origini dell'italianità di Fiume. — Condizioni odierne. — Studi precedenti sul dialetto fiumano.

La popolazione originaria della nostra regione nell'epoca neolitica dovrà esser cercata in quella stirpe degli Eurafricani che invadono l'Europa avanzando verso settentrione, per noi, attraverso la penisola balcanica. Questi abitatori primitivi vengono soppiantati dagli Arii, penetrati da noi per i valichi fra l'Albio e le Alpi; ma anche questi dovranno presto cedere il posto a quelle popolazioni orientali che col nome di Illiri, Liburni, Istri, Veneti costituiscono una migrazione dal Sud-Est. Da noi, quale risultante di questa nuova immigrazione rimangono Giapidi e Liburni, i primi estesi più entro terra, i secondi più prossimi al mare: e questi, dediti alla navigazione, occupano anche quel tratto d'Italia che più specialmente sta di fronte a noi, cioè la futura Marca Anconitana, verso la

quale per lunghi anni si rivolgerà in modo preponderante il commercio medioevale di Fiume. ¹⁾

Nel 177 av. Cr. dopo vari tentativi e non senza difficoltà i Romani occupano l'Istria, dopo la sollevazione del 129 vi conducono numerose colonie militari (Trieste, Pola) che vi trapiantano la lingua latina, e finalmente nel 35—33 soggiungano i Giapidi. La romanizzazione delle nostre provincie deve esser proceduta rapidamente. Se anche la „Venetia et Histria“ finiva all'Arsa al tempo di Ottaviano Augusto, la nostra regione con quella confinante, anche per ragioni strategiche non poteva esser abbandonata a sè stessa. Basti notare che il vallo ²⁾ che chiudeva l'Italia e la difendeva dalle invasioni barbariche, cominciava proprio sul sito dell'odierna Fiume che forse a quello deve la sua origine quale città. In fatti in questo sito dove concorrevano le strade romane si deve supporre a guardia del vallo una *statio* o un *castrum* che dava necessariamente origine a un luogo abitato ³⁾ che al confronto della vicina Tarsatica appariva piccolo, ma dove non potevano mancare, i fondaci, le taverne, la stazione di posta ecc. A favore della romanizzazione della nostra regione parlano anche le lapidi acceannanti a usi e costumi romani, rinvenute a Bihać, nel territorio interno dei Giapidi. ⁴⁾

Cessato il potere romano, cessano i vincoli che univano questi lidi a Roma madre, ma il linguaggio latino qui seminato dai suoi soldati sopravvive alla sua potenza ed evoluto naturalmente, sulle bocche degli autoctoni e dei primi immigrati,

¹⁾ Vedi una più ampia trattazione di questo argomento in *Guido Depoli* — Lo spartiacque fra Quarnero e Adriatico e la sua importanza per la geografia biologica — „Liburnia“ VII—VIII al capitolo VIII: Analogie antropogeografiche. Vedi ancora *Rossi* — Questioni di patetnografia nostrana — „Liburnia“, II.

²⁾ Per il vallo romano vedi ora la esauriente trattazione: *Cimiotti*. — Il lungo muro presso la città di Fiume; con note e aggiunte di *G. Depoli*. — Bull. della Dep. fiumana di Storia patria I-II-III.

³⁾ Ne è prova anche il ritrovamento di monete romane. — Quanto ora esposto sull'origine di Fiume può considerarsi il risultato della polemica svoltasi nelle seguenti pubblicazioni: *Vassilich*: „Sull'origine di Fiume“ e „Ancora sull'origine di Fiume“ e *G. Depoli*. — „In difesa di Kobler“ e „Per finire una polemica.“

⁴⁾ *Rossi*. — I Giapidi sotto i Romani.

diventa un volgare italiano ¹⁾, che limitato territorialmente si svolge in tanti centri staccati dando origine all'istriano, al fiumano, al dalmatico.

Contro questa teoria, la più adatta a una spiegazione naturale della genesi del nostro linguaggio si possono fare e in parte furono fatte delle gravi obbiezioni, che vanno esaminate singolarmente.

1. *L'italiano; la lingua del dominatore, fu appresa soltanto tardi dalla popolazione autoctona slava e corruppe il linguaggio di questa.* — Il dominatore sarebbe la Repubblica veneta, ma Venezia non governò mai su Fiume più di un anno e la sua dominazione fu sempre effimera: di tali miracoli nemmeno il glorioso leone fu capace! Tale imposizione non potrà certo esser attribuita ai conti di Duino, che ricevono la nostra città in feudo dal vescovo di Pola, nè ai Walsee loro successori, nè agli eredi di questi: gli Absburgo. Questi dominatori lasciano alle cose interne della città piena libertà di sviluppo, nè certo si sarebbero curati di italianizzare.

2. *L'italianità di Fiume è dovuta all'immigrazione posteriore, rispettivamente all'azione della scuola e dell'ufficio.* Gli italiani a Fiume venivano in stragrande maggioranza dalla Marca Anconitana, ²⁾ colla quale erano vivi e continui i rapporti e contatti commerciali, non da Venezia, colla quale le relazioni erano relativamente rare. Eppure il dialetto fiumano è indiscutibilmente a tipo veneto e non ricorda affatto le parlate della Romagna. L'azione della scuola e quella, problematica, degli uffizi avrebbe dato origine a una lingua poco dissimile dalla letteraria, senza contare che la scuola potrà imbastardire il linguaggio di una popolazione, ma snazionalizzarla mai. In ogni caso tale azione non potrebbe esser supposta che in un'epoca molto tarda, ed infatti il *Bartoli*, ³⁾ tratto in errore dall'unico esempio di fiumano che potè avere

¹⁾ Questa ipotesi venne esposta, insieme alla confutazione delle eventuali obbiezioni, da *Guido Depoli* nell'opuscolo „Le origini dell'italianità di Fiume.“ A questa opinione s'avvicinava già anche il *Fest* „Fiume története“ a pag. 51 del vol „Fiume város és területe.“

²⁾ *Fest*. — Il commercio di Fiume nel sec. XV. — Fiume. Ne abbiamo le prove in tutti i volumi di „*Liber civilium*“ conservati nell'Archivio Civico.

³⁾ *M. Bartoli*. — „*Das Dalmatische*“ vol. I. colonna 248 sgg.

a sua disposizione, pone l'italianizzazione di Fiume nel secolo XIX. Ma gli elementi dell'italiano scritto che il Bartoli cita dalle poesie di *Mario Schittar* ¹⁾ sono tutt'altro che popolari e saranno dovuti alla circostanza che il poeta dialettale, uomo istruito, cerca di nobilitare, a suo modo di vedere, il vernacolo del quale si serve e accomoda le forme d'uso su quelle della lingua imparata a scuola. Ed invero nessun fiumano riconoscerà come d'uso popolare le seguenti forme verbali: *potevo, potrei, potrà, potrete, potrà, possiamo, sapevo, sapendo, sapudo*. Per le forme della *z* l'ortografia dello Schittar non è abbastanza chiara, ma è certo che non si può supporre colla *z* sorda (-*ts*) nè *taze*, nè *dizeva*. Gli esempi con *j* sono in parte normali, in parte dovuti all'azione naturale dell'analogia. Non saranno popolari le forme con *d*: *padre, madre*, nè le sincopate: *dovrà, vedrà* e tanto meno il condizionale in *ei*. Deve quindi cadere questa supposizione, tanto più che le prove storiche dimostrano Fiume, in maggioranza almeno, italiana, attraverso i secoli. Il più antico documento conservato all'Archivio Civico, un rapporto del satnico, ²⁾ è in italiano! La deliberazione presa dal Consiglio il 10 gennaio 1449 ³⁾ colla quale vengono fissati i prezzi del pesce e stabilite alcune norme per la vendita, è stesa, poichè il suo contenuto interessa il popolo minuto, ad eccezione dell'introduzione, in italiano! E così via nei secoli! Altro che italianizzazione nel secolo XIX!

3. *Le immigrazioni slave cominciate già nel VII. secolo, produssero un tal rivolgimento etnografico da cancellare ogni traccia di lingua più antica.* — Questo fatto è indiscutibilmente vero per le campagne, disabitate o quasi ma non per le città, ⁴⁾ dove la popolazione numerosa e più colta

¹⁾ El trionfo de S. Miciel e i sfoghi del cor. — Rime fiumano di M. S. (*Zuane de la Marsecia*). — Fiume 1888.

²⁾ È un foglio staccato nel I. volume dei „*Liber civilium*“ all'archivi civico.

³⁾ Venne pubblicata a pag. 131 sgg. del I. vol. del „*Bullettino della Deputazione Fiumana di Storia patria*.“

⁴⁾ Sono quasi tutte situate su delle colline in riva al mare e mantengono i loro nomi latini: Albona, Fianona, Laurana, Apriano, Castua, Fiume, Portorè, Veglia, Segna.

formò un argine alla marea slava. Nelle città l'immigrazione deve esser stata pacifica, lenta, graduale e per conseguenza tale da subire, non da imporre la snazionalizzazione, tanto più che si trovava di fronte la civiltà infinitamente superiore dei discendenti dei colonizzatori e dei Liburni romanizzati. Questi slavi per la comodità dei rapporti sociali, per l'utilità negli scambi commerciali, per la superiorità del linguaggio romanzo e anche per il poco sentimento nazionale permesso dai tempi non tardarono ad accettare la lingua italiana almeno nella vita pubblica, se non sempre nella famiglia.

4. *Il dialetto veneziano può esser dovuto all'Istria o alla Dalmazia*; — ma queste divennero venete abbastanza tardi e non appoggiate dal potere politico di Venezia non poterono estrinsecare un'azione così potente da trasformare il linguaggio della città.

Vagliate così tutte le obiezioni possibili, dovremo sino a prova contraria ritenere come la più probabile l'ipotesi esposta.

La penetrazione lenta e rispettiva italianizzazione degli immigrati perdura attraverso il medio evo. Soltanto nel secolo XVIII. l'improvviso progresso economico e l'aumento d'importanza, dovuti all'apertura di nuove strade attraverso il Carso e all'aggregazione di Fiume ai paesi della Corona di S. Stefano, esercitano una forte attrazione sui vicini delle due parti. ¹⁾ L'immigrazione in massa non permette quel processo di assimilazione lenta e ci troviamo di fronte alla lotta nazionale.

La parlata fiumana odierna è tutta a gradazioni: dalla persona „colta“ che ci tiene a parlare „in lingua“ fino all'originario slavo che parla un italiano creato a sua immagine sono innumerevoli le sfumature di cui si deve tener conto e non è sempre facile stabilire con esattezza quale di più forme usate sia la genuina; più d'una volta bisogna fermarci a un „per lo più,“ „di solito“ e simili. Io ho cercato di non esagerare: senza tendere a una purezza impossibile ho escluso quelle forme e quei modi di dire, che da taluni si vuol gabellare per propri del fiumano, mentre suonano soltanto sulle labbra di chi se non è più slavo del tutto oggi, certo lo fu ieri.

¹⁾ G. Depoli. — Lo spartiacque ecc.

Del dialetto fiumano pochi si sono occupati finora, e fra questi, con mio vivo dolore, non posso annoverare nessun fiumano. Lo studio più antico e più esteso è quello di *Giuseppe Berghoffer* comparso nel „Programma del r. u. ginnasio dello Stato in Fiume“ per l'anno 1894 e stampato anche a parte (Mohovich — 1894). È un lavoro discreto, con poche inesattezze; è però troppo succinto nella trattazione della fonetica e della sintassi. Su questo lavoro si basa il capitolo scritto dallo *Czink* (Fiume népe) nel volume dedicato a Fiume nell'opera „Magyarország vármegyei és városai.“ Quando si scosta dal *Berghoffer*, è superficiale, tende a generalizzare ¹⁾ e vede troppo facilmente l'influenza slava anche in fenomeni romanzi ²⁾.

Del fiumano s'occupò di sfuggita, come abbiamo visto, il *Bartoli*; e ne scrisse con simpatia, ma tenendosi sulle generali e non senza qualche inesattezza il *Mittner* ³⁾.

Io ho cercato di darne un'esposizione grammaticale fedele e completa, appoggiandomi specialmente ai notevoli „Studi sul dialetto triestino“ del prof. *Vidossich* ⁴⁾, e, per la fonetica, al lavoro del *Luzzatto* sul dialetto veneziano ⁵⁾, riservandomi di occuparmi in altra occasione del lessico e della frascologia.

I. FONETICA.

1. MELODIA.

Le varie parlate delle nostre regioni, tutte a fondo veneto, più che dalle differenze formali, possono con assoluta certezza esser distinte dalla diversa intonazione della pronuncia. Queste differenze melodiche, che è impossibile fermare sulla carta, indicano chiaramente se colui che parla è triestino o

¹⁾ P. e. *k* passa in *s* sonora: dall'unico esempio *buso*; *l* diventa per dissimilazione *r*: da *kortél*; *gl* sparisce e la vocale precedente s'allunga: vale per la vocale *i*, non per le altre: *fiò*; *e*, *i* si cambiano in bocca fiumana in *a*: *anca*, *andove*.

²⁾ Vedi il capitolo „Influenza slava.“

³⁾ „A fiumei dialektus“ nel num. del 14 settembre 1910 del „Fiumei Estilap.“

⁴⁾ „Archeografo triestino“ a. XXIII e XXIV della II. serie.

⁵⁾ *Leone Luzzatto* — I dialetti moderni delle città di Venezia e Padova — I. Analisi dei suoni. Padova 1892.

polesano, dalmato o fiumano. Questo si distingue per una notevole stiracchiatura della vocale accentata, la così detta „cantada“, che ha poi per conseguenza una certa facilità di caduta per le postoniche e protoniche, che ne sono in ogni caso rese meno chiare.

2. SUONI E LETTERE.

Nelle vocali abbiamo la così detta pronunzia in differente anche per la *o* e la *e*; in questa si può però notare un suono più aperto quando seguita da *r* non si cambiò in *a*, specialmente se risale a un latino *-air-* *caligher*, *strambera*. La *c* palatale non esiste, perchè è stata sostituita da *z* sorda (*zerco*); la formola *ci voc* va pronunziata come lo slavo *č* o l'unghe-
rese *tj*, con un suono quasi dentale (*ciuder*). La *g* palatale quando non viene sostituita da *j* ha un suono un pò diverso dal toscano *gi* e si potrebbe indicare *dj* (*gjalo*); ma è piuttosto rara. La *n* davanti labiale prende un suono che s'avvicina soltanto un po' alla *m* (*anbo*); rimasta in fine di parola in seguito all'apòcope assume il suono velare, come davanti gutturale, e nello stesso tempo si affievolisce (*ben*). La *s* iniziale e doppia intervocale, è meno sibilante e meno aspra della rispettiva consonante italiana e s'avvicina alla pronunzia italiana di *sci* che nel fiumano suona anche come *s* iniziale. Nel fiumano, se scritto, il digamma *sc* deve esser pronunziato con due suoni separati. La *s* intervocalica semplice e la *z* sonora s'avvicinano nella pronunzia e assumono un suono intermedio (*rosa*, *meso* = *mezzo*.) La *z* sonora al principio di parola si usa segnare con una *x*: *xe*.

3. VOCALI TONICHE.

In generale abbiamo le risoluzioni venete.

A è ordinariamente intatto, come nell'italiano e nel veneziano.

Es. *ago* (*àcu*), *baso* (*bàsiu*), *ajo* (*àliu*)

caval (*caballu*), *scajo* (*scap'lo scapula*), *trata* ([rete] tratta: d'origine veneta).

Ecc. *squero* (*squadro*) è d'origine veneta e sarà dovuto all'analogia delle risoluzioni in *-er* (*-ariu*); *greve* (*grave*) è comune; *cheba* va spiegato coll'attrazione (*cavea*, *caiba*)

ed è veneto; *slepa* accanto a *sciafo* (germ. *Schlappe*), comune al veneto e al milanese dipende da diversa base germanica.

-*ariu*, -*aria* hanno anche nel dialetto parecchie risoluzioni; la prediletta è -*èr*, -*èra*: *ster* (popolare accanto a *staio*: dà il nome anche a una località), *caligher* (*caligariu*), *becher*, *armer*, *morter*, *per* (= *paio*; pl. *pera* accanto a *peri*); *caponera*, *manera*, *fanghera*, *Fiumera*. In questo suffisso la *e* contrariamente all'uso del dialetto, ha, come si disse, un suono spiccatamente aperto; questa risoluzione sarà dovuta all'attrazione (-*ariu* -*airu*).

La risoluzione -*ier* è anche molto usata, benchè molti casi sieno dovuti all'importazione: *cassier*, *barbier*, *finanzier*; *guantiera*, *caldiera*, *tejera*, *pevariera*; l'origine ne resta, come per l'italiano comune, un problema.

-*ar* (-*aro*) è raro: *cuciar* (*coclariu*), *stagnaro*, *cagnara* (= *rumore*: raro), *calamaro*.

Il suffisso verbale -*atis* passa attraverso -*ai* regolarmente in -*è*: *fè*, *magnè*.

Nuda (*natat*) si sarà formato sulla forma arizotonica: *nudàr* per l'influsso di *nùdo*.

E lunga dà regolarmente *e*: *vende*, *caratél*, *moneda* (collettivo, ha il senso di *spiccioli*), *candela*, *cesa* (*ecclesia*), *cadena*

breve, in posizione e in parole sdrucchiole, dà anche *e* senza differenza nella pronunzia: *anel*, *armenta*, *covercio*, *tenda*; *menola* (*sparus mena*), *pecora*;

in sillaba libera, non però sempre, si dittonga in *ie*: *piede*, *tien*, *vien*, *miel*, *jeri*, *jera*, *ziel*, *diese* (accanto a *dieci*), *zeriesa* (acc. a *zeresa*), *mestier*, *piera*, *Piero*, *intiero*.

Le eccezioni sono poche: *garbo* (ted. *herb*) comune al veneto è forse dovuto a una differente forma dialettale tedesca *harb*; *cirica* (= *chierico*) non proprio del fiumano non ha spiegazione soddisfacente. In iato la *e* dà *i* o si consonantizza in *j*: *mia*, *dio*; *gnanca* (*neanche*).

I lunga resta: *camin*, *stiva* (*stipat*), *cadin*, *fil*, *fin*, *digo*, *fio*

breve si risolve in *e*: *pèvere*, *meno*, *pel*, *lesso*, *cavel*, *cercio*, *pègola*, *madregna*, *tegna* (*tinea*), *indormenzo*, *menta* (*più*), *senpio* (*simplu* = *scemo*), *seco*, *orecia*.

Ecc. *striga* è forse dovuto a una base coll' *i* lunga; *intima* forse dalla forma arizotonica *intimèla*, così *riscio*, *viscio* da *risciàr*, *visciàr*; *crena* (*crine* coll' *i* lunga), comune al veneto, non è spiegato.

O lunga resta *o*.

Es. *ora*, *aventór*, *moroso*, *carogna*, *prova* (*prora*), *pomo*, *sol*, *paròn*, *macaròn*

mostra, *sorzo*, *pronto*, *ordine*, *orlo*

breve ordinariamente dà *o*, in certe circostanze si risolve in *io*; la dittongazione in *uo* manca del tutto e non vive neanche nelle parole importate.

Es. *forfe* (*forfex*), *sconder*, *omo*, *bon*, *novo*, *ovo*, *sona*, *move*, *dol*, *ocio*, *fasol*

stiora, *siola*, *ciol* (= *tiol*), *gnora* (= *niora*) e *iol*, *-ariol*: *strazariòl*, *bavariol*, *terzariol*, *caziol*, *musariola*, *lanziol*, *agariol*

Per questo *io* = *o* breve, che del resto nel fiumano è abbastanza raro e può essere importato, valgano le osservazioni del *Vidossich* (St. Triest. 15-17), il quale trova il fenomeno sempre dopo dentale, la quale assimilandosi la semivocale spirante *-u-*, la trasforma in *j* pronunciato assieme alla consonante.

Ecc. *suora* è senz'altro dottrinale; *scuria* (= *frusta*) sarà rifatto sulle forme arizotoniche, così forse *cùbia* (*cubiarse*: *copula*); *saldo* (*solidu*) e *gemo* (*glomu*=*gomitolo*), comuni al toscano, rispettivamente al veneto: siamo sempre alla contaminazione delle forme arizotoniche,

U lunga resta *u*.

Es. *cuna*, *sugo*, *muro*, *batudo*, *suso* (*sursu*), *lume*, *luna*, *ajuto*, *ùà* (*uva*)

purga, *muscio*, *busto*, *gucia*, *gua*, (*acuat*), *guza* *acutiat*), *brustolo*, *suto*, *lustro*

breve dà nel maggior numero dei casi, anche in posizione, *o*.

Es. *gòmena*, *crose*, *nosa*, *son*, *gomito*, *piova*, *cogoma*, *comio*

boje, *colombo*, *biondo*, *fondo*, *stopa*, *tondo*, *boca*, *soto*

Non è raro però, specie in parole importate, il mantenimento dell' *u*: *lupo*, *numero*, *cucumaro* (= *cetriuolo*), *fulmine*,

pulpito, curto, unge, punta, ungia, con alle volte dei doppioni, più o meno usati, colle risoluzioni in *o*: *ongia, corto, ponta*.

Ecc. *pomega*: forse la *u* sdrucciola non faceva sentire abbastanza la sua lunghezza; *nonzolo*: forse per analogia a forme coll' *u* breve; *bronza* ha incerto l'etimo; *sufia* sarà dovuto alle forme arizotoniche.

Y dà diverse risoluzioni secondo la sua natura che partecipa dell' *i* e dell' *u*.

Es. *libecio, gesso, giro, conchilja, bigolo, paver* (*papyrus*), *butiro, panarizo* (**παρωρυζο*)
borsa, grota, ton, gobo
tufo, busto

4. DITTONGHI.

AE, OE danno *e*, rispettivamente *ie*:

Es. *grego, balena, zena, estro*
ciel, fien

AU dà di solito *o*, anche se di origine straniera.

Es. *oro, parola, oca, poco, ciudo, coda, gòder; roba*

Talvolta si risolve in *av*: *cavolo* (*caul-e*), *cavo* (*ca[p]ut*), *l'avrano* (**lauranu-*)

in qualche esempio, di origine dottrinale, si mantiene o dà *al*: *causa, pausa, ristauero, rauco; calma, smeraldo. ciuder* (claudere) dovrà l' *u* alle forme arizotoniche.

AI si mantiene in *baila* (*baj[u]la*)
dà *e* in *tresso*.

5. VOCALI ATONE.

Le vocali atone, libere dalla tirannia dell'accento e non rese stabili dalla continua influenza della lingua scritta, mantengono una mobilità grandissima. Per la maggior chiarezza dell'esposizione tratteremo separatamente i casi di caduta d'una vocale, i mutamenti delle vocali sotto l'influenza dei suoni vicini, lo scambio delle vocali e le trasformazioni.

a) *Caduta d'una vocale atona.*

α) *Aferesi.*

La vocale iniziale disaccentata cade facilmente, specialmente se lontana dall'accento, perchè si confonde coll'articolo o con altra par la precedente uscente in vocale.

Es. *A*: *bodega, gucia, marasca, morosa, brivada, scalogna, veta, mandola, jonta (gionta)*; si tratta di nomi femminili, nei quali, a causa dell'articolo *la*, è raro che si mantenga l'iniziale.

guar, mazar, guzar, trapar, tacar, carezar, picar—sconder, scoltar, spetar, stroligar, sugar, bajar, latar, pareciar: nei verbi l'*a* iniziale, considerata particella, non viene ritenuta necessaria e cade facilmente.

sparasi, ragno, stroligo

E: *ciesa, vescovo, siopero, rusine, radigo, suto, rètico (eretico), stival, làstico, ruga, stima.*

I: *storia, strumento, sto (istu), rondinela, nemico, taliàn.*

O: *scurò, spedàl, rolojo, riso, vata.*

Da notarsi che i verbi perdono facilmente la vocale iniziale perchè preposizione o scambiata con questa ed inoltre che dinanzi a *s* impura è raro che si manteoga la vocale: *istesso*, (acc. a *stesso*).

β) Sincope.

La tendenza a sincopare si osserva su per giù nelle stesse condizioni che nel veneto e nel toscano.

Es: *drito, drizar, brusar, sorzo, folpo, covercio, ocio, cascar, triaca* (term. di farmacia: *theriaca*), *scojo, fodra, picio, fibia.*

È esclusa dal futuro dei verbi: *saverò, podarò, meterò* ecc.

γ) Apocope.

Questo fenomeno ha un'estensione molto maggiore che nel toscano: abbiamo cioè ordinariamente l'apocope anche senza che la parola sia strettamente unita alla seguente, anzi anche in fine di proposizione.

A è ordinariamente intatto; dilegua però, oltre che nel solito suor *Teresa*, anche, in una proclisia ugualmente forte in *cossa*: *cos'te xe mejo? cos'ti vol? cos'che ti vol*; non ne ho esempi però che innanzi a pronomi. Manca l'apocope toscana di *or bene, ancor vivo, una sol volta* e la triestina di *cas-del diavolo*; notisi *santa Ana*.

E tace sempre in parola piana dopo *voc n*, dando al *n* un suono gutturale: *pan, can, paròn, sapòn*; in sdrucciola o dopo *n* preceduto da consonante rimane: *jovine, petine, carne*; si dilegua pure in piana dopo *voc r* o *voc l*: *andar, far, amor, cor, sior, dottor, mar, vol*; in sdrucciola e dopo *r, l* precedute originariamente da consonante resta: *pare, mare, core, pele, zenere, pevere*; cade però negl'infiniti anche sdruccioli: *vender, creder, lejer*; non si dilegua mai se indica il plurale dei femminili in *-a*: *vele, sere; bone, fine*.

I è ordinariamente saldo, fuorchè nella seconda persona dei verbi coi temi uscenti in *n*: *vien, tien*.

O dopo *n* cade nelle stesse condizioni dell' *e*: *pien, fien, san, vin, scaldin, man*; invece: *asino, forno, corno*; dopo *r* di solito si conserva, ma cade nel suffisso *-er*: *mestier, calighèr, balonèr* e per analogia in *pavèr*; dopo *l* la caduta ne è più frequente che nel veneto, obbligatoria nei suffissi in *-ol(o)* e *-el(o)*: *tavajòl, fasòl, cagnòl pignòl*, ecc.; *cortèl, cavèl, capèl, agnèl, rochèl, anèl, penèl*; è poco comune nei polisillabi non sdruccioli: *caval*, e non ha luogo negli sdruccioli: *pòmolo, ròdolo*; nei bisillabi con *l* semplice abbiamo trattamento doppio non bene spiegato: *pel, fil, ziel: filo, palo, mulo, velo*: il mantenimento si dovrà forse all'influenza di forme femminili o verbali.

Dopo *-z* si dilegua di rado: *barbùz, tacajiz*; accanto a *jozo, jazo, senpiezo*.

Dopo *-č* in suoni onomatopeici: *plòč (fango), fondač*, acc. a *tocio, santocio*.

Dopo *-f*: *de rif o de raf; schif* (scherzoso).

Dopo *-s*: in forte proclisia avanti la preposizione *de*: *vis de..; bus (buco)* come nel veneto, inoltre: *mus, de sbris (alla sfuggita), tarlis*.

Dopo *-t* resta; notisi *sant' Antonio*, elisione comune all'uso toscano.

b) *Mutamento d'una vocale atona.*

A protonica resta per lo più intatta, anche dinanzi a *r*: *garofano, portarò*.

L' *e* di *remengo* si dovrà all' immistione del prefisso comune *re*.

L' *i* di *brisiola* si dovrà a metatesi (*braseola*, **braisola*, *bresiola*).

mediana è intatta; *mandola* è importato; nota *zùcaro*, *gàmbaro*.

postonica e finale ordinariamente intatta, anzi da notarsi *fora*, *anca*.

E protonica dinanzi a *r* passa regolarmente in *a*: *ba-reta*, *marenda*, *parsèmolo* (acc. a *prese-molo*), *marzèr*, *tarlìs*, *bartuela* (*bertevela*), *becaria*, *lotaria*.

passa volentieri in *a* anche in altre condizioni: *saliso*, *salvàdigo*, *abreo*, *stranudàr*, *sanjozo*, *ranglò* (acc. a *ronclò*: *reine Claude*).

davanti labiale si labializza facilmente in *o*: *dovèr*, *ro-versa*, *dopo*, *domani*, *domanda*, *ronclò*, *rognon*.

diventa assai spesso *i*, anche per l' influenza della lingua letteraria: *midòlo*, *misuro*, *finestra*, *pidocio*, *rimonta*, *signòr*, *sbisiga*, e l' usatissimo prefisso: *dis-*

non raramente resta: *defunto*, *deboto*, *resento*, *de*, *me*, *te*, *se*, *ghe*, *ve*.

mediana ordinariamente resta: *orecìn*, *arlechin*, *polesàn*, *qualchedùn*, *bòteghin*.

dinanzi a *r* diventa *a*, non però sempre: *pevaròn*, *cà-mara*; ma *càmere*, *màschere*, *pevere*, *zenere* per influenza della finale.

si assottiglia talvolta in *i*: *pantigana*, *calighèr*, *ron-chizàr*.

postonica e finale, ordinariamente, salvo l' apocope, in-tatta: *dièse*, *vèrde*, *forte*.

in *i* come negli esempi toscani: *domani*, *oggi*, *davanti*, *anzi*, *altrimenti*.

in *o* per analogia in aggettivi: *grando*, *sotilo*.

I iniziale ordinariamente intatto: *impinir*, *incanto*, spe-cialmente *in-*, *intèl*

protonica, se breve, si comporta come *e*: *farsora*.

se lunga, resta: *ligàr*, *ligambo*, *licàr*, *strigàr*, *stivàl*, *linziòl*.

mediana, intatta: *asino, manigo, luganiga, pulise, petine*.

così pure finale: *risi*.

O iniziale ordinariamente intatto: *ondada, ombrela*.

protònico per lo più resta: *montagna, lontàn, conpràr*.

se segue *i* tonico o palatale si risolve in *u*: *cuciar, grubiàn, puntina, mulìn, cusina, uliva, bulin; cugnà*.

in vicinanza di labiale dà anche spesso *u*: *cucùmaro, bucàl, cucàl, budèl, scudela*; da notarsi in questi casi la concorrenza di forme con *o*.

tavàja e *tavajòl* per immistione di *tavola* e assimilazione alla tonica.

mediano di solito intatto: talvolta, nelle stesse condizioni passa come il protonico in *u*: *ciculada, inbunir*; in *scalafo-gna* avremo l'assimilazione alla prima; *sofigàr* è attratto dai verbi in *-igàr*.

finale intatto, salvo i casi di apocope: *caso, cavo, oro*.

U se breve si comporta come *o*.

se lungo ordinariamente intatto: *strumento; formentòn*, è comune alla lingua.

nella formola *ju-* si riduce ad *e* già nel lat. volg. donde *i*: *ginèpro, pitòsto*.

c) *Dittonghi atoni*.

Ae si comporta come *e*: da notarsi *istà* non molto usato.

Au seguito da un *u* si riduce ad *a*: *agosto, ascolta*

di solito dà *u*: *rubàr, butàr, usèl*

dà *o* in *orècia, oràda*

dà *ov* dinanzi a *r* in *Lovràna*, non esclusa però l'influenza slava.

d) *Vocali atone in iato*.

I atono seguito da altra vocale e preceduto da consonante segue vari processi:

1. si mantiene la forma latina pronunziando come vero dittongo: procedimento non popolare: *elezioni, furia, medio, copia, vizio, ostia, confusiòn, simia, àpio, rabia*.

2. si cerca di togliere l'iato latino coi seguenti modi:

a) si omette l'*i*: *mila, Vangelo, dormo, somaro, carboner, moro, vedo, piova, cesa, fasòl, rasa, camisa, baso, cusir, paredo, brusàr, cratura, brasola, inpono.*

b) l'*i* si consonantizza in *j*, che può ulteriormente svilupparsi in *g*: *tengo, vengo, vèrzer*; è piuttosto raro.

c) l'*i* si unisce strettamente alla consonante precedente formando con essa un suono nuovo (iotacismo): *ojo, mejo, foja, fio, tegno, vegno, carogna, scrittojo, caldaja, oggi, jorno, pojàr, orzo, ajutar, lejer, alzar, conzàr, ziza, cugno, magnàr.*

d) si trasporta l'*i* in una sillaba precedente: *barbièr, maniera, braida, cheba*

E: passa in *i* e ne segue le vicende: *fasòl, tegno, cugno, crianza, piada, linia*

Talvolta in parole d'origine dotta abbiamo una forma popolarasca con l'immistione di un *j*: *pajese, majestro. Bàila* mantiene il suo dittongo originario: *bajul-*

e) *Accidenti generali.*

Assimilazione.

Tanaja, piatanza, strapazàr, tedesco, velèn, pipistrèl, rognòn, uguale, marangòn, penèl, tavaja, balanza, dàtolo, stranudàr, salvàdigo, borò, putpurì

Dissimilazione.

bifolco, volentieri, nemico, stroligo,

Attrazione e metatesi.

scopio, sciafo, gnoco, stiora

Epentesi.

palanca, sòzera, pitoco, càncaro, sparavier

Contaminazione.

lucertola (lacerta + luce,)

f) *Accento.*

Da notarsi alcuni casi nei quali si mantiene l'accento originale contrariamente a quanto avviene nella lingua: *apèndice, segàla, figà.*

Lo spostamento dell'accento, fuori che nei verbi, è raro e, in generale, comune alla lingua: *ricève, quà, susin, vènti, parèdo, chilò.* I giorni della settimana hanno l'accento sulla prima parte della composizione: *màrtedi, vènerdi* ecc.

6. CONSONANTI.

Il fiumano come tutti i dialetti a tipo veneto non conosce consonanti doppie.

a) *Le gutturali.*

C G a o u iniziali restano di solito invariate: *can, cavàl, cuna, canpàna, ganba, gola, galo*

In alcuni casi *c* si muta in *g*: *gabia, gonfiar, gomito*; notevoli però *cheba* e *còmio*,

Se iniziale per aferesi *c* dà quasi sempre *g*: *guàr, gucia, guzo*

Cr degrada spesso in *g*: *gradela, grasso, grespo, granpàr, grongo*

Cl iniziale dà *č*: *ciamàr, chiave, ciaro, ciesa, ciodo, ciuder*, da notarsi *clapa*

G^l iniziale dà *gi*, rispettivamente *j*: *gemo, joza* (**glutt-iat*), *jazo*

J iniziale anche si riduce a *gi* e più spesso a *j*: *jogar, ja, gionta, justo, jacheta*. I due suoni si alternano; nella borghesia per influenza letteraria più usato il *gi*; da notarsi la riduzione a *z* come triestinismo.

La semivocale *j* derivante da *g^l* e da *j* latino tanto iniziale che interno al posto della palatale *gi*, rispettivamente del *z* sonoro veneto, è fenomeno comune a tutta l'Istria e a Trieste e viene erroneamente attribuita dal *Berghoffer* ¹⁾ all'influenza della lingua croata. Già lo *Schuchardt* vede in esso un antico

¹⁾ Contributi allo studio del dial. fiumano — Progr. del r. u. ginnasio di Fiume 1894 — pag. 4.

suono romanzo ¹⁾, sviluppatosi indipendentemente ed il *Vidos-sich* ²⁾, dopo un esauriente esame del fenomeno conclude che „ci troviamo davanti a un' ampia analogia d'ordine fonetico, per la quale ad ogni *g* italiana o veneziana si può rispondere coll' aspirata *j*“ „A Trieste e nell' Istria per il *j* secondario, e dunque in primo luogo per i riflessi di *lj* si rimaneva alla fase *j*, Venezia progrediva ben tosto a *g'*“, ma le parlate istriane non solo non sbandivano il *j*, ma a suo esempio rifoggiarono anche casi legittimi di *g'*.

Q u iniziale e mediano si mantiene: *quadro, quando, quaderno—aqua*.

C i e iniziale dà *z*: *zìmise, zèvolo, zivòla, zariesa, zoto, zima, zavata, zoco*.

Ricorre abbastanza spesso la risoluzione *č*, rispettivamente *g'*, ma si tratta di voci importate o di pronunzia influenzata dall' uso letterario.

Il suono *z* ha il valore aspro dell' esplosiva sorda composta *ts*, ma non è così affilato come lo *z* italiano sicchè rappresenta quasi la prima fase di quella elaborazione per la quale nel veneziano si riduce a *s*, riduzione questa posteriore al 400, come ben dimostra il *Vidossich*. ³⁾

G i e se iniziale dà ordinariamente *j*: *jente, jenero*: esiste anche la risoluzione in *z* sonora: *xinoci*.

C G a o u interne dopo vocale: *g* rimane: *piaga, doga*; *c* passa in *g*: *piega, paga, figo, carigo, cogo, fogo, minga, fregàr, braga*.

Le forme con *c* saranno dottrinali: *fatica, amico, pratica, lastico, secondo*.

Dopo consonante e dopo *au* il *c* resta intatto: *stanco, ascolta; poco, oca*.

C e i interna dopo *-n -l* dà *z* sorda: *granzèvola, inzinta, calzo*.

¹⁾ Slawo-deutsch. u. slawo-ital. Graz 1875 p. 54-55.

²⁾ Studi sul dialetto triestino — Arch. Triest. XXIII. p. 296.

³⁾ o. c. p. 297—303.

dopo -r prima dell'accento *z* sorda: *marzìr* (*torziòn* per influenza della forma rizotònica)

dopo l'accento più spesso sibilante sonora: *storzer*, *torzio* (*marzo*)

fra due vocali, postonica dopo -i in parola piana dà *z* sorda: *felize*, *amizi*

dopo altra vocale e in sdrucciole sibilante sonora: *pase*, *vose*, *piase*, *pulise*, *asola*

prima dell'accento di solito sibilante sonora: *masinìn*, *resentàr*, *basàr*, *salisàr*

non è rara però la risoluzione in *z* sorda: *azeto*, *fazè*, *bazilar*

quando il *c* *ei* risale a -*kj* o -*cj* la *z* sorda è il riflesso normale: *brazo*, *dreza*.

Per l'influenza letteraria e della scuola non è raro il caso, specie nella borghesia, del mantenimento del *c*, di fronte all'uso della *z*, ritenuto triviale.

Notevole il fatto che la *z* sorda corrisponde normalmente alla risoluzione veneta *s* sorda, mentre si accordano le risoluzioni in sibilante sonora.

G *e*, *i* interna protonica dilegua: *maestro*, *saeta*, *paese* talvolta si mantiene, forse per evitare l'iato: *majestro* postonica ordinariamente dà sibilante sonora: *frise*, *rusine*.

non rara la risoluzione: *j*: *leje rolojo*.

Cl interno dà *č* come a formola iniziale: *macia*, *ocio*, *secio*, *cuciar*.

Cr, *Gr* danno *gr*: *magro*, *negro*, *lagrima*.

b) *Le labiali esplosive* (P. B.)

P B se iniziali di solito intatte: *pero*, *parola*, *pare*; *bue*, *baso*, *ben*; *pranzo*, *propio*.

P innanzi a *r* raramente dà *b*: *brusar*, *bronza*.

Il *b* di *bala* e *banco* è forse dovuto a base germanica. *Folpo* < *polpyu* è dovuto a dissimilazione.

P B posconsonantiche intatte: *corpo*, *garbo*.

P preceduto da **s** dà facilmente **b**: *sbaràr, sbagazàr*

P B interne specie se seguite da **a** si riducono a **v**:
riva, scova, cavo, savòn; deve, cova, prova, scrive, coverta, savèr, zivola.

Pr degrada in **vr**: *cavra, levro, sovra*

Br ordinariamente resta: *labro, fabro, febre.*

c) *Le labio-dentali spiranti.*

F V iniziali per lo più intatte: *fogo, fièn, forte; vin, velèn, vecio.*

Raro il passaggio di **v-** in **b-**: *bazilar, sbisigàr (ex-visicare), bartuela, (vertevellu).*

È voce d'accatto *gomitàr (vomitare)*, comune al toscano.

Il **w** germanico, iniziale e interno, esita fra **gu** e **v**:
guardia, vardàr, svazeto, sguaita, sguazàr.

V interna è salda: *ovo, vivo, lavàr, novo, pavòn, bèver.*

Rara la caduta: *ùa, tresso (traversu), bràò!*

F interna intervocalica dà **v**; *zièvolo, ràvano, scrova*
si mantiene in poche parole importate: *ràfa, sifòn, scròfolà, fifàr (onomatopeica)*

cade in *stua*, che fa il paio con *ùa*,

d) *Le dentali.*

T D iniziali intatte: *tajàr, tien, tuo; dar. devo, duro*

La sola eccezione è *dreza (= treccia)*

T interna non rimane che in voci importate: *vita, dote, governor, statuto*

ordinariamente passa a **d**: *spada, scudela, rodolàr, scoder, piadina, madassa, ludame,apedo, fradèl, gradela, coradela, catena, mudande, stranudàr, tajadele, -àdo, -ùdo*

spesso dilegua: *còmio (gomito), missiàr, fià, castrà, pecà, fraja, soldà, cugnà, -à, -ái, -ú, -úi*

D interna intervocalica più spesso rimane: *pedocio, coda, rànzido, midolo, sudàr, nudo, crudo, creder, brodo*
non di rado dilegua: *piada, piè, sentàr (sedentare).*

Tr Dr si riducono a **r**: *pare, piera, squero, piria, carega, paròn*

per influenza letteraria talvolta si mantengono: **dr**: *padregno, madregha*

Sono importati: *quàdro, ladro, vetro, mitra.*

e) *Le liquide.*

L iniziale o interna resta intatta: *lana, lingua, logo; sal, mulo, sélino, color*

Amido (amylu) e **datero** (dactylos) sono comuni al toscano e segnano un adattamento della consonante alla vocale.

I nessi **cons + L** vanno trattati a parte. **CL** e **GL** furono già visti.

FL: *fiasca, fior, fiama, fiume, sufia, gonfia*

PL: *pian, piasér, piega, più, pieta, piova; dopio, ma cubia e scajo (scapula).*

BL: *bianco, biondo, biava; sabia, fibia, nebia*

R sempre intatto: ha suono linguale e piuttosto vibrante: *rider, roba, rubar; muro, fora, amaro.*

NM sono pure sempre intatte: *man, move, mar; ramo, nome, remo; nave, nido, nudo, nudar; ben, lana, vin, luna, naranza*

dinanzi a labiale tanto **n** che **m** originarie mantengono un suono che s'avvicina a **n** velare non senza un po' di **m**: *ganba, inbonir, bonbon*

gnuca per il concorso forse di ted. *knochen*, **gnachere** inspiegato, ma comuni alla lingua letteraria.

M n si riduce a **n**: *dona, dano, sono, onibus. Scagno* deriverà da **scamniu*

La **n** proconsonantica o finale in seguito a elisioni assume suono velare, fenomeno comune dei dialetti settentrionali.

S iniziale e avanti a consonante sorda è palatale, meno sibilante e meno aspra della rispettiva consonante italiana, senza però arrivare a *sci saver*¹⁾ *strada*

¹⁾ Causa le diffioltà tipografiche è impossibile segnare più esattamente queste differenze di suono: le regole esposte devono essere applicate nella lettura della **s** semplice.

iniziale dinanzi a *i*, intervocalica corrispondente a una *ss* doppia o dopo *au* originario ha suono ancora più palatale, più vicino a *sci* ¹⁾ *simia*, *siroco*, *signor*; *stesso*, *permesso*; *cossa*, *possada* (pausata)

intervocalica e dinanzi a consonante sonora è sempre sonora: *casa*, *rosa*, *sbaràr*, *svolàr*, *sgambetàr*

Sce i dà lo stesso suono palatale che *s* dinanzi a *i*: *pesse*, *cresser*.

f) *Le consonanti + i*

Cj dà *z*: *fazo* (*facio*), *lazo*, *jazàr*, *-azo* (*aceu*), *brazo*

Gj di solito dà *j*: *scuriada*, *jalo*

Sj espelle l'*i* e perdura sonora: *camisa*, *baso*, *brasola*, *fasòl*, *rasa*

Dj dà *z* sonora: *xo* (*deorsu*), *orzo*, *verza* (*viridia*), *meso*

Tj postonico dà *z* sorda: *pozo*, *spuza*, *guzo*, *prezo*, *sco-minzio*

così pure dopo consonante: *marzo*, *joza*, *linziòl*, *smorzàr* (*exmortiare*), *credenza*

protonico dà *j*: *rajòn*, *stajòn*

Bj, *Vj* danno *bj*: *gabia*, *rabia*, *bibiar* (*biviare*)

oppure l'*i* passa nella sillaba precedente: *cheba*, *foiba* (*fovea*).

Pj espunge l'*i*: *sepa* (*sepia*).

Rj rimane: *zimiterio*, *zicoria*

espunge l'*i*: *bora*, *vera*, (*viria*), *farsora*, *magnadora*, *rasador*

oppure l'*i* viene attratto nella sillaba precedente: *per* (*pariu*), *ster* (*sextariu*: *staio*), *-er* (*ariu*): *caligher* ecc. *stiora* (*storea* = *stuoia*), *dentiera*.

dà *j*: *Tojo* (*Vittorio*)

Ij dà *j*: *foja*, *voja*, *moje*, *mejo*, *canaja*, *spojàr*

non dilegua mai, ma si fonde talvolta con *i* precedente: *fio*, *fiòzo*

¹⁾ Se intervocalico lo indicheremo con due *ss*, da non leggersi *s* sorda.

ordinariamente, se preceduto da *i* si mantiene: *familia*, *conchilia*, *somilia*

Nj dà *gn*: *tegna*, *vegno*, *gnanca*, *cugno*, *bagno*, *codogno*
talvolta permane l'*i*: *sbornia*

Mj resta: *simia*, *bestemia*

Mnj espunge l'*i* in *sogno*

Ndi da *gn*: *magna*, *vergogna*

g) *Accidenti generali.*

Epentesi di vocale: *scagno*, (**scamn(i)u*), *apisinzio* (*assenzio*), *cancaro* (*cancro*), *piadina* (*patena* + *piatto*), *sparavier*.

Epentesi d' iato: *crovato*, *bravura*, *bavul* (*baule*), *frugàr*, *sbrovàr*, *tejatro*, *majestro*.

Dissimilazione:

p- p: *f- p*: *folpo*

l- l: *r- l*: *cortèl*, *scarpèl*, *pirola*, *urlar*

m- m: *m- n*: *pantomina*

n- m: *l- m*: *lumaro* (*numero*)

r- r: *l- r*: *albero*

r- r: *r- v*: *prova* (*del bastimento*)

r- r: *r- d*: *armadio* (*acc. a armèr*)

Dileguo di consonante per dissimilazione: *fanèla* (*flanella*), *propio*, *frate*

Assimilazione: *s+* sorda: *s+* sonora: *sbaràr*, *sbagazzar*, *basda*

babariòl, *tecia*, *cercio*, *zuzar* (**suctiare*), *nanca*, *susìn*, *pipistrel*, *papina*? (= *pacchina*).

Metatesi: *L*: *sgionfo*, *ciapar*, *joza*, *sanjozo*

R: *tarlis* (*triliciu*), *scorlár* (*crollare*), *sbornia* (**ebrionea*), *farsora*, *formentòn*, *stranudar*, *pastrocjar* (**extorcicare* con immistione di pasta), *strucàr*, *cronpar*, *grongo* (*conger*), *drento*, *parsuto*, *cherpator* (*da copertor*?)
gamasìn (*magasìn*)

Protesi: *graspo*, *dindio* ([*pollo*] *d' India*)

L: per agglutinamento dell' articolo: *lonbrela*, *lucarina*

S: frequente con funzione di prefisso, sotto l'influenza delle molte voci con *ex-*: *scominzia*, *svodo*, *svolár*, *spaurir*, *squasi*.

Aferesi di consonante iniziale: *ragnar* (*grumio*), *espótico* (*paron* [d]-), *orco* (*porco* per eufemismo), *orpo* (*corpo*) di *L* preso per articolo: *onbolo*, *apis*, *oleandro*
di sillaba iniziale: *bugnigolo*, *raza*, *cùmari*, *Bastiàn*, 'ca (*miseria*: [por]ca).

Sdoppiamento: *liganbo*, (*lega* + *ganba*).

Inserzione di consonante: **R:** *fracanapa*, *indolentrár*.

N: *ragnantela*, *scenza* (*schidia*), *instesso*, *inbriago*, *angonia*, *andito*, *stranbo*, *zingano*, *minga*.

Contaminazione: *bassamento* (*basso* + *basamento*), *spassejar* (*spasso* + *passaggiare*), *bassaman* (*basso* + *pasaman*).

II. MORFOLOGIA.

1. ARTICOLO.

L'articolo determinato sorto dal pronome *ille* usato in modo proclitico e atono ha assunto la forma *el* per il maschile, *la* per il femminile.

Queste forme, come pure i rispettivi plurali *i*, *le*, si usano avanti tutte le parole senza riguardo alla *s* impura o a vocale, però l'*el* s'alterna colla forma apostrofata: *el Antonio* e *l'Antonio*; *el scovazin*, *la amica*, *le erbe*, *i Indiani*.

La fusione dell'articolo ha luogo in generale colle stesse preposizioni come in italiano: *al*, *dela*, *dai*, *sule* ecc.

Notisi che la preposizione *con* non si fonde che col maschile: *col tempo*, ma *con la mama*, *con le scarpe*.

La preposizione *in* ha le forme articolate da *int* (= *intus*): *intel*, *intela*.

L'articolo indeterminato ha per il maschile soltanto la forma *un*, mai *uno*: *un stival*; e per il femminile soltanto *una*: *una amica*.

Notevole l'uso del plurale: *uni stupidi*, *une scarpe*, col significato di *certi*, *certuni*, *tali* usati come indeterminati.

È normale l'uso della preposizione *int-* unita all'articolo indeterminato: *intùn*, *intùna*, e per analogia *con-t-ùn*, *sun-t-un* (forse *su+int+un*); però non frequenti.

2. SOSTANTIVO.

a) Numeri.

Secondo la formazione del plurale si distinguono le seguenti classi:

- I. sing. *-a* plur. *-e*
- II. sing. *-o (-a)* plur. *-i*
- III. sing. *-e* plur. *-i*
- IV. sing. — plur. *-i*.

Alla prima classe appartengono soltanto nomi femminili; oltre ai derivati dalla prima declinazione latina ne fanno parte numerosi metaplasmi attrattivi dal genere: *nosa*, *basa*, *grua*, *bota*, *osta*, *vida*, *pupa*, *segàla*, *crena*, *Gnesa*, *gnora*, *rabia*, *fazia*, *panza*, *tìpa* (femm. di *tipo*), *spinaza*.

Alla seconda classe appartengono soltanto nomi maschili e precisamente oltre ai continuatori della seconda declinazione latina, i rari e poco popolari maschili in *-a*: *papa*, *poeta*, *duca*, *pianeta*, *pilota* (di fronte a *piloto*) e parecchi metaplasmi: *albero*, *passo*, *travo*, *consolo*, *vermo*, *paredo*, *osto*, *folo*, *travo*, *oco* (masch. scherzoso di *oca*, usato come appellativo di sprezzo)

La gutturale si mantiene di solito anche dinanzi all'*i* del plurale: *loghi*, *porchi*, *carichi*, *greghi*

Della terza classe fanno parte i sostantivi maschili e femminili, non numerosi, che derivando dalla III. e V. latina non passarono alla prima classe: *parte*, *fiume*, *rame*, *fame*.

Non è raro il plurale in *e*: *ciave*: *ciave*.

Nella quarta classe, che ha soltanto maschili, vanno messi tutti gli apocopati: *paron*, *paroni*, *boton*, *-oni*, *dotor* *-ori*; e gli uscenti in consonante: *lapis lapissi*, *tunel*, *-eli*

I nomi in *-l* nel plurale lo palatalizzano con un fenomeno in parte comune al toscano: *caval -ai*, *feral -ai*, *bel bei*.

Se la tonica è *i* la *l* si conserva: *fil fili*, *fusil fusili*.

Anormali: *omo omini*: *fio fioi* per evitare *fii*, del resto anche usato.

Indeclinabili, oltre gli uscenti in vocale accentata: *boja*, *valia* (vaglia postale), *gua* (forse forma verbale) — Plurale tantum: *risi*, *toni* (tuoni). Le irregolarità tendono a sparire: *ala-e*, *osso-i*, *legno-i*,

b) *Genere*.

Di solito il genere si mantiene, anche contro l'uso della lingua: *paredo*, *pulise*, *zimise*, *levro*.

I mutamenti sono causati

a) dal significato: *podestà* ecc.; *canaja*

inoltre le seguenti ingiurie se dette a un uomo: *stranbera*, *ostia* (*de omo*), *mòniga*

b) dalla forma dell'uscita: *figo*, *pomo*, *cometa*, *stema*

c) da avvicinamenti ideologici: *la lume* (*lampa*, *luse*); *està* (*inverno*), *la comùn*

d) restano oscuri: *crena*, *la sangue*, *lepre*

Gran numero di plurali neutri sono divenuti singolari femminili: *tenpia* (*tempora*), *foja*, *siola*, *pegola*, *vela*, *peza*, *brajda* (*praedia*), *armenta*.

Notevoli alcune voci con due desinenze, nelle quali di solito la femminile ha la funzione di aumentativo: *mastel-mastela*, *zesto-zesta*, *caziol-caziola*, *secio-secia*, *careto-careta*

Non esiste il plurale con cambiamento di genere: *brazi*, *ossi*, *diti*, *labri*, *ginoci*, *ovi*, *legni*.

c) *Caso*.

Vestigia dell'antico nominativo offrono: *omo*, *sarto*, *suora*, *ladro*, *moje*, *frate*, *forte*, *cavo*, *caligo*, *bacan*, *fiume*, *nome* ecc.

Il genitivo permane oltre che nascosto nei nomi dei giorni e nei composti: *salamoja*, *teremoto*, in *la candelora* (*madonna*).

3. AGGETTIVO.

a) *Generi e numero*.

Gli aggettivi presentano le solite due classi: a due desinenze: masch. *-o*, femm. *-a*, plur. *-i*, *-e*; ed a una desinenza: sing. *-e*, plur. *-i* (*verde*, *greve*).

La tendenza di rendere mobili tutti gli aggettivi fa passare alla prima classe: *grando -a, sutil -a; fin -a, molo -a (mollis)*; dei pronomi: *qual -a*.

L'apocope negli aggettivi ha naturalmente luogo soltanto nel singolare maschile: *bon, pien*, ma *bona, pieni*, e gli apocopati fanno parte della prima classe.

Nella seconda classe troviamo il femminile in *-a* in *la-voranta*. Notevole *colpo*: *mi non son colpo, essa xe colpa*.

b) Comparazione.

La comparazione si fa con *più* ed *el più* (*più bon, el più bon*).

Nel superlativo assoluto *assai* è preferito a *molto*: *assai bon, assai grand*; il vero significato s'è perduto, quindi anche *assai molto*. Strana la formola con *ter*: *asino ter asino, stupido ter stupido*.

Delle forme organiche perdurano *mejo, pejo* e *meno* derivati dalla forma neutra del comparativo. *Meno* ha soltanto uso avverbiale, mentre *mejo* e *pejo* sono aggettivi, che vennero attratti nella prima classe: *le meje scarpe, la peia dona. Più mejo*, per dimenticanza del valore comparativo di *mejo*.

4. NUMERALI.

Cardinali: *un, una* (se non è attributo: *uno*), *do* e *due* (la seconda forma sempre, se sta come pronome), *tre, quatro, zinque, sei* e *sie, sete, oto, nove, diese, undese, dodese, tredese... disisete* (formato su *ventisete*), *disdoto* (acc. a *diciato* formato su *diciasete* e *dicianove* pure usati), *dicianove* (raro *disnove*); *venti* e *vinti, ventiùn ecc., trenta, quaranta,...* *novanta ecc.* a *nonanta (nonaginta), zento, dosento, trezento... mila* (serve per il masch. e il femm.), *domila ecc.*

Gli ordinali non presentano deviazioni dall'uso comune.

Dei distributivi vivono i soliti *terno, quaderno* e *quader-na, zinquina, dosena (*dodicina)*. *Ambo* significa una serie di due numeri.

Dei moltiplicativi sono usati *dopio, triplo* e *ugnolo (un-eolu)*.

5. PRONOMI.

a) Pronomi personali.

Forme toniche: *mi, ti, lu(i), essa* (*ela* è raro); *noi* (*nojaltri*), *voi* (*vojaltri*), *vu, lori, lore*. La forma *lui* è usata a preferenza quando sta sola.

Queste forme si adoperano anche dopo le preposizioni: *de mi, a lu(i), da lori*.

L' accusativo enfatico si fa colla preposizione *a*, in questo caso però si deve premettere al verbo la forma atona dell' accusativo del pronome: *ti me ga visto a mi? el te ga castigado a ti?*

Notevole il fatto che quest' uso è senza eccezioni anche fra la borghesia che di solito evita l' accusativo con preposizione.

Le forme del singolare, ad eccezione di *essa* (= *ipsa*), derivano dal dativo latino; la 3ª plur. rimonta ad *illorum* ed ha assunto differenza di generi per analogia al singolare. Forme toniche ridondanti sono: *mi sì mi, ti no ti*. *Vu* si adopera soltanto per rivolgere la parola a qualcuno.

Forme atone:

nom.:	—	<i>ti</i>	<i>el, la, 'l</i>	—	—	<i>i, le</i>
dat.:	<i>me</i>	<i>te</i>	<i>ghe</i>	<i>ne</i>	<i>ve</i>	<i>ghe</i>
acc.:	<i>me</i>	<i>te</i>	<i>lo, la</i>	<i>ne</i>	<i>ve</i>	<i>li, le</i>
rifi:	<i>me(se)</i>	<i>te(se)</i>	<i>se</i>	<i>se</i>	<i>se(ve)</i>	<i>se</i>

Queste forme risalgono in parte all' accusativo latino, in parte ad avverbi di luogo. Fra questi si dovrà mettere la 3ª persona *ghe*, d' uso comune al veneziano anche antico, ma d' etimo incerto (furono proposti *qui, ibi, illoga*).

Il pronome riflessivo di 3ª pers. tende ad allargarsi sostituendo tutti gli altri; questo fenomeno è comune alle parlate retoromanze e la sua grande estensione esclude l' influenza slava, dalla quale potrà tutt' al più esser stato agevolato. La spinta parti probabilmente dall' infinito dove abbiamo costantemente *se*. Si usa regolarmente il *se* come riflessivo di 1ª plur.; spessissimo, ma non sempre, nella 2ª plur. e quasi sempre negli imperativi (*se lavemo, guardesse, movisse*).

La seconda e terza singolare e la terza plurale del verbo sono sempre accompagnate dalla forma atona del pronome,

come nel veneziano, friulano ecc.: *ti ga, el camina, i core*; donde poi in caso d'accentuazione della persona l'uso del doppio pronome: *ti ti ga, lu el camina, lori i core*.

b) *Pronomi possessivi.*

Forme toniche:

sing.: *mìo,-a tuo-a suo-a nostro-a vostro-a suo-a*

plur.: *mii,-e tui-e sui-e nostri-e vostri-e sui-e*

La terza plurale, in verità mancante, viene sostituita dalla forma della terza singolare oppure dal genitivo: *de lori*.

In forte proclisia si usano delle forme atone nel singolare: per la 2ª pers. *tu*, per la 3ª *su*, che servono per il maschile e per il femminile: *tu pare, su mare*.

c) *Pronomi dimostrativi.*

In funzione d'attributo: *sto,-i,-a,-e(iste); quel,-a, quei, quele*.

In funzione di sostantivo: *questo: sto-quà* (cfr. francese *celui-ci*); *quel-là (celui-là)*

stesso, insteso (con *n* epentico) (*istipse*); *chi* (nella formola *chi che*,

Ille perdura nell'articolo, *ipsa* nel pronome personale di 3ª sing.

d) *Pronomi indefiniti.*

qualche, qualchedun, ognidun (per analogia al precedente), *zertiduni* (idem) *ogni, nissùn, un zerto, altro, qualunque, qualcosa, qualhecossa, tuto, tanto, quanto, molto, tropo, poco*.

e) *Pronome relativo.*

L'unico relativo è l'invariabile *che*: non ha funzione che di nominativo e accusativo. Non se ne può far uso come genitivo: bisogna ricorrere ad una proposizione coordinata; per esprimere il dativo lo si fa seguire dal dativo del pronome personale: *ghe: la ragazza che mi ghe vojo ben*.

All'italiano *chi (colui che)* corrisponde la formola *chi che* con funzione di soggetto e oggetto; per il genitivo avremo *de chi che: vojo saver de chi che xe (que)sta bala*; per il

dativo a *chi che ghe* e *chi che ghe*: *vojo saver a chi che ghe piase nose*; per l'accusativo: *go visto chi che volevo*.

f) *Pronome interrogativo.*

Per persona: *chi?* per oggetti e proposizioni (neutro): *cossa?* (mai *che?* o *che cosa?*)

Come aggettivo: *che?* *qual?* (*-a, quai, quale*), *quanto?*

6. VERBO.

a) *Tempi e modi.*

I tempi del verbo fiumano sono sei: presente, imperfetto, passato prossimo, trapassato prossimo, futuro e futuro anteriore.

Manca il passato rimoto, come a molte altre parlate romanze, e per conseguenza il trapassato rimoto. La ragione si deve vedere nella naturale preferenza dell'uso popolare per la forma del passato più regolare e più facile.

Del passato rimoto troviamo le tracce, oltre che nascoste nel condizionale, in *volsudo* e nei participi in *-esto*.

I modi sono mantenuti tutti e quattro: indicativo, congiuntivo, imperativo e condizionale.

La forma passiva è poco usata: ad „el xe sta mazà“ si preferisce „i lo ga mazà“ ecc.

Il verbo ausiliare per i riflessivi è, come per tutta la Venezia, *gavèr*: non c'è quindi bisogno di cercarvi un germanismo come propende a fare il *Berghoffer*¹⁾.

b) *Le coniugazioni.*

Le coniugazioni sono tre e si distinguono dall'infinito: I. in *-ar*, II. in *-er*, III. in *-ir*.

La prima ha presso a poco conservato la sua estensione. Vi si aggiunsero, oltre a *consumàr* e *tremàr*, *disfàr* e *refàr* attratti nella prima dalla coincidenza di molte forme; *rugnàr* attratto dalla serie *zigàr*, *bajàr*, *sgnaulàr*; *infotarse* da verbi di significato analogo.

La seconda coniugazione distingue due gruppi, fra i quali c'è stato un passaggio numeroso: il primo coll'accento sull'*e*

¹⁾ o. c. p. 25.

il secondo tonico nella penultima, ma originariamente sdrucciolo. Questo gruppo dovrà l'apocope, non normale in sdruccioli, all'analogia degli altri infiniti.

Il primo gruppo ha acquistato i soliti *volèr, podèr, savèr, dolèr*.

Al secondo gruppo si assimilarono, oltre i comuni *rider, storzer, risponder, àrder, mòver, vèder*, su *creder* e quindi *gòder, persuàder*, poi *tàser, piàser*.

La terza coniugazione s'arricchisce dei soliti: *cusìr, morìr, falìr, pentìr* ecc.

Talvolta il passaggio a coniugazione diversa è ristretto a singole forme. Così *tòsser*, ma *tossivo* ecc.; così *resistìmo*, *assistìmo* foggianti sul participio *resistì* contro l'infinito *resìster* ecc., *sentùdo* contro l'inf. *sentìr*.

L'infinito assume il suono ammollito del presente in *tegnìr, vegnìr, bojìr*.

Vanno notati ancora i soliti infiniti contratti: *dir, far, cior* (= *torre: togliere*).

α) Indicativo presente.

	I.	II.	III.
Sing. 1.	<i>resto</i>	<i>credo</i>	<i>parto</i>
2.	<i>resti</i>	<i>credi</i>	<i>parti</i>
3.	<i>resta</i>	<i>crede</i>	<i>parte</i>
Plur. 1.	<i>restemo</i>	<i>credemo</i>	<i>partìmo</i>
2.	<i>restè</i>	<i>credè</i>	<i>partì</i>
3.	<i>resta</i>	<i>crede</i>	<i>parte</i>

La terza plurale, come nel veneziano, veronese, lombardo ecc. è sempre, in tutti i tempi e modi, identica alla terza singolare. Data la sua estensione deve trattarsi di un fatto fonetico aiutato dall'analogia dei casi nei quali le due forme coincidono, come ben dimostra il *Vidossich* ¹⁾. Non si può in nessun caso parlare della caduta d'una sillaba atona finale, come suppone il *Berghoffer* ²⁾. La formola *vident* (= *vede*) avrà fatto di *solvunt solvent* (ne abbiamo esempi nel basso latino specialmente della X. regione) e l'analogia avrà fatto il resto.

¹⁾ o. c. in Arch. triest. XXIV p. 22 seg.

²⁾ o. c. p. 24.

La prima persona singolare è regolare e, molto naturalmente, non vi ha mai luogo l'apocope.

Nella seconda singolare l'*i* è originario soltanto nella III. coniugazione (*-ire*: *is* = *-i*), ma aiutato dalla 2^a del perfetto, rispettivamente del condizionale riesce a sopraffare le altre terminazioni e sostituirvisi. Forse questo livellamento avrà avuto un appoggio nell'apocope dell'*-e* finale, mentre l'*i* di solito si mantiene.

Le forme apocopate della seconda ancor vegete sono comuni alla terza e ne saranno state influenzate: *vol, pol, ciol, val, par, tien, vien*.

La terza persona è normale. Da notarsi l'uscita in *-e* della II. e III. coniugazione come nel veneziano, mentre il triestino e i dialetti istriani hanno comunemente *-i*. Questa desinenza si presenta non di rado anche nella parlata fiumana, ma è considerata „triestinismo“, come già osservava il *Berghoffer*, e sarà importazione relativamente recente,

Nella prima plurale l'*-èmo* della seconda è passato anche nella prima; mentre non è riuscito a vincere la III.; fenomeno comune a tutta la Venezia.

Nella seconda plurale della I. coniugazione l'*-è* deriverà da *-atis* che fonologicamente si sarà sviluppato così: *...ae...ai...e*; ¹⁾ essendo aiutata quest'ultima forma anche dall'analogia. Nella due altre coniugazioni si tratterrà di semplice apocope.

Nella terza coniugazione bisogna distinguere la flessione incoativa, caratterizzata dall'infisso *-isc-* che ha anche nella 1^a persona lo sviluppo *-iss-* per analogia alle due altre persone: *finisso, finissi, finisse*.

La forma incoativa si presenta su per giù negli stessi limiti che nella lingua letteraria. Vi si aggiungono *benedisso, maledisso*; sono oscillanti *pentir tossir*, e *injetir*; non prendono l'infisso *forbir, sorbir, rostir*.

β) Congiuntivo presente.

	I.	II.	III.
Sing.: 1.	<i>resto</i>	<i>credo</i>	<i>parto</i>
2.	<i>resti</i>	<i>credi</i>	<i>parti</i>
3.	<i>resti</i>	<i>credi</i>	<i>parti</i>

¹⁾ *Vidossich* o. c. p. 29.

	I.	II.	III.
Plur. : 1.	<i>restemo</i>	<i>credemo</i>	<i>partìmo</i>
2.	<i>restè</i>	<i>credè</i>	<i>partì</i>
3.	<i>restì</i>	<i>credi</i>	<i>partì</i>

Le forme della I. coniugazione, contrariamente a quanto avviene nel veneziano, hanno trasformato a propria immagine le altre due.

Abbiamo alcuni esempi di 3^a in *-a*, con funzione d'imperativo: *vegna!*, *la diga!* *la senta!*

Data la natura poco popolare del modo, nella 1^a sing. vince l'*-o* che segna senza dubbi la persona, di fronte all'*i* comune alla 2^a e 3^a.

Le forme del plurale sono analogiche e influenzate dall'indicativo.

Il congiuntivo del verbo *gavèr* è dotto e viene normalmente sostituito dall'indicativo: *(g)abia*, *(g)abi*, *(g)abia*.

γ) Imperativo.

Sing. : 2.	<i>resta</i>	<i>credi</i>	<i>partì</i>
Plur. : 2.	<i>restè</i>	<i>credè</i>	<i>partì</i>

L'*i* della II. segue l'indicativo. Le altre forme sono normali

Sono forme apocopate: *vien*, *tien*, *ciol*; da questo con funzione d'interiezione *cio!* Nella stessa categoria di forme raccorciate vanno *peta!* = *speta!* (*àspetta*) e *ara!* = *arda!* = *varda!* (*guarda*): notevole il fatto che tutt'e due hanno funzione di minaccia. In forte proclisia abbiamo anche: *varlo!*

Quando l'imperativo di prima prende un affisso, l'*a* è trattato come nelle sdruciole e si riduce ad *-i*: *lava!* *lavise!*, *magna!* *magnilo!*, *speta!* *spetime!* ecc. Naturalmente l'imperativo originariamente monosillabo mantiene la sua forma: *da!* *dame!* *daghe!* *va!* *vame!*

Per la proibizione (imperativo negativo), dove l'italiano usa *non* coll'infinito, il fiumano adopera il verbo *star* come ausiliare: *no* (mai *non*) *sta andàr*, *no ste conprar*.

Il verbo *star* sostituisce nell'imperativo il verbo essere: *sta bon!*, ma non può esser usato a formare l'imperativo congiuntivo, come erroneamente riporta il *Berghoffer*.¹⁾

¹⁾ o. c. p. 24.

è) Indicativo imperfetto.

	I.	II.	III.
Sing.:			
1.	<i>restavo</i>	<i>credevo</i>	<i>partivo</i>
2.	<i>restavi</i>	<i>credevi</i>	<i>partivi</i>
3.	<i>restava</i>	<i>credeva</i>	<i>partiva</i>
Plur.:			
1.	<i>restavamo</i>	<i>credevimo</i>	<i>partivimo</i>
2.	<i>restavi</i>	<i>credevi</i>	<i>partivi</i>
3.	<i>restava</i>	<i>credeva</i>	<i>partiva</i>

La prima singolare ha sempre *-o* per influenza del presente e per il bisogno di distinguersi dalla terza.

La ritrazione dell'accento nella 1^a e 2^a plurale ¹⁾ è fenomeno comune al veneziano e ad altri dialetti e andrà spiegato colla tendenza a mantenersi fermo sulla vocale tematica. Diventato sdrucciolo *-àbatis* si sarà ridotto a *-ave* da dove per analogia alla 2^a singolare *-avi*.

è) Congiuntivo imperfetto.

	I.	II.	III.
Sing. 1.	<i>restassi</i>	<i>credessi</i>	<i>partissi</i>
2.	<i>restassi</i>	<i>credessi</i>	<i>partissi</i>
3.	<i>restasse</i>	<i>credesse</i>	<i>partisse</i>
Plur. 1.	<i>restàssimo</i>	<i>credèssimo</i>	<i>partissimo</i>
2.	<i>restassi</i>	<i>credessi</i>	<i>partissi</i>
3.	<i>restasse</i>	<i>credesse</i>	<i>partisse</i>

La 1^a sing. ha *-i* per influenza della seconda e forse, nel basso latino, del perfetto.

La 3^a ha normalmente *-e*, contro il veneziano e triestino. Dato del resto il modo non popolare potrà trattarsi anche d'influenza dotta.

La 2^a plur ha *-etis... ei... -i* come nell'indicativo.

La ritrazione dell'accento è comune, nella 1^a e 2^a plur. al toscano.

La forma è poco usata; nel periodo ipotetico s'alterna col condizionale.

¹⁾ Lo Czink (p. 38) ha erroneamente *gavevamo, gavevate*.

ζ) Futuro.

	I.	II.	III.
Sing. 1.	<i>restarò</i>	<i>credarò</i>	<i>partirò</i>
2.	<i>restarà</i>	<i>credarà</i>	<i>partirà</i>
3.	<i>restarà</i>	<i>credarà</i>	<i>partirà</i>
Plur. 1.	<i>restaremo</i>	<i>credaremo</i>	<i>partiremo</i>
2.	<i>restarè</i>	<i>credarè</i>	<i>partirè</i>
3.	<i>restarà</i>	<i>credarà</i>	<i>partirà</i>

Il futuro che, com'è noto, deriva da infinito + *habeo*, ha le desinenze regolari. Per la 2ª singolar si confronti *ti ga*.

L'*e* protonico della II. declinazione dinanzi al *r* si muta regolarmente in *a*; il mantenimento di *e*, non raro nell'uso della borghesia, sarà senz'altro dottrinale e scolastico.

La sincope, tanto comune nel futuro, è quasi sconosciuta: *venirà*, *podarà*; l'unico esempio costante ne è *dirò* che del resto ha già l'infinito *dir*.

η) Condizionale.

	I.	II.	III.
S. 1.	<i>restario</i>	<i>credario</i>	<i>partirio</i>
2.	<i>restarii (restaressi)</i>	<i>credarii</i>	<i>partirii</i>
3.	<i>restaria (restarebe)</i>	<i>credaria</i>	<i>partiria</i>
Pl. 1.	<i>restarèssimo (restariimo)</i>	<i>credarèssimo</i>	<i>partirèssimo</i>
2.	<i>restarii (restaressi)</i>	<i>credarii</i>	<i>partirii</i>
3.	<i>restaria</i>	<i>credaria</i>	<i>partiria</i>

Le forme secondarie segnate alla I. coniugazione s'intendono anche per le altre.

Le forme in *-ia* ecc. deriveranno dal tipo infinito + *habebam*, normale nel veneziano per la 1ª e 3ª sing. e 3ª plur. A questa formazione si adattarono anche le altre persone: la 2ª sing. normalmente, le altre abbastanza spesso come in alcune parlate istriane e nel milanese. La 1ª persona preferisce il suo *-o* caratteristico all'*-a* normale, così la 2ª l'*-i*.

Le forme in *-essi* potranno derivare dal tipo infinito + *habui* e più facilmente dall'influenza del congiuntivo imperfetto. Questa influenza è tanto più probabile perchè il dialetto alterna nell'uso il congiuntivo al condizionale.

Questo scambio dei due modi venne da *Giovanni Prodam* ¹⁾ spiegato coll' uso del tedesco, ma data l' estensione del fenomeno si deve escludere che si tratti di germanismo. Lo *Schuchardt* ²⁾ partendo dall' uso del condizionale nella protasi del periodo ipotetico, lo attribuì alla mancanza del congiuntivo nelle lingue slave e lo dichiarò slavismo. Il *Vidossich* ³⁾ invece ritiene che non occorra uscire dai confini romani, tanto più che l' uso del congiuntivo specialmente al posto dell' ottativo esclude l' influenza slava. Si tratterà probabilmente di fenomeno, rispettivamente di influsso ladino, visto che il vero e proprio modo condizionale dei ladini è il congiuntivo dell' imperfetto.

2) Gerundio e participio presente.

I.	II.	III.
<i>restando</i>	<i>credendo</i>	<i>partindo (partendo)</i>

La terza coniugazione ha voluto mantenere il suo *-i* caratteristico; non è raro però per l' analogia della II. e per influenza scolastica la terminazione *-endo*.

Il participio presente è rarissimo come aggettivo e non ha mai funzione verbale: *cantante, bojente, fulminante, lavorante, secante*.

Invece di *-ante* abbiamo *-ente* in *tajente* da *tajàr* e *(s)brovente* da *sbrovár*. Questo sarà stato aiutato da *bojente*, e tutti due dagli aggettivi in *-ente*.

3) Participio passato.

1) regolari (deboli):

I.	II.	III.
<i>-ado(-á)</i>	<i>-udo(-ù)</i>	<i>-ido(-i)</i>

Queste forme alternano con altre nelle quali la dentale venne fognata o ebbe luogo la caduta dell' intera sillaba finale. Nella I. si dovrebbe avere *-â*, ma dal femminile rego-

¹⁾ *Schuchardt-Slawo-D.* pag. 123 e *Papanti*: I parlari italiani in Ceraldo p. 621.

²⁾ o. c., l. c.

³⁾ o. c. p. 59 seg. della II. parte.

lare *-ada* e dalle altre coniugazioni si mantenne *-ado*. Nella II. e III. le forme apocopate saranno modellate su *-à*. Il plurale della I. alterna *-ài* con *-adi*.

Non c'è una norma per l'uso delle forme apocopate o intere. Si può tutt'al più notare una preferenza per i participi colla dentale fognata nel plurale e quando il participio ha l'ausiliare *gaver*; per quelli colla dentale salda nel singolare e quando il participio ha funzione d'aggettivo.

2) sigmatici:

ciuso, preso; messo, corso, perso, parso, mosso.

Con funzione d'aggettivi: *arso, fisso (=denso)*; di sostantivo *sfsa (*finsus)*.

Vanno perduti *riso* sostituito da *ridù*, *scosso* da *scodù(do)*.

3) dentali.

leto, frito, finto, strinto, unto, punto, fato, pianto, deto, storto, scritto, roto, avertò, sconto (absconditus), morto, visto, spanto, selto.

In funzione d'aggettivo: *coto*; di sostantivo: *pieta (*plecta)*, *jonta (juncta)*.

La tendenza ad assimilare la vocale del participio a quella del presente ecc., osservata nel triestino, non c'è nel fiumano: *deto, unto*.

I participi in *-esto*, che si sentono talvolta, sono importati; basti notare che per tutti gli esempi addotti dal *Vidosich* il fiumano ha le forme regolari in *-ù (-ùdo)*: *piovudo, bevudo, ridù, podù, savùdo, volù*, rispettivamente *mosso* e *piasso*.

Participii senza suffisso sono rari anche in funzione di aggettivi: *guzo, sgionfo, sbuso, scalzo, stufo, stanco, straco, sfondro* (da *sfondrar*).

x) Tempi composti.

Si formano sempre col participio passato e col verbo (*g*)*avèr*. Sono forme composte il passato prossimo con *go* (perfetto), il trapassato prossimo con *gavevo* (più che perfetto) dell'indicativo, poi il condizionale perfetto con *gav(e)riò*, e il congiuntivo perfetto con (*g*)*abio* e più che perfetto con *gavessi*.

c) *Accento.*

In generale l'accento latino si è mantenuto. I turba-
menti nella flessione verbale furono già esaminati.

Come nell'italiano nei verbi composti l'accento passa
volentieri dal prefisso al tema: *ricève*; oppure la penultima
vocale viene sincopata e l'accento si conserva: *selie, apre*.

Oltre a questi spostamenti d'accento comuni al toscano,
noteremo:

augùro, voce dotta e importata che segue il sostantivo
augùrio;

masino accanto a *màsino* foggiato sul tipo *-ino*: *cusino*
petèno accanto a *pètino* sul tipo in- *èno*: *remèno* ecc.
saliso sui verbi muniti dell'affisso *-iso*

rèfo e *disfo* dovranno l'accento al loro passaggio alla I.
congiunzione.

d) *Tema.*

α) *Vocale tematica.* Del fenomeno comunemente detto
dittongo mobile cioè del regolare mutamento tra vocale tonica
dittongata e vocale protonica semplice abbiamo soltanto: *tien*
tegnimo e *vien vegnimo*.

Negli altri casi abbiamo avuto una parificazione tra le
forme accentate nel tema e le non accentate: una delle due
forme ha prevalso e s'è imposta per tutta la flessione.

Del livellamento sulla forma dittongata sono esempi:
siola *siolemo* e *ciol* *ciolemo*. Per il primo avremo l'influenza
del sostantivo *siola*, per il secondo dell'usitatissimo imperativo.

La forma atona invece s'è imposta in *missio* *missiar*
(*dismissio*), *cuno* *cunar*, *cubio* *cubiâr*, *sufio* *sufiâr*, *nudo* *nudâr*.

β) *Consonante tematica.* Abbiamo sempre il più ampio
conguagliamento.

I verbi in gutturale se di I. coniugazione conservano la
loro consonante davanti ogni vocale di desinenza, invece di II.
e III. hanno la palatale in tutte le persone seguendo le forme
nelle quali questa è organica. Così negli incoativi la 1a sing.

Sing.: 1.	<i>jogo</i>	<i>friso</i>	<i>conosso</i>	<i>finisso</i>
2.	<i>joghi</i>	<i>frisi</i>	<i>conossi</i>	<i>finissi</i>
3.	<i>joga</i>	<i>frise</i>	<i>conosse</i>	<i>finisse</i>

Plur. : 1.	joghemo	frisemo	conossemo	finimo
2.	joghè	frisè	conossè	finì
3.	joga	frise	conosse	finisse
Congiuntivo 1a	joghi	frisi	conossi	finissi

Soltanto *digo* conserva la sua gutturale, ma non è rara la forma *diso* foggia su *disi* ecc.

I verbi in *-io* formano un gruppo a parte : le tracce dell' *-i-* sono numerose.

CI : prevale la caratteristica dell' infinito : *piaser*

piaso *piasi* ecc. inf. *piaser* cong. *piasi*
taso *tasi* „ „ *taser* „ *tasi* (acc. a *tasa*)

Fazo (*facio*) resta saldo perchè l' infinito è *far*, la 2a sing. *fa* ecc.; anzi naturalmente attrasse anche *fazevo* (imperfetto).

TI : prevale la *z* sorda: *guzo guzar*, *spuzo spuzàr* per l' aiuto di *guzo* e *spuza* nomi.

NI : il suono palatale ha prevalso in tutte le forme meno le apocopate.

Imperativo.

Sing : 1.	vegno	tegno		
2.	vien	tien	vien !	tien !
3.	vien	tien		
Plur. : 1.	vegnìmo	tegnìmo		
2.	vegnì	tegnì	vegnì !	tegnì !
3.	vien	tien		

Nella 1a e 2a plur. si alternano le forme con *n*: *venimo*, *tenì*.

Li : **voleo* mantiene le risoluzioni originarie: *vojo*, *vòl*, *volemo*, *volevo*, ecc.

bullio assume le forme palatali in tutte le forme: *bojo*, *boji*, *boje*, *boìmo*, *boìva*, *boìr* e *bojer*.

valeo e *doleo* non sono usate in forme che vorrebbero la palatale: *val*, *dol*.

Ri : *moriòr* = *moro* ; *par* non ha forme con *ri* + *voc*.

Di : *arda*, *vedo*.

Bi, **pi** : è saldo nei congiuntivi *gabio*, *sapio*.

e) Verbi irregolari.

Esser:

Indicat. presente Sing.:	1. <i>son</i>	Congiunt. <i>sio</i>	Imperf. <i>jero</i>
	2. <i>xe</i>	<i>sii</i>	<i>jeri</i>
	3. <i>xe</i>	<i>sia</i>	<i>jera</i>
Plur.:	1. <i>semo</i>	<i>semo</i>	<i>jèrimo</i>
	2. <i>se</i>	<i>se, sii</i>	<i>jeri</i>
	3. <i>xe</i>	<i>sia</i>	<i>jera</i>

Le altre forme sono normali; l'imperativo e il participio passato vengono sostituiti dalle voci del verbo *star*: *stà!* *stè!* *stado* (*stà*).

La *s* sonora di *xe*, comune al veneto, non venne ancora convenevolmente spiegata.

L'uso di *son* per la 2ª sing. sarà influenza triestina.

La 1ª e la 2ª plurale devono rimontare a forme **simus*, **sitis*.

Nel congiuntivo la 1ª plurale è presa dall'indicativo, la 2ª o dall'indicativo o dal singolare. Nell'imperfetto *èrimo* mantiene l'accento sulla tonica e ha il solito *-imo*.

Aver, (g)aver.

Le forme agglutinate coll'avverbio pronominale *ghe* (qualunque ne sia l'origine) s'alternano, specie nella classe colta, con le forme semplici. Nell'infinito e nel participio il *g* si sente di raro.

Sing.:	1. Indicat. <i>go</i>	Congiunt. (g) <i>abio</i>	Imperf. <i>gavevo</i>
	2. <i>ga</i>	(g) <i>abi</i>	<i>gavevi</i>
	3. <i>ga</i>	(g) <i>abia</i>	<i>gaveva</i>
Plur.:	1. <i>gavemo</i>	<i>gavemo</i>	<i>gavèvimo</i>
	2. <i>gavè</i>	<i>gavè</i>	<i>gavevi</i>
	3. <i>ga</i>	(g) <i>abia</i>	<i>gaveva</i>

Gerundio: *gavendo*: participio: *avudo*, *avù*, rari *vù* e *gavudo*.

Le altre forme sono regolari.

Star; Dar del tutto uguale a *star*.

Indicativo: *stago*, *sta*, *sta*, *stemo*, *ste*, *sta*; *dago* ecc.

Congiuntivo: *stio*, *stii* (*staghi*), *stemo*, *ste*, *stia*; *dio*, *dii* (*daghi*) ecc.

Imperativo: *sta! ste!; dà! dè!*

Dir, andar.

Indicativo: *digo (diso), disi, dise, disemo, disè, dise; vado, va, va, andemo, andè, va.*

Congiuntivo: *digo, disi, dise ecc. come l'indic.; vado, vadi, vadi, andemo, andè, vadi.*

Imperativo: *dì (cogli affissi: dime!), disi! disè!; va! andè!*

Savèr.

Indicativo: *so, sa, sa, savemo, savè, sa.*

Congiuntivo: *sapio, sapi, sapia, savemo, savè, sapia.*

Volèr, podèr.

Ind.: *vojo, vol, vol, volemo, volè, vol; posso, pol, pol, podemo, podè, pol.*

Cong.: — segue l'indicativo; *posso, possi.*

Participio: *voludo; potuto e possudo.*

Cior.

Ind.: *ciogo, ciol, ciol, ciolemo, ciolè, ciol.*

Cong.: *ciogo, cioghi; per il resto l'indicativo, 3a plur. cioghi.*

Gerundio: *ciolendo; participio: ciolto.*

7. AVVERBI.

Avverbi di luogo: *qua, là, eco, dove, de dove, indove, ghe, drento, fora(-i), suso, xo (deorsum), soto, sopra (sora), contro, oltre, davanti, indietro, lontan, zirca, atorno, insieme, in de là, per de qua.*

Avverbi di tempo: *quando, una volta, ancora, allora, adesso, oji (oggi), jeri, jà, presto, dunque, domani, tardi, mai, spesso, sempre, prima, dopo, subito, un poco, de raro, de novo, dietroman, de novo, svelto, benora.*

Avverbi di modo: *cussì, forse, squasi, ben, mal, afato, tropo, mejò, altrimenti, apian, -mente, de sicuro, apostà, come, pianpian, scieto, sotomàn, sotomanvia, oltre per oltre, conpena, scondon, pulito.*

Avverbi di grado e quantità: oltremodo, assai, troppo, almeno, al più, solo, più, meno, tanto, come, quanto, massa.

Avverbi di affermazione e negazione: no, non (la *n* finale suona come nelle apocopate), sì, ja (sarà da *jam*, non dallo slavo che a breve distanza da Fiume afferma con *da*), zerto, davvero, de sicuro, nient(e) afato, forse, perchè de no, senza falo, ma sì che sì.

Comparazione: Il comparativo si forma con *più* e *meno*; delle forme organiche vivono *meno*, *mejo*, *pejo*.

Per esprimere il superlativo si premette: *almeno*, *al più*. La forma organica non ha continuazioni.

8. PREPOSIZIONI.

Le preposizioni semplici sono le solite: *a*, *de*, *da*, *in*, *int-*, *con*, *su*, *per*. Inoltre *avanti*, *davanti*, *zirca*, *contro*, *incontro*, *dirinpeto*, *fra*, *durante*. *causa* (*de*), *dopo*, *meno che*, *inveze*, *vizin*, *secondo*, *senza*, *soto*, *sopra*, *oltre*, *verso*, *pervia* (*de*), *sun*, *ataco* (*de*).

9. CONGIUNZIONI.

Copulative: e.

Aggiuntive: anche. *anca*, *ancora*.

Disgiuntive: o, *opùr*.

Negative: nè, *gnanca*, (*neanche*), *nemeno*.

Interrogative: perchè? perchè de no? forse? forse che no? percossa?

Finali: che, perchè.

Condizionali: se, basta che, se no.

Concessive: se anca, anche se, *contutoche*, per quanto che.

Avversative: ma, anzi, istesso, a (probabilmente slavo), *apo* (id.) *epur*.

Causali: perchè, *pervia che*.

Consecutive: dunque, *cussiche*.

Comparative: come, tanto, quanto, come che, come se,

Temporal: quando che, prima che, dopo che, fin che, *fintanto che*, *co'*,

10. INTERIEZIONI.

Allegria: ah! beato ti! meno mal! grazidìo!

Lode: ben! bravo!

Eccitamento: ala! dai! via! presto! da bravo!

Meraviglia: mah! ah! per Dio! varda varda! diavolo! bome (sì) [forse da bono mio], orpo!

Disapprovazione: no! ma no! ma che! Dio guardi!

Desiderio: magari, se., che Dio dasse!

Augurio: viva, salute, che Dio ghe dia!

Imprecazione: guai! maledeto! va 'l diavolo, va in malora! va in mar!

Paura: ahi! Dio mio! aiuto.

Dolore: ahi! ahimemene! ahiahi!

Compassione: povareto! povaro can! ajà! pecà!

Ammonizione: guarda! vara che! zito! peta! ocio!

Chiamata: ohè! oh! ciò!

Ringraziamento: grazie.

Approvazione: ahisi! ajno!

Dubbio: ajasi! ahisisì! caro elo! no poco! sarà!

Sprezzo: bela roba! (as)sai roba!

Offerta: eco! na! (nate!), ciapa!

III. FORMAZIONE DELLE PAROLE.

1. DERIVAZIONE DI NOMI.

us,-a (formazione deverbale)

anda (portamento), *bojo*, *briva*, *armo* (di canotto), *frugo* (consumo), *clapa* (brigata, ma omo de... = buono a nulla), *rèfolo*, *riboto* (termine da calzolaì), *saliso*, *sburto*, *sbris*, *sosfigo*, *sbrego*, *traina*, *purga*, *lustro*, *gùà*, *bateso*, *stiva*, *tasto* (chiavetta della luce elettrica), *costo* (vitto e alloggio), *pago* (esser de-) *scominzio* (principio), *spiana* (pialla), *pesa* (bilancia), *zigo*, *afano*.

-aceus

tenpazo, *terazo*, *sfilazo*, *scartaza*, *tremazo*, *scovaza*, *bezazi*, *cortelàz*, *savonaza*, *spudaza*, *cadenazo*, *biràza*.

-oceus

scartozo, fiozo, baragozo.

-uceus

barbùz, fiolùz, bocuza, capuzo.

-ulus

bugnigolo, bocolo, bacolo ([bom]bac), brùfolo, stròpolo, cotolo, cocolo, fritola, fregola, fargnòcola, formigola, nòn-zolo, mènola, pùpolo, pupola, rùcola, scòvolo, ùgnolo, tòn-dolo, svèntola, sbàtola, britola, grìngola, — tecia, secio, ploč (pultula).

-eolus

capriola; linziòl, cagnol, caziòl, strazariòl, piazaròla, bavariòl, agariol, spudariola, scurtariola, tremariola, gragnola, musariola, cariola, batariola, ridariola, terzariol, pignòl.

-aculus

penacio, fondàci, sbrodač.

-iculus

musicio, cotecio, mostricio, strafanici, cantonič — petegola; verìgola.

-uculus

xinocio, gucia, batocio (batoč).

-inus

armelin, peverin, dalmatin, puina, svejarin, coresin, frontin, capelina; sbisighin, stuzighin, pizighin, lanternin, bonorin, crepalina, ocialin; — copin, bustin, cassetin, lumin, scalin; — con **olinus**: verdolin, fritolin, tegolina, sepolina.

-on

ciacolòn, frajòn, inbrojòn, magnòn, scrocòn, barufòn, inbriagòn, sgnonfòn, zavajòn, zìgalòn — becòn, sgrafòn, rosigòn, scassòn, urtòn, sburtòn, scondòn, tendòn, pajòn, bugnòn, bissòn.

-ellus

putèl, rochèl, caravela, sartorela, sardela, formajela, inbriaghela, supela, bevandela, stagnadela, piciurela, tremarela, tajadele, panadela, coradela, pastela, stradela, durelo, comunela.

-attus

bisato, mussato, pignata, zavata.

-ettus

bareta, coletto, forchetta, brodetto, molette, veta, careta, bucaleta, spazeta, ficheta, panpalugheto; diminutivo: paneto uzeleto, unzineto, pacheto, jaletto, dopietto, libretto.

-ottus

figuroto, mascaroto, pisoloto, pupoloto, sberloto, scopeloto; vecioto; dormioto, fifoto, missiot, fiscioto, tracagnoto, pizigoto, stranboto.

-aria

libraria, furbaria, babaria, mularia.

-aticus

salvadigo, panatica (non popolare); formajo.

-alis

ditàl, jornàl, canociàl, fortunàl, maestràl, dentàl, cocàl, feràl, schenàl.

-'ilis

difizile, simile, nobile; — *bitis*: conprabile, scurtabile.

-alia

canaja, gentaja, fraja, fritaja.

-ameu

bestiame, ludame, polame.

-anus

capitan(o), scrivàn, polesàn, lontàn; pantigana, caldana.

-aris

altàr, cuciàr.

-or, -tor

conossidòr, brusòr, sopressadora, picador.

-ura

verdura, bravura, puntura, secatura, scontradura, armadura, condutura, futura

-arius

calighèr, fornèr, lasagner, balonèr, stazionèr, velèr, galinèr, becher, cotelèr — armèr, fogolèr, lavandera. stagnaro, ombrelaro.

dazièr, postièr, ferovier.

È la formazione normale per i nomi d'albero: persigher, morèr, fighèr(a).

-aria

fanghera, bacolera, fiumera, stranbera — fumara

guantiera, pevariera, tejera, risiera.

-orius, -torius

rasadòr, rasciadòr, covertòr, — magnadora — mortorio, scrittorio.

-osus

fastidioso, dispetoso, grapoloso, brodoloso, stomigoso, utiloso, judizioso, estroso, intrigoso, ridicoloso.

-ata

cavelada, alborada, teciada, stupidada, cagnada, codo-gnada, ociada, bravada, notolada, panada, possada, angolada, specialmente è usato per gli astratti verbali: magnada, to-ciada, piovada, ridada, lecada, guardada, negada, tacada, filada.

-itia

justizia, notizia, pigrizia, sporchizia.

-ensis

paese, lovrane, francese.

-mentum

abonamento, rizevimento, trattamento, bassamento — feramenta.

-antia, -entia

ignoranza, credenza, speranza, buganza, missianza.

-ante, -ente

alborante, secante, stante, speculante, lavorante.

-icius (coll' *i* lunga)

tacaizo, stufaizo — maniza.

-icius

babezo, cocolezo, fufignezo, golosezo, matezo, senpiezo, strighezo.

-idus

rùspido.

-accus, -eccus, -occus

tirache, pagnaca, moleca, pagnoca, maroca, pitoco.

-ista

bonbista, calista, foghista, fiorista.

-iza

(diminutivo slavo): pupiza, cochiza, cripiza, cumiza, firmiza, serve anche per la formazione del femminile: pode-stariza, -'oviza: custòdoviza, capoviza, pecoviza.

2. DERIVAZIONE DI VERBI.

-iare

mastruzar (manu *structiare), tazàr, (*tactiare), rasàr, russàr (*rostiare); tamisar, indormenzàr.

-icare

intardigàr, sbisigàr, sbrodigàr, spessigàr, strucàr (*strugicare), fracàr (*fragicare), pizigàr, stuzigàr, rosigàr, fumigàr

-aceare

smagnazàr, sbevezàr, sgabazàr, scartazàr, slavazar, sparlazar.

-aclare

sbrodaciàr, stiraciàr, spendaciàr.

-iclare, -uclare

slambriciàr, pastrociàr (*pastruculare), scarabociàr.

-idiare

sbianchisàr, ronchisàr, canpanisàr, bordisàr; manejàr, galejàr.

-ulare

sbecolàr, brazolàr, sgnocolàr, sbrindolàr, strucolàr, rasciàr (*rasiculare.)

-iceare, -uceare

stajuzàr, futizàr, involtizàr, sbasuzàr.

-ignare

fufignàr, sgafignàr.

3. COMPOSIZIONE DELLE PAROLE.

Con nomi. capobanda, ragna[n]tela, màrtedi, madreperla, belvedèr, mesojorno, aquavita, luzeletrica, pomogranà, bonadroga, bonagrazia, lustrofin, bonàvoja, piedestal, zeraspagna, tutissanti, sanpiero, salamoja, marcantonio, bonora, pangratà, stecadenti.

Con particelle: **Ad:** agiunger, abraziàr, adociàr, afondàr, avezàr.

Cum: compagno, conpare.

Dis: disfàr, distiràr, disligàr, dismissiàr, disvidàr, dis trigàr, disciodar, dismentigarse, discalzo, disfrito.

Ex: smorzàr, sbratàr, smagnàr, spulisàr, svolar, scassàr, sbraitàr, scapolàr, sbachetàr, spaurir, slungar, slargàr, scur-

târ, sbassâr, smagrîr, sgrafâr, smontâr, scominziâr, sbrodigâr, svodâr, sfrisar, sbecolar.

Extra : *strapazâr, strapagâr, stracapîr; strafato, stracoto, stratenpo.*

In : *împicâr, învelenâr, înpensâr, înpestâr, înonbrarse, înbotonâr, îndormenzâr, înzonbâr, învoltizâr, înzinganâr, înbasdir, întardigâr, înpirâr, însognarse, înbusar; înbalado.*

Re : *ritornâr, remenâr, repezâr, refarse, rilevar, refilâr; rînpeto.*

Trans : *tramontar, trasformâr, travasâr, trapassâr.*

Con frasi : *paracaro, guardaboschi, paravento, conzapadele, conzaonbrele, spazacamîn, lavaman, afitaleti, scalzacan, cavadenti, scaldacola, pizaferai, saltamartîn, punta-peto, parasciafi, tiratapi, passamân, gratacasa, spaventapasseri, magnafiumani, picapiere, butacarte, magnâfliche, bondeniente, dietroman, inamente, Oltreponte, sotomâr, pervia, insopra, soracoverla, foravia.*

IV. SINTASSI.

La sintassi nella parlata fiumana, come in generale nei dialetti, differisce poco dall'uso letterario. Naturalmente ci limiteremo ad esporre i casi che presentano particolarità notevoli.

1. CONNESSIONE DI PAROLE.

Connessione del sostantivo : con un altro sostantivo per indicare la destinazione : *de* al posto di *da* : *un bicier de bira* (anche se vuoto), *tabaco de pipa*; per indicare una qualità caratteristica *con* invece di *da* : *un omo coi cavei bianchi.*

con un pronome personale mediante *de* per indicare il possessore : è molto usata a concorrenza e a rinforzo del pronome possessivo : *de lu(i), mio de mi.*

coll' infinito per indicare lo scopo, la necessità, la possibilità : *per* invece di *da* : *casa per afitâr, tabaco per fumâr, tempo per venir, un disegno per finir.*

Connessione dell'aggettivo con un sostantivo : prevale *de* contro altre preposizioni : *vizin de mi, studente de leje.*

con un sostantivo per la comparazione d'ineguaglianza (comparativo): oltre il regolare *che* si sente anche *come*: *più grandò come mi*.

con un avverbio per indicare il rafforzamento della qualità: oltre ai regolari *tanto*, *cussì*, *molto*, *tropo* avremo anche *massa*: *massa grandò*.

Connessione del pronome personale con un verbo come soggetto: non può esser omesso il pronome personale davanti la 2^a e 3^a persona singolare e 3^a plurale: la ragione sarà come per il francese nella concordanza delle forme che genererebbe facilmente confusione: *fazo*, *ti fa*, *el fa*, *fazemo*, *fazè*, *i fa*. In queste tre persone il pronome viene quasi a formare un tutto organico col verbo, cosicchè alla menoma accentuazione del soggetto dobbiamo ripetere il pronome: *ti ti fa*, *lu 'l fa*, *lori i fa*; *sti stupidi i cantava*.

col pronome *altro*, per averne un rinforzo, usato soltanto nella 2^a e 3^a plurale, come nel francese: *noi altri*, *voi altri credè*.

con un verbo di 3^a persona plurale si adopera il pronome *i* come soggetto generale indeterminato: *i dise*.

Connessione del pronome possessivo con un sostantivo: l'articolo è necessario anche coi nomi di parentela: *el mio pare*, *el tuo fio*.

Connessione dell' articolo con un nome proprio: l'articolo non può esser omesso: *el Piero*, *la Ana*.

coi nomi dei mesi l'articolo è necessario: *el febrajo xe el mese più curto*.

con un sostantivo dopo la preposizione *per* e *in*: l'articolo può esser tralasciato: *in casa*, *in musica*, *per strada*, *per mondo*.

con un sostantivo plurale: anche l'articolo indeterminato può avere un plurale: *une scarpe*, *uni denti*.

Connessione del verbo finito con un participio: il passato prossimo ha espulso completamente il perfetto. Il verbo ausiliare (*g*)avèr ha una notevole prevalenza sull'esser: questo sembra durare soltanto nei verbi indicanti moto e quiete: *el xe venù*, *el xe restà*, *el xe morto*, *el xe andà*, *el xe*

corso (anche *el ga corso* con una lieve differenza di significato: si adopera quando indica l'azione piuttostochè il movimento: conferma quindi la regola), ma *ga piovù* ecc. Nei verbi riflessivi abbiamo sempre l'ausiliare (*g*)*avèr*, come nello spagnuolo, nel portoghese e nell'antico francese. Il passivo è poco usato: viene quasi sempre sostituito dalla forma attiva; l'ausiliare ne è *esser*, mai *venir*. Il participio passato nelle costruzioni attive non concorda mai coll'oggetto, neanche se questo lo precede.

con un gerundio: si presenta soltanto col verbo *star*: *el stava lejendo*.

con un infinito: le forme del futuro e del condizionale devono la loro origine all'unione dell'infinito con le forme di *habeo*, *habui* e *habebam*. Le forme del verbo *voler* unite all'infinito indicano un'azione imminente: *el voleva cascar* (*stava per...*), *vol piover*, *volevo morir*.

con un sostantivo (rispettivamente con un pronome personale): se l'oggetto diretto è una persona, questo, contrariamente alla solita costruzione asindetica, avrà bisogno, come nello spagnuolo della preposizione *a*: *non lo go visto a lu*, *ma go vistr el suo can* (confronta il rumeno *pe*). L'oggetto non prende mai la preposizione partitiva *de*: *vojo aqua*, *magnar uva*. L'oggetto indiretto (o direttivo: dativo), forse per esser stata la preposizione *a* adibita all'oggetto diretto, viene spesso segnato dalla preposizione *da*: *domandighe dala mama*, *di(si)ghe dal Toni*. La provenienza, l'origine, la separazione vogliono la preposizione *de* invece di *da*: *vegno de Roma*, *de soldà i lo ga fato caporàl*, *el xe mazà de la fadiga*. Ad indicare luogo la preposizione *a* è quasi sempre sostituita da *in*: *in banda*, *in teatro*; non però coi nomi di città e con *casa*.

con un pronome personale: spesso la forma atona premessa al verbo viene completata da una tonica posposta: *ghe go domandà da lù*, *lo go visto a lù*.

con un pronome riflessivo: il pronome di 3^a vale, come abbiamo visto, anche per altre persone.

con un infinito, quando il verbo finito mantenne la sua natura indipendente: la costruzione conosciuta col nome di accusativo coll'infinito si può fare soltanto coi verbi: *véder*

e sentir: *lo go visto cascàr, la go senti cantàr*. Per indicare lo scopo dopo verbi di moto si adopera l'infinito senza preposizione: *vegno vederte, el core zercarlo, cominzio lavoràr, non arivo finir*.

con un gerundio, quando il verbo finito non fa da ausiliare: può aver luogo soltanto se il gerundio ha funzione avverbiale: *scrivendo questo, el cantava*; mai in funzione predicativa: *lo trovai giocando sarà lo go trovà che 'l jogava*.

Connessione dell'avverbio con un sostantivo mediante preposizioni: *fori de, avanti de, davanti de, prima de, dopo de, soto de so(p)ra de*.

2. CONNESSIONE DI PROPOSIZIONI.

Nesso coordinato. Copulativo: con le congiunzioni *e, e anche, o, o pur*.

Avversativo: *ma, ma po, a po, invezze, a invezze, istesso, epùr, anzi, perfin*.

Causale e consecutivo: *e po(i), e cussì, apena, per questo*.

Nesso subordinato: a) asindetico: proposizione soggettiva con *parèr*: *el ga vinto, me par*.

proposizione oggettiva con *crèder*: *credime, el xe partì*.

b) con parole introduttive: proposizioni relative con il pronome *che chi che, cossa che*; dell'uso fu già parlato nella morfologia.

proposizioni soggettive e oggettive, colla congiunzione *che*: *so che ti ga fame, ocore che ti vadi*.

proposizioni temporali, colle congiunzioni *co' (cum) quando che, apena che, prima che, dopo che, da quando che, fintanto che*: *co' ero soldà,..., apena che go savù,..., da quando che 'l xe partì*.

proposizioni causali, colla congiunzione *perchè*: *ghe vojo ben perchè 'l xe bon*.

proposizioni comparative, colle congiunzioni *come se, cussì - come, tanto - come*: *ghe vojo ben come se 'l fosse mio fio, el xe cussì cativo come ti*.

proposizioni consecutive con *che*, rispettivamente *cussì.. ..che, tanto....che*: *el xe cussì bon, che non te posso dir, el ga magnà tanto che no 'l podega più*.

proposizioni finali con *che*, *perchè*: *lo ga mandà via de casa perchè 'l fazi judizio.*

proposizioni condizionali con *se*, *quando che*: *se ti sarri bon, ti me faressi.*

proposizioni concessive colla congiunzione *per quanto che*, *con tutto che*: *con tutto che no 'l ga soldi, el se diverte.*

3. USO DEI MODI E DEI TEMPI.

L'indicativo si può adoperare invece del congiuntivo ottativo nelle proposizioni principali che indicano un desiderio: *che vedo sta roba!*; ma nelle proposizioni che hanno significato di augurio (*che Dio te dia!*), di esortazione (*i stia boni!*), di dubitazione (*che no' i sia in tropi!*) avremo il congiuntivo.

In proposizioni secondarie abbiamo l'indicativo al posto del congiuntivo:

nelle concessive colla congiunzione *con tuto che*: *con tuto che 'l xe bon, no 'l ga fortuna.*

nelle causali dipendenti da una proposizione di senso negativo: *no 'l ga nessun che ghe vol ben!*

nelle causali coi „verba affectuum“: *son contento che ti xe venudo.*

nelle temporali anche se dipendono da proposizioni indicanti intenzione o esortazione: *vojo vederte prima che ti parti.*

nelle oggettive anche se esprimono il pensiero di un altro: *el Piero credeva che mi son a scola.*

Anche nei casi che di solito si costruiscono col congiuntivo non è raro udire l'indicativo. Useremo sempre il congiuntivo nelle proposizioni finali e dopo le congiunzioni: *per quanto che* e *come se*: *lo go mandà che 'l porti ligar el libro, per quanto che ti sii stupido, istesso...; el joga come se no 'l gavesse niente da far.*

Il congiuntivo si usa alternativamente col condizionale nelle domande, nelle esortazioni e nell'espressione di desideri: *ti volessi farme sto piazer? mi dovessi andar via.*

Invece del condizionale avremo l'indicativo nelle proposizioni dichiarative dipendenti da una proposizione col verbo all'imperfetto o al perfetto indicativo: *ti me disevi che ti partirà oggi.*

Nel periodo ipotetico abbiamo lo scambio fra congiuntivo e condizionale, rispettivamente anche l'uso dello stesso modo e nella protasi e nell'apodosi: *se mi volessi, podario; se mi vorio, podessi; se mi vorio, podario; se mi volessi, podessi*. L'uso non è fissato da regola; nella parlata odierna è più comune la formazione col condizionale nella protasi, mentre forse una volta prevaleva l'uso del condizionale in ambedue i membri della proposizione.

Al posto dell'imperativo proibitivo abbiamo *no sta, no ste* coll'infinito. L'imperativo si adopera di solito senza il pronome personale, ma per contrapposizione avremo la forma enfatica: *ti tasi ti! voi altri magnè voi!*

Nell'uso dei tempi noteremo che talvolta l'imperfetto può prendere il senso del perfetto logico: *mi non fazevo niente*, ma di solito si distingue bene la differenza fra l'imperfetto descrittivo e il passato prossimo narrativo: *jogavimo in cortil e gavèmo ciapà la piova*.

Abbiamo già visto che il passato prossimo ha perfettamente soppiantato il passato remoto.

La „consecutio temporum“ non esiste: cioè il tempo dei verbi delle proposizioni secondarie non dipende da quello dei verbi principali; il presente indicherà sempre azione contemporanea, il passato azione anteriore, il futuro posteriore: *mi credo che 'l vien* (adesso),... *che 'l xe vignù* (prima),... *che 'l vegnirà* (dopo); *mi credevo che 'l vien* (allora),... *che 'l xe vegnù* (prima d'allora),... *che 'l vegnirà* (dopo).

V. ELEMENTI STRANIERI.

Es gibt keine völlig ungemischte Sprache.

H. SCHUCHARDT.

Fiume è comunemente chiamata l'ultima vedetta della italianità: ed invero il piccolo ponte della Fiumara la unisce alla Croazia, mentre la marea slava ha già da molto tempo invaso quella parte dell'Istria, con cui confina ad occidente; inoltre parte non indifferente della sua popolazione è slava, in seguito ad un'immigrazione che dura da secoli. Dalla convivenza delle due razze risultò un contatto continuo delle due

lingue, un'influenza reciproca: e se fu naturalmente grandissimo l'influsso dell'italiano sul croato ¹⁾, necessariamente il fiumano non poteva restare immune da elementi slavi.

D'altro canto i pochi contatti coll'Italia, la dipendenza continuata da autorità straniere: tedesche, ungheresi e croate, la poca efficacia della scuola affidata spesso a persone che l'italiano lo conoscono un po'... alla lontana, hanno fatto sì che la nostra parlata fosse imbastardita anche da altri elementi, in modo che talvolta venne a soffrirne anche la struttura. — Senza arrivare all'esagerazione di chi ²⁾ volle chiamare la parlata delle nostre regioni „lingua di confine“, bisogna riconoscere che anche da noi ebbe luogo quel processo d'infiltrazione reciproca che non può non aver luogo dovunque convengano più lingue ³⁾.

1. INFLUENZA SLAVA.

Fonetica. La semivocale *j* che corrisponde a *gli* e *j* latino (ital. *gi*, ven. *z*) è attribuita dal *Berghoffer* (pag. 4) e dallo *Czink* (pag. 37) all'influsso slavo: che si tratta di un errore l'abbiamo già dimostrato colle parole dello *Schuchardt* e del *Vidossich*.

La risoluzione di *el* iniziale o intervocalito in *ě* (ung. *ty*) di fronte al veneto *é* (ungh. *cs*) è pure comune a Trieste e all'Istria e la pronunzia non differisce tanto dal veneto da render necessario il riconoscimento dell'influenza croata, come fanno i suddetti autori (p. 4 — p. 36).

Si può riconoscere slava l'epentesi di una *v* o di una *j* per evitare l'iato, ma è fenomeno raro: *duve*, *sajeta*, *tejatro*,

¹⁾ Sul croato di Fiume pubblicò uno studio, che mi dispiace di non aver potuto consultare, lo *Strohal* (Zagabria 1889). Lo *Czink* (a pag. 34 del vol. „Fiume város és területe“) riconosce che il croato di Fiume venne talmente modificato dal contatto dell'italiano, che nessuno slavo arriva a capire il gergo della cittavecchia.

²⁾ *Giulio Caprin*, che del resto non lo intende soltanto per Fiume.

³⁾ Lo *Schuchardt* nella sua opera magistrale „Slawo-deutsches und Slawo-italienisches“ pubblicata nel 1885 e che fu il punto di partenza per tutti gli studi di questo genere parla (pag. 26) sulle orme del *Papanti* della „dreisprachige Fiume“: oggi dovrebbe ammettere quattro lingue parlate.

majestro; così pure la consonantizzazione di un elemento nei dittonghi: *kvèl*, *kvando*, *frajla* (Schuchardt p. 59).

La stiracchiatura della vocale accentata dinota probabilmente anche un influsso slavo (Sch. p. 61).

Morfologia. Alcuni cambiamenti di genere, come *la sangue*, saranno dovuti allo slavo.

L'uso del pronome riflessivo di 3ª persona (*se*) anche per le altre persone, specialmente per la 1ª e 2ª plurale, viene dal *Berghoffer* (p. 11) e dallo *Czink* (p. 38) riconosciuto senz'altro per slavo, ma lo *Schuchardt* (p. 105—107) dimostra che, trattandosi di un fenomeno molto antico e comune a molti dialetti romanzi, non debba esser attribuito all'influenza croata, sebbene possa esser stato aiutato e rinforzato dall'uso slavo.

A fonte slava deve ricondursi l'allargamento dell'uso del riflessivo: alcuni verbi transitivi divengono riflessivi pur mantenendo il loro significato originale: *inpararse*, *jogarse*, *la se ride*.¹⁾

Sarà pure slava la formazione di verbi impersonali colla forma riflessiva del verbo preceduta dal dativo della persona; è specialmente adoperato ad indicare bisogni corporali o desiderio: *me se dorme*, *me se magna* — *me se canta*, *me se bala*, *ghe se ride*.

L'uso del *vu*, al posto di *Lei* come „pronomen reverentiae“ è d'origine slava.²⁾

È slavo il diminutivo *-iza*, che serve anche per formare il femminile: dovrà la sua estensione, specie nel linguaggio infantile, alle serve e bambinaie croate. Con nomi indicanti persone se lo userà assieme al patronimico slavo *-ov*: *capoviza*.

Sintassi. Non è necessario attribuire il grande uso del dativo etico allo slavo,³⁾ questo avrà tutt'al più aiutato l'espandersi di questa formazione: *ma te lo go pestà! come ti me sta? ma ti me xe de mal!*

Lo scambio dei verbi ausiliari (*me go divertido* ecc.) è attribuito dallo *Schuchardt* (p. 122) al fatto che gli slavi, non

¹⁾ *Czink* p. 38; *Schuchardt* o. c. 109—110.

²⁾ *Schuchardt* o. c. p. 99.

³⁾ *Czink* o. c. pag. 39 — *Schuchardt* p. 109.

conoscendo altro ausiliare che *essere*, ne confusero l'uso. La spiegazione sarebbe accettabile se fosse avvenuto lo scambio inverso, ma si tratta invece di un fenomeno comune romanzo.

Così pure non sarà accettabile l'opinione dello *Schuchardt* (p. 123) circa l'origine slava dello scambio fra condizionale e congiuntivo imperfetto nei periodi ipotetici.¹⁾ L'uso dell'indicativo nelle proposizioni oggettive e nelle interrogazioni indirette potrà doversi allo slavo,²⁾ ma è certo che il congiuntivo non fu mai d'uso popolare e che la sua sostituzione sembrò molto comoda.

Nell'uso delle congiunzioni noteremo soltanto *a*, *apo*, per *ma*, *come* per *che* dopo il comparativo.

Nelle preposizioni è facile lo scambio e ne avremo numerosi esempi: *sposarse per uno*, *dar la fia per serva*, *no 'l sapeva per sè* (era svenuto), *parlar per facile*, *rabiarse su uno*, *domandighe da*, *el va in musica*, *el senta vizin de mi*, *xe tanto per rider!*

L'omissione della preposizione davanti l'infinito sarà pure slavo: *la vegni lavarse*, *son stufo far sta vita*, *andemo cior*, *coremo ingrumar fiori*.

Lessico. Gli abitanti dei dintorni, le serve, i venditori delle derrate sono slavi, gran parte di fiumani conosce anche il croato; niente di più facile dunque che questo non avendo potuto intaccare che in minima parte la struttura della parlata italiana, riuscisse a passarvi un certo numero di vocali, che potrebbe anche esser maggiore. Ne daremo quelli d'uso più comune, non dimenticando che l'uso ne varia da famiglia a famiglia, da persona a persona.

cluca, *sliza*, *cripiza*, *mlecariza*, *potok*, *pèsterna*, *petès*, *petiza*, *clobassiza*, *siba*, *xèmiza*, *grubian*, *sisca*, *baba*, *brìtola*, *presniz*, *flozca*, *pazcár*, *grèbeni*, *chibla*, *opanca*, *grumaza*, *struza*, *stranga*, *busdo*, *bieco*, *zista*, *merlin*, *scetina*, *sbiza*, *strùsniza*, *còcossa*, *càssiza*, *gregnule*, *potiza*, *cablo*, *siza*, *cosseriċ*, *zinbujana*, *napol*, *mèrviza*, *xaròstano*, *cuhariza*, *sestiza*.

¹⁾ Vedi *Vidossich* o. c. II. parte p. 59—61 e quanto detto a proposito del condizionale.

²⁾ *Schuchardt* o. c. p. 123.

Certe forme sembrano create apposta per indicare la convivenza delle due lingue: *adio boh! siora gospa!*

È comunissimo lo scambio reciproco di formole offensive e di bestemmie.

Nelle formazioni scherzose e per vezzo si sentono frasi e parole slave, che non si possono perciò ritenere parti integranti della parlata fiumana: *samo malo! ki ga ima, ga ima! neka bude!*

Sono abbastanza numerose le interiezioni slave: *ajboh! jaimemeni! jessussi! jessussimaria! majko!*

2. ALTRI ELEMENTI.

Alla formazione del lessico della parlata fiumana concorsero anche il *tedesco*, lingua molto diffusa a Fiume; anche qui registreremo soltanto vocaboli d'uso comune.

Es.: *blok, crauti, gigerl, chifel, chelner, kaiser, fiacher, peh, puzer, pulto, placato, pek, prič, strudel, slafroc, svin-dler, sub, slep, sleif, sintar, spagnac, cugluf, flanz, gris, coch, tinta, ringlspil, tisleifer, fraila, snizel, puz (pomada);* inoltre la frase molto usata „sguardar fori“.

Un influsso maggiore ebbe il tedesco sulla lingua curiale degli uffizi e del tribunale, che sotto certi aspetti è un gergo barbaro, ma non trattandosi d'uso popolare non è il caso di occuparsene qui.

L'*ungherese*, lingua d'immigrazione recentissima, non potè influenzare la parlata del popolo; avremo i comuni romanzi: *ciaco, ussaro e cucer*, inoltre *gulas e pusta*.

Attraverso l'italiano e il tedesco arrivarono a noi anche parecchie voci *francesi*, tali sarebbero: *blù, bochè, bonbòn, borò, trambua, disabiliè, ronclò, sinfonier, visavi, toalet, sofà, revolver, reclàm, putpuri, brosh, blusa, bifè, comò, etasèr, frac, gilè, platòn* e la formazione scherzosa: *a la bonèr*.

Così pure sono comuni le parole *inglesi*: *sparher, lantenis, futbol, tunel, vagòn, tranvai*.

Come si vede l'influsso straniero serve soltanto ad aumentare, talvolta imbastardire, la „copia verborum“, ma la struttura della lingua resta sempre intatta attraverso i secoli, resta italiana.

ATTILIO DEPOLI.

BIBLIOGRAFIA.

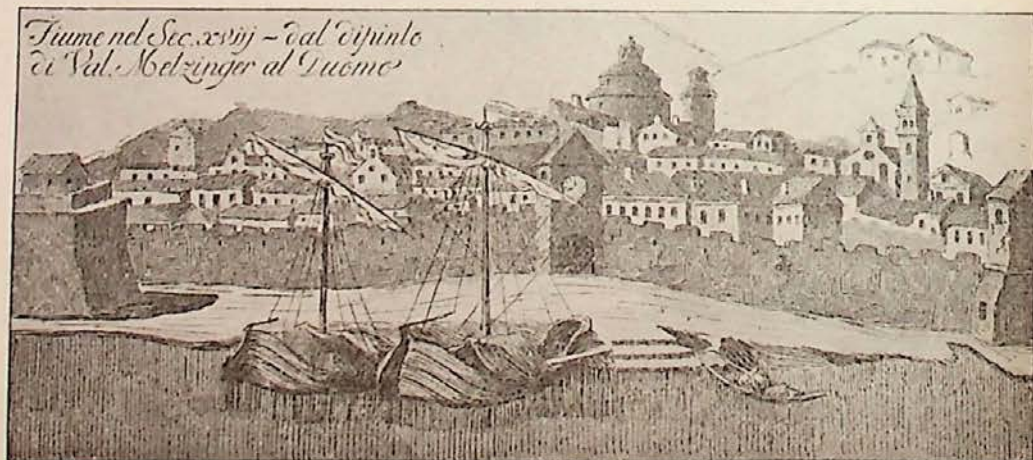
Ometto le opere generali di filologia romauza (*Gröber, Körting, Meyer-Lübcke*), che suppongo conosciute e non cito che i lavori che ho potuto consultare.

- Bartoli M.* — Das Dalmatische (Schriften der Balkankommission d. Wien Akadem.-Linguistische Abteilung IV.) — Wien-Hölder 1906.
- Berghoffer G.* — Contributi allo studio del dialetto fiumano (Programma del r. u. ginnasio sup. dello Stato in Fiume 1894 — e a parte: Il dialetto fiumano. Mohovich 1894).
- Czink.* — Fiume népe (nel vol. „Fiume város és területe“ — Budapest — s. a. — della raccolta „Magyarország vármegyei és városai“).
- Depoli Guido.* — Le origini dell'italianità di Fiume — Fiume-Battara 1906.
- „ — In difesa di Kobler — „La Vedetta“ I. Fiume — 1906.
- „ — Per finire una polemica „Liburnia“ VIII. — Fiume 1909.
- „ — Lo s; artiacque fra Quarnero e Adriatico e la sua importanza per la geografia biologica — „Liburnia“ VII-VIII — Fiume 1909 e a parte Fiume-Mohovich 1909.
- „ — La nostra pescheria in un documento del sec. XV. — (Bullettino della deputazione fiumana di storia patria — Fiume 1910.
- Fest.* — Il commercio di Fiume nel sec. XV. — Fiume — Mohovich 1900.
- „ — Fiume története (nel vol. „Fiume“ della raccolta citata: Magyarország vármegyei ecc.)
- Ive.* — I dialetti ladino-veneti dell'Istria. — Strassburgo 1900.
- Luzzatto L.* — I dialetti moderni delle città di Venezia e di Padova. — I. Analisi dei suoni — Padova 1892.
- Mittner Z.* — A fiumei dialektus (numero del 14 settembre 1910 del „Fiumei Estilap“).
- Papanti.* — I parlari in Italia in Certaldo. — Livorno 1875.
- Rossi E.* — Questioni di paletnografia nostrana — „Liburnia“ II — Fiume 1903.
- „ — I Giapidi sotto i Romani — „Liburnia“ V. — Fiume 1906.

- Schuchardt H.* — Slawo-Deutsches und und Slawo-Italienisches — Graz 1874.
- Strekely.* — Zur Kenntniss der slavischen Elementen im italienischen Wortschatze (Archiv für slavische Philologie. 1904).
- Vassilich.* — Sull'origine di Fiume „La Vedetta“ I. — Fiume 1906.
- „ — Ancora sull'origine di Fiume — „Liburnia“ VII — Fiume 1908.
- Vidossich.* — Studi sul dialetto triestino — „Archeografo triestino“ XXIII — XXIV. 1897-1898.
- „ — Suffissi triestini (Zeitschrift für romanische Philologie — 1903).
- Zauner.* — Romanische Sprachwissenschaft — Leipzig — 1905.
-

IL TERREMOTO DEL 1750 IN UN DIPINTO DEL DUOMO.

Nel secondo di questi bullettini il prof. Silvino Gigante pubblicava una lettera del gesuita padre Mainardi del Collegio di Fiume, nella quale quel reverendo padre in uno stile enfatico da predicatore, con de' particolari inverosimili in cui si sente tutta l'esagerazione scolastica del „letterato“ e la preoccupazione di rendersi interessante col narrare il pericolo passato, racconta i fasti e i misfatti del terremoto che fece la prima visita alla città nella notte del 28 novembre 1750, ritornandovi poi di frequente fino a produrre una scossa violentissima alla mezzanotte del 17 dicembre, svegliando di soprassalto e scacciando in istrada i pii, buoni e da vari decenni fedelissimi cittadini di Fiume.



Codest' epistola in cui il buon padre fa più della letteratura che della storia non è però il solo ricordo rimastoci di quella memoranda convulsione tellurica; un altro documento

ne rimane: una tela del nostro duomo, la pala dell'altare di San Filippo Neri, protettore contro i guai del terremoto.

La tela firmata Val. Metzinger porta una data del sec. XVIII non precisabile, chè mentre l'uno e il sette si leggono benissimo, le cifre del decennio sono rese indecifrabili dalle screpolature delle vernici e dei colori; logicamente la tela è posteriore al 1750, anno del terremoto. Essa rappresenta San Filippo Neri e Sant'Egidio vescovo, inginocchiati sulle nubi in atto di raccomandare alla madonna la sottostante terra di Fiume visitata dall'ospite funesto. La città svolge la linea delle sue mura in riva al mare sul quale dondolano due navi da commercio e una barca.

Il quadro non ha alcun valore artistico; è una tela povera dipinta non da un artista ma da un mestierante, una delle tante „croste“ che da secoli anneriscono nelle chiese della regione al fumo dell'incenso e dei ceri. Quel po' di freschezza e di vivacità che poteva avere a' suoi bei dì è scomparso un po' sotto la gromma e il sudiciume di cui l'ha incrostata il tempo, e più ancora sotto il pennello inesperto di un ignoto guastatore che tentò di restaurarla impiastricciandola di strati di gesso e di colori da tavolozza da bambini. Da informazioni attinte in chiesa mi risulta che il guastatore sarebbe stato un vecchio signore fiumano morto più che ottantenne pochi anni addietro e che si diletta più che di produrre dei quadretti originali, di rovinare quelli vecchi nella sincera e ingenua persuasione di restaurarli.

Comunque la vecchia e maltrattata tela è degna di tutto il nostro affetto perchè essa ci conserva nella sua parte inferiore l'aspetto della città nella seconda metà del settecento, per quanto la veduta sia resa con minore fedeltà che nell'arrivo di Carlo VI conservato nell'anticamera del Podestà.

La città è vista di faccia, dal mare: le mura vanno dalla fortezza al mare fino alla torre d'angolo dove incomincia il fosso a Oriente della città. Nel mezzo della cortina merlata s'apre la porta sormontata dalla Torre, il cui orologio — fedeltà storica o puro caso? — ha le lance una sulle nove, l'altra sulle dodici: sono le nove o la mezzanotte. Di fatto il primo terremoto, quello del 28 novembre, si fece sentire „sulle nove in circa ed un quarto della notte“ mentre quello del

17 dicembre „alle 12 di notte meno un quarto“. A destra dietro i tetti delle case spunta il campanile, il duomo e la chiesa di San Rocco, in fondo la Rotonda di San Vito col suo campanile, più giù a sinistra San Sebastiano, accanto alle mura occidentali una parvenza impiastricciata del Convento degli Agostiniani su cui si eleva un fantasma di campanile. Del Castello, in alto, nessuna traccia; quel benedetto signore vi passò e ripassò il pennello intinto di un colore di putredine cancellando la sagoma robusta e quadra della sede dei capitani cesarei.

Lo sfondo riproduce le gobbe dei colli verdeggianti sui quali l'implacabile restauratore dilettante si sbizzarrì senza misericordia; a destra si scorge a mezza costa di un colle un gruppo di poche casupole, forse la cappella del Sepolcro al Calvario.

Dalla Porta al Mare i cittadini escono a frotte urtandosi e incalzandosi: la terra trema e gli abitanti raccolte alcune masserizie nei cestoni di vimini e nei fagotti, fuggono a rompicollo per salvarsi dal pericolo di rimaner schiacciati da qualche muro crollante. I più si dirigono verso sinistra a cercar ricovero nei pressi di Sant'Andrea o in riva al mare, dove ognuno — come narra il padre Mainardi — si accamperà sotto a tende e a baracche improvvisate; altri seguendo il precetto di Francesco Redi che se

.... la terra incomincia a tremare

lascio la terra e mi salvo sul mare,

salgono a bordo delle due navi, di cui quella di sinistra ha issata la bandiera pontificia bianca e gialla, mentre sull'albero dell'altra ne sventola una bianca e azzurra. Della loggia e delle beccherie che si ergevano fuori porta, nessuna traccia. Il restauratore però, che Iddio se l'abbia in gloria, cancellò con alcune pennellate parte dei fuggiaschi, cioè quelli che passavano di corsa davanti alla fortezza, il cui sprone egli tirò innanzi facendo sì che i cittadini cercanti scampo ai pericoli del terremoto corrono a dar del naso contro lo sprone che li inghiotte. Il mare poi reso liscio da uno strato di manteca gessata, è dipinto di un azzurro carico dell'ineffabile tinta dei calzoni della fanteria. Una delizia!

Purtroppo ogni tentativo di riprodurre in fotografia la veduta andò a vuoto. Il basso della tela è talmente annerito, incrostato, che ritrarne una negativa è impossibile coi mezzi

di cui disponiamo a Fiume. Quindi mi sono trovato costretto a far staccare la pala — ciò che ottenni dalla cortesia di Monsignor parroco — e di ingegnarmi a copiare a pochi tratti di penna la veduta interessante, precisando con linee i piani distinti, accennando con dei tratteggi alle croste e al sudiciume che vela gli edificzi del fondo.



Ho ommesso di disegnare la sessantina di figurine di cittadini in fuga per non confondere vieppiù il disegno diggià poco chiaro; mi sono limitato a disegnarne separatamente un gruppo de' più caratteristici: due uomini, due donne, un bambino e un cane, carichi — tranne i due ultimi — di ceste e fagotti. Gli uomini vestono dei giustacuori rossi e i calzoni azzurri, le donne portano gonne bianche e giubbetti rossi. Il cane.... dev'essere di razza bastarda: un incrocio di cane con maiale passando per l'agnello.

A chi interessa vedere l'originale si rechi al Duomo, si diriga all'altare di San Filippo Neri, laterale dell'altar maggiore, a sinistra di chi entra e potrà — se ha buoni occhi — godersi la vista del quadro e della scena movimentata della fuga dei nostri antichi padri.

RICCARDO GIGANTE.

BIBLIOGRAFIA.

SILVINO GIGANTE — *Fiume nel Quattrocento*. — Con le pagine di Silvino Gigante e gli artistici disegni usciti dalla penna di Riccardo Gigante, noi possiamo ricostruire la città nostra e immaginare la sua vita nel quattrocento. Cinta da mura merlate, sormontate da torri, e circondata da un fosso, la città era divisa in quattro quartieri, ciascuno dei quali aveva una via principale intitolata al nome della chiesa (quartiere di Santa Maria, Santa Barbara, San Vito e San Girolamo). Centro della città era la piazza del Comune (oggi piazza Giovanni Kobler), dove sboccavano le vie principali. Nella piazza del Comune si concentrava tutta la vita della città; sulle case semplici e umili della Terra di San Vito, grandeggiava, per la mole, il Castello e il Convento degli Agostiniani e torreggiava alto il campanile del Duomo. Le case, semplicissime, arieggiavano, nell'esterno e nell'interno, le case venete d'allora. La canalizzazione ed il selciato, fatto di grossi ciottoloni, erano molto rudimentali; l'illuminazione mancava affatto.

Signori feudali di Fiume erano i signori di Duino dapprima, poi i conti di Walsee (Ramberto II, Lamberto III, Ramberto e Volfango IV). L'ultimo feudatario di Fiume, Volfango, lasciò tutte le sue terre, Fiume compresa, ai signori d'Absburgo; la città poi apparteneva in faccende religiose alla diocesi di Pola. Rappresentava i dominatori il capitano, capo politico del Comune, il quale presiedeva anche i consigli e comandava i soldati di presidio al Castello. Esecutori dei conchiusi del Consiglio e amministratori della giustizia erano i due giudici; altri magistrati erano il cancelliere, il centurione (bargello), i capicontrada, gli stimatori, i banditori e i saltuari o sorveglianti della campagna. L'istituzione più importante era il Consiglio; n'erano membri cittadini autorevoli e ricchi. La giustizia veniva amministrata dal capitano e dai due giudici rettori nella Loggia del Comune, o in altro luogo. Il tribunale si componeva del capitano, dei due giudici, dell'arcidiacono e di alcuni consiglieri. Esecutore delle sentenze era il centurione; le pene venivano stabilite dallo statuto e potevano essere corporali (prigionia, fustigazione, impiccagione, decapitazione, rogo) o pecuniarie. Il Comune era soggetto a certi aggravi (il dazio, la decima, l'imposta), ma al tempo stesso godeva pure di privilegi, fra i quali, il più importante, era una certa autonomia nella propria amministrazione, il diritto di tenere annualmente una fiera, e quello di sequestrare le merci di navi che non pagavano certe competenze. La popolazione era divisa in *cittadini*, nati in città, *distrettuali*, nati e dimoranti nel territorio, e in *abitatori* o *forestieri*, venuti per la maggior

parte dall'Italia. La lingua ufficiale delle scritture era allora la latina; però il popolo parlava un dialetto di tipo veneto, dialetto formatosi per evoluzione naturale dalla parlata dei conquistatori romani.

La popolazione viveva di commercio e d'industria. Fiume aveva continue relazioni commerciali con Venezia e con lo Stato pontificio. Le navi portavano olio d'uliva, vino, granaglie, panni dall'Italia; dalla Carniola, che aveva pure traffici con Fiume, veniva importato il ferro, le pelli e il legname. La navigazione presentava la difficoltà dei noli, ch'erano altissimi, e il pericolo delle piraterie, ch' i mari erano infestati da corsari, i quali, coi loro assalti e rapine, ostacolavano i traffici. Promuoveva fortemente il commercio marittimo l'industria navale fiumana, ch'era florida già nel quattrocento. A quel tempo c'erano due cantieri: l'uno era destinato alla costruzione di navi maggiori, l'altro serviva alla costruzione di navi minori. Venezia ordinava a Fiume in gran quantità i remi da galea. Fra le industrie minori fiorivano: l'industria del legno, la fabbricazione di balestre, il lavoro delle pietre, l'orificeria e tutte le piccole industrie necessarie ai bisogni della vita cotidiana. La moneta che allora correva a Fiume e in tutto il litorale, era veneta; n'era l'unità il ducato d'oro (che contava 6 lire, 1 lira 20 soldi, 1 soldo 12 denari), istituito nel 1284 a Venezia e imitazione del fiorino di Firenze. Secondo la qualità delle merci variava l'unità di misura (migliaio, sarcina, fascio, zabro, moggio, boccale). I migliori maestri di commercio erano senza dubbio i commercianti veneziani, marchigiani e fiorentini, dai quali i fiumani avranno appreso la contabilità, il modo di tenere i libri, i registri, le debitoriali, i contratti e gli altri scritti d'affari. Il più grande impaccio al commercio derivava dalla mancanza di un servizio postale. Non la lingua soltanto, ma anche i nomi — più in voga quello di Vito — le vesti, gli ornamenti, le feste, i balli, i giuochi, le serenate notturne, le mascherate, davano a Fiume carattere di città italiana.

La città sorgeva fra il verde dei colli circostanti che ne formavano il territorio. Esso era coltivato a vigne, frutteti, uliveti; qua e là biondeggiava qualche piccolo campo granifero. La sorveglianza n'era affidata ai saltuari. Lo Statuto proibiva a chiunque di penetrare nelle campagne e conteneva disposizioni precise circa il lavoro e la coltivazione della terra; perciò era anche possibile che la piccola città di Fiume si procacciasse dal territorio il vino, l'olio, le verdure, le frutta e il grano che veniva macinato nei molini sorgenti sulla riva destra della Fiumara. Quanto all'acqua, Fiume ne era provvista a sufficienza. La Fiumara, la sorgente Sasso Bianco e altre polle bastavano ai bisogni della popolazione. Questo il pallido riassunto dell'opera magistrale di Silvino Gigante, alla quale danno rilievo ed efficacia le artistiche incisioni di Riccardo Gigante.

Edoardo Susmel.

SPIGOLATURE DI NOTIZIE RELATIVE ALLA STORIA DI FIUME.

1480, 21 aprile: Venezia.

Leonardo Botta rapporta a Milano, tra altre cose, quanto è venuto a sapere circa la relazione tra Mattia Corvino e l'imperatore:

(Omissis)

«Per littere de Buda se senti, ch'el re de Ungaria procede con molte forze contro lo imperatore, et che ultra lo havere preso Petovia et quattro altre terre de uno certo vescovo amico del dicto re, le quali erano occupate per la imperiale maestà, ha etiam preso tre altre terre dello imperio proprio. Le gienti della maestà del prelibato re, che se ingrossavano a Segna, non se sente habiano per anchora facto progresso alcuno, sed ben se dubita, non faciano qualche insulto a Fiume li vicino terra dello imperatore...»

(L. de Thallóczy: Frammenti relativi alla storia dei paesi situati all'Adria. — Arch. tr. estino, XXXV, 1913, pag. 98—99).

Dall'Archivio di Stato a Milano.

INDICE.

Fiume nel secolo XV, ALFREDO FEST	pag. 3
L. G. Cimiotti: Il lungo muro presso la città di Fiume e l'arco antichissimo in questa esistente, GUIDO DEPOLI	„ 139
La Guardia Nazionale del XLVIII, SILVINO GIGANTE	„ 177
Il bar. Giuseppe Eötvös e la questione di Fiume, ALFREDO FEST	„ 215
Il dialetto fiumano, ATTILIO DEPOLI	„ 258
Il terremoto del 1750 in un dipinto del Duomo, RICCARDO GIGANTE	„ 316
Bibliografia	„ 320
Spigolature di notizie relative alla storia di Fiume	„ 322
